TOSCANA TRA PASSATO E PRESENTE

Storia della Resistenza in Toscana

A cura di Marco Palla

Volume secondo

REGIONE TOSCANA

Carocci

TOSCANA TRA PASSATO E PRESENTE / 14

COLLANA DELLA REGIONE TOSCANA

SESSANTESIMO
ANNIVERSARIO
DELLA RESISTENZA
E DELLA LIBERAZIONE
IN TOSCANA

Istituto storico della Resistenza in Toscana

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 42 81 84 17,
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
http://www.carocci.it

Informazioni sulle pubblicazioni della Regione Toscana
sono su Internet: http://www.regione.toscana.it
e all'indirizzo: editoria@regione.toscana.it

Storia della Resistenza in Toscana

A cura di Marco Palla

Volume secondo

Carocci editore

REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Copia fuori commercio - vietata la vendita

Ai sensi del D.L. 30/6/2003, n. 196, si informa che i dati personali
sono trattati anche con l'ausilio di mezzi informatici

1ª edizione, aprile 2009
© copyright 2009 by
Regione Toscana - Consiglio Regionale

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nell'aprile 2009
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-5043-7

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Chiesa e totalitarismo: una difficoltà per la "Resistenza" cattolica 9
di *Daniele Menozzi*

Chiesa toscana e Resistenza 35
di *Bruna Bocchini Camaiani*

La Toscana nella guerra e la Resistenza: una prospettiva generale 67
di *Gianni Perona*

Il volontariato partigiano e antifascista nei Gruppi di combattimento 109
di *Nicola Labanca*

Le stragi nazifasciste nella pubblicistica e nelle celebrazioni delle amministrazioni locali 127
di *Simone Duranti*

Resistenza e letteratura: appunti e riflessioni 153
di *Marino Biondi*

Indice dei nomi 193

Chiesa e totalitarismo: una difficoltà per la "Resistenza" cattolica

di *Daniele Menozzi*

1. Nel marzo 1940 il padre Francesco Pellegrino, passando in rassegna sulla "Civiltà cattolica" le reazioni della stampa internazionale alla pubblicazione della prima enciclica di Pio XII, *Summi pontificatus*, notava che non aveva alcun fondamento la tesi, avanzata da alcuni commentatori, che il papa avesse voluto in quel testo censurare gli stati totalitari[1]. Appoggiava questa argomentazione in primo luogo sulla constatazione che i termini "totalitarismo" e "totalitario" non apparivano in nessun passo del testo. Spiegava poi tale fatto con la considerazione che, secondo il pontefice, ogni tipo di regime, quello totalitario al pari di quello democratico, poteva essere agli occhi della dottrina cattolica sia legittimo che condannabile. Inoltre, dopo aver sostenuto che «nella stessa enciclica vi è una pagina che onora altamente l'Italia, così come oggi essa è», aggiungeva anche una nota in cui si precisava che, «il nostro Stato totalitario essendo cattolico», non sussisteva alcuna ragione di contrasto tra la Chiesa e il fascismo. L'articolo metteva dunque in luce non solo la tranquilla accettazione all'interno del discorso politico cattolico del carattere totalitario esplicitamente attribuito all'ordinamento politico italiano, ma chiariva anche che tale aspetto non rappresentava un ostacolo all'espressione di quel positivo apprezzamento pontificio nei confronti dell'Italia – additata, grazie alla «provvidenziale opera dei Patti Lateranensi», come un esemplare modello per tutto l'orbe cattolico – che effettivamente l'enciclica conteneva[2].

Il contributo rivela un atteggiamento di condiscendenza verso il totalitarismo – in quel torno di tempo presentato come carattere distintivo del fascismo da teorici del regime come Antonio Canepa, Giulio Ulderigo Bruni, Carlo Costamagna[3] – che nel mondo cattolico sarebbe continuato ancora per qualche anno. In effetti, solo nell'ottobre 1945, a guerra ormai conclusa, il so-

1. F. Pellegrino, *L'enciclica "Summi pontificatus" e le sue ripercussioni nella stampa mondiale*, in "La Civiltà cattolica", 91, 1940, 2, pp. 17-9.

2. *Enchiridion delle encicliche. 6. Pio XII 1939-1958*, a cura di E. Lora, R. Simionati, EDB, Bologna 1995, pp. 20-3.

3. Sul ricorso a tale caratterizzazione del fascismo in questo periodo cfr. la tesi di dottorato di G. Beltrametti, *La rappresentazione totalitaria dello stato fascista tra discorso politico e giuspubblicistica (1925-1940)*, Università Ca' Foscari di Venezia, Dottorato in Storia sociale europea, I ciclo n.s. 2000-2001/2003-2004.

stantivo "totalitarismo" – peraltro in quell'occasione usato in maniera intercambiabile con "autoritarismo" – assumerà un'accezione negativa nel magistero pontificio: Pio XII, che in passato non lo aveva utilizzato, vi faceva ricorso per ricordare che l'assorbimento «sotto l'impronta della nazione, della razza o della classe» di ogni ambito della vita umana era in contraddizione con la dottrina cattolica, anche se poi questa netta presa di distanza era accompagnata dal ribadimento della tesi che anche la democrazia, se non veniva saldamente ancorata al cristianesimo, poteva assumere la forma totalitaria[4]. A partire da queste date il termine ritorna, pur rapsodicamente, nell'insegnamento di Pacelli: ora affiora nella genealogia degli errori moderni per presentare il totalitarismo come conseguenza del liberalismo; ora viene richiamato per rivendicare alla Chiesa il merito di averne denunciato al mondo negli anni precedenti le misure oppressive (anche se, forse per evitare la sorpresa che tale affermazione avrebbe potuto suscitare, subito precisando che lo aveva fatto «nelle debite forme»); ma soprattutto viene utilizzato per stigmatizzare il regime sovietico in quanto antitetico a quella dignità e libertà dell'uomo su cui si doveva fondare un ordinamento conforme ai voleri divini[5].

Insomma con questi interventi Pio XII contribuiva nel dopoguerra a quell'uso propagandistico dell'espressione che nel 1945 aveva indotto Delio Cantimori – sia pure senza riferimenti al magistero ecclesiastico – a palesare una forte insofferenza per il suo ingresso in una letteratura che pretendeva di essere scientifica[6]. Ma qui importa notare altro: l'atteggiamento tenuto da Roma sulla questione durante il periodo bellico non era stato privo di conseguenze sul mondo cattolico. Aveva infatti facilitato presso settori del cattolicesimo la manifestazione della convinzione di una sostanziale rispondenza dello Stato fascista, anche se considerato totalitario, a esigenze dell'etica cattolica: alcuni interventi, da poco raccolti, di Augusto Del Noce lo palesano in modo evidente[7].

4. Pio XII, *Discorsi e radiomessaggi*, Tipografia poliglotta vaticana-Vita e Pensiero, Città del Vaticano-Milano 1941-59, vol. VII, pp. 204-6.

5. Ivi, pp. 308-13; ivi, vol. IX, p. 309; ivi, vol. X, pp. 385, 390; ivi, vol. XI, pp. 333, 369-70; ivi, vol. XV, pp. 338, 344. Gli indici della raccolta indicano che già nel radiomessaggio natalizio del 1942 (ivi, vol. IV, p. 337) Pacelli avrebbe condannato lo Stato totalitario. Il termine non vi compare, ma vi è invece una censura, con chiaro riferimento all'Unione Sovietica, della «pressione di uno stato che tutto domina e regola l'intera vita pubblica e privata».

6. Cfr. la recensione, pubblicata nell'agosto 1945 su "Risorgimento", al libro di W. Röpke, *Internationale Ordnung*, ora in D. Cantimori, *Studi di storia*, Einaudi, Torino 1959, pp. 701-9. Per i condizionamenti recati nell'età della guerra fredda a questa categoria d'analisi A. Gleason, *Totalitarianism: The Inner History of the Cold War*, Oxford University Press, New York 1995.

7. A. Del Noce, *Scritti politici. 1930-1950*, a cura di T. Dell'Era, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 31-60.

Naturalmente non era una posizione da tutti condivisa nelle variegate articolazioni culturali della comunità ecclesiale. Ad esempio diversi intellettuali cattolici europei emigrati negli Stati Uniti – tra cui figurava, unico italiano, Luigi Sturzo – firmavano nel 1942 un documento per denunciare che il totalitarismo, compreso quello fascista, costituiva una radicale minaccia contro la civiltà umana[8]. Né mancava chi, come Giorgio La Pira, ricorreva a una declinazione religiosa del termine per combatterne la traduzione politica: egli attribuiva infatti alla «vocazione totalitaria dell'Evangelo» l'esigenza di una riedificazione della società cristiana che appariva in netto contrasto con la negazione dei diritti della persona compiuta dal regime[9]. Anche nei programmi del nuovo partito democratico-cristiano firmati, sotto pseudonimo, da Alcide De Gasperi inequivocabile appariva poi la contrapposizione tra il totalitarismo e il nuovo assetto costituzionale che si proponeva per l'ordinamento pubblico del paese[10].

Tuttavia nelle istanze ufficiali della Chiesa dei primi anni Quaranta l'orientamento sembra ben diverso. È, ad esempio, significativo che nel dicembre 1942 il teologo svizzero Charles Journet, vicino alle concezioni politiche di Maritain, di fronte ai ripetuti richiami del vescovo di Friburgo, Besson – che a sua volta rivendicava il pieno consenso romano alle sue posizioni –, invano lo implorasse di consentirgli di elevare pubblicamente «la protestation contre une doctrine comme le totalitarisme païen»[11]. Anzi si ha l'impressione che a queste date la gerarchia mirasse a trovare sul terreno dell'assetto politico totalitario le strade di una conciliazione piuttosto che a marcare differenze o incompatibilità. E non è un caso che, ancora nel luglio 1944, don Zeno Saltini – il futuro fondatore di Nomadelfia – scrivesse a La Pira un'appassionata lettera in cui gli ricordava che le premesse con cui la Chiesa si accostava alla nuova vita politica del paese portavano l'impronta di una «ideologia totalitaria» che, se messa nuovamente in pratica, avrebbe finito per scristianizzare l'Italia[12].

Ci si può dunque chiedere se il modo in cui la cultura cattolica ha affrontato la questione del totalitarismo fra le due guerre – e in particolare la sua declinazione ad opera del regime fascista – non abbia costituito una remora a

8. *Devant la crise mondiale. Manifeste de catholiques européens séjournant en Amérique*, Éditions de la Maison française, New York 1942.

9. G. La Pira, *Attorno alle sorgenti dell'apostasia moderna. Responsabilità e doveri*, in "L'Osservatore romano", 13 settembre 1942.

10. A. De Gasperi, *Scritti politici di Alcide De Gasperi*, a cura di P. G. Zunino, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 274-87.

11. G. Boissard, *Parler ou se taire. Le différend qui opposa l'abbé Charles Journet et son évêque pendant la Seconde Guerre mondiale*, in "Nova et vetera", 73, 1998, 3, pp. 53-95.

12. Don Zeno di Nomadelfia, *Lettere da una vita. 1. 1900-1952*, EDB, Bologna 1998, pp. 99-102.

una lucida e tempestiva presa di coscienza del fenomeno politico con cui si aveva allora a che fare, ostacolando così la possibilità di mettere in opera un'adeguata "resistenza" al suo dispiegarsi. Mi sembra che, per rispondere a questa domanda, non ci si possa limitare a considerazioni generiche, come l'affermazione di una strutturale inconciliabilità della tradizione cattolica con le tendenze totalitarie in conseguenza della costante rivendicazione da parte della Chiesa romana di quella funzione mediatrice tra i valori ultimi e l'ordine politico che impedirebbe l'assolutizzazione di quest'ultimo[13]. Né è sufficiente constatare che agli inizi degli anni Quaranta il magistero pontificio – e alcuni di coloro che ne illustravano gli indirizzi – esprimevano una positiva valutazione del fascismo non solo in termini generali, ma anche in quanto fenomeno totalitario, giacché in quel momento ci si sarebbe trovati in una – a mio vedere di problematica determinazione storica – "età totalitaria" della Chiesa[14].

Occorre – mi pare – tener conto che quell'apprezzamento costituisce l'esito di una vicenda assai tortuosa, accidentata, contraddittoria, che percorre il mondo cattolico. Una via per ricostruirla può essere l'analisi degli usi che vengono fatti di questo neologismo, fin dal primo emergere dell'aggettivo "totalitario" negli anni Venti. La storiografia sta interrogandosi, in maniera sempre più approfondita e accurata[15], sul rapporto tra Chiesa e totalitarismo: un'ulteriore indagine, concentrata sul contenuto attribuito all'espressione in ambito ecclesiale, può aiutare a comprendere il bagaglio mentale con cui la cultura

13. È quanto afferma M. Heyd, *Christian Antecedents to Totalitarian Democratic Ideologies in the Early Modern Period*, in Israel Academy of Sciences and Humanities, *Totalitarian Democracy and after: International Colloquium in Memory of Jacob L. Talmon, Jerusalem, 21-24 June 1982*, Magnes Press, Hebrew University, Jerusalem 1984, pp. 86-95.

14. La tesi, avanzata da F. De Giorgi in "Il Mestiere di Storico. Annale SISSCO", 2004, 5, p. 348, sembra trovare il suo fondamento nelle valutazioni di Y. M. Congar, *Journal d'un théologien. 1946-1956*, présenté et annoté par E. Fouilloux, CERF, Paris 2000, p. 233, dove è peraltro evidente l'esasperazione polemica – dovuta alla situazione personale di un teologo inquisito dal Sant'Uffizio – di una visione della Chiesa abitualmente invece qualificata come "autoritaria": Y. M. Congar, *L'ecclésiologie de la Révolution française au Concile du Vatican sous le signe de l'affirmation de l'autorité*, in "Revue des Sciences religieuses", 34, 1960, 2-3-4, pp. 77-95.

15. Basti pensare ai passi compiuti, rispetto ai sommari giudizi contenuti nel saggio di F. Traniello, *Pensiero politico cattolico e modello totalitario negli anni '30*, in R. Pietrobelli (a cura di), *L'idea di un progetto storico. Dagli anni '30 agli anni '80*, Studium, Roma 1982, pp. 23-32, con i recenti lavori: V. Ferrone (a cura di), *La chiesa cattolica e il totalitarismo: 8. Giornata Luigi Firpo, Atti del Convegno, Torino, 25-26 ottobre 2001*, Olschki, Firenze 2004; D. Menozzi, R. Moro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Morcelliana, Brescia 2004, e G. Besier, *Der Heilige Stuhl und Hitler-Deutschland. Die Faszination des Totalitären*, DVA, München 2004. Qualche utile indicazione anche in P. Foresta, *"Sicut Ezechiel propheta... et alter Bonifatius": San Pietro Canisio ed il "totalitarismo cattolico" di Pio XI*, in "Archivum Historicum Societatis Jesu", 83, 2004, 146, pp. 277-325.

cattolica arriva alla Resistenza e quindi a capirne qualche caratteristica. È ovvio che la storia delle parole non esaurisce la storia, fornisce però un utile contributo a chiarire il modo in cui gli attori della vicenda storica impostano le scelte che compiono e spesso a rivelare le consapevolezze che le orientano.

2. È noto che l'aggettivo "totalitario", nato negli ambienti dell'antifascismo italiano poco dopo la conquista del potere da parte di Mussolini per designare il profilarsi di un sistema elettorale che, impedendo la presentazione di una pluralità di liste, sopprimeva la dialettica politica dello Stato liberal-democratico, venne ben presto assunto da esponenti del fascismo – tra cui lo stesso duce, fin dal discorso di chiusura del quarto congresso del PNF nel giugno 1925 e poi nel celebre "discorso dell'Ascensione" del 27 maggio 1927 – che se ne impossessarono per rivendicare con orgoglio la natura del regime[16]. Infine esso trovò definitiva consacrazione nella voce "Fascismo" dell'*Enciclopedia italiana* – uscita nel luglio 1932 poi ripubblicata autonomamente, a partire dall'anno successivo, col titolo *Dottrina del fascismo* come uno dei testi base dell'ideologia mussoliniana – con una frase inequivocabile: «Per il fascista, tutto è nello stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, al di fuori dello stato. In tal senso il fascismo è totalitario». Il testo, firmato dallo stesso Mussolini, era in realtà redatto da Giovanni Gentile che in qualche suo contributo precedente aveva già collegato il fascismo a una concezione totalitaria dello Stato[17]. Val comunque la pena di notare che nel corso della redazione del contributo il duce aveva corretto la frase del filosofo «il fascismo si dice totalitario», sostituendo il verbo «si dice» con il perentorio «è»[18]. Ma qui interessa rilevare che nel corso degli anni Venti l'espressione compare anche negli scritti di esponenti dell'antifascismo cattolico.

16. Sull'uso del termine: J. Petersen, *La nascita del concetto di "Stato totalitario" in Italia*, in "Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento", 1975, 1, pp. 143-68, poi sviluppato in Id., *Die Geschichte des Totalitarismusbegriffs in Italien*, in H. Maier (hrsg.), *Totalitarismus und Politische Religionen: Konzepte des Diktaturvergleichs*, Ferdinand Schöningh, Paderborn 1996-2003, pp. 15-35; e il paragrafo di T. Dell'Era, *I linguaggi totalitari*, in L. Cedroni, T. Dell'Era, *Il linguaggio politico*, Carocci, Roma 2002, pp. 132-47. Per i problemi concettuali relativi al ricorso al termine: V. Strada (a cura di), *Totalitarismo/totalitarismi*, in Id. (a cura di), *Totalitarismo e totalitarismi*, Marsilio, Venezia 2003, pp. 79-92. Cfr. anche E. Traverso, *Il totalitarismo. Storia di un dibattito*, Mondadori, Milano 2002.

17. Mi limito a ricordare un brano del saggio, pubblicato nel 1928, *L'essenza del fascismo*, ora in G. Gentile, *Politica e cultura*, vol. I, Le Lettere, Firenze 1990, pp. 395-6.

18. B. Mussolini, *Fascismo*, in *Enciclopedia italiana*, vol. XIV, Roma 1932, pp. 847-8 (cfr. Id., *La dottrina del fascismo*, in Id., *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXXIV, La Fenice, Firenze 1972, pp. 117-21). Per la correzione del testo gentiliano: E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 1995, pp. 204-8.

Senza voler minutamente ricostruire i percorsi semantici dell'espressione all'interno di questo mondo – lavoro che pure sarebbe utile –, basterà ricordare alcuni dati essenziali. Nel gennaio 1924 Luigi Sturzo pubblicava infatti su "La Rivoluzione liberale" di Gobetti un articolo – poi ripreso in *Popolarismo e fascismo* – in cui denunciava che il governo attraverso il ricorso alla violenza stava attuando una «trasformazione totalitaria di ogni e qualsiasi forza morale, culturale, politica e religiosa in una nuova concezione, quella fascista»[19]. E un altro esponente del Partito popolare, Igino Giordani, pubblicava nello stesso anno, per la casa editrice di Gobetti, il volumetto *La rivolta cattolica* in cui, pur in maniera disordinata e rapsodica, facendo ricorso a un linguaggio creativo, immaginifico e allusivo, utilizzava sia l'aggettivo che – a quanto pare per la prima volta all'interno del mondo cattolico – il sostantivo. Con questi termini egli intendeva indicare da un lato la volontà del fascismo di non tollerare qualsiasi aspetto della vita collettiva che non fosse subordinato al suo controllo; dall'altro la radicale antitesi del suo «spirito totalitario» – che si estrinsecava in «violenza, amoralità, delitto, illegalismo» – con il cristianesimo[20]. Ma era di nuovo il sacerdote di Caltagirone a riprendere poco dopo l'espressione, fornendone una prima sistemazione concettuale dal punto di vista cattolico.

Rielaborando una conferenza tenuta nel dicembre 1924 in una famiglia londinese sulla situazione politica italiana, Sturzo dava l'anno successivo alle stampe nella capitale inglese il volume *Italia e fascismo*, destinato a un largo successo editoriale in Europa e negli Stati Uniti. Vi chiariva in primo luogo che il regime si era autodefinito totalitario al fine di far comprendere che «il fascismo [...] è *tutto*; il resto è nulla. Il primo ha *tutti* i diritti che vengono dal potere e dalla forza, il secondo non ha che gli obblighi dell'obbedienza; il primo è la nazione, l'altro è l'anti-nazione». Ma aggiungeva che in questa tendenza – che specificava nei termini di centralizzazione del potere, monopolio di un solo partito, violenta soppressione delle libertà politiche e civili – il fascismo aveva in realtà assimilato la lezione fornita da Lenin nella costruzione dello Stato bolscevico[21]. In tal modo l'ex segretario del Partito popolare rag-

19. L. Sturzo, *Spirito e realtà*, in "La Rivoluzione liberale", 22 gennaio 1924; il passo in Id., *Popolarismo e fascismo*, in Id., *Opera omnia*, vol. II, t. 4, Zanichelli, Bologna 1956, p. 235. Sulla sua elaborazione cfr. M. Schäfer, *Luigi Sturzo als Totalitarismustheoretiker*, in Maier (hrsg.), *Totalitarismus und Politische Religionen*, cit., pp. 37-47.

20. I. Giordani, *Rivolta cattolica*, Città Nuova, Roma 1997, pp. 80, 83, 90, che ripropone la versione iniziale del libro, dopo che edizioni successive ne avevano integrato il contenuto con altri testi. Sulle vicende redazionali e le differenze tra le varie edizioni qualche notizia nell'introduzione di Francesco Malgeri all'edizione cui si fa qui riferimento (pp. 5-12).

21. L. Sturzo, *Italia e fascismo* (1926), in Id., *Opera omnia*, cit., vol. I, t. 1, pp. 113-4, 124, 194, 198-205.

gruppava sotto la stessa denominazione di totalitarismo sia il fascismo che il comunismo: era un atteggiamento assunto in quegli stessi mesi da Amendola, ma, a differenza di questi, Sturzo faceva ricorso, anziché all'aggettivo, al sostantivo, fornendo un impulso rilevante a utilizzarlo come categoria di analisi politologica. Non a caso le sue considerazioni, circolando nel mondo anglofono, avrebbero poi consentito a George H. Sabine nella voce *State* dell'*Encyclopedia of Social Sciences* un primo ricorso all'espressione «totalitarian conception of the state» come strumento concettuale della scienza politica, avviando così nella cultura nordamericana la fortuna del termine totalitarismo[22].

Pur non esplicitata, era evidente l'antitesi che Sturzo proclamava tra il regime totalitario, comunque declinato, e la Chiesa. Si trattava di una posizione che anche il papato, pur senza ricorrere direttamente al termine totalitario, sembrava in quegli anni condividere nel quadro di un giudizio ancora assai cauto sul fascismo. Il 20 dicembre 1926 Ratti teneva infatti la solenne allocuzione natalizia al Sacro collegio in cui dopo avere con insolita enfasi deplorato il recente attentato a Mussolini – «un insano attentato alla vita dell'uomo che con tanta energia governa le sorti del paese da fare giustamente ritenere periclitare il paese stesso ogniqualvolta periclita la sua persona» – e dopo aver reso grazie al cielo per lo scampato pericolo, prendeva le distanze da una formula con cui il duce in un suo discorso tenuto a Milano nell'ottobre 1925 aveva fissato la natura dello statalismo fascista («tutto nello stato, niente al di fuori dello stato, nulla contro lo stato»). Il papa rilevava infatti che le violenze, cui le organizzazioni cattoliche erano irragionevolmente sottoposte, sembrava si dovessero ricondurre «ad una concezione dello stato che non può essere la concezione cattolica, mentre fa dello stato il fine e del cittadino, dell'uomo un mezzo, tutto in quello monopolizzando ed assorbendo»[23]. È una frase che anni più tardi lo stesso Sturzo richiamerà come la prova evidente della condanna pontificia dello Stato totalitario fascista[24]. Tuttavia, se guardiamo all'uso del termine "totalitarismo" nel corso del magistero pubblico di Pio XI, le cose, almeno in rapporto al fascismo, non appaiono così nette e fisse nel tempo. Il modo di impiego di questa espressione sembra infatti rivelare in maniera esemplare le oscillazioni, le incertezze, le ambiguità dell'atteggiamento politico romano.

Il giudizio papale sul carattere totalitario del regime fascista venne precisato e articolato alla luce dell'accordo intervenuto con i Patti Lateranensi e dei suoi sviluppi. Infatti nel quadro dello scontro tra Curia e governo a proposi-

22. G. H. Sabine, *State*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, vol. XIV, New York 1939, p. 330.

23. Il discorso di Pio XI è riportato in "La Civiltà cattolica", 78, 1927, I, pp. 3-20; quello del duce in Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXI, p. 425.

24. L. Sturzo, *Morale e politica*, in Id., *Opera omnia*, cit., vol. I, t. 4, p. 48.

to dell'Azione cattolica, Pio XI, affrontando in un suo intervento una vera e propria discussione sul significato del termine, chiariva l'atteggiamento cattolico in materia[25]. Gliene forniva l'occasione un discorso che l'onorevole Giuriati, allora segretario generale del PNF, teneva a Milano nell'aprile 1931. Riprendendo il *Foglio d'ordini* con cui Mussolini aveva ricordato che un'esigenza suprema della rivoluzione fascista stava nel «principio totalitario dell'educazione giovanile», questi aveva proclamato l'inutilità di appellarsi al Concordato per garantire spazi di attività all'associazionismo cattolico: bastava infatti osservare che «il Concordato è stato dalla Santa Sede stipulato col Regime totalitario e con lo Stato corporativo fascista». Ratti subito reagiva, inviando all'arcivescovo di Milano, il cardinale Schuster, una lettera in cui asseriva:

> Regime e stato totalitario? Crediamo di bene intenderlo nel senso che per tutto quello che è di competenza dello Stato, secondo il proprio fine, la totalità dei soggetti dello Stato, dei cittadini, deve far capo allo Stato, al Regime e da esso dipendere: dunque una totalitarietà, che diremmo soggettiva, può certamente attribuirsi allo Stato, al Regime. Non altrettanto può dirsi di una totalitarietà oggettiva, nel senso cioè che la totalità dei cittadini debba far capo allo Stato e da esso (peggio poi nel senso che esso solo o principalmente) dipendere per la totalità di quello che è o può divenire necessario per tutta la loro vita anche individuale, domestica, spirituale, sovrannaturale.

Era dunque evidente che il pontefice non aveva difficoltà ad accettare non solo l'autodefinizione del fascismo come regime totalitario, ma anche che il totalitarismo fascista si esplicasse negli ambiti della vita collettiva che la Chiesa assegnava allo Stato come sua specifica finalità. Occorreva soltanto, per evitare una valutazione negativa dello Stato totalitario fascista, che l'ordinamento pubblico rispettasse quei settori della vita individuale, familiare, religiosa in cui la Chiesa riservava per sé un esclusivo ruolo direttivo.

Alla luce delle coeve encicliche, in particolare la *Divini illius magistri* (dedicata nel 1929 all'educazione cristiana della gioventù) e la *Casti connubii* (pubblicata nel 1930 e relativa alle regole del matrimonio cristiano), non è difficile dare più specifica concretezza alla concezione di Pio XI[26]. Il papa rivendicava qui alla Chiesa la capacità di stabilire quei diritti naturali, che sono anteriori e indipendenti dallo Stato e che perciò valgono sempre, dovunque e per tutti gli uomini. E faceva esplicito riferimento al diritto della Chiesa a «vigilare su tutta

25. La documentazione è riportata in *Nuovi documenti sull'Azione Cattolica*, in "La Civiltà cattolica", 82, 1931, 2, pp. 359-66.

26. *Enchiridion delle encicliche. 5. Pio XI. 1922-1939*, a cura di E. Lora, R. Simionati, EDB, Bologna 1995, pp. 442-517 e 587-685.

l'educazione dei suoi figli in qualsiasi istituzione pubblica e privata [...] per ogni disciplina e per ogni ordinamento in quanto abbiano relazione con la religione e la morale»; al diritto della famiglia all'educazione della prole; al diritto della Chiesa all'insegnamento religioso e alla sua trasmissione; al diritto della Chiesa a stabilire le regole del matrimonio. È significativo come la successiva enciclica *Non abbiamo bisogno*, pubblicata per fissare la posizione dell'istituzione ecclesiastica circa il conflitto con Mussolini sull'Azione cattolica, nel ribadire i diritti della Chiesa in materia educativa, ricordasse che essi non erano rispettati in quei regimi che si risolvevano in una «statolatria pagana»[27]. Con questa espressione si indicavano, secondo una consolidata tradizione cattolica, gli ordinamenti liberali, sicché il testo precisava che solo nella misura in cui contrastava la Chiesa su questo terreno il fascismo finiva per cadere in quella posizione che la Chiesa stessa aveva a lungo combattuto. Si ha insomma l'impressione che l'invito del papa al governo era di perseguire una strada che, diversa da quella "statolatrica" liberale, non si aveva timore a definire "totalitaria" a condizione che non mettesse in discussione i diritti naturali e i privilegi rivendicati dalla Chiesa.

Del resto il fondamento della rivendicazione ecclesiastica veniva indicato nell'enciclica ora ricordata nell'«assoluta universalità e totalità di mandato» che essa aveva ricevuto da Gesù Cristo. Questo ricorso al termine "totalità" appare significativo sotto due profili. Da un lato indicava che la gerarchia attribuiva a se stessa il possesso di una visione "totalitaria" della vita collettiva; dall'altro lato reclamava che tale visione era "assoluta" e quindi inevitabilmente confliggente con altre visioni che pretendessero la stessa assolutezza. In effetti, a quest'ultimo proposito, il documento affermava poi che non era conciliabile col cattolicesimo una concezione che, attribuendo alla Chiesa le sole pratiche religiose, proclamasse che «il resto della educazione appartiene totalmente allo stato»[28]. Emergeva così l'ambiguità della posizione della Chiesa: portata, dalla sua stessa cultura, ad apprezzare e favorire un'organizzazione totalitaria della società, esigeva peraltro che a determinarne i caratteri fosse la gerarchia ecclesiastica, non il potere civile; o meglio che il potere civile si prestasse a seguire i dettami dell'autorità ecclesiastica negli ambiti che essa riteneva di sua esclusiva competenza. Si apriva così una strada che poteva portare tanto nella direzione di un accordo quanto verso un conflitto con l'autorità politica che assumeva il carattere totalitario. Sarebbero dunque state le concrete circostanze storiche a determinare la scelta. E pare evidente che all'inizio degli anni Trenta la via percorsa era quella della convergenza.

27. Ivi, p. 816. Non è un caso che Pio XI avesse qui cura di precisare che tra i diritti rivendicati dalla Chiesa non vi era quello alla libertà di coscienza.

28. Ivi, p. 819.

3. È infatti questa la linea che emerge dall'incontro, avvenuto in Vaticano l'11 febbraio 1932, tra Mussolini e Ratti. Secondo il resoconto redatto dal primo, il pontefice esprimeva soddisfazione per la soluzione della crisi dell'Azione cattolica, dal momento che non riteneva potessero esistere contrasti tra «le dottrine fasciste – tendenti all'affermazione dei principii di ordine di autorità e di disciplina – e [...] le concezioni cattoliche». Poi dichiarava piena comprensione per «la sua [del duce] reiterata affermazione – un po' meno frequente in questi ultimi tempi – del totalitarismo fascista. Nell'ambito dello Stato questo totalitarismo si comprende, ma oltre gli interessi materiali, ci sono quelli delle anime, e qui entra in azione il "totalitarismo cattolico"»[29]. Impossibile dire se le parole usate fossero esattamente queste; ma è evidente che la posizione espressa da Ratti è del tutto identica a quella rinvenibile nella lettera dell'anno precedente a Schuster. Con una sfumatura in più: l'individuazione di una sorta di parallelismo tra il totalitarismo fascista e quello cattolico si risolve nella manifestazione di un apprezzamento verso quelle misure "totalitarie" che nel suo ambito proprio, ed evidentemente in armonia con le concezioni ecclesiastiche, il governo italiano intendeva prendere.

Lo stretto rapporto che si profilava col regime portava dunque verso una positiva valutazione del fascismo inteso anche come totalitarismo, eliminando dal discorso politico cattolico quella antitesi tra esso e la Chiesa, che si era palesata nei circoli antifascisti. Anzi ben presto si sarebbero palesati autorevoli tentativi di spingersi oltre la prospettiva del parallelismo tra i due totalitarismi adottata dal pontefice. Lo testimonia la celebre omelia che l'arcivescovo di Milano, il cardinale Schuster, teneva il 28 ottobre 1935, in occasione dell'anniversario della marcia su Roma[30]. La sua insistenza sul carattere totalitario dell'insegnamento ecclesiastico lo induceva a compiere un significativo passo politico: non si limitava più a cogliere armonie tra l'ordinamento della Chiesa e quello del regime, ma si preoccupava di mostrare che solo la piena integrazione del cattolicesimo nella vita pubblica della nazione l'avrebbe potuta portare al pieno adempimento dei suoi fini. Il totalitarismo cattolico avrebbe così trovato nel regime la sua piena realizzazione attraverso il totalitarismo fascista. Nel frattempo però l'avvento in Germania del nazismo mutava il quadro storico-politico, inducendo a riconsiderare la conformità del totalitarismo con le esigenze fondamentali della dottrina cattolica. Cominciavano così a emergere difficoltà, diffidenze, oscillazioni verso la configurazione totalitaria dell'assetto statale.

29. R. De Felice, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino 1974, pp. 272-3.

30. I. Schuster, *Il dovere civile dei cattolici*, in "Annuario cattolico italiano", 1936-37, 15, pp. 79-81. Su questo testo aveva opportunamente richiamato l'attenzione Renzo De Felice nel terzo volume della sua biografia di Mussolini.

Ne sono significativa testimonianza le pagine della "Civiltà cattolica". Sulla *Cronaca contemporanea* dell'estate 1933 compariva una corrispondenza dalla Germania governata da Hitler che sotto il titolo *Totalitarismo in atto* manifestava un'evidente preoccupazione: attribuiva infatti a questo orientamento politico lo scioglimento delle organizzazioni partitiche e sindacali dei cattolici. La firma del Concordato col Reich induceva in un primo momento a confinare i timori verso lo Stato totalitario soltanto a un suo aspetto ben circoscritto: alcuni contributi del periodico gesuita collegavano infatti l'uso del termine al profilarsi in terra tedesca del possibile sostegno dell'autorità civile a una corrente culturale volta a promuovere una nuova religione della razza. Ben presto però riemergeva sulle pagine del periodico – sia pure non negli articoli, ma nella meno visibile sezione della *Cronaca contemporanea* – la persuasione che l'indirizzo totalitario del nazismo trovava la sua deprecabile espressione nelle misure di soppressione delle associazioni non controllate dal partito, in primo luogo di quelle cattoliche[31].

Si trattava peraltro di una posizione non condivisa da settori della Chiesa tedesca. Qui infatti si erano levate voci tendenti a provare la compatibilità tra la *Totalitätsanspruch* del Reich con la dottrina cattolica. Ad esempio un opuscolo del pubblicista Franz Taeschner – uscito nel 1934 nella collana "Reich und Kirche", che aveva rappresentato uno dei più organici sforzi di elaborare su basi culturali l'adesione del cattolicesimo tedesco al nazismo ad opera di personalità cattoliche di primo piano – aveva sostenuto che, essendo «la pretesa totalitaria della chiesa cattolica in ambito spirituale [...] immagine speculare della pretesa totalitaria del nazionalsocialismo in ambito politico», le due rivendicazioni alla totalità non solo non confliggevano, ma si integravano perfettamente: lo Stato totalitario, attraverso la netta divisione tra il piano religioso e quello temporale attuata col Concordato, portava finalmente a soluzione il problema, apertosi con la fine dell'ufficiale società cristiana d'antico regime, della piena subordinazione del cittadino cattolico al potere politico[32].

Ancora diversa appariva la posizione ufficiale del papato, che, almeno inizialmente, sembrava voler applicare nei confronti del totalitarismo nazista lo

31. *Totalitarismo in atto*, in "La Civiltà cattolica", 85, 1933, 3, p. 203; U. Lopez, *Difesa della razza ed etica cristiana*, ivi, 86, 1934, 2, p. 27; A. Messineo, *La nuova religione della razza*, ivi, 3, p. 225; *Cronaca contemporanea*, ivi, 87, 1935, 3, p. 556.

32. La traduzione, con testo a fronte, dell'opuscolo di Taeschner si trova in M. Patti, *Chiesa cattolica tedesca e Terzo Reich (1933-1934)*, Morcelliana, Brescia 2008, pp. 219-70. Che la posizione del giornalista cattolico non fosse isolata nella Chiesa tedesca lo mostrano i testi citati da G. Lewy, *I nazisti e la Chiesa*, Net, Milano 2002, p. 234.

stesso atteggiamento espresso nei confronti di quello fascista. È a questo proposito assai significativo il *Promemoria* che nel maggio 1934 il segretario di Stato, il cardinale Pacelli, inviava all'ambasciatore tedesco a Roma Diego von Bergen. Per illustrargli la valutazione vaticana in merito alle rivendicazioni totalitarie del regime, egli si rifaceva – con puntuali citazioni letterali – alla ricordata lettera di Pio XI a Schuster, manifestandogli che dal punto di vista cattolico esisteva un accettabile totalitarismo politico: nella misura in cui il nazionalsocialismo non avesse preteso di invadere quei settori familiari, ecclesiastici e spirituali che la Chiesa riservava a sé, la sua organizzazione totalitaria dello Stato non costituiva certo per la Chiesa ragione di difficoltà[33]. Ma dalla Santa Sede giungeva anche un pubblico sostegno a posizioni più preoccupate.

Nell'agosto 1934 "L'Osservatore romano" pubblicava, con evidente risalto, l'integrale traduzione italiana della lettera indirizzata dall'episcopato tedesco ai fedeli nel giugno precedente. Vi si ricordava che le dottrine neopagane diffuse dal movimento nazista miravano a fare in modo che lo Stato si sentisse legittimato, in antitesi con la concezione cristiana, a «interpretare la sua pretesa di totalitarietà nel senso che avrebbe diritto al pieno dominio di tutti i rapporti umani, di modo che ogni diritto della personalità individuale, ogni diritto della famiglia e di tutta la società umana, sarebbero illimitatamente abbandonati alla sua dominazione». Non era la limpida posizione espressa nel febbraio precedente, senza peraltro ottenere analoga risonanza sul giornale vaticano, dall'episcopato olandese, che aveva puramente e semplicemente indicato nello «Stato totale» delle teoriche fasciste e naziste una completa contraddizione con i principi cristiani. In effetti nel caso tedesco solo alle tendenze dottrinali neopagane si attribuiva la conseguenza di una condannabile pretesa politica totalitaria, per di più con un uso condizionale dei verbi che lasciava intendere la diplomatica cautela dell'intervento[34]. In ogni caso era chiaro che si intendeva avvertire i fedeli che il totalitarismo nazista racchiudeva quanto meno il pericolo di un'organizzazione della collettività antitetica ai valori cristiani.

Certo nella coeva cultura cattolica europea non mancavano voci, anche autorevoli, che non mostravano le stesse preoccupazioni. Ad esempio nel dar

33. D. Albrecht (hrsg.), *Der "Notenwechsel" zwischen dem heiligen Stuhl und der deutschen Reichsregierung*, vol. I, Matthias-Grünewald-Verlag, Mainz 1965, p. 146.

34. *La lettera pastorale collettiva dei vescovi germanici*, in "L'Osservatore romano", 4 agosto 1934, p. 2. La lettera collettiva dell'episcopato olandese è pubblicata in versione francese in "La Documentation catholique", 1934, 31, cc. 521-8. Su "L'Osservatore romano", 17 febbraio 1934, p. 4, si trova soltanto un riassunto di poche righe che si limita a registrare il divieto di adesione dei cattolici ai partiti estremi.

conto su "Études" – la rivista della Compagnia di Gesù in Francia – dello svolgimento dell'ottavo *Katholikentag* svizzero, Pierre Lorson ricordava che l'intervento di Charles Journet all'incontro, mostrando quanto vi fosse di esorbitante nei totalitarismi contemporanei, aveva proceduto a un'astratta costruzione sistematica: non aveva perciò preso in considerazione – in particolare nei riguardi del fascismo italiano – le concrete realtà storiche, in cui si palesava invece una effettiva attenzione a valori cristiani e spirituali. E nello stesso torno di tempo, il professore bernese Gonzague de Reynold – presidente dell'Union catholiques d'études internationales, notoriamente simpatizzante per Maurras e propenso a fare del cattolicesimo il vettore internazionale di un ordinamento fascista – avviava una consultazione tra diversi studiosi per vedere come ritenessero possibile giungere a un "ralliement" tra la Chiesa cattolica e il contemporaneo «état totalitaire»[35].

Si trattava peraltro di posizioni che suscitavano polemiche. Journet, nel pubblicare col titolo *L'église et les communautés totalitaires* su "Nova et vetera" il discorso al *Katholikentag* – tutto incentrato sulla tesi che un carattere specifico del totalitarismo contemporaneo, nelle sue varianti nazista, fascista e comunista, fosse il tentativo di sostituirsi alla Chiesa nella sua stessa dimensione religiosa, mistica, messianica, sicché la lotta tra queste due realtà diventava inevitabile – non mancava di aggiungere una ironica nota di risposta alle considerazioni di Lorson. Osservava infatti che certamente le situazioni storiche erano complesse, ma non si poteva per questo ignorare le tendenze generali, sicché «quant à la façon dont M. Pierre Lorson apprécie l'idée totalitariste elle-même, telle qu'elle apparaît dans le monde moderne, le moins qu'on en pourra dire, c'est qu'elle est scandaleusement dépourvu de pessimisme»[36]. Scrivendo a Journet nell'aprile 1936, Jacques Maritain gli aveva manifestato tutta la sua ammirazione per quanto aveva esposto in quell'articolo a proposito delle «comunità totalitarie»[37].

Il filosofo francese, pubblicando nel corso dello stesso anno il libro *Humanisme intégral*, aveva del resto mostrato la persistenza nella cultura cattolica di un filone volto a sottolineare la radicale incompatibilità tra gli esistenti regimi totalitari e la Chiesa cattolica. Maritain – che per la definizione della

35. P. Lorson, *Les journées de Fribourg. Le huitième "Katholikentag" suisse*, in "Études", 72, 1935, 25, pp. 49-58; Ph. Trinchan, *Gonzague de Reynold et l'Union catholique d'études internationales*, in "Annales fribourgeoises", 1992-93, 60, pp. 151-70.

36. Ch. Journet, *L'église et les communautés totalitaires*, in "Nova et vetera", 10, 1935, 4, pp. 431-9.

37. Ch. Journet, J. Maritain, *Correspondance*, sous la direction de P. Mamie, J. Cottier, vol. II, *1930-1939*, Saint-Augustin, Fribourg-Paris 1997, p. 566.

concezione totalitaria dello Stato si appoggiava agli *Scritti e discorsi* e a *La dottrina del fascismo* di Mussolini – riprendeva in primo luogo le tesi espresse dall'amico svizzero, ma si sforzava anche di sottolineare le articolazioni riscontrabili tra i vari ordinamenti pubblici allora esistenti: non solo notava che le dittature cattoliche, esemplificate in quella portoghese di Salazar, si tenevano alla larga dallo spirito totalitario del fascismo e del nazismo, ma si soffermava soprattutto sulle concrete differenziazioni tra i tre regimi totalitari. Tuttavia il nucleo centrale del suo discorso riguardava un altro problema, che sembrava voler affrontare la questione posta da Lorson. Si chiedeva infatti se fosse lecito ai cattolici cercare accomodamenti politici con quei regimi: frutto di buona volontà e autentica dedizione alla causa divina, potevano essi «se composer dans le concret avec le principe totalitaire»? Il riferimento andava ovviamente ai Patti Lateranensi e all'atteggiamento del papato verso il fascismo. Alla fine di una tormentata discussione, il filosofo, pur riconoscendo che l'azione del pontefice aveva frenato il totalitarismo fascista, riducendolo a un «semi-totalitarisme», proclamava che si trattava di un momentaneo equilibrio, dal momento che «le principe totalitaire en lui-même [...] enveloppe une aversion foncière des ordinations chrétiennes». E del resto non aveva mancato nel corso del volume di richiamare – dato ovviamente capitale per un filosofo tomista – che la concezione totalitaria esplicitamente rivendicata da Mussolini era in diretto contrasto con un testo dell'Aquinate circa il rapporto tra l'individuo e la comunità politica[38].

Era una posizione che avrebbe trovato piena rispondenza anche in settori della gerarchia europea. Netta era ad esempio la presa di posizione assunta dall'episcopato belga nella pastorale collettiva che emanava nel dicembre 1936. Se il documento si apriva con una forte denuncia del pericolo rappresentato dal comunismo, vi veniva anche censurata, con una trasparente allusione al rexismo, la prospettiva di una «dittatura cattolica». I vescovi giungevano così a proclamare:

> nous désapprouvons formellement les tendances à l'une ou l'autre forme de régime totalitaire ou dictatorial. Nous n'attendons rien de bon pour l'église catholique en notre pays d'un "état totalitaire", qui supprimerait nos droits constitutionnelles, même s'il commençait par promettre la liberté religieuse[39].

38. J. Maritain, *Humanisme intégral*, Aubier, Paris 2000, pp. 141-2, 279-89. La tesi del naturalismo assoluto dello Stato totalitario era del resto stata argomentata da un tomista in stretti rapporti con Maritain: J. Vialatoux, *La cité de Hobbes: théorie de l'état totalitaire*, Lecoffre, Paris 1935.

39. Il testo in "La Documentation catholique", 1937, 37, cc. 728-35; la notizia in "L'Osservatore romano", 31 dicembre 1936, p. 1.

Per quanto la notizia dell'"Osservatore romano" su questa lettera si limitasse soltanto a ricordare il suo contenuto anticomunista, a livello della Curia romana sembrava tuttavia delinearsi all'inizio della seconda metà degli anni Trenta – ancora in relazione alle preoccupazioni per il nazismo – un nuovo irrigidimento nella valutazione del totalitarismo.

Come è stato recentemente messo in luce, il processo inquisitoriale che portò alla censura del *Mito del XX secolo* di Rosenberg e del volume di Ernst Bergmann, *Deutsche Nationalkirche* implicava una prospettiva più ampia: nel corso del 1934 venne infatti attivato un procedimento per giungere alla condanna di un elenco di dottrine nazionalsocialiste, fra cui anche quella del totalitarismo[40]. La proposta era stata avanzata, col consenso del papa, dal consultore del Sant'Uffizio, monsignor Hudal, nella convinzione che occorresse affiancare alla denuncia del razzismo quella del nazionalismo radicale e del totalitarismo, in quanto queste tre concezioni erano manifestazioni di una moderna eresia che si legavano e sostenevano reciprocamente. Le intenzioni del personaggio – notoriamente simpatetico verso Hitler – erano quelle di "ripulire" il regime nazista dalle deviazioni che lo rendevano incompatibile con la Chiesa. Ma, una volta avviata, la preparazione di questo nuovo Sillabo ebbe vita propria.

Non è qui il caso di seguire le varie stesure che subì in seguito ai lavori di un'apposita commissione e ai pareri che vennero chiesti ai periti del dicastero vaticano; basta notare che il progetto di Sillabo vide via via ridursi il numero delle proposizioni: in particolare quelle dedicate al totalitarismo passarono da quindici a tre. Ma questo percorso appare dal nostro punto di vista assai importante, dal momento che si decise di prendere in considerazione non solo il nazismo, ma anche il comunismo e il fascismo, sicché – cosa ancor più rilevante – alla fine i riferimenti testuali che dovevano motivare le tre proposizioni relative allo Stato totalitario rimandavano esplicitamente a scritti di Mussolini. Tuttavia nel novembre 1936 il progetto di Sillabo, così laboriosamente costruito, venne abbandonato; si voleva evitare di pubblicare una secca lista di tesi condannate, per dar spazio a un intervento discorsivo e propositivo del papa sotto forma di enciclica. In effetti, com'è noto, l'anno successivo uscirono in rapida successione la *Mit brennender Sorge* sulla situazione della Chiesa in Germania e la *Divini Redemptoris* contro il comunismo ateo. Tuttavia in

40. D. Burkard, *Häresie und Mythus des 20. Jahrhunderts. Rosenbergs nationalsozialistische Weltanschauung vor dem Tribunal der Römischen Inquisition*, F. Schöningh, Paderborn 2005, pp. 98-100, 182-92, 354-57, 381; H. Wolf, *Pius XI und die "Zeitirrtümer". Die Initiativen der römischen Inquisition gegen Rassismus uns Nationalismus*, in "Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte", 53, 2005, 1, pp. 1-42; P. Godman, *Hitler e il Vaticano. Dagli archivi segreti vaticani la vera storia dei rapporti fra il nazismo e la chiesa*, Lindau, Torino 2005; H. Wolf, *Il papa e il diavolo. Il Vaticano e il Terzo Reich*, Donzelli, Roma 2008.

nessuno di questi due documenti veniva direttamente ed esplicitamente richiamato il termine totalitarismo.

Se, come si è ipotizzato, erano state ragioni di opportunità politica, fatte valere in primo luogo dal segretario di Stato, il cardinale Pacelli, a impedire la pubblicazione dell'elenco, si può ritenere che alla fine in Curia era prevalsa la convinzione che una denuncia diretta e nominativa del totalitarismo non fosse la posizione su cui la Chiesa doveva attestarsi. In effetti emanare un documento in cui veniva in primo piano come fonte per la censura dello Stato totalitario quanto scritto da Mussolini poteva creare non poche difficoltà alla Santa Sede. Ma questo atteggiamento lasciava quanto meno spazio al profilarsi di una precisa linea: si consentiva di dare nuovamente fiato alla tesi di coloro per i quali il totalitarismo, anziché essere elemento di scontro col cattolicesimo, poteva essere un elemento di accordo. Non a caso alla vigilia della *Mit brennender Sorge* nel suo *Handbuch der religiösen Gegenwartfragen* – un testo che recava la raccomandazione dell'intero episcopato tedesco – l'arcivescovo Conrad Gröber si preoccupava di sostenere la permanente validità del Concordato col Reich con un'argomentazione che una condanna del totalitarismo non avrebbe certo reso possibile: «due potenze di carattere totalitario possono giungere a un accordo se i loro domini sono ben distinti e se le sovrapposizioni di giurisdizione diventano parallele o vengono risolte in amicizia inducendole a fare causa comune»[41].

Certo la posizione di Pio XI non coincideva pienamente con quella dell'episcopato tedesco. Per quel che si sa del processo redazionale della *Mit brennender Sorge*, Ratti non aveva accettato il testo preparatorio redatto dal cardinale Faulhaber: pur recependo gran parte di questo documento, lo inseriva in una linea diversa, con cui, senza far cadere, all'inizio e alla fine dell'enciclica, la manifestazione di una disponibilità all'accordo con l'autorità politica, intendeva esprimere un duro atto di accusa verso la politica ecclesiastica del regime e soprattutto verso le dottrine neopagane che esso promuoveva, così come mostrava di voler fortemente sfumare quella distinzione tra il movimento politico nazionalsocialista e il governo tedesco che spesso aveva fornito alla gerarchia la scappatoia per evitare una presa di posizione contro Hitler[42]. Alcuni osservatori cattolici – come l'editore del "Catholic Herald" Michael de la Bedoyere – osservarono che la pur inequivocabile e netta condanna dell'ideologia nazista presente in quel documento non implicava una censura verso «il totalitarismo politico e sociale» del Reich[43]. In effetti, come

41. Il testo è citato in Lewy, *I nazisti e la Chiesa*, cit., p. 136.
42. G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Rizzoli, Milano 2000, pp. 150-63.
43. Il passo è citato da Lewy, *I nazisti e la Chiesa*, cit., p. 231.

sappiamo, non solo il termine non vi compariva, ma era significativa la specificazione della base su cui poggiava la rivendicazione dei fondamentali diritti naturali contro un regime nazista accusato di violarne il rispetto: la si indicava nella «totalità» di sovranità divina – e quindi ecclesiastica – su ogni sfera della vita collettiva[44]. Insomma il testo dell'enciclica non si spostava dall'ambiguità dei precedenti interventi di Pio XI in tema di totalitarismo: solo che ora, anziché ricordare, come era avvenuto nei confronti del regime fascista, il parallelismo e le convergenze tra l'ordinamento politico totalitario e il "totalitarismo" cattolico, si preferiva sottolinearne le radicali differenze e le contrapposizioni.

La chiara percezione del pericolo rappresentato dal nazismo non induceva dunque a una svolta nel lessico, in modo da rendere effettivamente percepibile una presa di distanza; comportava però uno spostamento di accenti all'interno di una posizione generale che, ancorata a una visione totalizzante della vita collettiva, continuava ad apprezzarne, come un fatto auspicabile, l'organizzazione "totalitaria". Era comunque una posizione che incoraggiava i fedeli a difendere i diritti della Chiesa: per quanto dal testo finale dell'enciclica fosse caduta la proposta, avanzata dal cardinale Schulte, di invitare i cattolici a una resistenza che, pur partendo dal presupposto di una incrollabile fedeltà nazionale, li spingesse tuttavia a esigere, come in qualche situazione locale si era verificato con successo, la revoca delle misure oppressive verso la Chiesa, il documento non invitava solo alla rassegnata sopportazione e al sacrificio: sollecitava anche un'attiva contrapposizione ad aspetti della vigente organizzazione sociale attraverso il rifiuto delle dottrine neopagane, la proclamazione della retta dottrina, l'opposizione a ogni compromesso, la franca rivendicazione delle pratiche religiose sancite dal Concordato. Questo testo di Pio XI solleva dunque, dal nostro punto di vista, un problema generale: determinò qualche mutamento nel ricorso del mondo cattolico al termine, facendo emergere cambiamenti nell'apprezzamento del fenomeno totalitario?

4. Nell'ambito della corrente antifascista venne ovviamente visto come una conferma a concezioni da tempo sostenute. Sturzo fin dal 1935 aveva pubblicato in Spagna un opuscolo dedicato interamente allo Stato totalitario in cui presentava – questione non del tutto ovvia in una cultura cattolica, tendente a ricondurre il presente a modelli del passato, anche assai remoto, anziché sforzarsi di capire le nuove determinazioni del fenomeno politico in atto – le specifiche caratteristiche del totalitarismo contemporaneo rispetto agli ordinamenti dittatoriali o assoluti rinvenibili nella storia dell'umanità. Pur varia-

44. *Enchiridion delle encicliche. 5. Pio XI. 1922-1939*, cit., pp. 1082-3.

mente declinate nei tre regimi nazista, comunista e fascista, egli le coglieva in quattro elementi: l'estremizzazione della centralizzazione amministrativa, la militarizzazione della società, la sacralizzazione della politica, la statalizzazione dell'economia[45]. Dopo l'uscita dell'enciclica integrava il suo testo con alcune considerazioni per sottolineare che, in base ad essa, occorreva ormai apertamente riconoscere «l'incompatibilità tra il cristianesimo e lo stato totalitario», in quanto questo negava i diritti della persona e le ragioni dello spirito, procedendo all'assolutizzazione mistica di un dato mondano (poco importa che fosse la classe, la nazione o la razza). Non è qui il caso di discutere le forzature presenti nel discorso sturziano, dal momento che i diritti naturali cui il papato faceva riferimento non coincidevano certo con i diritti di libertà politica, civile ed economica che il sacerdote attribuiva alla persona[46]. Né val la pena di sottolineare che una delle ragioni dell'antitesi ribadita da Sturzo stava senza dubbio nel fatto che egli riteneva lo Stato totalitario una filiazione di quello liberale, sicché quella contrapposizione derivava anche da un inserimento del fenomeno totalitario in quella genealogia degli errori moderni con cui l'ideologia cattolica intransigente intendeva rispondere alla modernità politica con un modello di riferimento ancorato alla società medievale[47]. Conviene invece notare che non tutta la cultura cattolica ostile al totalitarismo si muoveva nella direzione di rilevare i contrasti tra cristianesimo e Stato totalitario fascista.

Ne offrono un esempio significativo le diverse posizioni che si manifestarono nella *Semaine sociale de France* svoltasi a Clermont-Ferrand nell'estate del 1937 e dedicata a «La personne humaine en péril». La questione del totalitarismo non era nuova a questi incontri; era infatti già emersa in occasione della sessione del 1935 sul corporativismo, dove si era profilato un incremento della diffidenza dei cattolici francesi verso l'organizzazione corporativa del mondo del lavoro per il timore di un suo inevitabile nesso con lo Stato totalitario[48]. Ma due anni dopo il tema diventava centrale. Fin dall'apertura dei lavori, il presidente dell'organismo, Eugène Duthoit, riprendendo le concezio-

45. L. Sturzo, *El estado totalitario*, Cruz y Raya, Madrid 1935. La versione italiana venne inserita come capitolo di *Morale e politica (1938)*, in Id., *Opera omnia*, cit., vol. I, t. 4, pp. 31-49.

46. È del resto una prospettiva riproposta recentemente da F. Bouthillon, *La naissance de la mardité. Une théologie politique à l'âge totalitaire: Pie XI (1922-1939)*, Presses universitaires de Strasbourg, Strasbourg 2001, che, senza fondamento documentario, attribuisce ai diritti naturali difesi dalla Chiesa il contenuto dei diritti umani.

47. Questa tesi viene in particolare svolta da Sturzo nell'*Essai de sociologie*, apparso nel 1935, ora col titolo *La società. Sua natura e sue leggi*, in Id., *Opera omnia*, cit., vol. I, t. 3, pp. 309-20.

48. G. Jarlot, *L'organisation corporative à la Semaine sociale d'Angers*, in "Études", 1935, 224, pp. 450-64.

ni che dall'inizio degli anni Trenta il papato aveva espresso, aveva presentato il nodo fondamentale dell'atteggiamento cattolico in materia: «Tout centrer sur Jésus-Christ, voilà bien un programme totalitaire, mais qui sauve la personne de toutes les déchéances, de tous les risques de décapitation auxquels l'expose le faux totalitarisme qui enferme la personne dans le temporel». All'interno di questa prospettiva – generalmente condivisa – si erano tuttavia palesate articolazioni di giudizio sulla concreta situazione politica. L'intervento di Bruno de Solages, ad esempio, pur avendo cura di precisare che l'accordo del regime fascista con la Chiesa, «qui est par sa doctrine antitotalitaire», aveva reso più flessibili i tratti totalitari dello Stato italiano, sviluppava tutta la sua analisi attraverso una puntuale considerazione degli scritti di Mussolini, che veniva così presentato come il più lucido teorizzatore di un totalitarismo politico stigmatizzato come del tutto incomponibile con il cristianesimo. Per contro il colonnello André Roullet, pur segnalando nella sua relazione che il fascismo «a mis son orgueil [...] à inventer le mot et à se réclamer du système», sicché non lo si poteva escludere dalla trattazione del totalitarismo contemporaneo, non solo si preoccupava di cogliere in alcune tendenze degli ordinamenti totalitari aspetti positivi in quanto conformi all'etica cattolica – mentre, a suo dire, anche il regime liberale non era privo di alcuni dei loro elementi negativi – ma sottolineava la peculiarità del caso italiano, da cui evitava accuratamente di prendere gli esempi portati a prova dell'opposizione tra totalitarismo e il cristianesimo[49].

Era una posizione, quest'ultima, che sulle pagine della "Civiltà cattolica" – tornata di nuovo nel 1937 a denunciare nell'articolo di commento alla *Mit brennender Sorge*, dopo un lungo periodo in cui aveva evitato l'uso del termine, il nesso tra razzismo e totalitarismo nella Germania nazista[50] – diventava ancora più esplicita. Nel marzo 1938 Mario Barbera vi pubblicava un contributo su *La gioventù nella Germania razzista e totalitaria* in cui sosteneva la tesi della «identità del totalitarismo nazista e del totalitarismo comunista», in quanto, «benché diversi siano i metodi, nel comunismo il metodo diocleziano della violenza sanguinosa e subitanea, nel nazismo il metodo giulianesco della violenza soffocatrice e graduale», essi puntavano a uno stesso scopo, la distruzione del cristianesimo al fine di erigere «una nuova religione e un nuo-

49. *Semaines sociales de France. Clermont-Ferrand. XXIX Session 1937. La personne humaine en péril*, Paris-Lyon 1938, pp. 56, 149-75 e 230-49. Sulle generali concezioni politiche proposte dall'organismo: R. Ladous, *État et société politique*, in J.-D. Durand (éd.), *Les Semaines sociales de France. 1904-2004*, Parole et Silence, Langres 2006, pp. 287-301.

50. A. Messineo, *La via dolorosa della chiesa in Germania*, in "La Civiltà cattolica", 88, 1937, 2, p. 223.

vo regime sociale e politico». Ma, aggiungeva subito il gesuita, proprio per questo era evidente «la differenza fondamentale del fascismo, che è un movimento di restaurazione e non di distruzione e una dottrina di armonizzamento e non di opposizione col cristianesimo». L'immediata apposizione di una frase ipotetica – «se si vuol giudicare non dalle parole più o meno esagerate di alcuni teorici del fascismo, ma dalle attuazioni pratiche e dalle dichiarazioni del Duce e Fondatore» – non condizionava l'inequivocabilità di questa valutazione, dal momento che l'ampia silloge di passi mussoliniani portati a dimostrazione della tesi enunciata mostrava che ad essa si attribuiva piena validità[51]. La rivista della Compagnia escludeva dunque il fascismo dalla classificazione dei totalitarismi contemporanei, manifestando in particolare un apprezzamento nei confronti della sua politica ecclesiastica e attribuendo solo ad alcune frange di astratti teorici del regime una versione inaccettabile della concezione totalitaria.

La linea del periodico sembrava tuttavia entrare in crisi pochi giorni dopo. Il 13 aprile 1938, monsignor Ernesto Ruffini, segretario della Congregazione dei Seminari e delle Università, emanava un elenco di otto proposizioni che gli insegnanti delle istituzioni educative cattoliche erano invitati a confutare «validamente e competentemente»[52]. Si trattava di proposizioni – tratte per lo più dal libro di Rosenberg – che costituivano l'ultimo esito di quel tentativo di Sillabo iniziato dal Sant'Uffizio nel 1934 e mai portato a termine. Ma l'ultima di esse riguardava l'organizzazione dello Stato; recitava infatti: «I singoli uomini non sono se non per lo stato e a causa dello stato; qualunque ragione di diritto, da essi posseduto, deriva unicamente dalla concessione dello stato». Come si vede, il termine totalitarismo era accuratamente evitato; ma il riferimento ad esso, pur implicito, era chiaro. Non a caso "La Documentation catholique" mettendo in contrapposizione l'emanazione del nuovo Sillabo con la visita di Hitler a Roma, ne illustrava il contenuto ricordando che, oltre alla censura del razzismo e del panteismo, esso costituiva una condanna romana dello Stato totalitario[53]. Ma vi era di più. Era evidente che quella frase aveva la sua radice nella dichiarazione con cui Mussolini aveva chiarito nella voce uscita sulla Treccani e poi ripubblicata nella *Dottrina del fascismo* il carattere totalitario del regime.

Era il sintomo dell'emergere di una presa di distanza dai nuovi orientamenti politici del governo italiano che si accostava sempre più alla Germania nazista? "La Civiltà cattolica" non poteva evidentemente esimersi dal chiari-

51. M. Barbera, *La gioventù nella Germania razzista e totalitaria*, ivi, 89, 1938, 2, pp. 3-16.
52. La lettera è riportata ivi, 3, pp. 83-4.
53. "La Documentation catholique", 1938, 39, c. 690.

re se l'intervento curiale modificasse la linea conciliativa in precedenza espressa. Lo faceva con un articolo di padre Angelo Brucculeri che, in due successivi contributi dedicati al *Concetto cristiano dello stato*, discuteva il significato di quella proposizione nell'elenco emanato dalla Congregazione romana. Pur riconoscendo che tale proposizione riguardava la concezione totalitaria dello Stato – un'espressione cui dichiarava di ricorrere per comodità, in considerazione della sua diffusione, anche se viziata da interpretazioni divergenti e da usi polemici –, il gesuita si premurava subito di ricordare che il neologismo era nato in Italia «non certo per denotare l'assorbimento effettivo dell'individuo» nello Stato, dal momento che Mussolini – come rivelava una frase ancora una volta puntualmente ripresa dalla *Dottrina del fascismo* – aveva asserito che nello Stato fascista, per quanto il partito governasse totalitariamente la nazione, agli individui erano lasciati margini sufficienti di libertà[54]. Brucculeri, dopo aver ricordato che anche i regimi liberal-democratici possono presentare un volto totalitario, affrontava poi la tesi avanzata dal duce secondo cui «tutto è nello stato e niente al di fuori dello stato».

Sosteneva a questo proposito che si trattava di una «formula di eloquenza politica, più che di sudato giuridismo», dal momento che «lo stesso Mussolini, che ha creato la formula totalitaria non sempre dà un valore assoluto al totalitarismo». Lo dimostrava, a suo giudizio, l'intervista rilasciata a "Le Figaro" il 18 dicembre 1934 in cui il duce, pur affermando che nessun governo è più totalitario di quello fascista, aveva anche proclamato che il fascismo non intendeva immischiarsi – con evidente allusione all'ambito religioso – in questioni estranee alla sua giurisdizione[55]. E a riprova della tesi che il fascismo, pur totalitario, si poteva benissimo accordare con la Chiesa, sicché la proposizione della Congregazione dei Seminari e dell'Università non intendeva in alcun modo colpirlo, il gesuita riportava proprio il brano della lettera inviata nel 1931 da Pio XI al cardinale Schuster, che abbiamo in precedenza citato.

Era dunque evidente la discrasia che si era aperta tra la linea del pontefice e quella della "Civiltà cattolica" e di ambienti del mondo cattolico. Mentre

54. A. Brucculeri, *Il concetto cristiano dello stato*, in "La Civiltà cattolica", 89, 1938, 3, pp. 19-32 e 385-98. La frase citata – «Lo stato fascista organizza la nazione, ma lascia poi agli individui margini sufficienti; esso ha limitato le libertà inutili o nocive e ha conservato quelle essenziali» – si trova in Mussolini, *Dottrina del fascismo*, in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XXXIV, pp. 130-1.

55. Riguardo ai rapporti con la Chiesa Mussolini aveva detto una frase che la rivista puntualmente citava: «Nessuno stato è più totalitario e autoritario dello stato fascista, nessuno stato è più geloso della sua sovranità e del suo prestigio, ma appunto perciò lo stato fascista non sente il bisogno di intervenire in materie che esulano dalla sua competenza» (Mussolini, *Stato e chiesa*, in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XXVI, p. 401).

Ratti, pur senza esplicitamente rinnegare la validità di un'organizzazione totalitaria della vita collettiva, poneva l'accento, come si è detto, sull'antitesi fra il totalitarismo esistente e quello riconducibile al cattolicesimo, questi ambienti ecclesiali continuavano a sostenere la convergenza tra le due forme di totalitarismo, almeno nella misura in cui quello politico si manifestava nel fascismo. Naturalmente il pontefice aveva proposto la sua linea in relazione al nazismo e ci si può chiedere se in rapporto al fascismo anche il suo atteggiamento fosse diverso. Tuttavia nel giro di qualche mese – mentre si moltiplicavano, come ha rilevato Giovanni Miccoli, le manifestazioni pubbliche della sua insofferenza sia verso il governo tedesco sia verso quello italiano, cui il 28 luglio 1938 Pio XI ricordava «come mai, disgraziatamente, [...] abbia avuto bisogno di andare ad imitare la Germania» – il dubbio veniva sciolto.

Ricevendo il 18 settembre 1938 a Castel Gandolfo il pellegrinaggio della Confédération Française de Syndicats chrétiens, accompagnati dal procuratore generale dell'Azione cattolica francese e dal nunzio in Francia, il pontefice pronunciava un discorso, in cui dopo alcune parole di circostanza dichiarava di voler affrontare tre punti importanti di dottrina, il primo dei quali concerneva i rapporti tra la collettività e l'individuo. A questo proposito ribadiva dapprima l'inconciliabilità, con una chiara allusione al nazismo, tra il cattolicesimo e la sacralizzazione della comunità; poi proseguiva con un implicito riferimento alla frase mussoliniana già discussa dalla "Civiltà cattolica":

> Così si dice un po' dappertutto, tutto deve essere dello Stato: ed ecco lo Stato totalitario, come lo si chiama; nulla senza lo Stato, tutto allo Stato. Ma in ciò vi è una falsità così evidente, che fa meraviglia che uomini, del resto seri e dotati di talenti, lo dicano e l'insegnino alle folle. Infatti come lo Stato potrebbe essere veramente totalitario, dare tutto all'individuo e chiedergli tutto; come potrebbe dare tutto all'individuo per la sua perfezione interiore – poiché si tratta di cristiani – per la santificazione e la glorificazione delle anime? Perciò quante cose sfuggono alla possibilità dello Stato, nella vita presente, e in vista della vita futura, eterna! E in questo caso ci sarebbe una grande usurpazione, perché *se c'è un regime totalitario – totalitario di fatto e di diritto – è il regime della Chiesa, perché l'uomo appartiene totalmente alla Chiesa* [corsivo nostro], deve appartenerle, dato che l'uomo è la creatura del Buon Dio, egli è il prezzo della Redenzione divina, è il servitore di Dio, destinato a vivere per Dio quaggiù, e con Dio in cielo. E il rappresentante delle idee, dei pensieri e dei diritti di Dio, non è che la Chiesa. Allora la Chiesa ha veramente il diritto e il dovere di reclamare la totalità del suo potere sugli individui: ogni uomo, tutto intero, appartiene alla Chiesa, perché tutto intero appartiene a Dio[56].

56. Pio XI, *Discorsi*, a cura di D. Bertetto, vol. III, SEI, Torino 1960, p. 814.

Il significato dell'intervento era chiarissimo: Pio XI non metteva in discussione un ordinamento totalitario della vita collettiva, perché questo era il regime che vigeva nella Chiesa e con cui essa intendeva dare al mondo una disciplina cristiana; ma al contempo sosteneva l'antitesi tra i regimi totalitari esistenti – anche, con tutta evidenza, quello fascista, nonostante l'attribuzione implicitamente rivolta a Mussolini della qualifica di uomo serio e dotato di talenti – e quello cattolico. Le scelte politiche del fascismo portavano dunque il papa a mettere in questione tutte le forme di totalitarismo in atto, anche se restava un sostanziale apprezzamento per l'organizzazione totalitaria della vita collettiva (naturalmente a condizione che riflettesse la visione della Chiesa).

La diffusione del discorso fu assai modesta. "La Documentation catholique" non lo pubblicò, pur ricordando in un minuscolo trafiletto che il papa aveva nell'occasione dichiarato che la Chiesa «est le seul régime totalitaire»; "La Civiltà cattolica" si limitava a un rapido riassunto, da cui il termine "totalitario" era espunto e da cui sembrava che la denuncia pontificia fosse stata circoscritta soltanto alla divinizzazione nazista della collettività, cioè al nazionalsocialismo; "L'Osservatore romano" riportava il discorso, ma, stampandolo nella lingua in cui fu pronunciato, il francese, non sembrava volerne garantire la massima diffusione[57]. Certo l'orientamento di Ratti non restava inascoltato. Dopo la fine di settembre Martino Stanislao Gillet – il maestro generale dell'ordine domenicano, che, in qualità di consultore del Sant'Uffizio, aveva già espresso due pareri favorevoli all'emanazione del Sillabo progettato nel 1934, anche se uomo tutt'altro che incline a una posizione politica liberaldemocratica – prendeva spunto dagli ultimi interventi pontifici per redigere un opuscoletto, pubblicato poi all'inizio del 1939, in cui sosteneva che dal magistero di Pio XI si ricavava ormai l'inequivocabile condanna di tre eresie sociali: il razzismo, l'ipernazionalismo e il totalitarismo[58].

Ma, per quanto occorrano ricerche ben più estese, l'impressione è che in linea generale la ricezione dell'insegnamento papale andasse in direzione diversa da quella espressa dal domenicano. Vi si coglieva non tanto una condanna complessiva di ogni forma di totalitarismo – e tanto meno come espressione di una moderna eresia –, ma una volontà di distinguere all'interno degli ordinamenti totalitari quelli accettabili da quelli inaccettabili. Un indizio emerge dalla lunga nota con cui nel 1939 la "Rivista internazionale di Scienze sociali" – organo dell'Università cattolica di Milano – discuteva il libro di Georges Jarlot *Le régime corporatif et les catholiques sociaux*. Il gesuita francese

57. *Cronaca contemporanea*, in "La Civiltà cattolica", 89, 1938, 4, p. 81; "La Documentation catholique", 1938, 39, c. 1338; "L'Osservatore romano", 20 agosto 1938.

58. M. S. Gillet, *Le pape Pie XI et les hérésies sociales*, Fernand Sorlot, Paris 1939.

dedicava il suo lavoro a ricostruire lo svolgimento storico delle concezioni cattoliche in ordine al corporativismo allo scopo di mostrare come non fosse possibile sostenere quell'identificazione tra regime corporativo e Stato totalitario che, in seguito alla definizione che il fascismo dava di sé come Stato "etico, corporativo e totalitario", si era diffusa nell'opinione pubblica. In particolare, prendendo le distanze tra quanti sostenevano, sulla base di una distinzione tra regime autoritario e regime totalitario, che solo il secondo fosse incompatibile con le autonomie richieste dall'autentico corporativismo cattolico, Jarlot affermava che entrambi erano con questo «non seulement incompatibles mais contradictoires»[59].

L'autore della nota respingeva questa concezione in nome della varietà delle organizzazioni statali totalitarie. Soprattutto faceva riferimento, come a un programma che i cattolici si sentivano ancora pienamente impegnati a realizzare, a una frase espressa da Mussolini nel discorso tenuto il 14 novembre 1933 al Consiglio nazionale delle corporazioni: in quell'occasione il duce aveva proclamato che per l'attuazione completa dell'ordinamento corporativo era condizione necessaria oltre che un partito unico, proprio «lo Stato totalitario»[60]. La stessa linea di piena convergenza con la visione totalitaria espressa dal regime fascista veniva riproposta sul medesimo numero del periodico milanese in un'ampia recensione agli atti della *Semaine sociale de France* del 1937, di cui si è parlato. Il recensore affermava che «non bisogna condannare senz'altro in blocco i regimi totalitari [...] ma bisogna esaminare uno per uno i vari atteggiamenti». In quest'ottica non solo si industriava a valorizzare gli interventi che a quel congresso avevano contrapposto il totalitarismo fascista a quello nazionalsocialista, ma aggiungeva anche che all'interno del totalitarismo nazista, di cui pure non si potevano accettare tutti i provvedimenti, alcune misure, ad esempio in ordine alla famiglia, dovevano essere giudicate positivamente[61].

È noto che nei mesi finali del pontificato Ratti – apparentemente pronto a uno scontro frontale col nazismo – intendeva affidare a un'enciclica sull'unità del genere umano una esplicita e solenne condanna del razzismo e che tale documento, probabilmente per gli ostacoli incontrati in Curia, non vide mai la luce: il papa morì prima di poterlo pubblicare. La stesura provvisoria

59. G. Jarlot, *Le régime corporatif et les catholiques sociaux: histoire d'une doctrine*, Flammarion, Paris 1938, pp. 5-6 e 210-4.

60. I. M. Sacco, *Note e discussioni. "Il regime corporativo ed i cattolici sociali" secondo il p. Jarlot*, in "Rivista internazionale di Scienze sociali", s. III, X, 1939, 47, p. 205. Il brano del discorso richiamato con una puntuale citazione in Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXVI, p. 96.

61. "Rivista internazionale di Scienze sociali", s. III, X, 1939, 47, pp. 222-3. La recensione è firmata da A. Dal Sasso.

che è stata di recente pubblicata non può ovviamente essere considerata espressione esatta del pensiero papale, ma in quanto redatta da collaboratori cui Pio XI aveva chiaramente espresso le sue intenzioni si può ritenere rifletta abbastanza bene i suoi orientamenti[62]. Ora in tale versione la questione del totalitarismo emerge nuovamente. Ancora una volta il sostantivo "totalitarismo" veniva accompagnato da un aggettivo – "abusivo", "estensivo", "intensivo" – in modo da rendere chiaro che ne esisteva una accezione compatibile con la posizione della Chiesa: anzi, senza far qui riferimento al carattere totalitario del regime ecclesiastico, si metteva in rilievo che un'organizzazione totalitaria della vita collettiva, nella misura in cui rispondesse alle esigenze della morale cattolica – e quindi salvaguardasse i diritti naturali della persona e delle comunità intermedie –, non poteva che rappresentare un perfezionamento dell'ordinamento sociale. Ma in questo documento era anche evidente non solo una prima nitida consapevolezza della novità e della differenza dei regimi totalitari rispetto alle forme politiche con cui la Chiesa si era confrontata nella storia, ma soprattutto emergeva che tutti i totalitarismi esistenti – in quanto assolutizzavano come criterio di legittimazione politica «un unico fattore, la razza, la nazione, lo stato, il proletariato» – erano in diretta contraddizione con la dottrina sociale cattolica. Insomma, non si cercavano composizioni con i fenomeni totalitari in corso; si rinviava invece a un ideale di società che era perfetta in quanto totalitariamente cattolica.

Senza dubbio "l'enciclica nascosta" proponeva una linea che – ribadendo l'indicazione di un "totalitarismo intensivo" come ideale modello di comunità politica – non avrebbe spinto i fedeli a muoversi in direzione di una lotta per i diritti dell'uomo così come erano riconosciuti dagli ordinamenti democratici. La lettera indirizzata dal papa all'episcopato americano nel settembre 1938, in cui si è voluto vedere proprio un'apertura verso di essi, eleva sì una protesta contro «una falsa dottrina, che tenta di degradare la dignità dell'uomo, asservendolo all'arbitrio di iniqua tirannide o crudelmente staccandolo dal resto dell'umana famiglia», cioè – par di capire – contro fascismo e nazismo; ma a tale dottrina Ratti contrappone «i legittimi diritti e le legittime libertà» dell'uomo che solo alla Chiesa spetta definire[63]. Comunque, pur limi-

62. G. Passelecq, B. Suchecky, *L'enciclica nascosta di Pio XI. Un'occasione mancata dalla chiesa nei confronti dell'antisemitismo*, Corbaccio, Milano 1997; su cui G. Miccoli, *L'enciclica mancata di Pio XI sul razzismo e l'antisemitismo*, in "Passato e Presente", 1995, 15, pp. 35-54.

63. "L'Osservatore romano", 15 ottobre 1938, p. 1; il passo cruciale è riportato anche dalla *Cronaca contemporanea*, in "La Civiltà cattolica", 89, 1938, 4, p. 264. Si veda sulla questione il mio saggio *Diritti naturali e diritti umani: l'opposizione di Pio XI ai totalitarismi*, in corso di pubblicazione nella Bibliothèque de la Revue d'histoire ecclésiastique nel volume in omaggio del novantacinquesimo compleanno di Roger Aubert.

tata alla rivendicazione dei tradizionali diritti naturali fissati dalla dottrina cattolica, questa posizione è ben differente da quella espressa dalla *Summi pontificatus* di Pio XII, ricordata all'inizio. Se il predecessore aveva in effetti denunciato gli esistenti totalitarismi, pochi mesi dopo Pacelli, non dissimulando un apprezzamento per il fascismo, consentiva ai gesuiti della "Civiltà cattolica" di rinnovare un'apertura di credito al regime totalitario in atto in Italia e, sul piano della generale dottrina politica, asserire la compatibilità tra cattolicesimo e totalitarismo.

Ancora nel radiomessaggio natalizio del 1942, in cui pure Pacelli cominciava, in relazione a un possibile esito della guerra sfavorevole all'Asse, a riposizionare l'atteggiamento della Chiesa, si notava una certa articolazione del giudizio politico. Come si è detto, il papa evitava il ricorso al termine "totalitario"; ma, dopo aver messo chiaramente in luce la contraddizione del cattolicesimo, oltre che con gli ordinamenti separatisti, con una «concezione, la quale rivendica a particolari nazioni o stirpi o classi» la definizione della norma ultima e inappellabile del vivere civile e dell'ordinamento politico, ricordava che la considerazione dello Stato «come entità assoluta e suprema, esente da controllo e da critica» diventava inaccettabile quando sfociava nell'aperta negazione dei postulati essenziali della coscienza cristiana[64]. La cautela del linguaggio non poteva ingannare l'ascoltatore attento: liberalismo, nazismo, comunismo, pur non nominati, erano giudicati contrari alla dottrina cattolica; l'attribuzione allo Stato di un potere assoluto – in cui non era difficile individuare il fascismo – veniva invece condannata non in sé, ma quando si scontrava con le rivendicazioni della Chiesa. Davvero improbabile che in tali generiche espressioni un fedele italiano potesse trovare una qualche sollecitazione a individuare la natura del totalitarismo fascista, la sua inconciliabilità col cattolicesimo e quindi un incentivo a combatterlo. La "resistenza" non poteva trovare nel discorso pontificio sul totalitarismo alcun reale impulso.

64. Pio XII, *Discorsi e radiomessaggi*, cit., vol. IV, pp. 333-4.

Chiesa toscana e Resistenza

di *Bruna Bocchini Camaiani*

Nella Chiesa toscana, come in tutta la Chiesa italiana, si evidenzia negli anni della guerra e della Resistenza la profonda influenza rappresentata dal modello di Pio XII e dalla sua azione come *defensor urbis*; alla sua immagine e alle linee della Santa Sede si ispirano i vescovi e il clero in una tenuta forte e unitaria dell'assetto e dell'istituzione ecclesiastica. L'assistenza alla popolazione, in particolare a ebrei, ricercati politici e rifugiati, l'attività diplomatica per il riconoscimento di Roma come "città aperta", il ruolo di supplenza, nel venir meno delle autorità politiche e civili, e il forte potenziamento del ruolo civile connesso all'autorità religiosa ed episcopale, sono aspetti caratteristici dell'azione pontificia e vaticana e che si ritrovano nell'azione e nelle prospettive dei singoli vescovi, ma anche dei parroci e del clero[1]. Si ripropongono antichi modelli di pastore e di guida religiosa e civile del popolo fedele che sembrano espressi con ieraticità da Pio XII. Vanno sottolineati il rilievo e l'importanza dei suoi messaggi natalizi e dei suoi discorsi per la maturazione delle prospettive politico-sociali; rappresentano il modello e una guida non solo religioso-spirituale ma anche ideologica di interpretazione della storia e la fonte di ispirazione per le lettere pastorali e per la predicazione.

In particolare va sottolineata una distinzione, che ha un grande rilievo nell'azione del clero e dell'episcopato, tra la predicazione, ispirata a canoni e modelli tradizionali relativi al rapporto Chiesa-società, così come sono presenti nelle encicliche pontificie, che tende a riproporre un modello paterno al di sopra delle parti per i parroci e per i vescovi e che si rivela sostanzialmente omogenea, e le scelte concrete di fronte alle situazioni che si determinano local-

1. Sul pontefice Pio XII cfr. G. Miccoli, *Pio XII e la guerra*, in M. Franzinelli, R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla "Pacem in terris"*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 393-416; G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano 2000; per una prospettiva problematica di lunga durata Id., *La guerra nella storia e nella teologia cristiana. Un problema a molteplici facce*, in P. Stefani, G. Menestrina (a cura di), *Pace e guerra nella Bibbia e nel Corano*, Morcelliana, Brescia 2002, pp. 123 ss. Sul rapporto Chiesa-società durante la guerra e la Resistenza un repertorio bibliografico molto ampio in D. Durand, *L'Eglise catholique dans la crise d'Italie (1943-1948)*, Ecole française de Rome, Roma 1991; un'ampia raccolta di indagini e studi, anche locali, in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Il Mulino, Bologna 1997; B. Bocchini Camaiani, M. C. Giuntella (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale*, Il Mulino, Bologna 1997.

mente, nelle quali si evidenziano la diversa personalità e i diversi orientamenti dei presuli e la influenza talvolta determinante di alcuni sacerdoti più a contatto con la realtà sociale. Alcune accentuazioni e differenziazioni, che sono anche significative, sono legate alle individualità dei vescovi e alle varie tradizioni spirituali e devozionali, ma ancor più ai rapporti precedentemente instaurati con il regime e al peso delle diverse realtà locali e geografiche in relazione all'evolversi delle vicende belliche e alle modalità della partecipazione del mondo cattolico alla Resistenza. Così ci sono grandi differenze nell'azione di aiuto e assistenza agli ebrei tra Dalla Costa e Galeazzi, vescovo di Grosseto, o nei toni del richiamo al rispetto delle autorità, che pure registra un'omogeneità molto più ampia, che in Giubbi, vescovo di San Miniato, assume toni di lealismo particolarmente accentuato. Anche la situazione sulla Linea Gotica evidenzia una divaricazione fra Sismondo, vescovo di Pontremoli, che mantiene rapporti con la Resistenza e Terzi, vescovo di Massa e Carrara, che accetta l'ordine tedesco di evacuare. Inoltre va tenuto presente per la Chiesa italiana, e anche per quella toscana, il retroterra e la memoria di una profonda alleanza con il fascismo, caratterizzata da una forte consonanza su tanti temi che avevano ispirato l'atteggiamento favorevole nei confronti del regime e che aveva avuto una corrispondenza significativa anche nell'azione pastorale. Questo retroterra religioso-culturale, insieme alla tradizionale predicazione di rispetto dell'autorità come un precetto divino, vanno ricordati per comprendere il linguaggio e gli schemi mentali con i quali i vescovi e i parroci intervengono a proposito della Resistenza[2]. Si assiste in non pochi casi, come è stato più volte sottolineato, a un'accentuazione del ruolo della coscienza personale, che porta a valorizzare un'immagine della "religione come autodeterminazione"[3], accanto a modelli di "religione-rifugio" o di "religione-mobilitante" che erano stati prevalenti nel passato. Ma le scelte radicali, dei laici e del clero, furono fatte in solitudine rispetto alla prudenza delle indicazioni episcopali[4], anche se talvolta maturate all'interno di gruppi che avevano una comune riflessione di fede.

2. Cfr. A. Binazzi, I. Guasti (a cura di), *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Olschki, Firenze 1971, in particolare il saggio di M. G. Rossi, *La Chiesa e le organizzazioni religiose*, ivi, vol. I, pp. 339-74; cfr. il contributo di Daniele Menozzi in questo volume, *Chiesa e totalitarismo: una difficoltà per la "Resistenza" cattolica*.

3. F. Traniello, *Guerra e religione*, in De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, cit., pp. 52-3.

4. Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, in particolare il primo capitolo; G. Vecchio, *Il laicato cattolico italiano di fronte alla guerra e alla Resistenza: scelte personali e appartenenza ecclesiale*, in De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, cit., pp. 274-9; M. Guasco, *Il clero*, ivi, pp. 227-50.

I temi e il linguaggio delle lettere pastorali sono significativi dell'atteggiamento dei vescovi di fronte alla guerra, delle indicazioni al clero per la predicazione e delle prospettive indicate ai fedeli. Lo schema generale di riferimento è dato dal richiamo al *topos* classico della guerra come "castigo di Dio". Questo tema, diffusissimo ed ereditato da una tradizione secolare, risultava lontano dalla retorica bellicista della propaganda di regime, come talvolta rilevano con disappunto le fonti di polizia, ma non permetteva di cogliere le responsabilità storiche e politiche, anzi diveniva un argomento apologetico molto utilizzato per quella "apologia del cristianesimo"[5] richiamata da Pio XII nella *Summi pontificatus.* Era una prospettiva che imputava agli "errori moderni" la responsabilità della tragedia incombente mentre richiedeva un ritorno alla fede e alla guida della Chiesa per la costruzione della pace, come aveva affermato il pontefice: «Il riconoscimento dei diritti regali di Cristo e il ritorno dei singoli e della società alla legge della sua verità e del suo amore sono la sola via di salvezza»[6]. Questo schema interpretativo si ritrova in tutte le lettere pastorali dei vescovi, come una declinazione di quella "genealogia degli errori moderni" che aveva informato l'apologetica cattolica a partire dal XIX secolo[7]. Così, ad esempio, nella lettera pastorale del 1943 il vescovo di Pistoia scriveva, citando quello che veniva presentato come il giudizio di Dio: «Non è la mia civiltà che ha fatto fallimento, ma è la vostra che ha fallito precisamente perché si è allontanata dalla mia dottrina e dalla mia morale»[8]. Dalla Costa, nella lettera pastorale *Il nostro dopoguerra*, enucleava uno dei punti fondamentali di questo schema apologetico: infatti nel primo paragrafo dedicato a *Fede in Dio e nel suo decalogo*, sottolineava come la fede fosse l'unica garante della moralità umana e come non vi potesse essere alcuna moralità all'infuori

5. «Forse – Dio lo voglia – è lecito sperare che quest'ora di massima indigenza sia anche un'ora di mutamento di pensiero e di sentire per molti, che finora con cieca fiducia incedevano per il cammino di diffusi errori moderni, senza sospettare quanto fosse insidioso e incerto il terreno su cui si trovavano. Forse molti, che non capivano l'importanza della missione educatrice e pastorale della chiesa, ora ne comprenderanno meglio gli avvertimenti, da loro trascurati nella falsa sicurezza di tempi passati. Le angustie del presente sono un'apologia del cristianesimo, che non potrebbe essere più impressionante. Dal gigantesco vortice di errori e movimenti anticristiani sono maturati frutti tanto amari da costituire una condanna, la cui efficacia supera ogni confutazione teorica», *Enchiridion delle encicliche. 6. Pio XII, 1939-1958*, a cura di E. Lora, R. Simionati, EDB, Bologna 1995, p. 27.

6. Ivi, p. 25.

7. G. Miccoli, *Chiesa e società fra Ottocento e Novecento: il mito della cristianità*, in Id., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Marietti, Casale Monferrato 1985, pp. 21-92.

8. G. Debernardi, *Ritorno a Cristo. Lettera pastorale per la quaresima dell'anno 1943*, Tipografia pistoiese, Pistoia 1943, p. 7. Cfr. anche Id., *Tesori che non si distruggono*, Stabilimento grafico G. Rindi, Prato 1944.

della fede in Dio: «Insomma non vi è che una barriera contro cui possa infrangersi la malvagità umana: la fede in Dio, che premia e che punisce. Demolita tale barriera, il furto, l'odio, la vendetta, l'omicidio inondano la terra»[9].

Nei primi anni di guerra e frequentemente fino al 1943, nelle parole dei vescovi toscani questo generale schema di lettura della storia si coniugava con l'esaltazione del connubio tra "religione e patria"[10]; la consacrazione delle famiglie al Sacro Cuore, promossa dall'Opera della Regalità di Cristo, veniva riproposta dal vescovo Chelucci di Montalcino, da Debernardi a Pistoia e Prato, da Giubbi a San Miniato, dal vescovo di Pescia in una logica di "collegamento spirituale" tra le famiglie e i soldati che assicurasse benedizioni sulle famiglie e per la patria, per invocare la "pace vittoriosa"[11]. Il lealismo patriottico portava il vescovo di Grosseto a condannare il bombardamento della città nell'aprile 1944 con toni e un linguaggio tali da provocare un incidente diplomatico tra Santa Sede ed Alleati. Era un atteggiamento che si distanziava, per i toni e le argomentazioni, da quello dell'"Osservatore romano" e di tanta parte dei vescovi, anche toscani[12]. Nella predicazione dei vescovi, nelle preghiere proposte si coniugano i temi della consolazione, dell'accettazione dei sacrifici, con l'invocazione per gli

9. E. Dalla Costa, *Il nostro dopoguerra (lettera pastorale per la quaresima)*, in "Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze" (d'ora in poi BAF), XXXIV, 1943, 2 (febbraio), pp. 41-66, cit. a p. 43.

10. «Custodiamo la bandiera della patria terrena, difendiamo quella della patria beata, sicuri di raggiungere la vera grandezza temporale ed eterna. Le due bandiere si intreccino e precedano l'esercito nei nomi immortale di religione e patria!». A. Simonetti, *Zelo per la religione*, Pescia 1942, p. 9, cit. in A. Spicciani, *Pescia*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane. Cronache di guerra 1940-1945*, LEF, Firenze 1995, pp. 431-49, cit. alle pp. 435-6.

11. Ivi, p. 434. Chelucci a Montalcino si impegnava in una predicazione patriottica nella quale la lettura religiosa degli avvenimenti portava a sottolineare lo «spirito di unione e di sacrificio»: *Cronaca del Congresso*, in "Vita nova. Settimanale diocesano", 24 settembre 1942, p. 6, cit. in A. Mirizio, *Chiesa e cattolici a Siena dal fascismo al secondo dopoguerra*, in A. Mirizio, P. Nardi (a cura di), *Chiesa e vita religiosa a Siena dalle origini al grande giubileo*, Cantagalli, Siena 2002, pp. 469-511, cit. a p. 492. Su Debernardi cfr. C. Caponi, *Prato*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., pp. 531-80, p. 537, cfr. anche A. Pacini, *Pistoia*, ivi, pp. 493-524. Su Giubbi cfr. P. Morelli (a cura di), *Relazione della commissione di studio sulla figura del vescovo Ugo Giubbi* (firmata da Roberto Cerri, Andrea Landi, Paolo Morelli, Paolo Pezzino, Filiberto Scorzoso), presentazione di monsignor E. Ricci, vescovo di San Miniato, San Miniato 2002, p. 64.

12. L. Rocchi, *Ebrei nella Toscana meridionale: la persecuzione a Siena e Grosseto*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, 2 voll., *1. Saggi*, *2. Documenti*, Carocci, Roma 2007, pp. 305-10; E. Ronconi, *Note sui rapporti fra il clero toscano, la Repubblica sociale italiana e le autorità d'occupazione tedesche*, in *Il clero toscano nella Resistenza. Atti del Convegno di Lucca, 4-6 aprile 1975*, La Nuova Europa, Firenze 1975, pp. 131-2. In una lettera del cardinale Maglione al nunzio a Washington, monsignor Cicognani, la dichiarazione del vescovo Galeazzi veniva giudicata «inopportuna e imprudente» (*ibid.*).

«eroici soldati»[13], come si esprimeva Niccoli. La richiesta di disciplina, ubbidienza, sacrificio è presente all'unisono nelle parole dei vescovi della provincia ecclesiastica senese, Niccoli di Colle Val d'Elsa, Chelucci di Montalcino, Toccabelli a Siena[14]; analoghi inviti nelle parole di Debernardi, vescovo di Prato e Pistoia e Giorgis a Fiesole[15]. Torrini, a Lucca, nel 1940, subito dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, invita i fedeli a una "mobilitazione civile" e alla preghiera per "un successo vittorioso". Ma negli anni successivi nella sua predicazione, nelle notificazioni al popolo e al clero prevale un atteggiamento più riservato e la guerra viene richiamata come "tremenda prova" e la preghiera è rivolta alla richiesta della pace[16]. Giubbi a San Miniato, che aveva sempre collaborato con entusiasmo alle iniziative del regime, dalla battaglia del grano alla guerra coloniale, coniugava dovere civico e religioso nella partecipazione leale alla guerra e parlava anche di "legittime aspirazioni" della patria[17]. Dalla Costa, a Firenze, non si soffermava sui temi del connubio religione-patria, ma sottolineava il richiamo ai temi tradizionali della vita di pietà e della catechesi; nella pastorale del febbraio 1942 ricordava la necessità della rassegnazione, della preghiera e della obbedienza sulla base delle citazioni paoline relative alla necessaria sottomissione all'autorità; inoltre riprendeva i giudizi di condanna espressi da Pio XII e le prospettive indicate dal pontefice nel recente messaggio natalizio commentando: «spetta ai reggitori dei popoli scegliere: o il Vangelo o la guerra»[18]. In questo mo-

13. «Preghiamo per il nostro amato Re e Imperatore, preghiamo per l'incomparabile Capo del Governo e per tutti quelli che ne dividono la responsabilità, preghiamo per i nostri eroici soldati che guidati dai loro condottieri, combattono vittoriosamente per terra, per mare, per l'aria», F. Niccoli, *I nostri doveri nell'ora presente*, in "Bollettino ufficiale per la Diocesi di Colle Val d'Elsa", XIII, 1940, 7-8, p. 3, cit. in A. Mirizio, *La Resistenza e il mondo cattolico in provincia di Siena*, Istituto storico diocesano, *Annuario 2000-2001*, pp. 276-358, cit. a p. 284.

14. Ivi, pp. 282-5.

15. «Preghiamo per una pace per noi vittoriosa, giusta e desiderata per tutti», Caponi, *Prato*, cit., pp. 531-80, p. 538. Sulla predicazione di monsignor Giorgis a Fiesole e sui suoi frequenti richiami a un lealismo patriottico cfr. G. Raspini, *Fiesole*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., pp. 27-78, in particolare le pp. 36-40.

16. A. Torrini, *Notificazione*, in "Rassegna ecclesiastica lucchese", 1940, giugno, p. 498; Id., *Doveri del momento*, circolare ai parroci del 23 marzo 1942, pp. 148 e 186, cit. in L. Lenzi, *Lucca*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., pp. 209-329.

17. Morelli (a cura di), *Relazione della commissione di studio sulla figura del vescovo Ugo Giubbi*, cit., p. 63.

18. E. Dalla Costa, *Le grandi lezioni della guerra*, in "BAF", XXXIII, 1942, 1-2, pp. 16-38. I titoli dei paragrafi sono indicativi dello svolgimento della predicazione che invitava alla preghiera, rassegnazione, santificazione personale: *La guerra ci richiama al vangelo*; *La guerra ci richiama al pensiero di Dio*; *La guerra riafferma i valori dello Spirito*; *La guerra ridesta gli affetti familiari*; *La guerra ci dice la sublimità della missione del sacerdote*; *La guerra ci dice la felicità e la bellezza della penitenza cristiana*; *La guerra ci esorta a vivere nell'aspettazione del cielo*; *La guerra*

do, mentre ribadiva le linee e le prospettive della *Summi pontificatus*, il vescovo di Firenze non assumeva quei toni patriottici così frequenti negli altri vescovi toscani, in sintonia con un certo riserbo che aveva caratterizzato la sua predicazione e la sua azione pastorale, rispetto agli altri vescovi toscani, anche negli anni del consenso al regime[19]. D'altro canto l'atteggiamento "patriottico" dei vescovi rifletteva una linea politica vaticana che aveva confermato l'immagine di un accordo sostanziale tra lo Stato fascista e le esigenze dell'etica cattolica[20].

La devozione mariana conosce un significativo incremento in questi anni con quella «richiesta collettiva e corale del miracolo»[21] richiamata da Malgeri, che dà luogo a pellegrinaggi e manifestazioni anche spontanee da parte del clero e del popolo nella invocazione per la pace[22]. A Siena la ripresa di devozioni popolari ha una connotazione propria legata com'è a una religiosità "civica" che si esprime nelle celebrazioni di santa Caterina e di san Bernardino, i patroni della città, e della Madonna del Voto[23]; questi momenti scandiscono la vita ecclesiale e religiosa, nelle campagne e nelle città, con le "processioni di penitenza" e il richiamo alle devozioni più sentite e diffuse, alla vita di pietà e con un forte richiamo alla moralità individuale di fronte ai pericoli e alle paure dovute alla guerra sempre più incombente.

Questi temi devozionali e legati alla vita di pietà si arricchiscono con i riferimenti ai messaggi natalizi del pontefice che propongono prospettive ideo-

condanna i principî che l'hanno provocata, come dimostrano i messaggi pontifici. Nelle *Avvertenze* per i sacerdoti il vescovo proibiva qualunque commento al testo durante la predicazione. Cfr. B. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Il Mulino, Bologna 1983, p. 155.

19. Rossi, *La Chiesa e le organizzazioni religiose*, cit.

20. Cfr. il contributo di Daniele Menozzi in questo volume: *Chiesa e totalitarismo: una difficoltà per la "Resistenza" cattolica.*

21. F. Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-1945)*, Studium, Roma 1980, pp. 94-103; G. De Rosa, *La Resistenza attraverso la molteplicità del "vissuto religioso"*, in Id., *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, cit., pp. 13-28; Traniello, *Guerra e religione*, cit., pp. 31-60.

22. Molto frequenti sono tali manifestazioni di pietà; si segnalano tra le altre: a Cortona, durante la festa di santa Margherita da Cortona il voto di erigere una "monumentale via Crucis" espresso dal vescovo Franciolini; via Crucis che fu poi inaugurata nel giugno 1946, cfr. *Arezzo, Cortona, Sansepolcro*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., p. 14; a Lucca monsignor Torrini nel maggio 1943 indice una grande "processione di penitenza", nella quale la guerra è presentata come il castigo di Dio, in onore del Crocifisso de' Bianchi, "in spirito di espiazione", cfr. Lenzi, *Lucca*, cit., p. 247.

23. Cfr. la consacrazione della città di Siena alla Madonna del Voto il 18 giugno 1944 e l'omelia di Toccabelli in Mirizio, *La Resistenza e il mondo cattolico in provincia di Siena*, cit., in particolare l'omelia alle pp. 322-3; cfr. anche Mirizio, *Chiesa e cattolici a Siena dal fascismo al secondo dopoguerra*, cit.; B. Bocchini Camaiani, *Devozione e cristianità. Chiesa e cattolici a Siena tra fascismo e antifascismo*, in "Passato e Presente", XII, 1994, 32, pp. 69-90.

logico-sociali più complesse; in particolare va ricordato quello del Natale 1942, nel quale si esortava a non abbandonarsi al "lamento", ma a impegnarsi nella «ricostruzione di ciò che sorgerà e deve sorgere a bene della società». L'arcivescovo di Firenze Elia Dalla Costa nel gennaio 1943 scrive due lettere pastorali che si ispirano profondamente al testo pontificio; nella prima, rivolta unicamente al clero e dedicata a *I doveri del sacerdote nell'ora presente*[24], richiamando il modello esemplare e ascetico della vita sacerdotale, sollecita il clero a stringersi attorno al vescovo per rafforzare la tenuta dell'istituzione ecclesiastica nei momenti difficili che si preparano; inoltre, sottolineando la centralità che avrebbe assunto la questione operaia nel dopoguerra, raccomanda di predicare la dottrina sociale per sottolineare che la Chiesa era vicina alla causa dei lavoratori, per evitare il rischio che questa fosse coinvolta o travolta in un prevedibile scontro sociale. La seconda lettera pastorale, rivolta a tutti i fedeli, era intitolata *Il nostro dopoguerra*[25]; in questo testo il vescovo indica le linee portanti di un modello dei rapporti della Chiesa con la società civile, che prelude alla candidatura cattolica alla guida della società. Le due pastorali acquistano un certo rilievo non tanto per una originalità di contenuti, quanto per la rapidità con la quale si adeguano alle indicazioni pontificie e per il fatto di costituire un testo ispiratore anche per altri confratelli nell'episcopato[26] non solo toscano, che alle sue indicazioni e alle sue lettere pastorali si sarebbero ispirati molto frequentemente, riproponendole anche dopo alcuni mesi, in contesti e in circostanze mutate[27].

Dopo il 25 luglio, l'arcivescovo di Firenze, consapevole della posizione della Santa Sede che si proponeva come componente essenziale per una soluzione moderata della crisi, emanava una notificazione datata 31 luglio, che trovava ampio spazio sui quotidiani. Egli invitava i fedeli a rispettare le "legittime autorità" con «l'attesa paziente, la fortezza d'animo, la disciplina e la collaborazione all'opera del nuovo Governo», richiamava l'amore fraterno sia per escludere «recriminazioni e vendette» che per rinnovare la condanna delle

24. E. Dalla Costa, *I doveri del sacerdote nell'ora presente*, in "BAF", XXXIV, 1943, 1, pp. 8-24.

25. Id., *Il nostro dopoguerra*, ivi, 2, pp. 41-66.

26. La ripresa di testi e indicazioni di E. Dalla Costa da parte dei vescovi toscani è molto frequente; per i vescovi laziali e umbri cfr. B. Bocchini Camaiani, *Vescovi e clero*, in Bocchini Camaiani, Giuntella (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale*, cit., pp. 37-8.

27. Echi della notificazione di Dalla Costa del 4 dicembre 1943 *per la pacificazione degli animi*, in una lettera del vescovo di Pistoia al clero dell'8 dicembre 1943, dopo il bombardamento della città (cfr. A. Pacini, *Pistoia*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., pp. 501-3) e in un invito alla pacificazione che Torrini a Lucca pubblicava nel "Bollettino ufficiale" nell'aprile 1944, in appendice alla notificazione dei vescovi toscani del 20 aprile (cfr. Lenzi, *Lucca*, cit., p. 259).

«teorie razziali»[28]. Analoghi richiami vengono rivolti anche dagli altri presuli, anche se, come nei vescovi della provincia ecclesiastica senese, prevale un richiamo alla prudenza, che invoca genericamente «calma», «concordia», «preghiera, sacrificio, disciplina, solidarietà»[29], senza alcun riferimento alle teorie razziali e alle vendette.

Il rilievo dell'arcivescovo fiorentino all'interno dell'episcopato toscano sarebbe stato confermato da un dispaccio della Santa Sede del luglio 1944: in previsione di un'interruzione delle comunicazioni Roma indicava il presule fiorentino come responsabile e referente per la Toscana, l'Umbria, le Marche, per garantire quella «uniformità di atteggiamenti e di indirizzi»[30] ritenuta bene primario. A Dalla Costa si rivolgono alcuni vescovi toscani e Toccabelli in particolare nell'ottobre del 1943 per chiedere consigli sull'atteggiamento da tenere nei confronti della Repubblica di Salò. Il presule fiorentino consiglia di rivolgersi a Roma anche a nome dei vescovi della regione; Toccabelli scrive a Montini che era stato allievo dell'arcivescovo di Siena quando era docente del seminario di Brescia. La risposta romana invitava genericamente alla "massima prudenza" per evitare «che la più alta autorità diocesana possa comunque essere compromessa»[31]. In questo caso si evidenzia un certo protagonismo da parte di Toccabelli, che si confermerà anche nei mesi successivi, quando riesce a mantenere contemporaneamente contatti con i tedeschi, il CLN, il podestà, il prefetto fascista, in un'azione che tende, con un consenso comune, a salvare la città[32].

Di qui i ripetuti appelli per il rispetto delle "autorità costituite" in tutto l'inverno 1943-44; di fronte alle prime azioni di guerriglia si hanno gli appelli

28. *Richiamo ai più alti principî dopo i recenti avvenimenti*, in "BAF", XXXIV, 1943, 8, pp. 233-5. Il testo era stato pubblicato su "La Nazione" del 2 agosto 1943 e "L'Avvenire d'Italia", 3 agosto 1943; inoltre "L'Osservatore romano" lo pubblicava con evidenza in prima pagina il 25 agosto 1943, mentre sul quotidiano vaticano il 12 agosto, in quarta pagina nella rubrica "Vita Cattolica" era stato pubblicato un intervento, con il titolo *Esortazioni dell'Episcopato italiano* che riportava gli appelli alla concordia e alla moderazione di Schuster, Fossati e Piazza. Rispetto a questi documenti il testo di Dalla Costa si caratterizza per un più accentuato riserbo sui temi politici. Cfr. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione*, cit., in particolare il capitolo *Guerra e Resistenza*, pp. 159-215, p. 166.

29. Mirizio, *La Resistenza e il mondo cattolico in provincia di Siena*, cit., pp. 285-6.

30. *Le Saint-Siège et la guerre mondiale. Janvier 1941-Mai 1945. Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, LEV, Città del Vaticano 1981, 11, doc. n. 210, pp. 359-61. Il documento indicava inoltre come responsabili i vescovi metropolitani: Schuster per la Lombardia, Fossati per il Piemonte, Nasalli Rocca per l'Emilia-Romagna, Piazza per il Veneto.

31. Mirizio, *La Resistenza e il mondo cattolico in provincia di Siena*, cit., pp. 287-9, la lettera integrale di Toccabelli a Dalla Costa a p. 316.

32. Id., *Per la religione e per la patria. Chiesa e cattolici a Siena dalla Conciliazione al Centrismo*, Protagon, Siena 2003, pp. 130-55.

dei vescovi italiani alla disciplina, alla concordia, al rispetto delle truppe germaniche, da Nasalli Rocca a Colli, a Fossati e Schuster. Il carattere eversivo delle formazioni partigiane, organizzatesi dal basso, prive di un riconoscimento, faceva sì che in queste gran parte della gerarchia vedesse il rischio di un movimento rivoluzionario che si considerava egemonizzato dai partiti di sinistra e dal PCI. "L'Avvenire d'Italia" nel dicembre 1943 pubblicava questi testi, commentandoli in più occasioni, affermando che in questo modo l'episcopato italiano aveva «fatto opera patriottica di indiscutibile merito»[33]. D'altro canto questi appelli erano in profonda consonanza con le parole del pontefice al Sacro Collegio alla vigilia di Natale, quando, rivolgendosi ai romani e riferendosi alle condizioni della città, aveva raccomandato di «astenersi da qualsiasi atto inconsulto»[34]. Tale aggettivo d'ora in poi nel linguaggio ecclesiastico avrebbe alluso alle azioni dei GAP.

Elia Dalla Costa nell'ottobre e nel novembre 1943 interviene su questi problemi sul bollettino diocesano; entrambe le notificazioni esprimono giudizi fortemente negativi sugli avvenimenti contemporanei definiti con l'espressione evangelica di "ora di tenebre" e richiamano alla pietà e alle virtù cristiane. Le parole del novembre si ispirano a un analogo testo di Schuster, che ricorda la tradizione della superiorità e della neutralità della Chiesa, ma sono più ampie rispetto al testo del presule milanese, richiamano la proibizione al clero di astenersi da "manifestazioni politiche" e condannano «inesorabilmente ogni violenza che non fosse giustificata da leggi superiori» ammonendo che «non avvenga mai che la mano del fratello si armi contro il fratello, sia pure di

33. *Alti richiami*, in "L'Avvenire d'Italia", 7 dicembre 1943. In questo articolo si commentava in primo luogo la notificazione di Dalla Costa del 4 dicembre richiamando anche gli altri interventi dei vescovi italiani. L'appello di Nasalli Rocca veniva pubblicato su "L'Avvenire d'Italia" del 29 ottobre 1943, p. 2: *Disposizioni del cardinale nell'attuale momento*, analoghi anche i testi della *Notificazione per il Santo Avvento* del 21 novembre pubblicata su "L'Avvenire d'Italia" del 27 novembre, in cronaca locale, e la comunicazione emanata in seguito all'uccisione del federale di Bologna, ivi, 27 gennaio 1944. Il testo di Schuster, del 28 novembre, veniva pubblicato sul quotidiano cattolico il 2 dicembre 1943. La dichiarazione di monsignor Colli, vescovo di Parma e direttore generale dell'Azione cattolica italiana, era pubblicata su "L'Avvenire d'Italia" il 21 dicembre 1943 con il titolo: *L'ora della patria. Alte direttive spirituali per l'austerità e la solidarietà del popolo nell'attuale crisi.*

34. «A tutti e in particolare agli abitanti dell'urbe, raccomandiamo instantemente di conservare la calma e la moderazione e di astenersi da qualsiasi atto inconsulto, che non farebbe se non provocare ancor più gravi sciagure», "L'Osservatore romano", 25 dicembre 1943, riprodotto anche da "L'Avvenire d'Italia", 28 dicembre 1943 con il titolo *Invito alla calma e alla moderazione per tutti sopra ogni inconsulta passionalità*. Cfr. B. Bocchini Camaiani, *I richiami dei vescovi del Centro-Nord*, in M. Legnani, F. Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 403-10.

nazionalità, di stirpe, di fede diversa». La condanna si estendeva con severità anche a quanti «alla violenza aprono la via con calunnie, con delazioni, con anonime degne della esecrazione degli uomini e della maledizione di Dio». L'appello era rivolto al clero perché esprimesse una «evangelica carità» e «fraterna ospitalità»[35], riferendosi con una certa chiarezza agli ebrei perseguitati. Una ripresa di queste argomentazioni si ritrova anche nella *Lettera al clero e al popolo per la pacificazione degli animi* del 4 dicembre 1943 che ebbe una notevole eco a livello nazionale. Scritto dopo l'uccisione dell'ufficiale dell'esercito repubblicano Gobbi ad opera dei GAP e della fucilazione di cinque detenuti politici per rappresaglia, il testo impegnava i sacerdoti a divulgare appelli alla popolazione ad «astenersi da ogni violenza», raccomandava «umanità e rispetto verso i soldati e i Comandi Germanici», condannava le «uccisioni commesse d'arbitrio» per evitare «ulteriori sciagure». Il richiamo implicito era alle azioni dei GAP giudicate unicamente come atti privati di vendetta o di "vandalismo"[36]. La preoccupazione pastorale e il timore di rappresaglie si coniugavano con un riconoscimento di fatto delle autorità tedesche e fasciste, presso le quali Dalla Costa continuava a intervenire come mediatore, attraverso canali privati o diplomatici, per ottenere la liberazione di prigionieri politici o provvedimenti per la città e anche per evitare che la situazione diventasse ingovernabile con il coinvolgimento di tutta la popolazione.

Va infatti sottolineato che pochi giorni prima dell'uccisione del colonnello Gobbi, il 29 novembre, il cardinale era intervenuto presso Wolf, il console

35. E. Dalla Costa, *Orientamenti dell'ora*, in "BAF", XXXIV, 1943, 11, pp. 319-22. Il testo di Schuster al quale Dalla Costa si riferiva è pubblicato nella "Rivista diocesana milanese", 1943, ottobre-novembre, p. 205. Anche la notificazione di Dalla Costa dell'ottobre 1943, pubblicata in "BAF", XXXIV, 1943, 10, pp. 288-9, intitolata *Tribulatio magna qualis non fuit ab initio mundi*, e la *Lettera al clero e al popolo dopo l'incursione su Firenze* (ivi, pp. 289-91), si ispirano agli stessi giudizi fortemente negativi sugli avvenimenti contemporanei.

36. La notizia del documento è già presente in "L'Avvenire d'Italia" del 5 dicembre 1943; in prima pagina in un articolo dal titolo *Autorevoli richiami alle responsabilità dell'ora presente* si dava notizia del documento e di una notificazione del vescovo di Udine contro gli accaparramenti; il testo integrale sullo stesso quotidiano veniva pubblicato il 7 dicembre, in prima pagina, con un commento non firmato dal titolo *Alti richiami*, nel quale le parole di Dalla Costa venivano assimilate a quelle dell'episcopato italiano che, si affermava «ha pure fatto opera patriottica di indiscutibile merito». Il testo integrale veniva poi pubblicato sul "BAF", XXXIV, 1943, 12, pp. 365-6; si trova inoltre su "La Nazione", 5-6 dicembre 1943, riprodotto integralmente e in parte su "Il Regime fascista", 5 dicembre, p. 2, presentandolo come un «appassionato invito al rispetto dei soldati e dei comandi germanici». Su questi avvenimenti e le ripercussioni cfr. C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1975, pp. 100-6; C. L. Ragghianti, *Disegno della liberazione italiana*, Nistri-Lischi, Pisa 1954, pp. 114-6; Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione*, cit., pp. 169-89.

di Germania a Firenze, rivendicando il fatto che non si erano verificati in città «atti sconvenienti verso i soldati e i comandi germanici»[37]; in particolare quell'intervento avveniva dopo l'irruzione del 26 novembre delle SS in via de' Pucci, dove era riunito il comitato di coordinamento per gli aiuti agli ebrei che faceva capo alla DELASEM, e l'arresto di tutti i presenti tra i quali don Leto Casini che era stato delegato a questo ufficio dallo stesso Dalla Costa. Il problema dell'aiuto agli ebrei verrà ripreso più ampiamente, ma va sottolineato che la lettera a Wolf era rivolta a chiedere un appoggio per la liberazione di monsignor Casini. L'intervento del 4 dicembre si colloca dunque in questo contesto di trattative e di rapporti con le autorità tedesche. È in questa prospettiva che va vista anche l'azione del cardinale perché Firenze fosse dichiarata "città aperta", come lo stesso arcivescovo chiede in una lettera a Kesselring del 2 luglio 1944, nella quale ricorda il documento del 4 dicembre: «la mia parola non fu dimenticata, e quindi verso i Germanici la cittadinanza fu sempre rispettosa e benevola»[38]. Egli era ben consapevole del significato anche politico che aveva assunto quel testo e cercava di usarlo, sul piano diplomatico, per ottenere un esito positivo alla sua azione volta alla salvaguardia di Firenze.

Le ragioni di chi aveva scelto di combattere, nel dicembre 1944, venivano ribadite da Enriques Agnoletti su "La Libertà", giornale clandestino del Partito d'Azione, con un ampio commento che esprimeva «dolore e meraviglia»[39]; parole che rivelavano la stima di cui godeva il cardinale fiorentino, ma anche una sensibilità morale e politica profondamente delusa, aperta agli ideali religiosi dell'interlocutore, tanto da trarne motivo di contestazione. Un'altra presa di posizione molto significativa veniva espressa da "Voce operaia", organo del Movimento cattolici comunisti nel primo numero del 1944, con due interventi: in un primo articolo, *L'attività dei GAP*[40], si difendeva con forza la

37. Lettera al console di Germania Gerhardt Wolf del 29 novembre 1943, in *Documentazione su Clero e Resistenza*, depositata presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana (d'ora in poi ISRT), Archivio del cardinale Elia Dalla Costa, carteggio 1943, doc. n. 32.

38. Lettera a Kesselring del 2 luglio 1944, ivi, carteggio "Firenze città aperta", doc. n. 12.

39. Il tema delle rappresaglie veniva contestato radicalmente con un richiamo alla tradizione cristiana e con motivazioni etiche in primo luogo: «Se lei intende alludere soltanto alle nostre vite e ai nostri beni, se Lei intendesse dire che non si deve rischiare di peggiorare le nostre condizioni, qualunque sia il prezzo che si deve pagare per tale rinuncia, che non si deve rischiare libertà e vita (e non fu forse un rischio continuo la vita di quelle grandi figure per cui lei detiene l'autorità che esercita?) per lottare contro la tirannia, l'ingiustizia e l'intolleranza, noi Eminenza, dovremmo deplorare [...] che [...] Ella non abbia preferito di tacere», in "La Libertà", 4, 19 dicembre 1943, cfr. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, cit., pp. 104-5.

40. «Esistono tuttavia persone (e tra queste molte che si dicono cattolici) che considerano ostilmente le azioni dei GAP. Sono costoro quei medesimi che si riempirono la bocca col nome

necessità della lotta armata e delle iniziative di guerriglia, anche in risposta alle polemiche che aveva provocato all'interno del mondo cattolico l'invito alla calma e ad astenersi da qualsiasi "atto inconsulto" rivolto ai romani da Pio XII il 24 dicembre 1943. Sullo stesso numero della rivista veniva pubblicata un'ampia *Lettera aperta a S. E. il cardinale Dalla Costa arcivescovo di Firenze* che affrontava il problema dell'obbedienza all'autorità costituita, di così grande rilievo nella dottrina tradizionale della Chiesa. Si negava con forza la legittimità di un qualsiasi riconoscimento dei comandi tedeschi, per ribadire la volontà autonoma del popolo italiano, che riconosceva nel CLN "l'autorità reale" e nel governo Badoglio "l'autorità legale", mentre «l'autorità tedesca [...] non presenta altre credenziali che quelle della forza, del fatto compiuto»[41]. È forse l'argomentazione più ampia e articolata presente in questo momento in ambito cattolico, che rimette esplicitamente in discussione il tema, anche teologico, dell'obbedienza, così come veniva proposto dalla gerarchia ecclesiastica, per ribadire la necessità della ribellione e della lotta armata, ponendo il problema di che cosa potesse significare in quel contesto il tradizionale precetto del rispetto all'autorità costituita.

L'arcivescovo fiorentino ritornava sull'argomento, tenendo in qualche modo conto di alcune osservazioni ricevute, nelle due omelie del Natale 1943, pubblicate poi in estratto su "L'Avvenire d'Italia" e diffuse ampiamente come volantino. Si ripropongono i temi già ampiamente trattati in ottobre, novembre, dicembre, con la condanna delle azioni dei GAP, ma si aggiunge una condanna molto esplicita dello «spionaggio anonimo o no» e della tortura, «infausto ricordo dei tempi più oscuri e tenebrosi», e un appello per una «sola grande coalizione», unico mezzo per la «salvezza della patria». Il cardinale indicava due condizioni perché la coalizione fosse accettabile per i cattolici: che «nessuna classe dei componenti [...] intenda di sopraffare e dominare le altre» e che

di "patria" e sostennero il fascismo per salvare i loro interessi, e che oggi si disinteressano delle sorti del paese [...]. Oggi questi individui si fanno forti di un'augusta autorità per definire le azioni dei GAP come "gesti inconsulti" [...]. Ma invitiamo tutti i patriottardi, i pacifisti, i caritatevoli interessati a comprendere chiaramente che i GAP sono l'avanguardia della resistenza armata [...]. Unicamente attaccando ci si può difendere», in "Voce operaia. Organo del movimento cattolici comunisti", I, 9, 5 gennaio 1944.

41. «Ora nessuno pensa irriverentemente di intimare all'E. V. di esprimere un parere sull'atteggiamento che il popolo fiorentino deve tenere di fronte alla guerra, se però l'E. V. vorrà esprimerlo, è bene chiarire fin d'ora che esso non potrà sfuggire alla necessità materiale di essere favorevole a uno dei due partiti contro l'altro [...]. Poiché una cosa è certa: che una terza ipotesi non esiste», *Lettera aperta a S. E. il cardinale Dalla Costa arcivescovo di Firenze*, ivi, p. 4. Una polemica risposta a "Voce operaia" veniva pubblicata da un foglio clerico-fascista, "L'Italia cattolica. Periodico di cattolici italiani", II, 3-4, 29 febbraio 1944, pp. 1-2.

«ognuno sia disposto a rinunziare a vedute e aspirazioni proprie. Così i cattolici porterebbero all'opera grandiosa un contributo forte di numero e di valore, ove fosse assicurata la libertà della Chiesa e il rispetto ai principii della fede e della morale cristiana»[42]. C'è un'evidente convergenza tra la coalizione auspicata e l'organizzazione unitaria dei partiti nei CLN. Un accenno finale alle classi lavoratrici che avrebbero dovuto vedere realizzate le loro aspirazioni non con "rivoluzioni o violenze", ma alla luce dei grandi principi sociali propugnati dalla Chiesa, lascia intendere una prospettiva volta alla costruzione della società del dopoguerra. A proposito degli appelli alla pacificazione e alla solidarietà nazionale dell'ottobre-dicembre 1943, si sono sottolineate la coincidenza e la probabile influenza sulla polemica sorta in seno al CLN sull'attesismo e la lotta armata[43]. Non è dato conoscere adeguatamente il rapporto tra Dalla Costa e i rappresentanti della DC in seno al CTLN, ma è significativa la testimonianza di Enriques Agnoletti secondo il quale la lettura della sua lettera, che pur rimaneva un'iniziativa del Partito d'Azione, non provocò difficoltà all'interno del CTLN, mentre sul foglio clandestino "Il Popolo" del dicembre 1943 veniva pubblicata la *Diffida* contro i «tremebondi tentativi di conciliazione e di pacificazione promossi dai gerarchi mussoliniani»[44], che indica forse come fosse prevalsa la linea di rottura con tutte le ipotesi di mediazione. Inoltre la testimonianza di Francesco Berti[45] parla di un rapporto organico e frequente con il segretario del vescovo, monsignor Meneghello, e con lo stesso cardinale.

Giudizi analoghi a quelli già espressi sulle condizioni presenti, ma molto più espliciti sulle prospettive storico-politiche del dopoguerra, si trovano nella pastorale per la quaresima del 1944, *I veri cristiani oggi e domani*. Mentre nel

42. "L'Avvenire d'Italia", 28 dicembre 1943, pubblicava un estratto di queste omelie con il titolo *La pace interna delle nazioni riferendosi alla patria nostra*, e come volantino, che veniva ampiamente divulgato, veniva ripubblicato con il titolo *La salvezza della patria.* Alcune lettere giunte all'arcivescovo nei primi giorni del 1944 documentano l'eco profonda suscitata da quelle omelie nel mondo cattolico fiorentino, come dimostra anche la pubblicazione in volantino; cfr. ISRT, *Documentazione clero e Resistenza*, Archivio del cardinale Elia Dalla Costa, carteggio 1943, doc. n. 39 del professor V. Lapicirella, doc. n. 2 di P. Guicciardini, e n. 1 anonimo.

43. Cfr. L. Ganapini, *I cattolici nella crisi del 1943: il caso di Milano*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", XXIV, 1972, 106, pp. 33-59.

44. "Il Popolo", 31 dicembre 1943, n. 5. Su "Il Popolo", pubblicato a Firenze dal novembre 1943 fino alla Liberazione con date fittizie e numerazione irregolare, cfr. V. Branca, *La stampa clandestina in Toscana*, in "Il Ponte", I, 1945, 5, pp. 443-8; P. L. Ballini, *La Democrazia cristiana*, in E. Rotelli (a cura di), *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, vol. II, *I partiti politici*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 21-249, in particolare pp. 54-5.

45. F. Berti, *Clero e CTLN. Testimonianza*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, cit., pp. 73-8. Secondo tale testimonianza il cardinale, tramite il segretario, avrebbe acquistato un certo numero di buoni del "prestito della libertà", lanciato clandestinamente dal CTLN.

paragrafo *La concordia tra fratelli* si pongono in cinque punti le "condizioni", riproponendo i temi e le indicazioni pastorali già più volte richiamate, nuovo è l'accenno al voto come diritto-dovere del cattolico nella società da ricostruire e in particolare al "voto cristiano" da dare a candidati cattolici come condizione e garanzia per l'accettazione del nuovo ordine sociale e della stessa democrazia; inoltre il testo si concludeva con un «paterno appello»[46] a tutte le componenti della società perché cooperassero alla costruzione di uno Stato cristiano, tematica che tanto ampiamente verrà sviluppata d'ora in poi. La chiarezza delle indicazioni relative al voto sono espresse con un certo anticipo rispetto all'episcopato italiano. È noto infatti che questo tema sarebbe stato sviluppato con maggiore ampiezza a partire dal messaggio pronunciato da Pio XII per il Natale del 1944.

Una argomentazione, quella di Dalla Costa sul nuovo ordine sociale, fatta ampiamente, a più riprese in modo pubblico, mentre gli altri vescovi toscani, pur ispirandosi alle linee indicate dall'arcivescovo fiorentino, privilegiano atteggiamenti prudenti e interventi limitati e privati. Una posizione autonoma rispetto alla prudenza già richiamata è quella presente nella lettera pastorale *Renovamini spiritu* pubblicata nel febbraio 1944 da monsignor Giubbi, vescovo di San Miniato, che, nell'assenza della definizione di una posizione unica vincolante, si impegna in un'ampia argomentazione sul tema della legittima autorità, prendendo posizioni diverse rispetto a quelle che avrebbe assunto l'episcopato toscano nell'aprile 1944. Infatti, inizialmente l'impianto del documento segue uno schema diffusissimo, la guerra come "castigo di Dio" e il forte richiamo all'apostolato, alla preghiera, alla responsabilità pastorale del clero; comune è anche la preoccupazione per la diffusione del comunismo, ma il tono e il linguaggio sono particolarmente allarmati:

> si prevedono eventi futuri ancor più gravi, si intravede anche la possibilità di una persecuzione [...]; pensiamo che si stanno diffondendo in modo impressionante, e non soltanto nelle classi umili e lavoratrici, idee rivoluzionarie di ogni ordine religioso e civile. Le utopie comuniste e bolsceviche si fanno strada e trovano purtroppo, un terreno adatto alla penetrazione[47].

È sottolineato il disorientamento rispetto al «crollo di tanti valori umani a lungo idolatrati», ma anziché seguire una linea di riservatezza, più comune negli altri vescovi, Giubbi si impegna dapprima in una disamina della dottrina so-

46. E. Dalla Costa, *I veri cristiani oggi e domani*, in "BAF", XXXV, 1944, 1, pp. 35-56.

47. Cfr. Morelli (a cura di), *Relazione della commissione di studio sulla figura del vescovo Ugo Giubbi*, cit., pp. 70-6.

ciale cattolica, ponendo il problema sociale unicamente in chiave assistenzialistica e caritativa, poi si avventura nel difficile compito di definire che cosa dovesse significare il "precetto divino" dell'obbedienza alle autorità in relazione alla Repubblica sociale italiana. Era il problema che i vescovi toscani, tramite monsignor Toccabelli avevano posto a Montini, senza peraltro ricevere una risposta netta e univoca, al di là di un generico richiamo alla «massima prudenza» per evitare «che la più alta autorità diocesana possa comunque essere compromessa».

Giubbi si avvale nelle sue argomentazioni del manuale di diritto pubblico ecclesiastico del cardinale Felice Cavagnis in uso in molti seminari; in particolare del capitolo III riguardante i rapporti con un governo illegittimo, al quale ci si poteva ribellare al momento dell'usurpazione, ma che doveva essere accettato per il pubblico bene quando ormai di fatto deteneva il potere. Ma in questo modo «senza entrare in questioni astratte» egli proponeva il riconoscimento della legittimità della RSI «per il pubblico bene» come autorità sorta per «tutelare l'ordine» facendo propria la versione ufficiale che approvava la costituzione della Repubblica sociale come baluardo contro la prepotenza tedesca[48]. La presa del potere della RSI non andava considerata quindi una "usurpazione", ma una "necessaria sostituzione"; pertanto andava garantita l'obbedienza a meno che non fossero «violate le essenziali libertà religiose»; si ricordava che veniva promesso di mantenere il Concordato con tutte le agevolazioni previste per le organizzazioni cattoliche; mentre non si faceva cenno al carattere apertamente razzista della nuova repubblica. Il fatto più rilevante è che il vescovo si impegnava nel richiedere un'obbedienza "attiva" ed "efficace" alle autorità, ricordando tra l'altro le leggi sugli ammassi e il mercato nero, l'obbligo di obbedire alla leva militare e l'impegno per impedire atti di sabotaggio contro i soldati e le postazioni militari. In questo modo il vescovo impegnava il clero in un sostegno all'opera della RSI; in particolare il richiamo all'adempimento agli obblighi di leva veniva ripetuto da alcuni sacerdoti, leggendo la lettera pastorale, in un momento nel quale molti giovani dovevano scegliere: tale atteggiamento fu letto da molta parte della popolazione come connivenza con la RSI «attirando il risentimento delle famiglie di coloro che nell'esercito repubblicano trovarono la morte». Questa situazione precedente, un certo clima di diffidenza ormai instauratosi a San Miniato possono spiegare in parte le polemiche, le accuse, anche ingiuste e poi dimostratesi false, sorte in seguito alla tragedia del bombardamento della cattedrale, il 22 luglio 1944, dove si era rifugiata parte della popolazione, su consiglio del vescovo. Questi dopo l'eccidio scrive a Dalla Costa manifestando la propria angoscia:

48. Ivi, p. 74.

Fu una giornata indescrivibile, che non si potrà dimenticare giammai e che, credo, mi abbia tolto per sempre il sorriso dal cuore e dal volto. Il Signore permise che io fossi, assolutamente ignaro di quanto sarebbe accaduto (altre battaglie erano avvenute sopra la città e la popolazione era stata lasciata nei propri rifugi), indirettamente strumento di questo eccidio[49].

Il testo della Conferenza episcopale della Toscana del 20 aprile 1944 risulta correttivo sia rispetto alle posizioni di Giubbi, ma in parte anche riguardo a quei richiami al rispetto per le "autorità costituite" che erano stati frequenti nell'ottobre-dicembre 1943; tutto il nodo complesso e difficile da sciogliere dell'autorità, costituita o legittima, viene accantonato, non si affronta in alcun modo il problema di quale fosse l'autorità legittima. Questo documento dei vescovi toscani ha molte analogie con quelli di altri episcopati settentrionali emanati nella primavera 1944; era modellato sulle notificazioni e pastorali del cardinale di Firenze e talune assonanze di linguaggio e di stile possono far ipotizzare una filiazione diretta. Il documento toscano ricorda il divieto «di uccidere un altro uomo, senza che siano rispettate tutte le leggi della giustizia, per cui si esige il fine adeguato, l'autorità competente, il processo regolare, la colpevolezza accertata, la pena proporzionata al delitto. Spegnere vite umane per odio, per vendetta, per rappresaglia è puro assassinio»[50]; netta è anche la condanna delle stragi e deportazioni e precisa è la richiesta ai parroci di rimanere vicino alle popolazioni. Il documento ha anche parole di biasimo verso quei sacerdoti che si erano legati a "fazioni politiche" e si ricorda il divieto per gli ecclesiastici di scrivere su giornali e periodici senza il consenso dell'ordinario. È evidente il riferimento al "caso" di don Tullio Calcagno e di "Crociata italica" che, con una certa analogia, si era ripetuto in Toscana per la collaborazione di don Gregorio Baccolini e di don Leone Frosali a "Repubblica", organo del fascio repubblicano[51]. La diversità, nel tono e in alcuni accenti, rispetto agli appelli alla pacificazione dell'autunno-inverno precedente è da leggere in relazione al fatto che l'organizzazione della lotta di Liberazione ha acquistato

49. ISRT, *Documentazione su clero e Resistenza*, Archivio del cardinale Elia Dalla Costa, carteggio 1944, doc. n. 24. La lettera è del 27 agosto 1944. Il vescovo allega la dichiarazione, che sarebbe stata trasmessa anche alla Santa Sede, richiesta dal comando alleato sulla convocazione della popolazione nella chiesa e sull'eccidio del 22 luglio. La dichiarazione è del 30 luglio.

50. *La conferenza episcopale della regione Toscana. 20 aprile 1944*, in "BAF", XXXV, 1944, 6, pp. 155-62, pubblicata anche in appendice al saggio di Mirizio, *La Resistenza e il mondo cattolico in provincia di Siena*, cit., pp. 316-9. Sugli appelli dell'episcopato settentrionale cfr. S. Tramontin, *I documenti collettivi dei vescovi nella primavera-estate del 1944*, in Legnani, Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, cit., pp. 411-31.

51. Cfr. Ronconi, *Note sui rapporti fra il clero toscano*, cit., pp. 140-2.

maggiore forza politica, non di rado gli appelli dei vescovi e le lettere pastorali condannano in primo luogo la "guerra civile"[52]; i testi dei vescovi prendono in qualche modo atto della realtà mutata e la condanna delle conferenze episcopali, pur con alcune sfumature significative tra i vari testi, è rivolta sia verso le azioni di guerriglia che verso le deportazioni e stragi nazifasciste, nel tentativo di ribadire un proprio ruolo al di sopra delle parti.

Ma nonostante questa presa di posizione comune, la drammaticità della situazione porta i due vescovi che si trovano sulla Linea Gotica ad assumere posizioni differenziate; qui il prolungarsi della guerra comporta un ulteriore tragico inverno di occupazione militare tedesca. Monsignor Sismondo, vescovo di Pontremoli, appoggia la Resistenza e instaura un qualche rapporto con i comandi alleati, esprimendosi anche a favore dell'obbedienza al governo monarchico[53]. Nella diocesi di Apuania monsignor Terzi, di fronte all'ordine di evacuazione dato dai tedeschi, invece di ritirarsi a Carrara, come molti avrebbero desiderato, si rifugia a Podenzana, piccolo paese decentrato della diocesi, dove cerca di continuare a curarne il governo. Ma i parroci, nonostante l'ordine dato, rimangono sul posto con la popolazione, condividendone le enormi sofferenze e a volte rimanendo coinvolti nelle stragi. Dopo la Liberazione si sarebbe verificata una forte opposizione al ritorno del vescovo in diocesi; in questo senso si esprimono i sacerdoti e anche dello stesso tenore è un'ampia relazione al pontefice del rappresentante della Democrazia cristiana nel CLN. Va sottolineato in questa vicenda il ruolo assolutamente inedito assunto dai sacerdoti e da un laico, il responsabile dell'organizzazione politica dei cattolici, un ruolo di giudici dell'operato del vescovo e dell'opportunità del suo ritorno. Una funzione in qualche modo confermata dall'immediata accettazione romana delle dimissioni offerte dal vescovo[54].

52. «Dio salvi l'Italia dalla peggiore delle sciagure, dalla guerra civile, cioè di fratelli contro fratelli», G. Vettori, *Quando verrà la pace?*, Lettera pastorale per la quaresima 1944, cit. in S. Sodi, *Pisa*, in Conferenza episcopale toscana, *Chiese toscane*, cit., p. 461.

53. G. Sismondo, *Nei venti mesi della dominazione tedesca (1943-45)*, Artigianelli, Pontremoli 1946, l'opuscolo, con altri documenti e il bollettino diocesano è conservato presso l'ISRT, *Documentazione su clero e Resistenza*, fasc. XIV, Diocesi di Pontremoli. È di un certo interesse che Sismondo, che manteneva contatti con Gordon Lett, il comandante delle truppe alleate, abbia cercato di giustificare la coerenza del suo atteggiamento in base a criteri legittimisti, riconoscendo come unica autorità quella del re e del governo Badoglio, continuando a recitare la preghiera *pro rege* al termine della messa e consigliando nei confronti delle forze occupanti «un'obbedienza puramente passiva, *ad maiora mala vivanda*».

54. Molto ricca è la documentazione raccolta da monsignor Ugo Berti, archivista della diocesi di Apuania e conservata in ISRT, *Documentazione su clero e Resistenza*, fasc. XI, Diocesi di Apuania. In particolare amplissima è la raccolta delle relazioni dei parroci della Lunigiana, della Garfagnana, di Carrara e di Massa. Inoltre è presente la copia della documentazione relativa

La situazione creatasi con monsignor Terzi non smentisce, anzi, con l'atteggiamento assunto dai parroci, conferma ancora una volta quella che è la caratteristica comune che emerge dalle relazioni dei vescovi e dei parroci, che è la condivisione della sorte della popolazione, l'assistenza agli sfollati, ai rifugiati, ricercati per motivi politici, a ebrei ricoverati spesso in strutture ecclesiastiche, l'assistenza alla popolazione con l'apertura di mense come quelle legate all'opera della San Vincenzo[55], l'accentuazione del ruolo civile connesso all'autorità episcopale. Frequenti sono gli interventi dei vescovi per ottenere la liberazione di prigionieri; non di rado, come a Sansepolcro e a Pisa, il vescovo era l'unica autorità rimasta in città. In particolare a Pisa l'azione del vescovo Vettori ha un rilievo particolarmente significativo dopo l'abbandono della città da parte del prefetto Pierotti e della milizia il 20 giugno 1944. Fino al 2 settembre il vescovo assunse in qualche modo il pieno potere sulla città, con una serie di iniziative a vasto raggio: fu nominato Mario Gattai commissario prefettizio, affiancato da un Comitato civico, mentre per la situazione alimentare fu creato un Comitato di alimentazione; il vescovo prese, come molti altri presuli toscani, un'iniziativa che salvaguardasse la città, cercando di coinvolgere la diplomazia vaticana per far dichiarare Pisa «città bianca»[56]. La sua autorità è ben nota agli Alleati che a lui si rivolgono il 2 settembre dopo la liberazione della città, riconoscendo l'importanza dell'azione svolta dal presule, mentre la prima delibera della giunta comunale del 18 settembre esprimeva il «ringraziamento e la riconoscenza»[57] al vescovo e al clero per gli aiuti prestati durante il passaggio del fronte. Un'assistenza che si prolungava anche dopo la Liberazione, mentre la guerra proseguiva nella Versilia, con l'impegno per l'alimentazione della popolazione, insistendo nella predicazione perché i prodotti agricoli fossero consegnati agli ammassi del popolo, con la collaborazione della Pontificia commissione per l'assistenza ai reduci, e con un'attenzione particolare ai detenuti del campo di prigionia di Coltano, creando un "Ufficio diocesano di assistenza per i prigionieri di guerra" e un ufficio posta che potesse permettere un rapporto

alla rinuncia alla diocesi, con la lettera del vescovo al pontefice e alla Congregazione Concistoriale, i verbali delle riunioni dei parroci e di alcuni laici dei vicariati di Massa e Carrara e il risultato delle votazioni del 28 e 30 aprile 1945, sfavorevoli al ritorno del presule e la relazione, anch'essa sfavorevole al ritorno in diocesi, di Alberto Bondielli, responsabile della locale Democrazia cristiana.

55. Lenzi, *Lucca*, cit., p. 253, dal settembre 1943 entrò in funzione a Lucca l'opera "Messa del povero" organizzata dalla San Vincenzo su un modello analogo messo in atto fin dalla fine degli anni Trenta da La Pira a Firenze. A Lucca riuscì ad assistere circa 700 persone ogni giorno.

56. Sodi, *Pisa*, cit., pp. 463-6.

57. Ivi, p. 466.

con i familiari, e istituendo un "refettorio del papa"[58]. La cittadinanza onoraria concessa il 2 settembre 1945, nell'anniversario del primo anno della Liberazione, sottolineava la gratitudine per l'azione svolta dal vescovo, dal clero, dalle organizzazioni cattoliche e il rilievo dell'autorità del presule in quella realtà.

La situazione che si crea a Pisa è analoga a quella che si determina in molte città toscane: l'iniziativa per salvare la propria città facendola dichiarare "città aperta", o "ospedaliera" a Siena, viene intrapresa da non pochi presuli dell'Italia centrale e poi settentrionale, sul modello di Pio XII, e trova il sostegno della diplomazia vaticana; in Toscana l'attività della Santa Sede si attiva per ottenere un qualche riconoscimento per le città di Arezzo, Siena, Pisa, Lucca e soprattutto Firenze, per la quale alcune dichiarazioni diplomatiche suscitarono a lungo speranze poi rivelatesi illusorie[59]. Non si arriva in nessun caso a un riconoscimento bilaterale, ma si ottiene in alcuni casi un qualche rallentamento dei bombardamenti alleati. Queste iniziative sottolineano comunque l'accresciuto ruolo e il peso della dimensione civile connessa all'autorità episcopale nello sfaldarsi delle autorità istituzionali, civili e politiche. Il prestigio di cui gode la Chiesa, anche per l'opera di assistenza, è testimoniato pure dal conferimento della cittadinanza onoraria, dopo la Liberazione, ai vescovi di Arezzo, Firenze, Pisa e Lucca.

Un'attenzione peculiare merita l'assistenza nei confronti degli ebrei, in analogia con l'ampia ospitalità offerta a Roma e in Vaticano, anche se accompagnata da un generale silenzio e riserbo rispetto alle leggi razziali e al problema di una difesa delle comunità ebraiche in quanto tali. Questo atteggiamento rifletteva quello che era stato anche il commento delle riviste cattoliche, di Elia Dalla Costa e dei presuli italiani dopo l'approvazione delle leggi razziali, che avevano ribadito la tradizionale distinzione tra razzismo, condannato, e una "lecita" limitazione dei diritti, approvata dalla Chiesa[60]. Le dif-

58. Ivi, pp. 466-71.

59. *Le Saint-Siège et la guerre mondiale. Janvier 1941-Mai 1945. Actes et documents du Saint-Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, LEV, Città del Vaticano 1980, 10, p. 17: «Du côté allemande l'intention d'épargner des villes comme Florence apparut plus sérieuse. Le premier juin le Vatican apprit de l'ambassade de l'Allemagne que Florence avait été déclarée "ville ouverte"». Cfr. doc. n. 217, p. 298, nota di monsignor Tardini del 1° giugno 1944 che riferisce di un'assicurazione scritta consegnata dal consigliere di Germania Von Kassel, relativa a Firenze, e di promesse in questo senso relative a Siena e Assisi. Cfr. anche doc. n. 221, p. 303 (testo della dichiarazione inoltrata all'incaricato statunitense Tittmann); doc. n. 236, p. 323; doc. n. 247, pp. 333-4; doc. n. 251, pp. 339-40; doc. n. 285, p. 369 (Siena); doc. n. 268, p. 356; doc. n. 294, p. 377. Su Siena cfr. Mirizio, *Per la religione e per la patria*, cit., pp. 137-42. Su Firenze cfr. E. Dalla Costa, *Storia vera di Firenze "città aperta"*, in "BAF", XXXVI, 1945, 3-4, pp. 54-61.

60. Il testo di Dalla Costa, pubblicato con il titolo *Norme e precisazioni di attualità*, in "BAF", XXXI, 1939, 2, pp. 60-2. Sul problema cfr. G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana di fron-*

ficoltà e i pericoli di una realtà di persecuzione accentuano la prudenza dei vari interventi svolti per lo più nella clandestinità, per cui si assiste a un impegno molto forte nell'aiuto concreto verso i singoli, accanto a un silenzio sul significato politico di quegli stessi gesti. Se in tutte le diocesi gli ebrei trovano in qualche modo un asilo e un aiuto, a Firenze e Lucca questa azione di assistenza viene organizzata in modo ampio e articolato. D'altro canto una tabella degli arresti di ebrei poi deportati nelle province toscane evidenzia una quantità molto più ampia di deportazioni proprio in queste aree[61]; tale concentrazione mette in rilievo una presenza ebraica molto significativa che è anche alla base della rete di assistenza. L'organizzazione della DELASEM, che era passata in clandestinità, si radicò fortemente a Firenze, dove si trovava Raffaele Cantoni e a Lucca-Pisa dove operava Giorgio Nissim. Da Genova, che era stata la sede centrale dell'organizzazione fin dal suo costituirsi nel 1939, i legami si estendevano a varie città, come Torino, Milano e in Toscana a Firenze e Lucca in particolar modo[62]. Si creava una rete di rapporti e solidarietà clandestine tra gli ebrei e i responsabili della DELASEM e sacerdoti e ambienti cattolici. A Firenze il comitato ebraico, promosso da Nathan Cassuto, otteneva l'appoggio del cardinale che dava disposizioni perché il clero secolare e regolare si mobilitasse e le strutture diocesane fossero rese disponibili in aiuto degli ebrei; il vescovo poi delegava il suo segretario particolare Giacomo Meneghello e due sacerdoti della diocesi, don Leto Casini e il domenicano padre Ricotti; questi avevano accesso ai conventi della diocesi mentre il seminario minore, con l'aiuto del rettore monsignor Bartoletti, serviva da centro di smistamento e alloggio provvisorio. Il 26 novembre 1943 le SS irruppero nella sede dell'Azione cattolica dove si teneva la riunione di coordinamento; tutti furono arrestati, i tedeschi, guidati da fascisti, fecero anche irruzione in tre conventi e successivamente, l'8 dicembre, al seminario minore arrestando la famiglia Ziegler e il rettore monsignor Bartoletti[63]; il cardinale intervenne con le

te alle leggi antiebraiche del 1938, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa. Atti del convegno nel Cinquantenario delle leggi razziali (Roma, 17-18 ottobre 1988)*, Roma 1989, pp. 163-274.

61. E. Collotti, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI*, cit., p. 41. Su un totale di 675 deportati in Toscana 311 venivano da Firenze, 112 da Lucca.

62. Id. (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI*, cit., in particolare F. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM*, ivi, vol. I, pp. 329-93 e l'ampia bibliografia curata da E. Collotti alle pp. 394-8. Cfr. inoltre L. Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano 1938-1948*, Carocci, Roma 2005. L'organizzazione della DELASEM inviava fondi per l'assistenza ai vescovi delle diocesi dove questa si esplicava e tali finanziamenti e rapporti forniscono quindi una documentazione significativa.

63. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti*, cit., pp. 341-7, e M. Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze: razzie, arresti, delazioni*, ivi, pp. 53-68; Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano*, cit., p. 162.

autorità tedesche assumendosi direttamente le responsabilità per liberare i suoi sacerdoti e la madre superiora delle suore francescane di piazza del Carmine. Inoltre per liberare don Leto Casini l'arcivescovo si attivava personalmente rivolgendosi anche al console di Germania a Firenze Wolf; come si è già ricordato, in questo contesto di trattative e di rapporti con le autorità tedesche si colloca l'intervento dell'arcivescovo del 4 dicembre dopo l'uccisione del colonnello Gobbi. Ma a Firenze, nonostante tali attività repressive, il Comitato di assistenza ebraico-cristiano, ricostituito per opera di Eugenio Artom e Aldo Tedeschi, sopravvive durante i mesi successivi dell'occupazione, assicurando una qualche continuità di aiuti, grazie alla mobilitazione del cardinale Dalla Costa e di non pochi sacerdoti e laici[64].

A Lucca Nissim, responsabile della DELASEM per Pisa, Lucca e Livorno, dopo essere sfuggito casualmente all'arresto del comitato fiorentino si rivolge, con una lettera di raccomandazione del vicario generale della diocesi genovese, ad Arturo Paoli, che, con l'avallo del vescovo Torrini, coinvolge i sacerdoti della Congregazione diocesana della quale faceva parte, gli Oblati del Volto santo, don Sirio Niccolai, Renzo Tambellini, Guido Staderini. Come ricorda Nissim nel suo diario, recentemente pubblicato, Paoli «fu poi il perno di tutta l'organizzazione di soccorso nella Lucchesia e nella Garfagnana»[65]. La rete di solidarietà che a Lucca faceva capo a Paoli aveva una ramificazione vastissima. Nissim faceva convergere gli ebrei a Lucca fornendo loro come sistema di riconoscimento una mezza banconota da una lira, la cui altra metà era nelle mani di don Arturo Paoli. La rete dei ricoveri e degli alloggi era costituita dalle parrocchie della Lucchesia e della Garfagnana, trovando ospitalità sia nelle canoniche che nelle case dei parrocchiani fidati. Anche molti conventi furono mobilitati sia a Firenze che a Lucca. I monaci della Certosa di Farneta accolsero nelle loro celle diversi capifamiglia ebrei, vestiti da monaci, che furono poi tutti trucidati dai tedeschi insieme ai religiosi. L'eccidio di Farneta si colloca all'interno di una strategia delle SS in ritirata che accentuano la loro azione repressiva e terroristica in una logica di "guerra ai civili"[66] e al cle-

64. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti*, cit., pp. 343-5. Lo stesso Casini riprese la sua attività di assistenza fino a un nuovo arresto nel febbraio, così ancora Meneghello e padre Ricotti. Tra i laici vanno ricordati Vittore Branca, Matilde Cassin, Giancarlo e Anna Maria Zoli e il giovane Mario Gozzini.

65. Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano*, cit., p. 93, che per il vescovo Torrini parla di "connivenza"; Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti*, cit., pp. 363-71; Lenzi, *Lucca*, cit., pp. 259-70.

66. M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro: Toscana, 1944*, Marsilio, Venezia 1997; G. Fulvetti, *Una comunità in guerra, la certosa di Farneta tra*

ro, del quale erano in parte noti sia i legami con le formazioni partigiane che l'azione di soccorso agli ebrei. La violenza sui civili, esercitata nell'estate del 1944 come strumento di controllo della società da parte dei soldati della XVI SS Panzergrenadier Division "Reichsführer-SS", mostra una certa "predilezione repressiva" nei confronti del clero, accusato di non fornire il sostegno auspicato dall'occupante[67]. Nella rete di soccorso, in Lucchesia particolarmente attiva, avevano una parte rilevante anche cattolici antifascisti, come Ferdinando Martini, dirigente del CLN di Lucca, e giovani dell'Azione cattolica. «Si trattò di una felicissima e rara osmosi tra militanza antifascista, impegno cattolico, solidarietà ebraica»[68]. Gli Oblati del Volto Santo non si occupavano direttamente della lotta antifascista, ma c'era un'esplicita condivisione delle iniziative e delle prospettive; nella loro casa si tenevano riunioni periodiche del CLN, qui fu ospitato anche Augusto Mancini[69], esponente del CLN lucchese, e lo stesso Nissim. Tale attività degli Oblati era parallela a quella da loro rivolta ai numerosissimi rastrellati reclusi nella Pia Casa provenienti dalla zona di Livorno e della Lucchesia[70]. L'arcivescovo Torrini era al corrente di tutto, nascondeva nella sua residenza alcuni antifascisti e aveva accettato di far passare come suo segretario un giovane ebreo tedesco, proveniente dalla Francia meridionale, Ludwig Greve, sotto il nome di Louis Gabier[71], mentre la madre era ospitata presso le suore Zitine. È stato di re-

resistenza civile e violenza nazista, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2006; M. Palla (a cura di), *Tra storia e memoria. 12 agosto 1944: la strage di Sant'Anna di Stazzema*, Carocci, Roma 2003; G. Fulvetti, *Anche contro il clero? La strage della Certosa di Farneta*, in G. Fulvetti, F. Pelini (a cura di), *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2006, pp. 189-91.

67. Fulvetti, *Una comunità in guerra*, cit., pp. 222-3.

68. L. Picciotto, *La vicenda del soccorso agli ebrei in clandestinità durante la seconda guerra mondiale*, in Ead. (a cura di), *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano*, cit., p. 49. Cfr. anche le testimonianze di Arturo Paoli e di Maria Eletta Martini in Regione Toscana, *L'orizzonte riaperto. Toscana, internamento ebraico e reti di solidarietà, conferimento del gonfalone d'argento alla memoria di Giorgio Nissim, Firenze 28 aprile 2003*, Consiglio regionale della Toscana, s.l. 2003, in particolare pp. 48 e 52-3.

69. *Gli Oblati di Lucca per i perseguitati politici e gli israeliti*, in "Ecclesia", IV, 10 ottobre 1945. Su Augusto Mancini, filologo e insegnante al liceo classico di Lucca, poi docente universitario e rettore dell'Università di Pisa e deputato alla Costituente, cfr. A. Mancini, *Memorie del carcere. Quei mesi della resistenza e della liberazione a Lucca*, a cura di D. Morelli, Le Monnier, Firenze 1986, pp. 125-30.

70. Don Sirio Niccolai, *Gli Oblati al tempo della Resistenza*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, cit., pp. 203-12.

71. Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano*, cit., pp. 51-2; sull'atteggiamento di Torrini cfr. Lenzi, *Lucca*, cit., pp. 259-70.

cente pubblicato un volume di "Ricordi d'infanzia e d'esilio" di Greve[72], con un'appendice di lettere di Paoli, poi divenuto Piccolo Fratello di Charles de Foucault, inviate a Greve, testimonianza di un'amicizia protrattasi a lungo nel dopoguerra. Anche Nissim parla dell'amicizia con i cattolici lucchesi, come Cervesi e don Paoli, ricordando anche le «belle ed elevate conversazioni» sui temi della Bibbia e del Vangelo; ma, nonostante una linea teologica e apologetica prevalente nella Chiesa cattolica che non concedeva nulla al dialogo interreligioso, è lo stesso Nissim a voler precisare che queste conversazioni si tenevano in una prospettiva di reciproco profondo rispetto: «Bisogna che dica che nessuno, né lui [Cervesi], né Paoli, né i sacerdoti Oblati con i quali ebbi contatto, né lo stesso arcivescovo esercitarono mai la minima pressione perché io mi convertissi al cattolicesimo»[73]. Come a Lucca anche a Firenze la consegna esplicita dei vescovi è quella di proibire forme di proselitismo[74], così come, dopo la Liberazione, Dalla Costa favorisce il ricongiungimento alle famiglie dei tanti bambini ancora ospitati negli istituti cattolici[75]. È necessario chiedersi se una frequentazione così intensa e rapporti di amicizia significativi non possano aver contribuito a far maturare nel dopoguerra posizioni diversificate rispetto al tradizionale antisemitismo cattolico o se anche non siano testimonianza di una sensibilità o disponibilità in parte diversificate. È comunque significativo che proprio a Firenze sia nata nel 1951 la prima "Amicizia ebraico-cristiana"[76] che si costituisce in Italia, con figure legate a questi ambienti.

La rete di soccorso che coniugava l'attività della DELASEM e delle diocesi andava da Genova, La Spezia, Lucca e la Lucchesia, fino a Livorno, Firenze, poi Assisi, con una serie di legami tenuti sempre clandestinamente[77]. A Li-

72. K. Voigt (a cura di), *Ludwig Greve. Un amico a Lucca. Ricordi d'infanzia e d'esilio*, Carocci, Roma 2006; l'*Introduzione*, di Voigt, contiene anche un profilo biografico dell'itinerario di Arturo Paoli e di Greve (pp. 9-24).

73. Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano*, cit., pp. 126-7.

74. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti*, cit., pp. 357-8, che illustrano le disposizioni date da Dalla Costa, relative ad atteggiamenti rispettosi, ma anche a qualche tentativo di "catechesi"; a p. 365 le testimonianze sulle disposizioni di Torrini, «che proibì espressamente di tentare di convertire gli assistiti di religione ebraica».

75. Ivi, p. 359.

76. L. Martini, *Cristiani ed ebrei in dialogo a Firenze nel 900*, in *L'identità religiosa di Firenze nel Novecento. Memoria e dialogo*, Polistampa, Firenze 2002, pp. 63-89. I fondatori dell'Amicizia ebraica fiorentina furono: Arrigo Levasti, Giorgio La Pira, Ines Zilli Gay, Giorgio Spini, Giacomo Devoto, Angiolo Orvieto, Aldo Neppi Modona (ivi, p. 64).

77. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti*, cit., pp. 354-5, relativamente al collegamento con Assisi; pp. 368-76 per l'azione svolta nel Compitese e a Livorno, da don Angeli e dal

vorno don Angeli era più volte intervenuto per ospitare o cercare di nascondere ebrei, ma la loro situazione precaria fece sì che Nissim guidasse questi gruppi a Lucca dove si riteneva più sicura la possibilità dell'accoglienza. Nelle altre diocesi toscane si registrano vari episodi di aiuti a ebrei e rifugiati, ma tale assistenza non assume il significato di un coinvolgimento così massiccio delle strutture diocesane come si verifica a Firenze, per l'iniziativa esplicita di Dalla Costa, e a Lucca per l'appoggio dato da Torrini agli Oblati. È significativo il fatto che Montecatini sia diventato un luogo di rifugio, per la presenza di due istituti della Madonnina del Grappa di Firenze di don Giulio Facibeni, del quale era noto l'impegno sia nell'ospitalità offerta agli ebrei che la vicinanza con gli ambienti antifascisti[78]. In altre diocesi l'assenza di un impegno forte in questo senso è da vedere talvolta in relazione a un insediamento ebraico pressoché inesistente, come a Massa Carrara o Pontremoli, mentre ad Arezzo l'azione di Mignone in favore degli ebrei è in continuità con l'aiuto e il supporto offerto al Comitato di Liberazione[79]. A Siena il vescovo Toccabelli, che aveva sempre mantenuto buoni rapporti con le autorità fasciste, utilizzava le sue informazioni per far avvertire dal suo vicario le famiglie ebraiche che c'era il rischio di un'imminente persecuzione, pochi giorni prima della retata di ebrei del 5 novembre 1943, e il clero offrì un aiuto significativo nella ricerca di rifugi[80]. Una complessa situazione si verifica a Grosseto, dove si crea un campo di internamento a Roccatederighi, presso la sede estiva del seminario. La cessione di locali della proprietà diocesana da parte di Galeazzi[81], rappresenta un'eccezione rispetto al comportamento degli altri vescovi toscani che tendono a difendere in tutti i modi le proprietà ecclesiastiche[82]. La scrittura privata per la concessione in affitto del semina-

gruppo dei cristiano sociali; Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano*, cit., p. 94.

78. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti*, cit., p. 379.

79. A. Curina, *Fuochi sui monti dell'Appennino Toscano*, Tip. Badiali, Arezzo 1957, p. 223; M. Tarassi, *Elementi di antifascismo e partecipazione del clero aretino alla Resistenza*, in Comitato regionale toscano per il trentennale della Resistenza e della Liberazione, *Atti del Convegno di Lucca: 4-5-6.4.1975. Il clero toscano nella Resistenza*, La Nuova Europa, Firenze 1975, pp. 149-63, in part. pp. 154-60; O. Barbagli, *Il vescovo di Arezzo e il suo clero durante la Resistenza*, ivi, pp. 165-82.

80. Rocchi, *Ebrei nella Toscana meridionale*, cit., pp. 254-318, per la segnalazione del vescovo di Siena cfr. pp. 311-2; Mirizio, *Per la religione e per la patria*, cit., pp. 130-55.

81. Rocchi, *Ebrei nella Toscana meridionale*, cit., pp. 308-10.

82. L'atteggiamento di Dalla Costa di fronte alla richiesta o al rischio di requisizione di locali è molto deciso, tendente a difendere in tutti i modi le proprietà ecclesiastiche, dal rischio di requisizione delle campane a quello relativo alla cessione dei locali; quando la cessione di parte dei locali del seminario minore al Feldlazarett nel 1944 diviene inevitabile, il cardinale ot-

rio, stipulata tra monsignor Galeazzi e il maresciallo Rizziello, direttore del campo, indica tale concessione come «prova di speciale omaggio presso il nuovo governo»[83]; questa espressione poi scompare nel resoconto presente in una richiesta, che il vescovo ripropone, pur in una situazione completamente mutata, al ministero dell'Interno nel settembre 1944 per il canone di affitto mai corrisposto. Va anche sottolineato che in entrambe le versioni si prevede una presenza di suore per «l'ordine delle camerate delle donne». È del tutto inedito un rapporto di così evidente collaborazione, relativo per di più a un campo di concentramento, con le autorità della RSI. Comunque, al di là dei termini del contratto, probabilmente il vescovo sperava in questo modo di poter intervenire, offrendo un'assistenza agli internati, grazie ai suoi buoni rapporti con le autorità fasciste locali. In realtà egli sottovalutava la realtà delle procedure di internamento; poteva esercitare tale opera di assistenza agli internati, ma l'iniziativa per favorire la fuga delle famiglie ebraiche grossetane si svolse poi con grande ritardo[84].

A Lucca come a Firenze, a Livorno con don Angeli, si costituisce una rete fittissima e clandestina che è impegnata non solo in una rete di solidarietà; questa attività così ampia ed esplicita per la salvezza degli ebrei, a Lucca con don Paoli e gli Oblati e a Livorno con don Angeli, è infatti legata strettamente a un impegno antifascista e a una forte collaborazione con il CLN; ma questa attività clandestina in realtà convive con una predicazione, da parte dei vescovi, che segue le linee tradizionali dell'episcopato italiano relative alla guida da indicare nel rapporto Chiesa-società, che si modella sui testi di Dalla Costa, talvolta non cogliendone alcune complessità. È significativo il fatto che a Lucca Torrini, nel giugno, nell'imminenza del passaggio del fronte, riproponesse, accanto alla lettera dell'episcopato toscano del 20 aprile 1944, anche un invito alla pacificazione che riprendeva il testo di Dalla Costa del 4 dicembre 1943[85], pur pienamente consapevole dell'ampiezza dell'impegno di tanti cattolici nella Resistenza, con una notevole presenza di giovani nella formazione Del Bianco, che operava nella provincia di Lucca e che si avvaleva dell'adesione e dell'aiuto dei parroci.

tiene una dichiarazione che doveva garantirne la proprietà alla Curia e fissare le modalità dell'occupazione, cfr. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione*, cit., p. 160.

83. I due documenti, il contratto di affitto del 23 novembre 1943 e la richiesta al ministero dell'Interno del 19 settembre 1944 sono riprodotti in Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI*, cit., doc. II.B.4 e doc. II.B.6, pp.86-91.

84. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti*, cit., p. 389.

85. "Bollettino ufficiale della Arcidiocesi di Lucca", giugno 1944, pp. 44-50, cit. in Lenzi, *Lucca*, cit., pp. 258-57.

Il caso di don Paoli e di don Angeli, e dei sacerdoti che con loro collaborano condividendo impegno religioso e politico, evidenzia la partecipazione di una parte, numericamente esigua ma significativa, del clero alla Resistenza, condividendone le proposte politiche, con una forte consapevolezza antifascista. In alcuni casi tale attività è il naturale sbocco di un certo impegno antifascista che era rimasto nelle file degli ex popolari, che poi confluiranno nella iniziale ricostruzione della DC. È il caso, ad esempio, ad Arezzo di don Carlo Tanganelli, don Ferrante Bagiardi, parroco di Castelnuovo del Sabbioni, coinvolto nelle stragi del luglio 1944, di don Giuseppe Tani e di suo fratello, l'avvocato Sante Tani, primo presidente del CPCA (Comitato provinciale di concentrazione antifascista) uccisi entrambi nelle carceri di Arezzo nel giugno 1944[86]. Tanganelli garantiva l'appoggio esplicito e l'aiuto del vescovo, Mignone, che, per questa azione di sostegno e anche per l'ampia attività di assistenza alla popolazione, riceveva nel 1946 la cittadinanza onoraria. Una situazione analoga si determina anche nelle altre diocesi, dove l'azione degli ex popolari si coniuga con una nuova generazione che aveva assunto consapevolezza della necessità di una presa di distanza dal fascismo spesso solo negli anni della guerra. Un caso che ha qualche analogia per una presenza sacerdotale singolare è quello di don Giuseppe Rosini[87], "cappellano" della Brigata garibaldina Gino Menconi nella zona di Massa Carrara. Figlio di un segretario della sezione di Fossola di Carrara del Partito popolare, Rosini aveva aiutato suo padre nell'azione politica fin dal 1919. La sua collaborazione con Menconi, militante comunista, non conosce alcun limite confessionale o ideologico; fin dal 1942 aveva fatto parte del Comitato provvisorio antifascista che dopo il 25 luglio avrebbe preso il controllo della situazione. Nel suo impegno trova la collaborazione di altri sacerdoti e del vescovo di Pontremoli Sismondo; nella sua presenza tra i partigiani il suo ministero sacerdotale si esprimeva in una logica di condivisione della vita in montagna e nel suo impegno sociale e politico, dando voce, anche in ambito ecclesiale, a temi e problemi molto sentiti tra la popolazione.

A Livorno l'impegno antifascista che si coagula attorno a don Roberto Angeli e a Pisa a don Telio Taddei ha caratteristiche peculiari; la formazione di don Angeli è romana e sembra legata ai temi della costruzione di una "nuova cristianità"; a Pisa nei circoli intellettuali della FUCI e dei laureati cattolici si diffonde una forte sensibilità sui temi sociali, con richieste di riforme radi-

86. Tarassi, *Elementi di antifascismo e partecipazione del clero aretino alla Resistenza*, cit., pp. 149-63.

87. Don Giuseppe Rosini, *Antifascismo e resistenza nella testimonianza di un cappellano di brigata*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, cit., pp. 229-40.

cali; i gruppi si orientano verso i cristiano-sociali di Gerardo Bruni, che in Toscana contava anche sull'adesione del padre domenicano Reginaldo Santilli di Santa Maria Novella a Firenze. Nell'azione partigiana poi il legame di don Angeli e dei cristiano sociali a Firenze è con Anna Maria Enriques Agnoletti e con il Partito d'Azione, caso piuttosto inedito per un sacerdote[88]. La presenza dei cristiano sociali, e dei sacerdoti a questi legati, evidenzia anche all'interno del clero una pluralità di scelte politiche, di problematiche e di prospettive sociali che nel dopoguerra sarebbe venuta meno. Angeli è inoltre l'unico sacerdote toscano che ha vissuto l'esperienza dei lager, della quale ha sottolineato il significato religioso ed ecumenico, dovuto alla convivenza con pastori di diverse confessioni cristiane, un significato che egli ha collegato ad alcune linee di un ripensamento della stessa presenza sacerdotale. Una sensibilità per certi versi analoga si può trovare in Francia nell'esperienza dei preti deportati, i quali poi avrebbero dato origine ai preti operai. Ma quel tentativo di ripensare un modello nuovo di sacerdote non avrebbe trovato cittadinanza nella Chiesa romana. In Italia non ci sono esempi di quell'ampio dibattito sulla pastorale che ha accompagnato l'esperienza dei preti operai in Francia, anche se l'itinerario di alcuni sacerdoti, come Paoli, Angeli o altri, che hanno avuto una presenza significativa nell'esperienza resistenziale, avrebbe poi negli anni successivi evidenziato sensibilità e itinerari diversi, discontinuità e tensioni[89].

I parroci, come le popolazioni di campagna e di montagna, offrirono alle formazioni partigiane un aiuto e un supporto spesso fondamentale. Va comunque sottolineato che i parroci si modellano sulle indicazioni episcopali e vaticane cercando di tradurre nel loro atteggiamento, come possono, quelle li-

88. A. Figara, *I Cristiano sociali nella Resistenza toscana*, in *Il clero toscano nella Resistenza*, cit., pp. 263-8; G. Merlo, *Don Angeli e i cattolici democratici in Toscana*, Cinque Lune, Roma 1978; S. Tramontin, *Partito cristiano-sociale*, in F. Traniello, G. Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, Marietti, Casale Monferrato 1981, vol. I, t. II, pp. 349-52; A. Parisella, *Note per una ricerca sui cristiano sociali*, in *I cristiani nella sinistra dalla Resistenza a oggi*, Coines, Roma 1976. La riflessione di don Angeli sulla sua esperienza di deportazione in *Il Vangelo nei Lager*, La Nuova Italia, Firenze 1975, II ed., pref. di E. Enriques Agnoletti.

89. M. Guasco, *Il Clero*, in De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, cit., pp. 227-50, il paragone tra situazione italiana e francese alle pp. 249-50. Sulle esperienze francesi cfr. E. Poulat, *I preti operai*, Morcelliana, Brescia 1967. Sugli itinerari sacerdotali di Angeli e Paoli vanno ricordati alcuni momenti: per Roberto Angeli l'impegno per una presenza cristiano sociale a Livorno fino al 1953, allo scioglimento del partito, mentre il mondo cattolico era schierato in modo univoco per la DC; per Arturo Paoli, estromesso dalla guida dell'AC dopo la crisi del 1954, la scelta tra i "Piccoli Fratelli" di Charles de Foucauld e la vita in America Latina, vicino alle comunità di base e alla teologia della liberazione.

nee comuni di assistenza e di non coinvolgimento che caratterizzano i vescovi. Lo studio dei "libri cronici" delle parrocchie e delle relazioni dei parroci ai vescovi, in rapporto con le richieste della congregazione concistoriale del 1944, rivela opinioni e giudizi sulle situazioni vissute espressi con notevole libertà. Vi si possono cogliere molti elementi della mentalità contadina, anche per il rapporto molto stretto, e ulteriormente potenziato dalla guerra, dei parroci con i problemi della popolazione. Pur ribadendo la necessità delle distinzioni necessarie per ricostruire gli ambienti e i contesti, va comunque sottolineato che molto spesso in queste narrazioni emerge una prospettiva quasi ribaltata rispetto a quella storico-politica. I nazifascisti, i partigiani, gli Alleati sono sullo sfondo; la guerra è vissuta attraverso il filtro delle ripercussioni che si determinano nei parrocchiani, nei riflessi sulla vita quotidiana. Giudizi storico-politici non se ne danno, o si risolvono in notazioni moralistiche; la guerra appare come un evento ineluttabile rispetto al quale le popolazioni non sentono di poter fare altro che sopportarne le conseguenze. Il parroco e i contadini aiutano e nascondono i renitenti alla leva: «La parrocchia di Lungagnana – scrive un sacerdote della diocesi fiorentina – divenne un centro di poveri giovani sparsi per il mondo»[90]. La chiesa, la canonica, le case contadine costituiscono un luogo di rifugio in una solidarietà che non assume un significato politico. Il sacerdote talvolta coglie l'occasione per fare opera di proselitismo. Una delle caratteristiche descritte da questi testi è il raccogliersi dell'intero paese in un'unità che spiega anche l'ampio coinvolgimento del clero tra le vittime delle stragi nazifasciste, come alla certosa di Farneta o nel Valdarno. Per comprendere adeguatamente queste situazioni, così come per il coinvolgimento delle donne, si è giustamente usata la categoria di "resistenza civile"[91], che comprende una varietà molto ampia di impegno, nelle forme e nelle motivazioni; un impegno che tende a creare spazi di autonomia di fronte al nemico e alla guerra totale; rimane comunque il fatto che per il clero una delle componenti più rilevanti e continuamente ricorrente è la motivazione religiosa come scelta di condivisione della sofferenza della propria gente.

90. *Documentazione su clero e Resistenza*, ISRT, Archivio del cardinale Elia Dalla Costa, lettere di sacerdoti e relazioni dei parroci sul passaggio della guerra, doc. n. 122, 5 dicembre 1944, di don Amerigo Pratesi, parroco di Sant'Ilario in Lungagnana, vicariato di San Piero in Mercato, Montespertoli; questa e altre relazioni analizzate in Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione*, cit., pp. 202-15. Cfr. anche Preti fiorentini, *Giorni di guerra. Lettere al vescovo*, a cura di G. Villani, prefazione di P. L. Ballini, LEF, Firenze 1992; Mirizio, *La Resistenza e il mondo cattolico in provincia di Siena*, cit., in particolare le relazioni dei parroci pubblicate nell'appendice, pp. 316-58.

91. A. M. Bravo, *In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 2000; cfr. Fulvetti, *Una comunità in guerra*, cit.

Con l'intensificarsi delle azioni di guerra i toni con i quali vengono descritte le stragi e le razzie commesse dai tedeschi, definiti talvolta con disprezzo "luterani", sono sempre più angosciati, le espressioni recuperano inflessioni apocalittiche: «È l'ora di Satana», «periodo demoniaco», «barbari», «atti vandalici»[92], sono espressioni che ritornano con frequenza. Ma questi giudizi così radicalmente negativi non implicano un giudizio sulle responsabilità della politica fascista; nei "libri cronici" è invece frequente un atteggiamento di estraneità e talvolta di diffidenza verso le formazioni partigiane[93] che, scrivono alcuni parroci, sono formate da "agenti estranei". Una estraneità accentuata dalla paura delle rappresaglie, dalla diffidenza, che a volte si manifesta per le requisizioni, dovuta al forte sentimento della proprietà da difendere. La varietà degli atteggiamenti dei sacerdoti riflette la diversità delle situazioni locali. Si può trovare con una certa frequenza una collaborazione che superava le contrapposizioni politiche e antiche diffidenze[94]. Quel clima di unità e cooperazione, di condivisione, agevola una certa riduzione di quella "sacralità separata"[95] che aveva caratterizzato da lunghissimo tempo la vita del clero, per l'affermarsi di un'immagine del sacerdote come di colui che condivide la sorte della popolazione; facilita anche l'affermarsi di una sua maggiore autorevolezza e influenza, confermandolo come guida della comunità:

92. *Documentazione su clero e Resistenza*, ISRT, Archivio del cardinale Elia Dalla Costa, lettere di sacerdoti e relazioni dei parroci sul passaggio della guerra; cfr. ad esempio la relazione di Alfonso Gori, parroco di Santa Maria a Novoli, «tale periodo di emergenza, che potrebbe chiamarsi *periodo demoniaco*, durò dal 2 agosto [...] alla sera del 30 agosto [...]. L'ultimo giorno dell'occupazione quaggiù, fu dai barbari commesso l'ultimo atto vandalico», doc. n. 108, 9 ottobre 1944; cfr. anche le relazioni della parrocchia di San Quirico in Collina (doc. n. 140); di San Piero in Bossolo (doc. n. 144); di Sant'Antonino a Bonazza (doc. n. 74).

93. Tarassi, *Elementi di antifascismo e partecipazione del clero aretino alla Resistenza*, cit., p. 158.

94. «La Misericordia ebbe a portare nel suo cataletto, di ritorno da Firenze, sacchi di farina e altre cose per l'approvvigionamento della popolazione. Anche questo lato importantissimo non fu trascurato ed un gruppo di volontari, in massima parte comunisti, organizzati in precedenza e coordinati da altri, seppero così mirabilmente provvedere all'alimentazione, che almeno il pane non mancò mai in nessun giorno», ivi, Relazione sul passaggio della guerra del parroco di Santa Maria a Settignano, Baldassarre Brilli, 24 agosto 1945 (doc. n. 75).

95. Traniello, *Guerra e religione*, cit., pp. 31-60; «Una parte non esigua del clero, per necessità di cose e per forza di circostanze, deve sempre più spesso abbandonare i segni esterni, almeno quelli più evidenti, del suo status, compresi gli abiti ecclesiastici; in molte situazioni s'impone la regola della convivenza, in un certo senso della "promiscuità" con i laici, talora di sesso femminile, il che mette duramente alla prova un insieme di valori, di consuetudini, di obblighi appresi e interiorizzati nel corso della formazione seminariale e divenuti parte essenziale dell'identità sacerdotale» (ivi, pp. 58-9).

«Io penso che presso questa gente il parroco acquisti così sempre maggior prestigio, rispetto e riverenza»[96].

Nel dopoguerra questo prestigio sarebbe stato speso dal clero anche per orientare politicamente i fedeli, pur se non sempre con successo. Si può notare allora in talune relazioni successive della diocesi di Firenze un certo rimpianto per quel clima che il dramma comune aveva reso fraterno e che il dibattito politico e le divisioni successive avevano mutato rendendo il parroco uomo di parte. Dalle risposte date dai parroci alle domande della Congregazione Concistoriale del 1944 sui pericoli religiosi e morali i sacerdoti della diocesi fiorentina praticamente all'unanimità ritenevano che il maggior pericolo politico fosse il comunismo, quello religioso la possibile diffusione del protestantesimo e quello morale il ballo o "ballomania", come scrivevano molti parroci. Questi timori e giudizi ritornano anche nelle relazioni episcopali alla Concistoriale[97]. La vasta opera di assistenza aveva rinsaldato un antico legame tra il popolo, il clero, il vescovo, determinando un rafforzamento dell'autorità morale e civile della Chiesa e del pontefice. Chabod paragonava questa situazione al periodo delle invasioni barbariche, ricordando che su quella azione svolta e su quel ruolo si era fondata l'origine «del potere e della forza politica della Chiesa romana»[98]. Nel dopoguerra anche i vescovi toscani avrebbero cercato di rivendicare quella funzione di guida per orientare politicamente i fedeli, in una mobilitazione che è contemporaneamente religiosa, politica, elettorale, anche se con esiti diversificati.

Negli anni tra il 1940 e il 1945 il linguaggio delle lettere pastorali e della predicazione si modifica molto profondamente. Mentre negli anni precedenti prevaleva il richiamo alla rassegnazione, la sollecitazione per la moralità quotidiana e individuale, l'insistenza sulla vita di pietà e sulle devozioni, fin dall'immediato dopoguerra la preoccupazione maggiore diventa quella di mobilitare le coscienze per un'azione politica e sociale sentita senza soluzione di continuità rispetto all'impegno religioso. È indubbio che motivi di prudenza potessero aver influito nelle pastorali degli anni precedenti, ma va tenuto presente che con il crollo del regime poteva essere messa in discussione una situazione politico-religiosa protetta sul piano istituzionale; da ciò derivava l'urgenza di una mobilitazione delle masse cattoliche secondo le indicazioni del pontefice. La candidatura dei cattolici alla guida della società com-

96. *Documentazione su clero e Resistenza*, ISRT, Archivio del cardinale Elia Dalla Costa, lettere di sacerdoti e relazioni dei parroci sul passaggio della guerra, lettera del parroco di San Giovanni Decollato a Camaggiore, don Giuseppe Ranieri, 26 febbraio 1945, doc. n. 127.

97. Bocchini Camaiani, *Vescovi e clero*, cit., pp. 58-60.

98. F. Chabod, *L'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1961, p. 125.

portava l'ampliamento, nella pastorale, della categoria del "religioso", che includeva ambiti sociali, civili e politici, toccando i problemi della società, dell'organizzazione politica e statuale e creava le tematiche del "peccato sociale". I vescovi e il clero negli anni del dopoguerra avrebbero spesso denunciato il pericolo della "scristianizzazione", come effetto della diffusione delle dottrine "perverse ed atee". Era una lettura di carattere ideologico-politico, che avrebbe accentuato risposte su questo piano, relative alle garanzie e ai privilegi che la Chiesa richiedeva allo Stato, ma che trascurava l'impatto sociale di fenomeni complessi come l'urbanesimo, l'industrializzazione, il rinnovato pluralismo politico e che avrebbe evidenziato fenomeni ben altrimenti complessi e non contenibili, nonostante i successi politici e le garanzie giuridico-statuali ottenute.

La Toscana nella guerra e la Resistenza: una prospettiva generale*

di *Gianni Perona*

Vicende e conseguenze della guerra e della Resistenza in Toscana si comprendono solamente nel più ampio contesto delle operazioni militari, soprattutto dell'estate del 1944, e in considerazione delle grandi opzioni strategiche, che fecero sentire le loro conseguenze sul territorio molto prima che esso diventasse teatro di combattimenti terrestri. Come in tutti i conflitti, molti eventi furono dovuti al caso, e spesso non è possibile spiegare in termini di cause ed effetti i comportamenti degli opposti eserciti, dovuti anche a scelte improvvisate. Tuttavia è molto utile rievocare sommariamente la sequenza dei contesti che definirono, in prospettive diverse e continuamente mutate, l'uso della regione per fini militari, sia da parte degli occupanti tedeschi, sia da parte degli Alleati. Il processo per il quale, in questo periodo, la Toscana andò assumendo sempre più le funzioni di retrovia degli eserciti combattenti, funzioni che ebbero peso determinante nelle valutazioni dei comandi delle due parti riguardo alle sue strutture, dev'essere tenuto sempre presente, perché a causa delle esigenze strategiche ogni altra considerazione sempre più venne a dipendere dalle istanze fondamentali comuni alle due armate contrapposte: in positivo, ciascuno voleva controllare il territorio e garantirsi la praticabilità delle vie di comunicazione, in negativo, impedire all'avversario, al di là del fronte, tanto la sicurezza quanto i movimenti.

Considerate dal punto di vista della popolazione civile, queste finalità, immediatamente connesse con le necessità operative, convergevano nel determinare azioni pesantemente distruttive, soprattutto sulle coste, e l'allontanamento degli abitanti dalle zone giudicate critiche per i combattenti. Zone che, con lo scorrere progressivo della linea del fronte da sud a nord per tutta l'ampiezza della Toscana, praticamente occuparono in tempi diversi l'intera regione, a partire dal 12 giugno 1944, il primo giorno in cui gli alti comandi tedeschi presero atto che gli Alleati si erano inseriti nella linea di difesa Bolsena-Orbetello e avevano potuto «in collaborazione con un gruppo partigiano prendere la posizione di Pitigliano»[1]. Una dichiarazione importante questa,

* Per le fonti bibliografiche e informatiche si rinvia il lettore alla *Nota sulle fonti* che conclude questo contributo.

1. Cfr. *Die geheimen Tagesberichte der deutschen Wehrmachtführung im Zweiten Weltkrieg, 1939-1945*, herausgegeben [...] von Kurt Mehner, Band 10, *1. März 1944-31. August 1944*, Biblio

perché testimonia obliquamente il desiderio dei militari di confermare il proprio potere decisionale. Infatti, se essa sembra rivelare l'immediata percezione, da parte degli occupanti, del ruolo del movimento partigiano solidale con la popolazione, mette tuttavia in evidenza anche la loro intenzione di creare nei documenti ufficiali una rappresentazione di pericolosità delle forze irregolari e dei civili che le aiutavano. Il che poneva le premesse, conoscendosi la spietata determinazione di Hitler contro i combattenti irregolari[2], per essere autorizzati a una piena discrezionalità nell'applicare dure misure repressive sul campo. Ed è molto significativo di questo scopo anche strumentale dei documenti il fatto che, solo una settimana più tardi, dopo la ritirata delle forze tedesche dall'Elba, quasi simultaneamente nei rapporti tedeschi si desse notizia della "metodica" distruzione del porto di Piombino, e insieme si registrasse per la prima volta in evidenza la *Bandenlage*, cioè la situazione delle forze partigiane che – si lasciava intendere – ostacolavano nella zona vicina le comunicazioni, con tagli di ponti e sbarramenti di alberi, e quindi si asseriva impegnassero nel garantire il traffico e nel distruggere le bande tutte le risorse tedesche disponibili[3].

Senza anticipare altri riferimenti agli eventi più tardi, queste fonti dimostrano quali preoccupazioni preminenti rendessero sempre meno importanti le risorse economiche e le attività produttive locali, la disponibilità *in loco* della forza lavoro della popolazione, e perfino il consenso di questa, anche solo passivo, alla presenza degli occupanti. Di fatto, la somma delle valutazioni opposte degli strateghi e dei militari sul campo produsse sulla costa una sequenza quasi costante: bombardamenti alleati devastanti su città portuali, banchine e moli, con affondamenti di navi anche nei bacini, seguiti da riparazioni tedesche di emergenza, dagli sgomberi degli abitanti delle zone vicine, e infine, al mo-

Verlag, Osnabrück 1985, *Tagesmeldungen vom 12. Juni 1944*, p. 264: «14 Armee: Feind konnte sich durch die dünnen eigenen Sicherungslinien 2 km O Orbetello-Pitigliano vorschieben und im Zusammenwirken mit einer Bandengruppe den Ort Pitigliano nehmen».

2. La "guerra ai civili" in Toscana ha alimentato un'intera letteratura storiografica a cui si rinvia, tutta segnalata nei repertori informatizzati. Qui si vuole solo suggerire che, a partire dal famigerato *Befehl* emanato personalmente da Hitler nell'ottobre 1942 contro i commando operanti dietro le linee, siffatte disposizioni generali creavano nei comandi un'attenzione non tanto a rappresentare fedelmente gli eventi, quanto a definirli in termini idonei a lasciare le mani libere ai militari in zona di operazioni.

3. *Die geheimen Tagesberichte der deutschen Wehrmachtführung*, cit., Band 10, *Tagesmeldungen vom 19. Juni 1944*, p. 279, col. 2: «Die Zerstörung des Hafens Piombino wurde planmässig durchgeführt»; ivi, *20. Juni 1944*, p. 282, col. 2: «Bandenlage: Unter Einsatz aller verfügbaren Trosse und Bau-Einheiten konnten die Verkehrswege unter Beseitigung zahlreicher tiefer Baumsperren und Wiederherstellung von Brücken [...] befahrbar gemacht werden. Eine gut ausgerüstete Bandengruppe wurde 32 km ONO Piombino vernichtet».

mento della ritirata, dalla distruzione sistematica delle opere d'arte e degli accessi[4]. Appena gli angloamericani liberavano una zona strategica, gli attori invertivano i loro ruoli: i nuovi arrivati si davano al ripristino di comunicazioni e strutture, che i tedeschi cercavano di ritardare il più possibile con bombardamenti di artiglieria e lasciando mine, operazioni dilatorie che, nel caso della Versilia, in città come Viareggio[5], o nella provincia di Massa, durarono mesi e mesi. Sequenze analogamente distruttive caratterizzano, come accenneremo, le zone lungo le principali vie di comunicazione, soprattutto ferroviarie.

Sebbene la forza preponderante stesse, per tutto il periodo che ci interessa, nelle mani degli Alleati, è noto che un complesso gioco di circostanze, del quale vedremo qualche dettaglio, lasciò in mani tedesche gran parte delle decisioni che toccarono le condizioni della popolazione e la gestione del territorio. Per collocare il movimento di liberazione in Toscana nel suo contesto è perciò inevitabile ripercorrere, da un diverso punto di vista, alcuni aspetti della politica militare tedesca, e metterli direttamente in rapporto con le scelte dei centri decisionali britannici e statunitensi, e in qualche caso con le esigenze tattiche delle forze sotto comando francese (o anche, tra il 1944 e il 1945, brasiliano).

1
L'inizio della crisi

In realtà nulla, fino alla fine del 1942, sembrava predestinare la Toscana a un ruolo strategico importante. Lontana dai teatri di guerra, con larghissimi territori rurali a popolamento rado e disperso, e altri specializzati in un turismo marino o termale che le ostilità avevano bruscamente ridimensionato, essa si offriva piuttosto come luogo ideale per accogliere combattenti feriti o bisognosi di riposo, oppure civili sfollati dalle città bombardate, mentre le campagne, impoverite dalla mobilitazione dei giovani contadini, si prestavano ad accogliere la manovalanza coatta di prigionieri di guerra portati dai vari fronti d'Africa e dell'Est d'Europa, o semplicemente a tenere in condizioni di isolamento "sospetti" antifascisti o ebrei, in primo luogo di origine jugoslava, ma anche italiani rimpatriati e inviati al confino dopo i controlli di frontiera: in totale un insieme di molte migliaia di uomini[6].

4. Una battaglia durissima, con attacchi americani e contrattacchi tedeschi, devastò Rosignano (presa dagli Alleati l'11 luglio 1944). Su Livorno cfr. più avanti, nota 19 e testo relativo.

5. I bombardamenti dell'artiglieria tedesca su Viareggio, formalmente ormai libera, durano dal settembre 1944 al febbraio 1945, con uno stillicidio di vittime civili.

6. Sui campi a carattere politico cfr. C. S. Capogreco, *I campi del duce, l'internamento civile nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2004, in particolare i dati su Renicci (in provincia di Arezzo, principalmente campo per "slavi" e politici, pp. 259-61), Bagno a Ripoli, Oliveto di Civitel-

Le cose cambiano bruscamente con gli sbarchi angloamericani nell'Africa settentrionale francese. La prima discontinuità nella posizione della regione si colloca dunque nell'estrema fase della guerra fascista, tra la fine del 1942 e il settembre 1943. In particolare con l'occupazione italiana della Corsica, infatti, i porti di Livorno, di Piombino e dell'Elba acquistarono improvvisamente una rilevanza notevole per i movimenti di truppe e i rifornimenti: un ruolo che paradossalmente risultò accresciuto nella breve congiuntura che seguì il collasso italiano dell'8 settembre 1943, quando Livorno divenne la principale destinazione delle truppe tedesche che sgombravano le grandi isole, passando dalla Sardegna a Bonifacio, in Corsica, per ritirarsi poi affannosamente su Bastia, quindi verso il continente, pur con gravi perdite umane e navali, e raggiungere infine il fronte campano[7]. In questa situazione congiunturale, la fascia tirrenica[8] vede gli occupanti agire drasticamente per controllare specialmente l'area tra Livorno e l'Elba. Gli affondamenti e la cattura di navi italiane, i combattimenti di Piombino, vanamente e per breve tempo vittoriosamente insorta contro l'occupazione, il micidiale bombardamento tedesco di Portoferraio del 16 settembre, sono tra gli episodi più noti di una stretta che si chiude intorno all'area labronica, massicciamente presidiata fin dal 9 settembre dalla *Wehrmacht*, che cattura le guarnigioni italiane e da lì estende l'area d'influenza alla penisola piombinese, all'area elbana e all'isola di Pianosa[9]. Un insieme

la in Val di Chiana, Montalbano di Sant'Andrea a Rovezzano (Firenze) (destinati a ebrei stranieri, altri stranieri e jugoslavi, pp. 182-6). Per i prigionieri di guerra, soprattutto "britannici" (australiani, neozelandesi, sudafricani e inglesi), è particolarmente importante il campo di Laterina (Arezzo), sul quale una ricca documentazione e una storia documentata è visibile nel sito del Centro di documentazione sui campi di concentramento italiani, fondato nel 2001 nell'ex campo di internamento fascista di "Villa Oliveto" nel comune di Civitella in Val di Chiana (http://www.storiaememorie.it/villaoliveto/, consultato il 12 dicembre 2008).

7. La riflessione complessiva più recente si trova in *Résistance(s) et Libération en Corse et en Méditerranée, Actes du colloque international de Bastia 11 et 12 octobre 2003*, numero speciale di "Études Corses", 57, janvier 2004, Bastia, Albiana-Association des Chercheurs en Sciences Humaines (domaine corse). Sull'importanza delle risorse passate dalla Corsica al continente, basta citare i principali dati riassuntivi forniti dai comandi tedeschi il 24 settembre: circa 15.000 uomini (in massima parte per via aerea), 62 carri armati, più di 900 mezzi blindati, 77 pezzi di artiglieria, 4.000 tonnellate di materiali, oltre le armi pesanti e i veicoli. Cfr. *Die geheimen Tagesberichte der deutschen Wehrmachtführung*, cit., Band 8, *1. September 1943-30. November 1943*, Biblio Verlag, Osnabrück 1988, *Tagesmeldungen vom 24. September 1943*, p. 131, col. 1.

8. Cfr. in particolare, nel volume primo di quest'opera, il saggio di E. Collotti, *L'occupazione tedesca in Toscana*, p. 93 (sulla fascia costiera tirrenica), pp. 112-3 (sulle condizioni dell'industria) e pp. 137-46 (sull'ultima ritirata tedesca).

9. In diverse fasi, tra il settembre e la fine di ottobre, Pianosa vede il suo aeroporto distrutto, poi è minata e abbandonata, infine ripresa dai tedeschi. Cfr. *Die geheimen Tagesberichte der deutschen Wehrmachtführung*, cit., Band 10, cit., pp. 139, 145, 282, 318.

di azioni che culmina in ottobre nelle misure di evacuazione di Livorno stessa e d'interdizione della fascia costiera per cinque chilometri di profondità. Inizia così una situazione del tutto eccezionale in questa parte della regione, a cui corrisponde un'azione alleata non meno violenta. Il siluramento da parte di un sommergibile inglese della nave "Andrea Sgarallino" tra Piombino e Portoferraio, con trecento morti civili, il 22 settembre, e i bombardamenti aerei su Porto Santo Stefano nell'Argentario (specie nel dicembre 1943[10]) sono episodi, tuttora salienti nelle memorie locali, di questa specifica condizione del litorale, che si ripercuote su tutta la Toscana.

Le ordinanze di evacuazione della popolazione civile, talora parzialmente o totalmente disattese[11], ma nel complesso angoscianti per i civili, vanno dalla costa grossetana (il 23 settembre 1943) a Viareggio e Livorno (il giorno dopo), sempre su cinque chilometri di profondità dalla linea costiera. In ottobre l'ordine viene ribadito per un'area maggiore in Versilia, mentre in novembre si dispone per l'area livornese una profondità di dieci chilometri, che viene applicata anche in Versilia in dicembre. Il 13 aprile 1944 tra l'Argentario e Castiglione della Pescaia si dispone l'evacuazione di circa ventimila persone. Uno stillicidio di decreti che si estende fino al confine con la Liguria e alle Apuane, dove la popolazione è allontanata per la prima volta dall'area tra la ferrovia marmifera e il mare già nell'ottobre 1943, stillicidio che non mette conto di seguire puntualmente, ma che cambia gli equilibri demografici e in conseguenza del quale le campagne dell'interno diventano sempre più le ospiti di uno sfollamento intraregionale, dopo aver accolto fin dal 1942 una parte degli esodi di bambini e di sfollati da Roma e dalle grandi città del Nord. Nella sola provincia di Lucca, al marzo del 1944, gli sfollati sono più di cinquantamila, secondo i calcoli della GNR[12]. Quanto alla loro provenienza, l'esempio del comune di Sorano (circa 7.000 abitanti, in provincia di Grosseto, sul versan-

10. Saranno 95 in tutta la guerra, fino allo sbarco degli americani tra le rovine lasciate dai tedeschi che avevano fatto saltare le strutture del porto, tra il 12 e il 13 giugno 1944.

11. Sull'incoerenza delle misure di sfollamento (anche quelle del 1944 di cui tratteremo in seguito) che finirono con l'essere lasciate alla discrezione delle armate sul campo, insisteva già L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, per quanto riguarda la Toscana nordoccidentale, nell'area rimasta sotto il controllo della 14ª Armata, specialmente alle pp. 380-6.

12. Sono valori ingenti, e tuttavia incomparabilmente inferiori a quelli dell'esodo dalle grandi città del Nord, come quello milanese, ad esempio, che portò nella sola provincia di Como circa trecentomila sfollati. Cfr. V. Roncacci, *La calma apparente del lago. Como e il Comasco tra guerra e guerra civile, 1940-1945*, Istituto di Storia contemporanea "Pier Amato Perretta", Museo della Resistenza, Macchione, Varese 2003, pp. 78-9. Como sarà poi, nel 1944, il centro di accoglienza di buona parte delle Brigate nere fiorentine.

te sudoccidentale del Monte Amiata), per il quale disponiamo dei dati relativi al 1943, ci mostra appunto che i 208 sfollati da centri soggetti a incursioni aeree provenivano quasi tutti da città costiere o prossime al mare, e più della metà da Orbetello, Grosseto e Livorno[13].

Si deve aggiungere tuttavia che per diversi mesi, almeno sino alla fine del 1943, le misure anche aspre prese dai comandi di occupazione furono probabilmente lette dalla massa degli sfollati come premesse di un'imminente ritirata, e accentuarono la loro naturale riluttanza ad allontanarsi di molto dalle proprie sedi. Del resto l'abbandono di Sardegna e Corsica si era iscritto, come è noto, in una prospettiva di calcolato ripiegamento dalla penisola da parte dei tedeschi. Ma nel dicembre l'allontanamento ulteriore degli sfollati dalla costa (il settanta per cento, ad esempio, di quelli presenti nella provincia di Livorno) fece intendere a tutti che il ritorno alle case sarebbe stato indefinitamente rinviato[14].

A concludere le prime considerazioni sullo stato particolare della zona costiera, ricordiamo anche, nelle zone delle bonifiche, l'allagamento dei terreni, dal Tevere fino a ovest di Grosseto[15], e le conseguenze delle azioni alleate, soprattutto aeree, volte a paralizzare la navigazione costiera, con la quale i tedeschi da una parte rifornivano l'Elba e dall'altra sopperivano in qualche misura alle difficoltà di trasporto per le vie di terra. Si deve infine tenere conto che, seppure il piano di paralisi dei trasporti rientrasse realmente nella strategia angloamericana, le azioni erano rese deliberatamente più aspre, come è già stato ricordato, perché attacchi diversivi all'area toscana occidentale fecero a lungo parte dei piani di *deception*, per tenere i tedeschi all'oscuro dei veri punti di sbarco in Italia o in Francia. Così, le operazioni incluse negli schemi *Fairlands*, *Oakfield*, *Chettyford*[16], provocarono azioni effettive di ricognizione e

13. Dai tre centri toscani giungono 111 sfollati. Molto notevole è tuttavia anche il peso relativo dei 58 sfollati da Roma, che quasi uguagliano Orbetello. Soltanto 28 sfollati provengono da centri non colpiti da incursioni aeree. Cfr. F. Dominici, *Cent'anni di storia. Sorano 1860-1960*, Stampa alternativa-Strade bianche della scrittura, Roma 2001, p. 148.

14. La memorialistica ebraica è forse quella che più fedelmente sembra registrare le oscillazioni delle speranze e delle delusioni, e, per la provincia di Livorno, la svolta tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944. Cfr. ad esempio L. Ottolenghi, E. de Rossi Castelli, *Nei tempi oscuri. Diari di Lea Ottolenghi e Emma de Rossi Castelli: due donne ebree tra il 1943 e il 1945*, Comune di Livorno-Belforte & C. editori, Livorno 2000, soprattutto pp. 36-42 e 181 ss.

15. «Westl.[ich] Grosseto wurden neue Gebiete unter Wasser gesetzt und angesumpft». Cfr. *Die geheimen Tagesberichte der deutschen Wehrmachtführung*, cit., Band 8, *1. September 1943-30. November 1943*, cit., *Tagesmeldungen vom 5. November 1943*, p. 353, col. 1.

16. Su questi piani cfr. M. Howard, *Strategic Deception*, in *British Intelligence in the Second World War*, vol. V, HMSO, London 1990, p. 97: «*Fairlands* involved a continuation of the threat to the Italian coast in the region of Leghorn, [...] This plan merged, in mid-November, into ano-

bombardamento nell'area di Pisa, per coprire gli sbarchi di Anzio del gennaio 1944[17]. Per dare una misura dell'offensiva dei mesi seguenti, citiamo direttamente gli storici militari inglesi:

> In tutti gli attacchi a porti sulla costa italiana occidentale durante l'aprile [1944], approssimativamente furono sganciate 2.144 tonnellate di bombe [...fra l'altro negli] attacchi su Piombino tra il 14 e il 15, e il 19 [...]. Gli attacchi su Livorno tra il 14 e il 15 e su Piombino il 28 mostrano un altro importante risultato del bombardamento di porti nemici. A Livorno installazioni ferroviarie e la stazione furono seriamente danneggiate, materiale rotabile fu distrutto e tutto il traffico su rotaia bloccato. A Piombino un laminatoio e le fonderie furono completamente distrutti e il trenta per cento della città demolito, e gl'impianti ferroviari duramente danneggiati. [...] Durante giugno sette attacchi furono fatti su Genova, Savona, Spezia, Porto Ferraio (Elba) e Livorno.

Nell'insieme i porti toscani avevano ricevuto una grande quota delle più che 6.500 tonnellate di bombe riversate sulla costa occidentale italiana tra l'aprile e il giugno 1944[18]. Il disastro si sarebbe poi completato con la demolizione avviata dai tedeschi, che non volevano lasciare impianti funzionanti nelle mani dei nemici: il 27 giugno 1944, ad esempio, il porto di Livorno fu chiuso per avviarne la demolizione[19].

ther, *Oakfield*». Su *Chettyford*, ivi, pp. 159-60. L'insieme di questi piani mirava a trattenere in Italia molte forze tedesche, disperdendole però sui fronti di vari ipotetici attacchi dal mare. Superfluo citare i numerosi documenti della GNR che dimostrano il persistente timore di sbarchi, spesso mediati da voci raccolte attraverso la Resistenza. Ma anche i partigiani furono indotti a credere sinceramente in questa strategia fittizia.

17. Per l'attacco alla zona di Pisa, cfr. nota precedente. Per altro, i bombardamenti del dicembre 1943-gennaio 1944, privi di obiettivi definiti, avevano sulle fragili città d'arte toscane effetti altrettanto disastrosi quanto militarmente insignificanti che rendevano diffidenti i rappresentanti della Resistenza più consapevoli. Scrivendo a Ferruccio Parri da Firenze, il 6 febbraio 1944, Carlo Lodovico Ragghianti lo pregava di trasmettere la sua protesta agli Alleati in Svizzera: «In massima, i bombardamenti eseguiti sulle città toscane alla fine di dicembre e al principio di gennaio sono stati *pessimi*: [...] lo stato d'animo della popolazione, che trova assurdi certi gesti, è in parte giustificato. Spesso le linee di comunicazione restano interrotte per un tempo addirittura minimo [...] mentre vengono massacrate inutilmente intere città, prive di carattere militare (casi di Siena ed Arezzo) [...] Empoli è gravemente lesa, [...] Pontassieve, Pontedera ed altre cittadine sono semidistrutte, [...] Lucca ha corso pericolo gravissimo». Cfr. S. Contini Bonacossi, L. Ragghianti Collobi (a cura di), *Una lotta nel suo corso, Lettere e documenti politici e militari della resistenza e della liberazione*, prefazione di F. Parri, Neri Pozza, Venezia 1954, pp. 21-4.

18. I dati riferiti nel testo sono ricavati da C. J. C. Molony, with F. C. Flynn, H. L. Davies, T. P. Gleave, revised by William Jackson, *The Mediterranean and Middle East*, vol. VI, *Victory in the Mediterranean*, Part I, *1st April to 4th June 1994*, HMSO, London 1984, pp. 361-2.

19. Ivi, p. 359. Si vedano gli effetti di questa strategia di terra bruciata a Livorno, nelle parole di un testimone americano: «The Red Bulls [la 34ª Divisione americana] eventually took Li-

2
Le linee di comunicazione e le fortificazioni tedesche

Altra conseguenza militare del settembre 1943, ma questa durevole, fu che la Toscana diventò l'obiettivo più vicino agli aeroporti alleati immediatamente creati su tutta la pianura costiera nella Corsica orientale. Perciò, quando l'intero sistema di comunicazioni toscano entrò nelle valutazioni strategiche angloamericane come struttura di servizio del fronte tedesco meridionale, che si era stabilizzato tra Lazio e Campania a ovest e in Abruzzo a est, per il lungo periodo che durò dal tardo autunno 1943 fino all'11 maggio 1944, l'attuazione dei piani di distruzione fu agevole e devastante. Le ferrovie, le sole che potevano sostenere il traffico di carichi pesanti da nord a sud[20], specialmente quella costiera e la Firenze-Roma (ma anche la più modesta linea interna da Empoli a Siena, e di qui alle diramazioni verso Montepescali-Grosseto e Sinalunga-Chiusi[21]), subirono una crescente offensiva aerea alleata[22], che completò il bombardamento delle città portuali.

vorno on 19 July [...]. Livorno was deserted, the civilians having either fled or been evacuated. When Bucky [il sergente Bucky Walters] arrived there he found a ghost town, lying in ruins, pulverised by Allied bombing. The all-important port was a wreck as well. Ships had been deliberately sunk at the harbour entrance and the port facilities blown». Cfr. J. Holland, *Italy's Sorrow: A Year of War, 1944-1945*, Harper Press, London 2008, pp. 272 (su Rosignano) e 274 (su Livorno).

20. L'importanza degli scali toscani diventa immediatamente evidente nelle fasi acute di scontro sul fronte meridionale. Dopo gli sbarchi alleati ad Anzio, Firenze e Pisa e gli scali più a sud sono i principali centri dove si riuniscono le formazioni e si scaricano i materiali. Cfr. ad esempio le notizie dei comandi tedeschi del 31 gennaio 1944 e dell'11 febbraio, nel primo caso per ben tredici treni (*Die geheimen Tagesberichte der deutschen Wehrmachtführung*, cit., Band 9, *1. Dezember 1943-29. Februar 1944*, cit., *Tagesmeldungen vom 31. Januar 1944*, p. 281, col. 2, e *11. Februar 1944*, p. 324, col. 2).

21. L'immediata percezione tedesca dell'importanza delle linee centrali (e in parte minerarie) toscane come supplenti delle grandi ferrovie a doppio binario per Roma, più esposte agli attacchi, è evidente nell'autunno 1943. Il 13 novembre, in uno dei rapporti sulla situazione dei trasporti (*Transportlage*) che rivelano l'attenzione inquieta dei comandi per questo problema, si prende atto che, chiusa per due giorni la direttissima Firenze-Roma per bombardamento, il traffico fluisce regolarmente per la via Empoli-Sinalunga («Der Ablauf der Bewegungen läuft durch Umleitung über Empoli und Sinalunga planmäßig»). Cfr. *Die geheimen Tagesberichte der deutschen Wehrmachtführung*, cit., Band 8, cit., *Tagesmeldungen vom 13. November 1943*, p. 397, col. 1. Da questo uso deriveranno, tra il dicembre 1943 e il gennaio 1944, i durissimi bombardamenti di Empoli e di Poggibonsi, mentre il 12 aprile 1944 la stazione di Sinalunga, dove convergono la ferrovia secondaria da Arezzo e quella da Siena, è sabotata dai partigiani. Ancora più assidua l'azione di questi ultimi, dal dicembre 1943 al giugno 1944, sulla linea statale Siena-Grosseto, con almeno cinque azioni di sabotaggio.

22. Tutta l'area costiera da La Spezia a Montalto di Castro, e le ferrovie a sud della linea dell'Arno, fino alla tratta Arezzo-Chiusi compresa, erano zone operative dei caccia-bombar-

La reazione tedesca a questo martellamento fu continua, con l'impiego di forza lavoro libera o coatta, in gran parte italiana, un impiego che è tuttora mal misurato e che prese fin dall'inizio forme diverse, compresa la vigilanza di linee importanti come quella della Lunigiana, dove i primi civili furono reclutati già dal 1943[23]. Si sa che nell'Italia centrale il reclutamento fu tanto ingente da influire sulle condizioni di intere regioni, anche se non disponiamo per la Toscana di valutazioni altrettanto esatte quanto quelle che sono state tentate per l'Umbria, dove l'organizzazione Todt fu per qualche tempo uno dei principali datori di lavoro, spesso usato dai giovani per sottrarsi ai reclutamenti militari o alle deportazioni[24].

Se addizioniamo il personale impegnato nel ripristino delle comunicazioni a quello utilizzato per stabilire linee di fortificazioni nella parte centrale e settentrionale della regione, si arriva comunque di certo a una quantità molto ingente di forza lavoro, soprattutto maschile, requisita dagli occupanti. Anche di questo impiego è difficile dare delle misure, come non facile è stabilirne una cronologia. Comunque è certo che nella zona appenninica, a cominciare dalla Lucchesia, l'inizio del 1944 vede già avviati i lavori di fortificazione, che continueranno e s'intensificheranno a partire dai primi di maggio nella zona apuana e nel Casentino, e poi più diffusamente nell'agosto[25]. Gli eventi, talora frutto di pianificazione, altre volte determinati da condizioni di emergenza, non permettono neppure di distinguere con sufficiente chiarezza le diverse dipendenze del personale: basti citare a prova la razzia avvenuta ai primi di settembre del 1944 nella zona di Montignoso, ai limiti tra le province di Massa e Carrara e di Lucca, dove circa duemila persone mobilitate per l'organizzazione

dieri americani del 57th Fighter Group, basati in Corsica. Cfr. Molony, *The Mediterranean and Middle East*, cit., vol. V, *The Campaign in Sicily 1943 and the Campaign in Italy 3rd September 1943 to 31st March 1944*, HMSO, London 1973, e specialmente: sul rilevamento cartografico dei siti ferroviari bombardati (trenta in Toscana) carta n. 16, a fronte della p. 235, sulle forze aeree impegnate verso la rete Toscana durante le operazioni ad Anzio («the area Pisa-Florence-Arezzo-Rome was focal and therefore vital»), pp. 652-6, in particolare 655-6, sui piani operativi nella stessa zona durante la primavera del 1944, p. 813.

23. Parecchi di questi custodi delle linee ferroviarie diserteranno verso le formazioni partigiane.

24. Il caso non è raro neppure in Toscana. Ad esempio il rapporto della GNR da Lucca, il 15 marzo 1944, rileva che «molti giovani cercano di ingaggiarsi nella organizzazione Todt, allo scopo evidente di sottrarsi al servizio militare» (p. 4).

25. Nel rapporto del 10 giugno 1944 la GNR commentava duramente la situazione della provincia di Apuania (Massa e Carrara) dove si trovava una «informe ed eterogenea massa di uomini, reclutati dalla Todt, senza alcun discernimento o vaglio», i quali davano prova di «verbosità [...] nel divulgare dati topografici sulla disposizione delle varie opere di difesa e di fortificazione» e dichiaravano di «lavorare per chi dà loro da mangiare, senz'alcuna idealità» (p. 6).

Todt vengono improvvisamente rastrellate e in buona parte saranno deportate. È questo un caso particolare di una situazione generale in cui la depredazione di risorse umane, condotta con qualsiasi pretesto, colpisce soprattutto le valli appenniniche nelle quali si va allestendo il sistema di difese in profondità che prenderà il nome sintetico di Linea Gotica.

La spiegazione della mutevolezza della condotta tedesca (con l'alternanza tra impiego delle industrie locali[26] e trasferimento d'impianti[27], tra sfollamento dei civili verso altre zone e reclutamento coatto di lavoratori sul posto, tra deportazione in Germania e repressione) sta nel fatto che essa sembra essersi adattata nell'insieme alle cangianti prospettive di tenuta del fronte meridionale, creando così contesti sempre diversi, che non poco influirono sulla formazione, l'incremento o la dispersione delle bande partigiane, soprattutto nell'inverno 1943-44. In effetti, quando fu certo, nel febbraio 1944, che l'attacco angloamericano ad Anzio era fallito, si vide anche rafforzare l'azione repressiva per il controllo del territorio, con un infittimento dei rastrellamenti e delle operazioni di polizia. Della situazione di stallo, che ebbe allora effetti gravissimi per le forze della Resistenza, l'analisi fatta da Carlo Lodovico Ragghianti in un suo rapporto del 10 marzo 1944 coglie tutti gli elementi essenziali. Da una parte c'è la crisi di un'organizzazione partigiana e cospirativa sovradimensionata rispetto a una prospettiva d'impegno che si dimostra molto

26. Ad esempio, i documenti tedeschi presenti nella raccolta dell'Imperial War Museum (cfr. A. Raspin, *A Summary List of the Italian Records in the Custody of the Imperial War Museum*, [s.i.l. ma London, s.i.d.]) portano indicazioni di un impegno degli occupanti per adeguare le misure standard delle industrie metalmeccaniche rimaste in Toscana alle esigenze di produzione delle imprese del Reich, adeguamento che non avrebbe avuto senso in un periodo molto breve.

27. A Pistoia, a fine marzo, la prospettiva del trasferimento delle officine San Giorgio era all'ordine del giorno e preoccupava gli operai contrari a spostarsi. Negli ambienti industriali di Prato, secondo un rapporto della GNR del 28 aprile 1944, si diceva che «l'incaricato germanico per l'economia tessile in Italia avrebbe intenzione di concentrare la nostra industria tessile nel Biellese, ivi trasportando tutto il macchinario nazionale». Industriali pratesi si erano recati a Milano per differire tali misure, adombrando sia la totale disoccupazione e conseguente deportazione della mano d'opera, sia i «possibili perturbamenti nell'ordine pubblico» (p. 2). Grandi imprese aeronautiche d'importanza strategica, come la Piaggio di Pontedera, erano per altro state trasferite in diverse province delle regioni settentrionali, a Vercelli e a Novara. Una testimonianza di Athe Gracci sulle maestranze trasferite dal Pisano tra il 1944 e il 1946 in *Diario in treno, memorie e racconti di Danilo, Giselda e Athe Gracci*, Pagnini, Firenze 1992, pp. 241-6. Sui lavori di progettazione di *scooter* compiuti in Piemonte per riconvertire l'impresa, cfr. A. Rapini, *Il romanzo della Vespa*, in "Italia contemporanea", 244, settembre 2006, pp. 385-407. Di tono provocatorio e di taglio tendenzioso, ma con utili documenti R. Gremmo, *La "Piaggio" a Biella: il trasferimento da Pontedera, le azioni dei partigiani e le tragedie della guerra*, Storia ribelle, Biella 2007.

più lunga di quella prevista: «resta qui, dopo l'inverno e tutte le sue conseguenze, poco più del 10% dell'organizzazione che si era messa in piedi nel novembre dicembre specialmente»[28]. Dall'altra parte nella relazione si constata che i lavoratori attivi sono ormai pochi:

qui soltanto poche migliaia di operai hanno potuto partecipare [allo sciopero generale]: le fabbriche sono quasi tutte chiuse e smontate, trasferite; gli operai in gran parte licenziati, o ingaggiati volenti o nolenti nella O.[rganizzazione] T.[ODT[29]].[...] Ora, da ieri cominciano per rappresaglia le razzie nel centro e nel quartiere popolare di S. Fr[ed]iano: nove treni vuoti attendono alla stazione centrale gli "arrolati". Ho visto a P.[iazza] S. Maria Novella, sede della O.T., difesa dai RR. CC., scene strazianti di donne separate dai mariti e dai figli. [...] Non sappiamo ancora dove venga avviata tutta questa gente (parecchie migliaia di persone)[30].

Pochi mesi più tardi, crollato dopo l'11 maggio il fronte di Cassino, lo schieramento della *Wehrmacht* si sposta e si avvicina alla Toscana. Ma poiché da

28. Cfr. Contini Bonacossi, Ragghianti Collobi (a cura di), *Una lotta nel suo corso*, cit., p. 52.

29. Analogo il rilievo della GNR il 16 marzo circa Firenze: «In contrazione l'attività industriale. La disoccupazione, però, non è notevole, perché molta mano d'opera è stata assorbita dall'Organizzazione Todt» (p. 7), ma la stessa fonte, trattando il 13 giugno le aree di Firenze e Prato commentava: «L'emigrazione coatta della mano d'opera italiana in Germania è un peso enorme per la classe lavoratrice ed è fomite di odio» (p. 9).

30. Cfr. Contini Bonacossi, Ragghianti Collobi (a cura di), *Una lotta nel suo corso*, cit., p. 63. Sulle risorse di manodopera non utilizzate insistevano altre fonti. La GNR segnalava da Pistoia, il 16 marzo (rapporto sullo spirito pubblico in quella data, p. 10), che dopo i bombardamenti alleati del 18 gennaio sugli stabilimenti San Giorgio gli operai lavoravano quasi solo alla rimozione delle macerie, mentre la disoccupazione complessiva in provincia toccava cinquecento uomini e milleseicento donne. Analoga situazione veniva denunziata per Piombino il 15 marzo: lì gli operai dell'Ilva e della Magona lavoravano solo due giorni la settimana a sgombrar macerie, e per gli altri quattro giorni ricorrevano alla cassa integrazione, pagata dalle aziende al 75%, con tale onere che, si prevedeva, gli stabilimenti sarebbero stati «costretti a licenziare buona parte delle maestranze» (p. 1). Il 28 maggio, a Livorno, si registrava un'attività industriale quasi nulla, e una grande riluttanza degli operai a recarsi al lavoro «dove il pericolo dei bombardamenti è quotidiano» (p. 2). A questo rapporto si allegava un documento partigiano creato certamente in Garfagnana, strappato a un piccione viaggiatore, che annotava tra l'altro: «Causa servizio obbligatorio del lavoro nostre file ingrossano. Sono mobilitati uomini da 16 a 60 anni. Urgono mitragliamenti dimostrativi frequenti cantieri Todt» sulla linea displuviale tra Lunigiana e Garfagnana. Per l'intera provincia di Livorno, del resto, il 27 marzo 1944 la GNR segnalava che «i maggiori opifici industriali sono inattivi per i danneggiamenti subiti dalle offese aeree, mentre altri lavorano a regime ridotto inquantoché i macchinari principali sono stati smontati dai germanici e, secondo quanto si dice, trasportati al sicuro in Alta Italia» (p. 5). Mentre lo stesso rapporto precisava che la disoccupazione era seria perché gli operai erano «restii a lavorare alle dipendenze delle organizzazioni tedesche» (*ibid.*), i rapporti tesi con gli occupanti risultavano anche da altri indizi, poiché già il 3 marzo l'88ª legione GNR aveva catturato quaranta ostaggi e li aveva messi a disposizione dei tedeschi (rapporto del 16 marzo, p. 27).

tempo all'allestimento delle fortificazioni si era dedicata intensa attenzione, la regione si era andata dividendo ulteriormente proprio rispetto alla definizione delle linee di resistenza previste dai tedeschi: la fascia a nord dell'Arno e le valli che conducono ai valichi transappenninici erano presidiate fortemente. In particolare, dalla primavera, nelle zone periferiche dell'alto Casentino e del Pratese dove si erano potute rafforzare e rendere temibili le organizzazioni armate della Resistenza, i rastrellamenti antipartigiani si erano andati infittendo, e con essi le misure drastiche contro i civili, delle quali i tedeschi assumevano la diretta responsabilità, dichiarando, il 20 aprile, che l'azione intrapresa "contro le bande" a nord-est di Firenze si era conclusa con 289 morti e 115 prigionieri, pretesi "nemici", e con perdite trascurabili[31]. Con dati più vicini alla realtà ne prendevano atto le pur ipocrite ed elusive relazioni della GNR dell'aprile.

Il 10 corrente la divisione germanica "Goering", si portò nella zona di Cecina [*sic* per Cercina] e Sommaia[32], nell'intento di disperdere le bande ribelli [...] o [...] convogliarle entro i limiti territoriali previsti per il compimento della manovra aggirante [...]. Nella fase preliminare dell'azione furono fermate circa 300 persone sospette, parte delle quali [...] rilasciate, mentre le rimanenti furono trasportate a Firenze[33].

E più tardi:

A tutto il 16 corrente, il reparto misto della GNR e dell'esercito germanico, operante nella zona compresa fra Monte Griffone, Corniolo, Piserno, Strabatenza, S. Paolo in Alpe e Monte Falterona, ha inflitto ai ribelli le seguenti perdite: morti 500, prigionieri 200. Sono stati, inoltre, catturati 61 renitenti alla leva. Nessuna perdita da parte nostra[34].

La verità, faticosamente diffusa attraverso la stampa clandestina, era che «nel Mugello e nel Casentino» si erano combattuti non

i patrioti, ma la popolazione rurale. In Casentino, oltre 400 vittime, in Mugello 300 circa. Sevizie, violenze a donne, incendi di case abitate, furto in massa [...] la repressione ha operato soprattutto sui centri abitati, non sulla montagna. È un terrorismo

31. «Das nordostw. [ärds] Florenz durchgeführte Unternehmen gegen Banden wurde abgeschlossen. Gesamtverluste des Feindes: 289 Tote und 115 Gefangene. Die eigenen Verluste sind nur gering». Cfr. *Die geheimen Tagesberichte der deutschen Wehrmachtführung*, cit., Band 10, *1. März 1944-31. August 1944*, cit., *Tagesmeldungen vom 20. April 1944*, p. 144, col. 1.

32. Cercina e Sommaia sono toponimi della zona di Calenzano, a nord di Firenze.

33. Notiziario GNR del 21 aprile 1944, p. 29.

34. Notiziario GNR del 24 aprile 1944, p. 33.

che ci farà molto male, in ordine all'appoggio che i contadini potranno dare ulteriormente alle bande[35].

A nord-est, in Lucchesia, nel luglio e nell'agosto si fortificano gli accessi all'alta Valle del Serchio (Garfagnana) e a quella della Lima (che conduce al colle dell'Abetone) intervenendo a Borgo a Mozzano, alla confluenza dei due fiumi; mentre sul litorale lucchese e su quello di Massa la distruzione delle case sulla linea del torrente Cinquale, nella seconda settimana di luglio, comincia a prefigurare la trasformazione di quel territorio in un campo di battaglia, che sarà devastato fino al 1945. Nel Pistoiese, la sequenza delle misure che colpiscono il paese di Cireglio può essere ritenuta esemplare. Da questo centro della montagna che sovrasta immediatamente la pianura e dà accesso alla valle del Po attraverso il bacino del Reno, il 14 luglio si fanno sfollare tutti gli abitanti all'infuori dei maschi abili al lavoro; poi, nella prima settimana di agosto, giunti ormai gli Alleati sull'Arno, lo sgombero dei civili si fa totale; infine, la settimana seguente, si procede a distruggere duecento case e le chiese, si rende l'area inabitabile con la distruzione dell'acquedotto, e si fanno saltare i ponti, mentre si ultimano le installazioni per i cannoni della Linea Gotica. Dietro le linee, insomma, le vie di transito anche secondarie che varcano giogaie maggiori e minori dell'Appennino sono oggetto di sorveglianza intensa, in particolare nella Garfagnana. Questa lunga valle parallela alla costa, fortemente protetta rispetto alle offese dal mare, dotata di strade dirette a nord-ovest e percorsa dalla ferrovia Lucca-Aulla[36], vede addensarsi su tutti i villaggi, specialmente quelli a ridosso delle Apuane, operazioni contro i partigiani e contro la popolazione che mirano a rendere gli spazi totalmente agibili per le forze dell'Asse. Sulle montagne che delimitano la valle a ovest, al di qua e al di là del crinale, si trovano ad esempio Vinca, nel bacino interno del torrente Lucido, e Sant'Anna di Stazzema sul versante tirrenico. In questi due centri, fra il 12 e il 25 agosto, si compiono due stragi di civili, punti estremi di operazioni di rastrellamento che devastano tutta l'area dalla Versilia fino a Fivizzano, cioè agli accessi alla Lunigiana e ai valichi che conducono all'Emilia.

La mescolanza di "guerra ai civili" e operazioni strategiche emerge vistosamente dalle indicazioni in apparenza confuse, ma nell'insieme impressionanti, circa la "situazione delle bande", nei rapporti tedeschi, che hanno carattere generale ma riguardano in effetti soprattutto l'Appennino tosco-emiliano. Il 16 agosto si dice che in Italia i partigiani hanno perso, tra l'11 e il 15

35. Cfr. Contini Bonacossi, Ragghianti Collobi (a cura di), *Una lotta nel suo corso*, cit., p. 143.

36. Da sempre la linea è stata considerata strategica per rifornire di proiettili di grosso calibro la squadra navale della Spezia.

agosto, cento prigionieri e ben 884 morti. Nello stesso periodo sono arrestati 9.000 "sospetti" (*verdächtige*) e solo 55 renitenti al servizio del lavoro. Il 21 agosto poi si aggiunge non solo che le bande hanno perso, tra il 16 e il 20, altri 705 morti e 126 prigionieri, ma si registrano, per il periodo dal 1° agosto al 15, 621 morti e 100 prigionieri, oltre all'arresto di 531 renitenti al lavoro, che evidentemente devono essere aggiunti ai precedenti[37]. Cifre tutte che rivelano, come è già stato ben visto dagli studiosi analizzando altre fonti tedesche, sia la ferocia di azioni che producono un'assurda sproporzione tra i moltissimi morti e i pochi prigionieri (circa uno su sette), sia l'obiettivo reale del rastrellamento di civili, dichiarati a priori sospetti e quindi deportabili, sicché i due o trecento prigionieri e i meno che seicento "renitenti" sono, nell'insieme, quantità trascurabile rispetto ai novemila civili arrestati, dieci volte più numerosi.

3
Le strategie alleate

Va detto tuttavia che molta parte di quella che si potrebbe giudicare la razionalità, per quanto spietata, delle operazioni tedesche, non corrispondeva nella realtà a una fondata conoscenza di fatti. Come gli storici hanno da tempo osservato, i comportamenti violenti della *Wehrmacht* dipendevano da fattori spesso locali ed erano connessi in primo luogo con la debolezza delle forze disponibili.

Altri motivi d'incertezza si aggiungevano, e in primo luogo stava l'inquietudine già ricordata circa il comportamento alleato in direzione delle aree ligure e tirrenica[38]. Basta ricapitolare la prima fase dell'avanzata angloamericana per vederlo. Entrate le truppe in Toscana alla metà di giugno, il 15 le troviamo a Grosseto, il 25 a Piombino. Il fatto che forze sotto comando francese venute dalla Corsica, pochi giorni prima, avessero occupato l'isola d'Elba con l'operazione *Brassard*, concorre a spiegare il rapido ripiegamento tedesco, an-

37. Cfr. *Die geheimen Tagesberichte der deutschen Wehrmachtführung*, cit., Band 10, *1. März 1944-31. August 1944*, cit., *Tagesmeldungen vom 16. August 1944*, «In der Zeit vom 11.-15.8. [...] verloren die Banden 884 Tote und 100 Gefangene. Außerdem wurde 9000 verdächtige Personen und 55 Arbeitverweigerer festgenommen» (p. 448, col. 1). Ivi, *Tagesmeldungen vom 21. August 1944*, «In der Zeit vom 16.-20.8. verloren die Banden 705 Tote und 127 Gefangene. [...] in der Zeit vom 1.-15.8. verloren die Banden 621 Tote, 100 Gefangene und 531 Arbeitsverweigerer wurden festgenommen» (p. 463, col. 2).

38. Già il 13 maggio 1944 la GNR registrava voci secondo cui tra la popolazione e i partigiani della Lucchesia circolavano «voci di eventuali ipotetici sbarchi che dovrebbero effettuarsi a Livorno, Viareggio, Pietrasanta e località viciniori» (p. 15). Cfr. anche *supra*, nota 16 e testo relativo.

che se la resistenza sull'isola era stata ostinata e aveva trasformato lo sbarco in un massacro: quattrocento morti e seicento feriti solo nella 9ª Divisione coloniale francese[39]. Sulla costa la 36ª Divisione americana giunge a Campiglia Marittima lo stesso giorno che a Piombino; qui la 34ª le dà il cambio, e arriva oltre il fiume e la città di Cecina il 2 luglio. A oriente operano due colonne della 1ª Divisione corazzata del Sesto Corpo US: una supera il Cecina a ovest di Volterra ai primi di luglio, la seconda, a est della città etrusca, che comanda l'accesso alla valle dell'Era, giunge a Càsole, al margine occidentale dell'alta Val d'Elsa[40]. Questa cronologia sommaria indica certo una debolezza tedesca, ma anche la disposizione dei difensori a non impegnarsi a oltranza su un'area considerata persa, perché esposta all'attacco di forze soverchianti da terra e dal mare. Comunque, dopo giugno, visto che la puntata francese nel Tirreno resta un episodio isolato, l'attenzione della *Wehrmacht* si sposta definitivamente, come abbiamo visto, verso i valichi appenninici che conducono alla Padania centrale e occidentale, vie di transito per i rifornimenti ma altresì passaggi vitali per una possibile ritirata, anche perché restano particolarmente vivi, fino almeno agli sbarchi in Provenza del 15 agosto, i timori di un attacco all'area circumgenovese, al punto che nell'estate apparve manifesta la disponibilità della *Wehrmacht* ad abbandonare perfino il Piemonte, lasciando solo pendente la minaccia di una ritirata sul modello praticato lungo le coste francesi atlantiche, cioè con forti presidi abbandonati a difendere i porti per interdirne l'uso agli avversari.

L'incertezza degli occupanti era comprensibile, perché in realtà, nello stesso periodo, neppure gli Alleati avevano ben chiara quale sarebbe stata la loro linea di attacco. Di certo essi dovevano ridefinire l'impiego offensivo di risorse molto ridotte. Stabilita definitivamente la priorità dello sbarco in Provenza, dovettero infatti partire dalla Toscana in luglio, per riposare e riorganizzarsi in vista del nuovo impegno, tre delle divisioni americane e tutte le quattro sotto comando francese. Un drenaggio di forze che si compie rapidamente, e che si conclude entro la fine del mese, quando la 5ª Armata statunitense e l'8ª britannica allargano i loro schieramenti per coprire i vuoti lasciati sia dal Corpo di spedizione francese, che parte subito dopo aver operato molto attivamente nell'area senese, sia dalle divisioni USA che hanno concorso, come si è detto, a liberare la costa. Proprio in quel momento si sta svolgendo la ma-

39. La durezza dell'impegno fu, anche all'Elba, usata poi a pretesto dai nuovi occupanti per giustificare abusi e violenze contro la popolazione.

40. Per questa ricostruzione seguo soprattutto William Jackson, with T. P. Gleave, *The Mediterranean and Middle East*, vol. VI, *Victory in the Mediterranean*, Part II, *June to October 1944*, HMSO, London 1987, soprattutto pp. 3-49 e la carta geografica tra le pp. 12 e 13.

novra che porterà all'occupazione dell'Oltrarno a Firenze, alla quale concorrono anche i Neozelandesi, costretti a tornare al fronte prima del previsto, dopo gli estenuanti combattimenti da Cassino alla valle del Liri.

Verso la fine degli anni Ottanta del XX secolo, la congiuntura strategica toscana dell'estate 1944 ha attirato l'attenzione degli autori della storia ufficiale britannica della campagna d'Italia, i quali hanno individuato in quel momento la svolta decisiva della guerra nel teatro di operazioni mediterraneo. Fino alla prima settimana d'agosto, infatti, inglesi e americani concordano nel progetto di raggiungere la Valle Padana principalmente seguendo la via da Firenze a Bologna. Dopo di allora, invece, con una decisione presa il giorno 4, la principale linea di attacco dell'8ª Armata si sposta verso l'Adriatico, nella cui area vengono accumulate scorte per tre divisioni corazzate e otto di fanteria, mentre solo sei (tre corazzate e tre di fanteria) mantengono depositi e linee di comunicazione a occidente del crinale appenninico[41].

Il piano primitivo aveva previsto come conseguenze, per gli Alleati, d'impiegare il massimo di energie e risorse per liberare in primo luogo tutta la Toscana, e in seguito sollecitare quanto possibile la ricostruzione di quelle strutture che si rendessero necessarie per alimentare l'offensiva finale già nell'autunno. Il piano modificato ebbe invece due esiti diversi: in primo luogo, il processo di liberazione del territorio toscano occupato dai tedeschi rallentò molto, tanto che il settore di nord-ovest fu, di fatto, abbandonato a sé stesso fino alla conclusione della guerra in Italia; e in secondo luogo ci fu un cambiamento profondo nelle funzioni delle forze occupanti alleate e nella gestione di quell'economia della guerra che, come accenneremo, ebbe nella parte liberata della regione un'influenza poco minore di quella che esercitò nell'area napoletana, e alla quale non sempre gli storici dedicano adeguata attenzione.

4
L'attuazione dei piani: la guerra aerea

Limitiamoci per ora al punto di vista operativo ed esaminiamo punto per punto, sia pure sommariamente, le fasi che abbiamo descritto, a cominciare da quella preliminare. In questa il ruolo decisivo fu sostenuto dall'aviazione da bombardamento tattico, nell'operazione *Strangle*, che era destinata a distruggere tutte le vie di rifornimento per le truppe tedesche al fronte, specialmente nell'Italia centrale. Si è già detto che le linee ferroviarie, in particolar modo quelle orientate da nord a sud, ma anche la linea diretta Pisa-Fi-

41. L'entità delle conseguenze logistiche del cambio di strategia è precisata in Molony, *The Mediterranean and Middle East*, vol. VI, *Victory in the Mediterranean*, Part II, cit., pp. 126-34.

renze, divennero oggetto di attacchi sistematici. Ma incominciò specialmente nell'aprile quello smantellamento delle comunicazioni ferroviarie tra Firenze e Arezzo che doveva rendere per lunghi mesi impraticabile il trasporto tra le due città. I comandi tedeschi constatavano già il 5 aprile che a sud della capitale toscana i rifornimenti potevano procedere solo per strada. All'Incisa, a Pontassieve, ma anche a Montelupo, e tra Castiglione del Lago e Chiusi, l'azione dei bombardieri tattici angloamericani si manifestava devastante, e i movimenti si svolgevano solo con faticosi trasbordi. Provvista di mezzi ridondanti, l'aviazione alleata poteva permettersi il lusso di dividersi tra operazioni di interdizione, che colpivano ponti e opere d'arte difficili da riparare, e interventi sui parchi ferroviari di smistamento, vicini alle maggiori città. La misura dei mezzi offensivi può essere data dalle più che 10.800 tonnellate di bombe scaricate sull'Italia centrale tra la fine di marzo e i primi di maggio, nel primo tipo di azioni, e le 2.300 destinate al secondo[42]. Sebbene manchino nella bibliografia disaggregazioni analitiche di questi dati, non è eccessivo stimare che, come per i porti, così per le ferrovie molto più della metà del totale fu destinata alla Toscana[43].

5
L'attuazione dei piani: le operazioni terrestri

A partire dal giugno 1944, cominciando dal bacino del fiume Fiora e dei suoi affluenti, le operazioni terrestri procedono sull'area litoranea. Ma l'offensiva, che si è biforcata dopo la conquista di Roma, arriva sul territorio toscano soprattutto passando a oriente del massiccio del Monte Amiata, seguendo prima la valle del Tevere, poi traversando l'Umbria occidentale e di qui imboccando la valle della Chiana, fra il lago Trasimeno e le colline del Senese, per dirigersi infine secondo le grandi vie storiche che conducono a nord-ovest verso Siena, la via Cassia e la via Francigena, e dall'altra parte a nord, verso Arezzo. In quest'area è la guerra guerreggiata delle fanterie e delle opposte arti-

42. Tali quantità si devono aggiungere a quelle già citate in riferimento ai porti. Cfr. *supra*, note 18-20 e testi relativi.

43. Tutta la teoria dell'operazione *Strangle*, e i principali dettagli della sua attuazione, sono esposti in Molony, *The Mediterranean and Middle East*, vol. VI, *Victory in the Mediterranean*, Part II, cit., pp. 34-44. La carta delle linee ferroviarie interessate dall'operazione si trova nell'inserto 3 tra le pp. 32 e 33, ma non include le linee di Lunigiana e Garfagnana fino a Lucca, né la tratta Faenza-Pontassieve. Molto importante anche il prospetto tra le pp. 54 (non numerata) e 55, con il numero delle missioni di bombardamento tra il 1° aprile e il 12 maggio 1944 sullo scacchiere europeo mediterraneo, dalla Francia meridionale alla Romania e alla Grecia. Sulle 27.047 missioni ben 18.705 riguardano le linee di comunicazione e altri obiettivi in Italia.

glierie quella che produce i danni maggiori, e per questo si determina una situazione che caratterizzerà tutto il territorio del Senese e dell'Aretino fino alla linea dell'Arno, in una prima fase, e oltre il fiume, quando saranno incominciate le manovre di avvicinamento alla dorsale appenninica. Durano più di otto giorni gli scontri fra lo scalo ferroviario di Chiusi e la collina dove sorge la città antica, che domina l'accesso alla val di Chiana e alla displuviale del bacino dell'Ombrone, dal quale partirà, alla fine del mese, l'aggiramento di Siena da sud per la valle della Merse, poi da ovest per quella dell'Elsa. In questa fase, bombardamenti, rappresaglie, pure e semplici violenze nel loro insieme costano la vita a un centinaio di cittadini nel territorio comunale di Chiusi, almeno undici sono poi i morti a Chianciano, più di quattordici a Montalcino, nella direzione di Siena, e non meno di diciotto i caduti civili e partigiani per rappresaglia nell'area cortonese sulla via di Arezzo. Alle spalle del fronte, che la *Wehrmacht* arresta per qualche giorno nell'area del Trasimeno, si compiono alcune delle azioni repressive terroristiche più spietate, delle quali la più grave, certo la più attentamente analizzata dagli storici, è quella che vede la morte di 244 persone nel territorio di Civitella in Val di Chiana, intorno a cui, dai primi giorni di luglio, si svolgono alcuni dei più violenti combattimenti con i quali i tedeschi vorrebbero interdire agli angloamericani l'accesso alla media valle dell'Arno e al Chianti fiorentino, tenendo il più possibile le alture di Civitella stessa e, vicino al capoluogo, il monte Lignano, il Favalto e l'Alpe di Poti[44].

La violenza degli scontri, che durano molto più del previsto, non è certamente estranea alla già ricordata decisione cruciale di spostare sull'Adriatico l'offensiva, una decisione della quale il comandante operativo britannico Oliver Leese porta la maggiore responsabilità, ma che i suoi superiori Wilson e Alexander approvarono apparentemente senza riserve. Le conseguenze sul terreno furono immediate proprio per la zona settentrionale aretina, nella quale il 10° Corpo britannico, disponendo ormai quasi solo della 10ª Divisione indiana, passò alla difensiva a partire dal 7 agosto, nello stesso momento in cui il Casentino vedeva, nell'area di Poppi, il rastrellamento tedesco di tutta la popolazione maschile in età da lavoro[45].

44. Su questi combattimenti cfr. Molony, *The Mediterranean and Middle East*, vol. VI, *Victory in the Mediterranean*, Part II, cit., pp. 76-81 e la cartina tra le pagine 70 e 71.

45. Oltre l'ampia letteratura sulle stragi nella Toscana centro-orientale, una varia memorialistica ricorda le lunghe sofferenze dei civili al lento passare del fronte. Per la zona in questione citiamo soltanto, su Anghiari (ma anche su Firenze prima e dopo la Liberazione) una fonte meno nota: K. Cohen, *The Neppi Modona Diaries: Reading Jewish Survival through My Italian Family*, Dartmouth College, University Press of New England, Hanover-London 1997,

In realtà le operazioni inglesi o angloindiane nell'area aretina erano ormai solo un diversivo: il centro logistico della guerra britannica si spostava verso est, facendo perno sull'area di Foligno e di lì sull'asse Foligno-Iesi, un'area nella quale vennero costruite anche nuove piste per il transito dei mezzi corazzati. La misura del rallentamento nel settore toscano ci è data dalle tre settimane che separano il 7 agosto, inizio della fase di stallo nella zona aretina, dall'ingresso delle truppe indiane in Bibbiena, pochi chilometri a nord[46], ed è un periodo che vede impegnate strenuamente le forze della Resistenza nella zona in appoggio a un'avanzata che procede ormai troppo adagio, e richiede perciò loro un impegno prolungato quasi incompatibile con la natura stessa della guerra partigiana.

Lo spostamento dell'offensiva dell'8ª Armata britannica a est rende anche evidente l'importanza di altre due conseguenze che ne discesero per la Toscana: la prima era che la maggiore manovra strategica dell'agosto sarebbe consistita ormai nella conquista della sola area fiorentina e nell'attacco in direzione di Bologna, che restava il principale obiettivo degli Alleati oltre gli Appennini. La seconda, che diventò progressivamente il tratto dominante della guerra in Italia, fu che gli americani, con la loro 5ª Armata (pur integrata da forze imperiali britanniche), avrebbero avuto un ruolo decisivo nella gestione di questa offensiva. Le sostituzioni di truppe cominciarono proprio nel momento in cui s'impegnavano i combattimenti per Firenze. A ovest, i neozelandesi della 2ª Divisione lasciarono Empoli appena liberata all'85ª Divisione americana, mentre l'8 agosto la 1ª Divisione canadese fu sottratta al fronte fiorentino e sostituita da reparti dell'8ª Divisione indiana. Nonostante la presa di qualche testa di ponte a est di Firenze, fino al 18 agosto la priorità alleata fu quella degli spostamenti di truppe verso l'Adriatico. Quel giorno, le residue forze del 13° corpo britannico passarono alle dipendenze della 5ª Armata americana, che il 21 avrebbe definitivamente assunto la responsabilità dell'area fiorentina[47]. Così, per il convergere di opzioni strategiche diverse, cioè l'attacco in Francia a ovest e lo sfondamento della Linea Gotica a est, il centro storico

specialmente pp. 153-78; poi alcune fra le testimonianze selezionate, sulla base dell'archivio di Pieve Santo Sefano, in P. Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2007, *passim*, e soprattutto P. Gabrielli, L. Gigli, *Arezzo in guerra. Gli spazi della quotidianità e la dimensione pubblica*, Carocci, Roma 2006.

46. Cfr. Molony, with Flynn, Davies, Gleave, revised by W. Jackson, *The Mediterranean and Middle East*, vol. VI, *Victory in the Mediterranean*, Part II, cit., pp. 75-6, dove si sottolinea l'abbandono tedesco di Bibbiena come uno dei punti strategici per l'attacco all'area fiorentina, a causa dello sbarramento della strada Bibbiena-Pontassieve.

47. Per la data cfr. C. R. S. Harris, *Allied Military Administration of Italy*, HMSO, London 1957, p. 182.

di Firenze fu lasciato in un ambito semivuoto tra la linea del torrente Mugnone, tenuta a nord dai tedeschi, e quella dell'Arno a sud, presidiata dagli Alleati. L'attacco americano verso il nord di Firenze sarebbe stato coordinato con quello inglese nelle Marche, in un tempo da calcolare tra uno e cinque giorni dopo quest'ultimo, e comunque, si prevedeva, dopo il 25 agosto[48], sicché per tutto il tempo dell'insurrezione partigiana a Firenze agli angloamericani non fu possibile alcuna azione di portata strategica in Toscana.

Come le cose finirono, è noto. Gli americani valutarono che l'attacco diretto verso Bologna, contro le potenti fortificazioni del passo della Futa, sarebbe stato troppo oneroso e, ai primi di settembre, decisero di muovere da Borgo San Lorenzo e dall'alta valle della Sieve verso i passi del Giogo di Scarperia e di Casaglia, che permettevano di aprire la via verso Bologna, Imola e Faenza, tanto più agevolmente quanto più fragile era lì lo schieramento avversario, che proprio al Giogo aveva il punto di giuntura tra la 14ª Armata a ovest e la 10ª a est. Nella zona, da una parte della quale i tedeschi allontanarono le popolazioni, i combattimenti furono violenti e coinvolsero, come accenneremo, i partigiani. L'11 settembre i paesi del fondo valle al di qua del crinale erano liberi, tra il 17 e il 18 la presa americana sui valichi era consolidata, infine il 22 settembre gli stessi rapporti tedeschi ammettevano che entrambe le armate del fronte sud si battevano ormai per evitare l'accerchiamento di Firenzuola, facendo muovere trasversalmente da altre valli forze che arginassero lo sfondamento[49]. La Futa, aggirata, perdeva ogni importanza[50]. Si era intanto messo in moto tutto il fronte e ai primi di settembre, muovendo dall'area controllata dal quarto corpo americano, fra il Tirreno e Montelupo, si avviava la liberazione di Lucca, di Pescia, di

48. Cfr. Molony, *The Mediterranean and Middle East*, vol. VI, *Victory in the Mediterranean*, Part II, cit., p. 141. La connessione è molto chiara nel seguente passo: «The Allied landings started on the south coast of France on 15th August. Next day the final a.[llied] a.[rmies] i.[taly] Operation order for "Olive" [il nome in codice dell'offensiva sull'Adriatico] was issued. Commander 8th Army was still responsible for setting D Day, which he had done verbally for security reasons. 5th Army was to be at 24 hours' notice to attack north of Florence at any time after D + 5. [...] Clark, however, in his final orders wrote: "D day: Units will be prepared to attack on 72 hours' notice after 0001B August 25". [...] the battle of the Gothic Line [...] would begin in the last instead of the first week of August. A precious three weeks had been lost». Le tre settimane perdute sono appunto quelle in cui durò la quasi solitudine degli insorti fiorentini a nord dell'Arno.

49. Dalla lunga notizia isoliamo solo, per la 14ª Armata, i «Konzentrische Feindangriffe am linken Flügel [...] gegen den M. Coloreto (3 km NO Firenzuola)», e per la 10ª «am rechten Flügel [...] starken Angriffe aus seinem [del nemico] Einbruchraum 5 km O Firenzuola nach N und O fort». Cfr. *Die geheimen Tagesberichte der deutschen Wehrmachtführung*, cit., Band 11, *1. September 1944-31. Dezember 1944*, *Tagesmeldungen vom 22. August 1944*, p. 60, col. 1.

50. Per questi combattimenti, cfr. Molony, *The Mediterranean and Middle East*, vol. VI, *Victory in the Mediterranean*, Part II, cit., pp. 281-7 e cartina a p. 282.

Pistoia[51] e delle zone vicine, in un arco di tempo breve, ma che incluse ancora una volta, ad esempio a Pescia[52], gravissime sofferenze per la popolazione.

6
La Resistenza nel contesto delle operazioni militari: le condizioni del reclutamento

Non poteva non ripercuotersi sulla storia partigiana la pluralità di situazioni e di specificità territoriali, che nei diversi periodi dell'ultima fase della guerra segnarono differenze nettissime, quasi delle subregioni, all'interno del territorio toscano, sicché ognuna di queste parti venne ad avere una propria storia. E tuttavia importa tenere presente che il coesistere o il convergere di tutti i fattori evocati mise capo a quella che, tra il 1943 e il 1944, diventò una vera e propria militarizzazione delle condizioni della società toscana, nelle sue articolazioni demografiche, nella gestione delle attività produttive, nel controllo stretto di ogni parte del territorio. Non già che si possa ricavare direttamente dalle tortuose e non tutte coerenti vicende delle opzioni tattiche e strategiche degli eserciti in campo, o dalle variegate aggregazioni di forze armate promosse dalla Repubblica sociale, una piena intelligenza del movimento di Liberazione, il quale non può certo essere inteso tutto e soltanto come risposta consapevolmente volta a ottenere il massimo dell'efficacia tattica e strategica sul piano della lotta armata. Mentre ovviamente il lettore dovrà fare riferimento a ciò che è detto in altre parti di quest'opera[53], bisogna considerare che, in questo contesto globalmente militare, la Resistenza non poteva non rispondere a esigenze interne ed esterne, innanzitutto di conservazione e di autodifesa. Inoltre, a causa dell'articolazione cronologica degli eventi bellici, essa dev'essere esaminata per fasi, a cominciare dai primi due o tre mesi seguenti l'armistizio[54].

51. Sempre riluttante a dichiarare nominativamente le sconfitte, il comando supremo tedesco registrava l'11 settembre l'arrivo di nuovi rinforzi nemici nel "Raum Lucca, Pistoia und W Borgo S. Lorenzo", ammettendone così implicitamente la perdita. Cfr. *Die geheimen Tagesberichte der deutschen Wehrmachtführung*, cit., Band 11, *1. September 1944-31. Dezember 1944*, cit., *Tagesmeldungen vom 11. September 1944*, p. 28, col. 1.

52. Sui fatti di Pescia, quasi a misura di quanto resta ancora da esplorare sulla situazione toscana nell'estate 1944, cfr. R. Maffei, *Pescia: occupazione e repressione tedesca*, in G. Fulvetti, F. Pelini (a cura di), *La politica del massacro: per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2006, pp. 155-79.

53. Il rimando, ovviamente, è, nel primo volume di quest'opera, al saggio di G. Verni, *La resistenza armata in Toscana*, pp. 189-287.

54. Utili considerazioni generali di metodo su tutto ciò si trovano nella voce *Toscana* di N. Labanca, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, *Dizionario della Resistenza*, vol. 1, *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2000, pp. 455-64.

Si tratta di un periodo nel quale ha preminente importanza il reclutamento: tutto quanto si è detto per sottolineare la fragilità di fasce larghissime della popolazione, senza dimora, senza lavoro, senza definite strutture di mobilitazione militare, rende evidente che l'organizzazione della Resistenza, in quanto movimento volto a contrastare in ogni modo l'azione della potenza occupante, non poteva non farsi carico, almeno in parte, della diffusa domanda di sicurezza o di protezione di cui sfollati, sbandati, perseguitati razziali, richiamati, disoccupati erano portatori. E non c'è dubbio che la fase iniziale fu, come altrove, di prolungata incertezza, di una molteplicità d'iniziative indipendenti le une dalle altre, e di preminenza della difesa passiva, a partire da quando furono terminati gli scontri fra le truppe italiane e quelle tedesche. Una situazione tanto più confusa quanto più pesava, nella regione, oltre la presenza dei resti disgregati delle forze armate italiane, quella di un numero ingente di militari degli eserciti alleati, fuggiti dopo l'8 settembre dai campi di concentramento e dalle grandi aziende agricole, e dispersi per le colline e le montagne[55].

Riguardo a questi ultimi[56], un riflesso sociale, misto di solidarietà umana e di autodifesa verso una presenza straniera incontrollata e pericolosa, produsse allora il sorgere di un movimento di resistenza civile che si articolò in trafile, costituite ciascuna da una miriade di punti di appoggio collegati per due o al massimo per tre, che favorivano il passaggio dei dispersi (il che nell'ottica dei civili poteva essere considerato anche un auspicato allontanamento) verso la lontana linea del fronte[57]. Su questo sfondo "spontaneo" di aiuto

55. Renicci, Laterina, Oliveto e Poppi, nel solo Aretino, avevano ospitato molte migliaia di prigionieri, senza contare quelli internati presso aziende agricole.

56. Diverso discorso va fatto almeno in parte per i prigionieri slavi, spesso ex partigiani che animarono a volte, dopo la fuga dai campi, dei gruppi armati, operando in modo conforme alle dure usanze belliche dei movimenti dai quali provenivano, come avvenne anche nella vicina Umbria. Verso di essi per altro si riscontrano episodi di repressione violentissima da parte tedesca, come l'uccisione di prigionieri a Pianosa nel settembre 1943. A Caprese Michelangelo, tra il marzo e l'aprile 1944, si compie l'inserimento della banda "Slavi" nel gruppo di bande "Borri". Ma in tutta la zona montuosa dell'Aretino lo smantellamento del campo di Renicci, che all'agosto 1943 accoglieva ancora circa 3.500 internati (cfr. Capogreco, *I campi*, cit., p. 261), in gran parte slavi, aveva disperso un gran numero di ex partigiani (memorie e testimonianze in C. S. Capogreco*, Renicci: Un campo di concentramento in riva al Tevere (1942-43)*, Fondazione Ferramonti [s.i.l ma Cosenza] [s.i.d. ma 1998]. Una formazione partigiana "indipendente", comandata da un russo, è attiva nella zona di Anghiari. La GNR, nell'aprile 1944, individua un gruppo armato di circa trenta elementi, tra Calcinaia, Buti e Calci, sulle colline pisane, «composto nella maggioranza di disertori germanici e prigionieri greci evasi dai campi di concentramento» (cfr. rapporto del 23 aprile 1944, p. 24). E si potrebbero moltiplicare i casi di presenze individuali di slavi nelle bande partigiane.

57. L'appoggio dei contadini italiani, e particolarmente toscani, ai prigionieri alleati, è oggetto di un vero culto nella memoria inglese della guerra, e a partire da questi ricordi è stata

e rimozione degli uomini in pericolo, operavano le organizzazioni più coordinate che servivano da punto di riferimento e di approvvigionamento a sbandati ed ex prigionieri, in quelle aree periferiche, in genere montane, che vanno dalla Lunigiana[58], alla Garfagnana, al Pratomagno e all'area amiatina, senese[59] e grossetana.

Dopo la massa di fuggiaschi prodotta dalla crisi dell'8 settembre, la seconda causa che dispose gli uomini al reclutamento partigiano fu, per tutta la durata dell'occupazione, la renitenza. Per le ragioni già dette, questo fenomeno non coinvolgeva solo militari sbandati[60] e giovani di leva richiamati dalla Repubblica sociale, ma anche i precettati per il "servizio del lavoro" con modalità sempre più coercitive, almeno sulla carta, dal dicembre 1943 in poi[61]. Non c'è dubbio che in parte le dimensioni del fenomeno siano esagerate dalle fonti fasciste repubblicane, particolarmente da quelle della GNR che ereditano le strutture informative proprie dei carabinieri, e la conseguente tendenza a rilevare, nei comportamenti collettivi, quelli assimilabili, o comunque conducenti a reati ordinari (diserzione, renitenza, dissidenza ecc.). Solo lentamente i redattori dei notiziari si adeguarono alla necessità di prendere atto del-

condotta la lunga ricerca, cominciata all'inizio degli anni Settanta, conclusa nel volume di R. Absalom, *A Strange Alliance: Aspects of Escape and Survival in Italy 1943-45*, Olschki, Firenze 1991. Sulla solidarietà delle donne verso gli ex prigionieri, specialmente nella già ricordata zona aretina, cfr. in particolare Gabrielli, Gigli, *Arezzo in guerra*, cit., pp. 172-4, ivi anche un'aggiornata bibliografia.

58. Un caso famoso, anche per le virtù letterarie del suo protagonista, è quello di Gordon Lett e della formazione partigiana che egli organizza nel territorio di Zeri, all'estremo confine della Lunigiana, fra Emilia e Liguria. Ma la presenza nell'area di ex prigionieri è una costante: dall'attivismo militare dei due inglesi che provocano dure misure di polizia a Pontremoli già alla fine dell'ottobre 1943 (i due, che hanno ucciso due tedeschi, si consegnano e verranno giustiziati) fino alla fucilazione di sei "inglesi" catturati in un rastrellamento a Novegigola di Tresana, una frazione sul confine ligure, alla fine del dicembre 1944.

59. Le memorie della americano-irlandese Iris Margaret Cutting, marchesa Origo, fondate sulla sua esperienza alla tenuta della Foce, all'estremo orientale dell'area amiatina, presso Chianciano e Montepulciano (I. Origo, *Guerra in Val d'Orcia*, prefazione di P. Calamandrei, Vallecchi, Firenze 1968, edizione originale inglese con il titolo *War in Val d'Orcia: A Diary*, Jonathan Cape, London [1947]) contengono numerosissimi riferimenti all'oscillare degli ex prigionieri tra l'organizzazione di una resistenza almeno passiva e il tentativo, molto spesso frustrato, di raggiungere le linee alleate.

60. «In conseguenza delle ultime nevicate, che hanno costretto i numerosi sbandati esistenti sulle Alpi e sulle prealpi Apuane a rifugiarsi nei paesi della Versilia, [...] il comando militare tedesco del luogo, col concorso di reparti della g. n. r., ha proceduto, nei centri abitati della Versilia, al rastrellamento delle persone sospette» (rapporto GNR del 3 aprile 1944, p. 12).

61. Per tutto il programma di reclutamento coattivo di operai, analogo del resto al *Service du Travail Obligatoire*, introdotto dalle autorità di Vichy e destinato come quello a inglorioso fallimento, cfr. Collotti, *L'occupazione tedesca in Toscana*, cit., pp. 122-6.

la dimensione politica e militare del "ribellismo", e tuttavia i dati di queste fonti sono preziosi, perché danno per via indiziaria la misura della domanda sociale di sicurezza che si rivolgeva *anche* alle organizzazioni del movimento di Liberazione, ma determinava già di per sé, spontaneamente, fenomeni di resistenza. Il meccanismo che portava gli uomini a sottrarsi alle chiamate era in sostanza analogo sia per i civili sia per i militari: li muovevano la ripugnanza a servire una causa politicamente e moralmente non sentita, e comunque indifendibile perché perduta[62], il timore di essere portati in Germania, la speranza infine di collaborare a una lungamente attesa azione alleata di liberazione, e di uscire così più rapidamente dalla guerra. Per trarre solo qualche esempio dalla Lucchesia, nel gennaio 1944 la GNR, descrivendo una banda di diciotto membri dissoltasi in quel di Castelnuovo Garfagnana ai primi del mese «senza aver compiuto atti di violenza», la diceva «composta quasi totalmente di studenti allontanatisi dalla città per sottrarsi al servizio militare»[63]. Il 15 marzo la stessa fonte prendeva atto che alcuni coscritti si presentavano alle caserme «per timore», ma che molti giovani cercavano un impiego presso l'organizzazione Todt «allo scopo evidente di sottrarsi al servizio militare», e quindici giorni dopo, ridotti a un silenzio ostile gl'intellettuali con «gli arresti di professori e studenti», rilevava che tuttavia il clero aveva «aiutato prigionieri e sbandati» e rimaneva cauto e diffidente[64]. In altre zone, il rapporto tra formazione di gruppi e renitenza era chiaramente posto, come in un mattinale del 14 marzo, che, pur dichiarando un certo successo dei richiami alle armi in provincia di Livorno, constatava che «la presentazione dei giovani è ostacolata anche dalla popolazione, che è ostile a tale reclutamento», mentre per il Grossetano notava un basso afflusso, perché «l'ambiente risente in modo spiccato della propaganda contraria svolta dalle numerose bande dislocate nella provincia stessa»[65].

Era un quadro che rifletteva una situazione diffusa nell'intera Italia occupata, ma che in Toscana[66] spiega una specificità dell'organizzazione, cioè il formarsi, spesso per disaggregarsi in breve tempo e ricomporsi subito dopo, di una miriade di piccoli gruppi che potremmo definire prepolitici, e ai quali

62. Questa precisazione è importante perché la mancanza di una ragionevole possibilità di vittoria è decisiva, dal punto di vista della teoria cattolica della "guerra giusta", per delegittimare un conflitto.

63. Rapporto del 25 gennaio 1944, p. 10.

64. Rapporti del 15 marzo 1944, p. 4 e del 28 marzo 1944, p. 9.

65. Rapporto del 14 marzo 1944, p. 16.

66. Ben nove tra questi gruppi si formano nella provincia di Arezzo. Il processo di aggregazione del gruppo dell'Alpe di Catenaia, che raccoglie evasi dai campi, dura più di quattro mesi.

bene si applicherebbe la definizione elaborata dalla storiografia francese di *maquis réfractaire*[67]. Se interroghiamo con gli strumenti informatici la cronologia della Resistenza nella regione, scegliendo quelle bande che poi daranno almeno una parte dei loro membri al movimento garibaldino, troviamo conferma di ciò nell'analisi statistica delle date di costituzione: vediamo che se ne formano 21 già nel settembre 1943, 13 in ottobre, 9 durante il novembre – tutte cioè prima che si potesse anche solo parlare di un movimento "garibaldino" – poi 5 in dicembre e altrettante in gennaio. Il minimo si avrà nell'aprile, con 2, e la ripresa in maggio con 13, cui seguono altre 22 in giugno, e 11 in luglio, quando ormai la guerra ha raggiunto il territorio. Analogo profilo hanno le aggregazioni che aderiranno alla rete di Giustizia e Libertà: 7 gruppi tra settembre e ottobre, ma solo 6 nei quattro mesi successivi.

7
L'organizzazione politica della Resistenza armata: i problemi militari e il territorio

L'importanza di questa cronologia sta nel fatto che, mentre resta ancora poco chiaro, in un quadro definito principalmente dalla posizione dei civili verso gli obblighi militari o paramilitari imposti dai tedeschi e poi dalla Repubblica sociale, il modo in cui progressivamente molti di essi entrano a far parte delle reti d'ispirazione latamente politica, e poi più precisamente garibaldine, gielliste o schiettamente militari, è tuttavia evidente che moltissimi gruppi si formano *prima* che una proposta organica di strutturazione di un qualsiasi movimento partigiano sia diffusa su tutto il territorio. Poiché si è già ripetutamente accennato ai problemi delle bande sostenute dal Partito d'Azione, accenniamo qui piuttosto all'organizzazione comunista.

Non ci è ben noto in realtà quando incomincia a diffondersi in Toscana, s'intende coerentemente e sistematicamente, il progetto garibaldino, che il gruppo dirigente lancia da Milano solo all'inizio del novembre 1943, con i poli principali di sperimentazione in Piemonte e in Friuli, secondo un modello manifestamente sloveno. Si sa di certo che ancora nel gennaio 1944 la struttura dualistica messa in opera dal Partito comunista alla metà del settembre 1943, nella previsione, rivelatasi presto erronea, che il fronte si sarebbe fermato sull'Appennino settentrionale, non reggeva alla prova dei fatti e lasciava del tutto indefinite le aree nelle quali ciascuno dei due centri dirigenti si sarebbe fatto carico del progetto partigiano. In una lettera dell'8 gennaio 1944, non sempre attentamente considerata dalla storiografia, il centro milanese protesta an-

67. Alla lettera "partigianato renitente".

cora infatti contro la pretesa romana d'intitolare le proprie carte "Comitato militare centrale" e di indirizzarle «a tutte le organizzazioni di partito». Luigi Longo, uno degli autori del messaggio, scrive: «non era inteso che la direzione centrale del lavoro militare era qui a Milano?». E critica inoltre severamente i protocolli dei documenti intestati alla «Organizzazione Militare di Partito», opponendo a quella che gli sembra la proposta di una milizia esclusivamente comunista, implicita in quelle parole, l'iniziativa «dei distaccamenti e delle brigate Garibaldi [...] vecchia di oltre due mesi»[68]. Dunque di bande Garibaldi non si può parlare in nessun caso se non verso la seconda settimana del novembre 1943[69]. E solo la risposta della direzione comunista da Roma, redatta da Giorgio Amendola il 20 gennaio 1944, sancisce ufficialmente l'accettazione del progetto militare proposto al Nord, ma chiarisce ancora meglio, per quello che qui c'interessa, quanto indefinito sia l'orizzonte toscano:

> Se non abbiamo ancora costituito delle brigate Garibaldi – scrive – è per[ché...] la nostra azione militare si svolge soltanto nel Lazio. I collegamenti di partito con l'Umbria e l'Abruzzo sono quasi inesistenti. Ora è proprio nell'Umbria che vi sono delle condizioni ambientali favorevoli ad una guerriglia di bande.

E affiora anche lo scetticismo: «In questa zona [cioè nel Lazio] non è possibile tenere la campagna, occupare il territorio con bande [...] sotto la continua sorveglianza tedesca». L'invio di "quadri" politici da Roma per costituire formazioni garibaldine è comunque risibile: due persone sono inviate a Viterbo e ad Avezzano, due in Umbria, donde la conclusione di Amendola che «in questa direzione il ritardo è grave, e non posso non riconoscerlo»[70]. Ma neppure l'apporto "milanese" è, quantitativamente, molto rilevante. I contatti con Firenze sono tenuti da Antonio Roasio, che «è ispettore generale incaricato di organizzare il movimento nel Veneto, nell'Emilia e in Toscana»[71], ma il titolo pomposo non maschera la vaghezza delle date e la marginalità dell'intervento. Lo stesso Roasio preciserà di essersi recato «almeno due volte al mese nel

68. Cfr. lettera in data 8 gennaio 1944, con firma di attribuzione, tra parentesi quadre, a Luigi Longo, ma più probabilmente di Pietro Secchia, in L. Longo, *I centri dirigenti del* PCI *nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 296-7.

69. Senza dare molto risalto alla periodizzazione, già Paolo Spriano aveva tuttavia notato che «soltanto al terzo numero, che porta la data del 25 novembre 1943, "Il combattente" porta come sottotitolo "organo dei distaccamenti e delle brigate Garibaldi" e pubblica l'o.d.g. n. 1 del Comando generale delle formazioni». Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975, p. 189, nel testo e nota 1.

70. Longo, *I centri*, cit., pp. 320-2.

71. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, *La Resistenza*, cit., pp. 189-90.

Veneto e in Toscana», e di avere mandato stabilmente in quest'ultima «due compagni, Roncagli e Cugini»[72].

Quest'attenzione al quadro generale del nascente movimento partigiano è indispensabile per far giustizia di una serie di anacronismi ostinatamente presenti anche nella bibliografia sulla Resistenza toscana[73], ma soprattutto per rendersi conto che la costruzione del movimento partigiano quale struttura militare antifascista vede protagonisti direttamente soprattutto i rappresentanti locali delle diverse tradizioni e culture contrarie al regime, incluse le repubblicane, le cristiano-sociali e le anarchiche, molto più varie dunque delle cinque o sei canoniche accolte nei Comitati di liberazione nazionale. Sono i politici toscani, in sostanza, più o meno saldamente collegati alle organizzazioni dei partiti – soprattutto, certo, di quello d'Azione e del comunista – quelli che cercano, per tutti i nove o dieci mesi che conducono alla maturità della Resistenza nella regione, di convertire le diverse bande locali in formazioni strutturate sul modello giellista o garibaldino. Già lo stesso Roasio aveva descritto in questi termini la situazione generale:

> avevamo sentore che nelle varie province vecchi compagni, da anni staccati dal centro, di fronte alla spinta degli avvenimenti avevano ripreso una certa attività e avevano intorno a sé compagni anziani e giovani. Bisognava [...] dedicare una speciale attenzione alle regioni in cui il lavoro di riorganizzazione era in ritardo, e qui un certo aiuto ci venne dai compagni legali che avevamo inviato dalla Francia[74].

La vicenda di Alvo Fontani, gappista a Firenze fino all'attentato contro Giovanni Gentile, poi inviato dal Partito comunista nella Toscana occidentale, è per questo riguardo esemplare. Alla fine di aprile egli lascia il capoluogo e ai primi di giugno si reca nel Volterrano per contattare quella che diventerà la 23ª Brigata Garibaldi. La brigata non ha commissario politico, e «il comandante Alberto Bargagna [...] non è un compagno, ma [...] di vecchia estrazione antifascista e repubblicana [...] appartiene al Partito d'Azione». La brigata «conta più di 200 uomini, è armata molto bene» e la sua «situazione ali-

72. Cfr. A. Roasio, *Figlio della classe operaia*, Vangelista, Milano 1977, pp. 202 e 201.

73. Esemplare il caso del distaccamento "Storai" che opera tra il Pratese e l'Aretino, già citato nella *Cronologia* (cfr. *Nota sulle fonti*) come distaccamento Garibaldi nel settembre 1943, che in realtà «si scioglie quasi subito per ricostituirsi nel febbraio 1944», si sposta sul Falterona nel marzo 1944, si dissolve dopo un rastrellamento e finalmente nel maggio 1944 rinasce come Brigata Fratelli Buricchi. Chiaramente il titolo garibaldino è retrospettivamente attribuito a un gruppo spontaneo ed effimero. Lo stesso può dirsi di gruppi vari, GAP e SAP dell'area piombinese, livornese ed elbana "confluiti" nella 3ª Brigata Garibaldi, ma nati nel settembre-ottobre 1943.

74. Cfr. Roasio, *Figlio della classe operaia*, cit., pp. 201-2.

mentare è ottima», Fontani vorrebbe perciò inserirvi dei commissari garibaldini, ma non ha «uomini validi da proporre», sicché questi gli verranno solo da alcuni dei settantadue prigionieri politici che i garibaldini della Val d'Elsa liberano il 10 giugno dalle carceri di San Gimignano, «alcuni emiliani e tre toscani, uomini maturi». L'organizzatore fiorentino lascia la zona il 16 giugno, pochi giorni prima della Liberazione. Portatosi in Versilia, egli cerca poi di aggregare varie formazioni locali nella 10ª Brigata, e formalmente vi riesce il 18 luglio, ma il giorno 22 essa è già spazzata via da un rastrellamento[75]. In entrambe le esperienze di questo organizzatore comunista si trova dunque conferma che gli schemi convenzionali di rappresentazione della Resistenza, esemplati sulla assai più lunga esperienza settentrionale, non si prestano a leggere le strutture del movimento di Liberazione in Toscana, nel quale esigenze militari e orientamenti politici si compongono in ragione di situazioni locali variabili e della necessità di rispondere a molteplici domande soprattutto sociali: di autodifesa delle bande (bollata sempre come attendismo dai militanti comunisti) in primo luogo, poi di tutela delle comunità e delle risorse produttive, e, molto spesso, di attenzione a non esporre i civili a repressioni spropositate. L'importanza relativamente maggiore della mediazione del personale politico autoctono rispetto a quello mandato da fuori, che abbiamo sottolineato, è anche conseguenza di queste necessità, per così dire, territoriali. Riconsideriamo il caso della 23ª Brigata Garibaldi: le bande, anche se bene armate (cioè ben rifornite di armi inglesi), bene approvvigionate in viveri (e quindi poco onerose per gli abitanti), e saggiamente disperse sul territorio, insomma poco bisognose di aiuti sul piano militare, accettano tuttavia personale politico "maturo", cioè idoneo a tenere i rapporti con le popolazioni, non certo all'asperrimo impegno fisico della guerra partigiana. Il fallimento immediato del tentativo di organizzazione garibaldina in Versilia, che abbiamo evocato, conferma *e contrario* il pericolo delle improvvisazioni ispirate a modelli esterni.

Complessità e legame al territorio appaiono molto evidenti anche nell'area senese meridionale, dove le bande, spesso costituite da operai, contadini, minatori, di orientamento accentuatamente comunista o socialista, hanno non di rado organizzazione "autonoma" e comandanti appartenenti al ceto dei proprietari terrieri, ma legittimati nel loro ruolo dalle competenze militari acquisite come ufficiali nell'esercito, e dalla buona conoscenza del terreno. Mancata fin dal novembre 1943 la fusione tra i primi gruppi "militari" e quelli politi-

75. Cfr. A. Fontani, *Episodi e personaggi della Resistenza in Toscana, con cenni biografici dell'autore*, Istituto storico della Resistenza in Toscana, Regione Toscana-Consiglio Regionale, Firenze 2007, pp. 46-7 e 49-55.

cizzati, una formazione notevolissima come la Brigata Spartaco Lavagnini perfezionerà la sua struttura "garibaldina" solo nel maggio 1944, attraverso l'aggregazione di gruppi preesistenti e la costituzione formale di distaccamenti (il 5° e il 7° nella seconda metà del mese) che si conclude solo alla vigilia dei combattimenti per la Liberazione.

Proprio perché le bande sono legate al territorio e alle strutture sociali locali, anche la delimitazione amministrativa regionale è poco idonea a rappresentare la loro struttura e i loro campi operativi. Sul confine umbro dell'Aretino e soprattutto nell'Appennino tosco-emiliano gli scambi sono continui con le zone faentina e forlivese, come con il Parmense, il Modenese e il Reggiano. Del tutto particolare è poi la situazione della Lunigiana, che si colloca fino all'ultimo al centro di una complessa rete di relazioni che include formazioni liguri, toscane ed emiliane. Pesa certo – in una situazione che vedrà, alla fine, il Pontremolese collocato alle dipendenze dei comandi partigiani parmensi – anche una tradizione politica pluridecennale che caratterizzava tutta l'area intorno al grande asse di comunicazioni stradali e ferroviarie tra La Spezia, Sarzana, Aulla e Parma. Molto studiato dai ricercatori attenti alla storia locale, lo scambio interregionale nell'area appenninica, di capitale importanza strategica nell'autunno-inverno 1944-45, vede coagularsi intorno alle strade di valico, vitali per l'avanzata degli eserciti alleati, un'eredità storica complessa, per cui l'organizzazione partigiana si sovrappone a solidarietà sociali che si erano poi cementate in legami politici e culturali.

8
La tipologia delle azioni

Poiché le forze della Resistenza toscana si trovarono a operare in condizioni di varietà e difficoltà che ebbero poche uguali nella guerra in Italia, l'efficacia e la coerenza della loro azione non possono essere valutate se non di caso in caso rispetto alle più diverse situazioni. Delineare una sommaria tipologia di azioni può tuttavia essere utile per il nostro proposito di collocare la cospirazione nelle città e il movimento partigiano nel contesto delle operazioni militari. Il che significa inevitabilmente, ancora una volta, assumere in primo luogo il punto di vista degli Alleati.

Per questi ultimi, fin dagli inizi e per tutta la durata dell'occupazione, una delle più importanti attività, e forse la più costante nel tempo, è la raccolta d'informazioni e la loro trasmissione agli Alleati. La vicenda di Radio Cora[76] a Firenze, dal settembre 1943 fino alla crisi del giugno 1944, che tuttavia non

76. Il nome sta per Co[mmissione] Ra[dio].

ne interrompe del tutto l'attività, è esemplare, per l'importanza del servizio e per le risorse che vengono impiegate. L'invio dei messaggi al Sud supponeva infatti una rete d'informatori molto estesa, capace di operare sistematicamente in riferimento a quanto riguardava le linee di difesa tedesche a nord dell'Arno e sull'Appennino. La collaborazione con le missioni militari paracadutate presso i partigiani moltiplicò le emittenti radio e ampliò queste attività fino a farne uno dei più importanti contributi all'azione alleata sul piano strategico e su quello tattico. Gli archivi dei comandi angloamericani sono ricchissimi di quei rapporti quotidiani che andavano sotto il titolo di *situation reports*[77], nei quali venivano annotati, con metodicità e pazienza certosina, i dati riguardanti il traffico stradale e ferroviario, con il numero e il carico dei veicoli, i contrassegni delle unità tedesche, e ogni altra notizia tale da consentire una valutazione e una localizzazione esatta delle forze in campo. E naturalmente la raccolta di notizie assunse un'importanza cruciale nel momento in cui il fronte toccò la Toscana, sicché divenne spesso parte integrante dell'attività operativa. Così lo spionaggio e la cospirazione urbana si saldano quasi senza discontinuità con gli obiettivi dell'azione partigiana: formazioni e gruppi locali accompagnano e guidano le avanguardie americane, inglesi e francesi fin dal loro arrivo nell'area grossetana e amiatina, e questo ruolo va crescendo, con grave costo di perdite umane, fino alle ricognizioni delle fortificazioni tedesche, dal Casentino alla Garfagnana, in tutte le fasi dell'avanzata sul territorio toscano.

Più complesso discorso riguarda le operazioni di sabotaggio e controsabotaggio lungo le vie di comunicazione. Mentre infatti l'incidenza dell'azione partigiana per ostacolare i trasporti militari sembra essere stata a lungo ausiliaria rispetto al massiccio impiego dell'aviazione alleata sulle grandi opere d'arte, pur con i limiti già ricordati dell'efficacia dei bombardamenti, essa dilaga al momento della ritirata tedesca, con un impegno gravoso, e continuamente adattato al mutare delle circostanze soprattutto nella zona tirrenica: decine di ponti sono fatti saltare alle spalle dei successivi schieramenti germanici sia per ostacolare il passaggio delle truppe[78] sia per incanalarle su alcune di-

77. Normalmente abbreviato in *sitreps*.

78. Già nel risalire a nord-ovest di Perugia verso la Toscana, i tedeschi iniziano a rilevare l'efficacia di queste distruzioni. Nel rapporto già citato del 20 giugno 1944 (cfr. *supra*, nota 3) essi lo notano insieme alla partecipazione dei civili alla lotta: «Im Perugia haben sich Einwohner mit Waffen am Kampf beteiligt. 114. Jäg. Div. Hatte auf dem Marsch in den Raum 30 NNO Perugia zahlreiche von Banden zerstörte Brücken zu überwinden». Cfr. *Die geheimen Tagesberichte der deutschen Wehrmachtführung*, cit., Band 10, *Tagesmeldungen vom 19. Juni 1944*, p. 282, col. 2.

rettrici, anche nel tentativo di evitare che centri importanti siano investiti direttamente dai combattenti, con pericolo per le popolazioni: questo avviene ad esempio nel centro minerario di Scarlino l'11 giugno, quando sono fatti saltare tre ponti che danno accesso al paese dalla via Aurelia. Tra la fine di maggio e la prima settimana di giugno i partigiani danneggiano i ponti nell'area di Castelnuovo Val di Cecina, e lo stesso fanno tra Monteverdi Marittimo e Guardistallo il 17 giugno, mentre pochi giorni prima, il 14, a Montieri hanno impedito la ricostruzione di un altro ponte danneggiato. Lo stesso 14 giugno in cui perdevano la vita tre partigiani che, il 12, avevano tentato di fare saltare i ponti sulla strada fra Volterra e Colle Val d'Elsa.

Nella pratica, ovviamente, i ruoli s'invertono poi nel volgere di pochi giorni, perché là dove i suoi comandi decidono di attestarsi su qualche linea di difesa, è la *Wehrmacht* che distrugge i ponti alle proprie spalle: ad esempio il 28 giugno gli occupanti ne fanno saltare non meno di tre a Monteverdi Marittimo e tre a Castagneto Carducci, allo sbocco dalle Colline Metallifere sulla valle del Cecina. Più a sud, invece, a Giuncarico di Gavorrano, i sabotatori russi che vogliono distruggere i ponti ferroviari sono bloccati a fatica dai garibaldini alla vigilia della Liberazione. In luglio tocca al Valdarno aretino: a Cavriglia sono distrutti tutti i ponti. Quelli sul Serchio cominciano a subire distruzioni alla fine di luglio, gli altri sullo stesso fiume e sui suoi affluenti, nella zona di Barga, soffriranno i maggiori danni per la stabilizzazione del fronte in Garfagnana. Nell'ottobre, presso Massa, i partigiani cercheranno con difficoltà di difendere i ponti ferroviari. È appena il caso, infine, di ricordare la situazione dei ponti sull'Arno distrutti dai guastatori tedeschi a Pisa, dove la città resta divisa in due dal 20 luglio all'inizio di settembre, e a Firenze, dove solo il Ponte Vecchio sopravvive. In conseguenza del sommarsi di queste strategie distruttive, sono moltissimi i ponti danneggiati sulla via della ritirata tedesca, ma molti i paesi protetti, e numerosissimi i varchi che restano aperti all'avanzata angloamericana grazie a sabotaggi "intelligenti", che hanno prodotto danni facilmente riparabili. Il ponte fortunosamente riattato prenderà anzi tale importanza nella vita quotidiana che esso diventerà quasi un simbolo della prima ricostruzione in Toscana[79].

79. Sarà l'immagine di un operaio che con tavole improvvisa un collegamento sull'arcata rotta di un ponte il notissimo logo della rivista "Il Ponte", il cui primo numero appare a Firenze prima della fine della guerra, con l'autorizzazione del governo militare alleato. Sulla situazione reale dei ponti nell'area fiorentina, si può citare il rapporto dell'8 dicembre 1944 del console americano Walter W. Orebaugh: «In the province [...] the breakdown in communications is almost complete. Except for the main highways, which are kept open because of military necessity, the roads are utilizable only to a very limited extent owing to the destruction of bridges over the nu-

Strettamente connessa al movimento del fronte fu anche l'azione di protezione contro i saccheggiatori di depositi o case isolate. Dalla metà di giugno in poi, nel Grossetano (a Grosseto stessa), nel Senese (a Castelnuovo Berardenga, a Monteriggioni), nell'Aretino (a Cortona, a Monterchi, a Subbiano, a Quarata), vediamo ripetersi gli episodi di attacchi a pattuglie di guastatori o di sbandati, che quasi sempre sono cacciati e, se catturati, passati per le armi. A volte gruppi armati, formati anche con civili, vengono istituiti per la difesa, come a Montieri e nelle sue frazioni (Grosseto) o a Castel Focognano (Arezzo). Spesso le azioni contro gruppi isolati hanno successo, mentre scarsa resistenza si può opporre a massicci interventi di truppe, che conducono ai saccheggi di Roccastrada (Grosseto), di parti della stessa Siena, poi di Ponte a Mensola (Firenze), Sant'Alessio (Lucca), Canevara (Massa e Carrara), per nominarne sparsamente solo alcuni, tra il giugno e il settembre. Connesso con il saccheggio sarà anche, nel dicembre 1944, il grande rastrellamento nella valle del Frigido (Massa e Carrara) a cui invano si opporranno i partigiani[80].

Se rientrano poi nella "normale" attività le imboscate e gli attacchi ad autocarri o a treni, azioni tutte che ostacolano i movimenti di truppe, bisogna considerare che il loro evidente valore militare di disturbo delle forze fasciste repubblicane e tedesche era enormemente accresciuto quando erano colpite le comunicazioni delle truppe in ritirata, i cui documenti ammettono l'incisività della guerriglia[81]. Il che contribuisce a spiegare una lettura tedesca, e una reazione repressiva, che appaiono tuttavia, anche retrospettivamente, spropositate. Come dice un documento ben noto della 14ª Armata:

merous streams and rivers. The task which confronts the authorities in providing even temporary bridges for the more travelled routes, is enormous. There are of course no railway communications owing to damage to bridges and to installations. Here again a tremendous task lies ahead for their reconstruction». Cfr. R. Absalom (a cura di), *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana (1944-1945). Documenti anglo-americani*, Olschki, Firenze 1988, pp. 302-3.

80. La protezione delle popolazioni, difficile contro i tedeschi, che però si potevano combattere apertamente, diveniva invece difficilissima al primo ingresso degli Alleati. Basta ricordare lo sconsolato quadro della Val d'Orcia fatto da Iris Origo: «contadini terrorizzati e angosciati [...] Si son visti portare via le provviste, [...] altri sono stati addirittura cacciati fuori di casa, e tre di essi hanno avuto le figliole violentate dai Tedeschi [...] Le truppe marocchine poi hanno compiuta l'opera iniziata dai Tedeschi. Esse considerano il saccheggio e lo stupro il giusto premio della battaglia, e si sono abbandonate liberamente all'uno e all'altro. Non sono state violentate soltanto ragazze e giovani donne, ma perfino una vecchia di ottant'anni. Questa è stata la prima impressione ricevuta dalla Val d'Orcia di fronte all'esercito alleato, tanto a lungo, tanto ansiosamente atteso!». Cfr. Origo, *Guerra in Val d'Orcia*, cit., pp. 209-10, 237. Ma anche dopo la partenza del Corpo di spedizione francese, la liberazione della Val d'Elsa fino a Empoli non fu tutta serena. A Tavarnelle, nel Chianti, un gruppo di neozelandesi per capriccio saccheggia una fabbrica di fisarmoniche. Cfr. Holland, *Italy's Sorrow*, cit., p. 276.

81. Cfr. *supra*, nota 3.

Si ha l'impressione che la massa dei banditi sia organizzata [...] Per trasmissione notizie esiste una rete di staffette a piedi e a cavallo. Ne consegue che ogni civile italiano che vada in giro, particolarmente ognuno che vada a cavallo, è presumibilmente bandito. Il movimento della popolazione civile è da interdire. Principali zone d'attività delle bande: [...] Radicondoli-Càsole d'Elsa-Cavalano[82].

Veniva dunque dall'alto dei comandi tedeschi un'opinione ostile a tutta la popolazione civile, che era poi fatta propria dai militari sul campo. Così la pensava, ad esempio, il tenente che, il 25 giugno 1944, nella casa presso Càsole d'Elsa che ospitava la poetessa ebrea Maria Luisa Belleli, disse alla sua ospite: «Tutti partigiani in questo paese. I casolesi sono fortunati perché devo partire, se no farei vedere di che cosa sono capace»[83].

Un genere di azioni ancora più ambizioso nasceva invece dal risvolto inevitabilmente offensivo, e non passivamente difensivo, della logica di conservazione e autoprotezione che tanto aveva pesato sulla formazione stessa delle bande. Le quali dovevano agire non solo in funzione delle esigenze delle armate alleate, ma anche di quella, preminente, di garantire a sé stesse spazi sicuri e zone di rifugio nelle quali fosse loro dato di vivere e di prepararsi ad agire. Le ragioni di fondo sono state già esposte, ma qui si vuole sottolineare l'impegno militare che ne conseguiva, perché di fronte a un occupante determinato, il partigianato non poteva in nessun caso ridursi a un mero imboscamento passivo. Una strategia dinamica è dunque necessaria, ed è inevitabilmente rischiosa, poiché attira i rastrellamenti, a volte disastrosi come quello già ricordato del Falterona nell'aprile 1944. Ma in altri casi il controllo del territorio si afferma attraverso un cumulo di azioni logoranti, o anche in scontri di più grande portata: forse l'episodio più noto è quello della cosiddetta battaglia di Monticchiello, combattuta il 6 aprile presso Pienza, un combattimento nel quale le bande partigiane riescono a reggere per un giorno, a vincere, per così dire, in campo aperto, e quindi a modificare sensibilmente i rapporti di forza nei confronti delle disparate formazioni fasciste italiane. Il passaggio alla creazione di aree "sicure" è cruciale anche ai fini del discorso che qui si svolge, in riferimento alle operazioni della Grande Guerra, perché sulle zone "liberate" sono possibili i lanci paracadutati di armi e di agenti di collegamento, vero cordone ombelicale dei servizi d'informazione e delle stesse forze partigiane cooperanti con gli Alleati.

82. Rapporto del 26 giugno del 14° Corpo tedesco, cit. da T. Gasparri, *La Resistenza in provincia di Siena, 8 settembre 1943-3 luglio 1944*, Olschki, Firenze 1976, p. 281.

83. Cfr. M. L. Belleli, *Nei giorni della angoscia. Quando la guerra infuriava a Casole d'Elsa*, in "Il Nuovo Corriere", 4 luglio 1946, sotto la data «*Domenica 25* [1944]». Luisa Belleli, amica di Palazzeschi e di Sibilla Aleramo, è un'interessante testimone, nelle sue lettere, anche del primo dopoguerra a Siena.

Ancora più difficile da ricondurre a unità è il discorso sull'azione finale, considerata come decisiva soprattutto nella cultura politico-militare del partigianato garibaldino, cioè l'insurrezione urbana. Molto spesso in effetti la "liberazione" avviene semplicemente con l'ingresso simultaneo dei patrioti italiani e dei soldati alleati. Nella fascia costiera non ha del resto molto senso parlare d'insurrezione in centri abitati resi deserti dagli sfollamenti, o travagliati dal timore delle stragi che vengono operate dalle truppe, in rapida ritirata dal Grossetano fino alla linea dell'Arno. Basti citare il caso di Pisa:

> La situazione a Pisa e le condizioni della Resistenza appaiono totalmente dominati e condizionati dalla tragedia in cui era venuta a trovarsi la città, praticamente deserta, e la popolazione dispersa, accampata sui monti[84]. Le difficoltà per l'attuazione di ogni iniziativa politica e di una qualsiasi azione erano tali [...che] era giusto concentrare gli sforzi nell'aiuto e nell'assistenza diretta alla popolazione.

Così testimonia Alvo Fontani, l'organizzatore "garibaldino" già ricordato, e commenta: «Io sono pienamente d'accordo con questa linea, e quindi contro ogni azione che può esporre la popolazione a criminali rappresaglie». E anche quando, dopo un lunghissimo ristagno del fronte, che ha visto i dintorni a nord del fiume ridotti quasi a terra bruciata, i tedeschi si ritirano all'inizio di settembre, i partigiani preparano un intervento puramente simbolico e politico. Essi attendono fuori Porta a Lucca:

> i tedeschi parlano tra loro [...] accendono i motori [...] spariscono. [...] Segnalo [...] di sparare in aria due raffiche di mitra [...] non sentiamo più alcun rumore. Si riprende il cammino [...] entriamo in città [...] anche a Pisa è giunta la Resistenza. [...] I primi americani arrivano a Pisa nel pomeriggio [...]. Il CLN di Pisa, con il concorso dei partigiani, aveva già preso il controllo della prefettura, della questura, del comune, della sede della radio, e nominato un consiglio comunale e un sindaco provvisorio[85].

Il caso di Firenze, con i prolungati combattimenti in città, la partecipazione dei civili alla lotta, l'afflusso coordinato di grosse formazioni partigiane nella città, rispetto al panorama della Toscana occidentale, emerge perciò con un carattere ancora più accentuato di eccezionalità sul quale torneremo ancora, e solo dopo il successo delle insurrezioni dell'aprile 1945 nel Nord esso verrà a essere considerato paradigmatico.

Forse l'ultimo tipo di azione che assunse in Toscana una peculiare importanza è quello che potremmo chiamare dei passaggi. Nell'Italia tagliata in due,

84. Su questo cfr. anche il *Report on a Visit Made to Pisa 12/9/44*, in Absalom, *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*, cit., pp. 259-61.

85. Cfr. Fontani, *Episodi e personaggi*, cit., pp. 40 e 63-4.

il fronte appenninico dell'inverno 1944-45 rappresentava un ostacolo quasi invalicabile per i contatti con il territorio liberato e con Roma: agenti di collegamento, portatori d'informazioni e di finanziamenti nell'uno o nell'altro senso, ex prigionieri di guerra, piloti salvati dagli aerei caduti sulle regioni settentrionali, e alla fine partigiani e civili in cerca di scampo dai durissimi rastrellamenti, tutti trovarono aiuto nelle formazioni che erano riuscite a mantenere una presenza organizzata nelle tormentate zone a ridosso della prima linea, fino a quando anche gran parte di esse dovette attraversarla. Drammatici furono i passaggi tra la fine di novembre e i primi di dicembre 1944 nel Massese e nel Carrarese.

9
I Comitati di liberazione nazionale

Le varie correnti politiche sovversive si sono fuse sotto la direttiva del cosiddetto "comitato di liberazione", affiancato da un "comitato di azione" e da un comitato che si denomina "di assistenza alle famiglie dei volontari della libertà".

A questi comitati, sia come partecipanti attivi e [*sic*] sia come semplici simpatizzanti, si può dire aderisca l'intera popolazione della provincia che, vivendo da due mesi sotto l'incubo della guerra, degli sbarchi e dei bombardamenti, vede in questa partecipazione sicurezza, protezione e salvezza futura[86].

Conviene partire da questa citazione, una delle più significative ammissioni che si possano trovare nei rapporti della Guardia nazionale repubblicana fascista, per sottolineare un altro aspetto caratteristicamente toscano del territorio della Resistenza, cioè l'anomala estensione, nel tempo e nello spazio, della "terra di nessuno", nella quale non si esercitava pienamente il potere armato di nessuna delle potenze occupanti. Rientra in questo caso evidentemente tutta la fascia costiera dalla Versilia al confine regionale, che dal settembre 1944 alla fine della guerra vede presenze discontinue o anche alterne delle forze regolari, ma sostanzialmente si colloca nella stessa prospettiva anche la liberazione di Firenze di cui abbiamo evocato la dinamica militare.

Il ristagnare del fronte mette così in particolare evidenza il subentrare dell'organizzazione politica antifascista come struttura amministrativa italiana delle zone liberate. Da molto tempo del resto la storia della Resistenza in Toscana[87]

86. Cfr. notiziario GNR del 23 agosto 1944, p. 3.

87. Rimane classico il pionieristico *La resistenza e gli alleati in Toscana. I CLN della Toscana nei rapporti col governo militare alleato e col governo dell'Italia liberata* [Istituto storico della Resistenza in Toscana], Firenze [s.n.] 1963. Utilissimo Absalom, *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*, cit., con i limiti indicati nella nostra nota bibliografica.

ha sottolineato l'importanza dell'azione dei Comitati di liberazione nazionale. Quello che forse potrebbe essere oggetto di più minuta indagine locale, e ciò vale in generale per Umbria e Marche, oltre che per la Toscana, è l'assetto contraddittorio dell'apparato amministrativo angloamericano. Nelle vicinanze del fronte opera spesso infatti una struttura provvisoria, l'*Allied Military Government Army*, che si occupa di mediare tra le popolazioni e le esigenze immediate delle truppe al fronte. Si tratta di personale strettamente militare, che tra gli altri ordini ha quello di escludere la vita politica nelle retrovie. Incidenti paradossali, come l'arresto a Cortona del conte Umberto Morra di Lavriano, filoinglese, antifascista gobettiano, notissimo nell'*establishment* britannico[88], provano le infelici conseguenze di un atteggiamento autoritario là dove è necessaria la collaborazione. Le situazioni che si creeranno saranno molto varie, ma certo l'importanza dell'azione dei CLN si deve ricondurre alla virtuale assenza, tra le autorità di governo inglesi, di personale amministrativo esperto. Le cronache delle principali città, viste dal punto di vista alleato, rivelano tuttavia anche l'aspetto pragmatico di una collaborazione con le forze della Resistenza alla quale gli italiani attribuivano un significato politico che invece era costantemente sminuito, o semplicemente ignorato dagli Alleati. A Livorno, all'«ingresso degli Alleati il 18 luglio, si trovavano solo trentacinquemila persone, su una popolazione normale di circa centoventimila. Il che semplificò molto il compito iniziale del Governo militare alleato». Con la città sotto il tiro nemico per una buona settimana, e l'acquedotto in mani tedesche, il generale Clark bloccò i ritorni degli abitanti per un mese e allontanò perfino dalle vicinanze una parte degli sfollati. In questa situazione i «partigiani si dimostrarono estremamente utili alle forze alleate; operarono come guardie, segnalarono le aree minate e assunsero funzioni di polizia». Ma i sostituti del prefetto e del questore furono fatti venire da Roma, e la popolazione fu riammessa in città solo gradualmente, almeno per quanto dipendeva dalle autorità militari, soprattutto perché le esigenze di manodopera dell'amministrazione alleata «che si fece carico del porto e della città, incominciarono a crescere rapidamente»[89].

Non ci soffermeremo molto sulla vicenda di Firenze, che ha un'amplissima bibliografia. Per quanto riguarda il ruolo angloamericano, la documenta-

88. L'incidente provocò interventi nella stampa inglese e un'interrogazione ai Comuni. Senza drammatizzarlo, Umberto Morra completò con una testimonianza, resa nel 1973 a chi scrive, le notizie risultanti dalle carte del Public Record Office (ora National Archives).

89. I passi citati su Livorno sono tradotti da Harris, *Allied Military Administration*, cit., pp. 185-6. Altrove questo autore nota che «l'Esercito a Livorno poté finalmente offrire impiego a tutti quelli che poterono essere introdotti nella città» (ivi, p. 192). Si trattava soprattutto di amministrazioni militari americane.

zione ora quasi tutta edita mette in evidenza ancora di più inadeguatezze e improvvisazione: l'amministrazione dei militari comincia il 4 agosto a sud dell'Arno, invia una presenza simbolica al di là del fiume solo il 14, e una settimana più tardi, a causa del passaggio di competenze strategiche alla 5ª Armata, cambia la propria dipendenza gerarchica dai comandi britannici a quelli statunitensi. A fronte di questo, l'azione coerente del Comitato toscano di liberazione nazionale appare del tutto indispensabile, e, cosa che non si sottolinea abbastanza, di grande utilità per le esigenze di un esercito impegnato nei combattimenti. Sulla propria efficienza e utilità per i militari il CTLN farà del resto leva per affermare anche la propria autorità politica, guadagnata con grandissimi sacrifici nei giorni dei combattimenti insurrezionali[90]. In particolare il Comitato vince la battaglia dell'informazione presso l'opinione pubblica, in termini che danno la misura, anche quantitativa, della sua progressiva affermazione: nonostante ogni sforzo del Governo alleato per limitare la diffusione del quotidiano del CTLN, "La Nazione del Popolo", in favore del proprio "Corriere", "La Nazione" riesce a vendere 60.000 e più copie al giorno, rispetto alle 20.000 autorizzate e «intacca grandemente le [...] vendite» del "Corriere"[91].

10
L'economia della guerra in Toscana

Le brevi osservazioni fatte sui Comitati di liberazione nazionale e sull'impegno del personale della Resistenza dopo la Liberazione introducono infine l'esigenza di conoscere meglio il quadro economico-militare della regione in guerra, per intendere anche questo aspetto del contesto nel quale ebbero luogo le prime esperienze di amministrazione libera e si affrontarono i problemi dell'impiego o del reimpiego dei partigiani dopo il passaggio del fronte. Ci limitiamo a una breve considerazione del panorama che si determina in conseguenza delle scelte militari del 1944 e a qualche cifra che indica l'ampiezza dei problemi. Proprio per la gravità della situazione economica e l'importanza dello sforzo militare sul territorio, è infatti necessario richiamarne i dati, anche numerici, per non isolare la trattazione della Resistenza e in genere dell'azione antifascista da un contesto nel quale il peso dei fattori politici in quanto tali non deve essere, come spesso è stato, sopravvalutato.

Decisiva per le sorti della regione negli ultimi otto mesi del conflitto appare in sostanza la prima risposta alleata alle distruzioni che si erano prodot-

90. Ivi, pp. 186-90.
91. Cfr. Absalom, *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*, cit., p. 251.

te durante l'avanzata, per opera di entrambe le parti in conflitto. Essenzialmente essa consistette nella riattivazione delle linee di comunicazione, nell'allestimento dei servizi di assistenza e approvvigionamento delle retrovie, e nella costituzione di enormi depositi al servizio delle due armate che si preparavano all'offensiva finale. Le scelte erano dettate non da un progetto di ricostruzione, ma dall'urgenza, e poiché i danni alla linea ferroviaria centrale, tra Arezzo e Firenze, furono giudicati troppo gravi per poter essere riparati in tempo utile, fu deciso di accelerare la riattivazione della direttissima Pisa-Firenze e di costituire i depositi più importanti e le loro strutture di servizio lungo la costa. Porto Santo Stefano, modesto capolinea della navigazione locale verso il Giglio e porto peschereccio, divenne improvvisamente il punto di partenza di un oleodotto da sei pollici per convogliare carburanti al continente (era già attivo il 2 luglio 1944 e capace di trasportare 400.000 galloni americani al giorno) ed entro la metà di agosto un prolungamento con sezione da quattro pollici venne esteso fino a Cecina. «Durante l'avanzata verso la Linea gotica benzina in quantità quasi illimitata era disponibile a Porto Santo Stefano [...anche se] la scarsità di contenitori di latta minacciava d'interrompere le operazioni». Un altro oleodotto da quattro pollici fu portato da Vetralla (Viterbo) verso Siena. Un enorme deposito, accresciuto a causa dei ritardi nel procedere delle operazioni verso Nord, fu costituito in Umbria a Magione, un altro, in attesa della conquista di Arezzo, a Poggibonsi[92]. Non meno importante fu l'attenzione dedicata a Piombino, e successivamente a Livorno. Nel primo di questi due porti, conquistato il 25 giugno, la distruzione delle banchine era tale che lo scarico delle navi dovette essere assicurato per qualche tempo da mezzi anfibi, al ritmo di poco più di tre tonnellate per carico, e tuttavia già in luglio vi si scaricavano 4.450 tonnellate al giorno. Enormi accumuli si formavano perché, secondo un calcolo relativo ai soli rifornimenti inglesi, a più di 4.000 tonnellate di carico sbarcato al giorno corrispondeva una capacità di smaltimento di 3.110[93]. A questi valori indiziari di fonte inglese dobbiamo aggiungerne altri congetturali molto maggiori per gli americani della 5ª Armata. E solo congetture possiamo fare, ma con la ragionevole certezza di riferirci a quantità importanti, su quanti dei 280.000 civili italiani impiegati dai servizi amministrativi alleati lavorarono più o meno a lungo in Toscana, oltre a quelli inquadrati nelle unità dell'esercito, e su quale disponibilità toccò loro sulla quota dei carichi trasportati. Consideriamo di questi ultimi solo la cifra

92. Molony, *The Mediterranean and Middle East*, vol. VI, *Victory in the Mediterranean*, Part I, cit., pp. 441-3. Le parole citate sono a p. 442. La carta delle linee ferroviarie ricostruite e degli oleodotti è la n. 19, a p. 424, non numerata.

93. Ivi, pp. 419-20 e 423.

globale: «il saggio medio *quotidiano* di carico sbarcato nei porti di base era di 21.500 tonnellate delle quali 8.700 tonnellate erano sgombrate ogni giorno su strada e 10.200 per ferrovia» e osserviamo che al totale mancano 2.600 tonnellate quotidiane che erano, ci dice pudicamente la stessa fonte, «consumate nei porti stessi»[94]. Una misura enorme, se consideriamo che per l'alimentazione di Roma nel novembre 1944 i servizi alleati trasportavano da Ancona e dall'Umbria 900 tonnellate al giorno[95]. Dentro quantità così grandi possiamo valutare quale estensione potessero prendere forme di contrabbando e mercato nero, fino a raggiungere quote incredibilmente alte per singoli beni: tra il maggio 1944 e l'aprile 1945 i due settimi dei contenitori in acciaio per benzina (cioè 1.000.000 su 3.500.000) e il 7 per cento dei barili (50.000 su 720.000) risultarono irrecuperabili quando l'amministrazione militare alleata li cercò per riempirli nuovamente[96].

Nessuna zona fu coinvolta nella costruzione dell'enorme infrastruttura su cui si fondò l'offensiva americana contro la Linea Gotica quanto l'area livornese. Ai vari cenni già fatti, aggiungiamo solo, per le dimensioni, quelli relativi al servizio sanitario, che al servizio dell'offensiva della 5ª Armata[97] (*Peninsular Base Section*) costituì nella città e lungo la costa, da Grosseto a Castagneto a Tirrenia, un colossale sistema di assistenza ospedaliera e sanitaria di più di 3.500 letti[98]. In pratica anche il potere dell'esigua e povera amministrazione politica inglese si stava eclissando davanti a quello che appariva l'inizio di una totale americanizzazione, con installazioni destinate a lasciare traccia in depositi militari tuttora attivi. Effimere erano però le strutture create nel 1944: chiamate a svolgere attività intensissime in tempi brevi, erano anche destinate ad assorbire e poi espellere nell'arco di pochi mesi quantità ingenti di ma-

94. Ivi, pp. 412 e 411, rispettivamente sul numero dei dipendenti e sulla stima delle quantità trasportate.

95. Ivi, p. 416.

96. Ivi, p. 442. I calcoli delle proporzioni sono un'elaborazione nostra.

97. La struttura doveva servire anche alle esigenze della Forza di spedizione brasiliana, che fu colpita in pieno dagli attacchi del dicembre in Garfagnana.

98. A questi si aggiunsero in ottobre i quasi tremila di Firenze. «At the beginning of the North Apennines Campaign the 64th General Hospital was at Ardenza, a suburb just south of Leghorn, with the 55th Station Hospital attached, giving the combined installation a T/O [Table of Organization] capacity of 1,750 beds. The 50th Station Hospital, with 250 beds, was at Castagneto some 40 miles down the coast, and the 24th General, with 1,500 beds, was at Grosseto, another 40 miles farther south and 75 miles from the rearmost Fifth Army installations. [...] By mid-October the hospital was operating [in Florence] 2,770 beds on a 1,500-bed T/O». Cfr. United States Army in World War II, The Technical Services, C. M. Wiltse, *The Medical Department: Medical Service in the Mediterranean and Minor Theatres*, Office of the Chief of Military History, Department of the Army, Washington DC 1965, pp. 490-1.

nodopera. Le dimensioni di questa economia dell'emergenza richiederebbero che un più attento studio le fosse dedicato, per le sue conseguenze sul tessuto sociale, e sull'oscillare tra una ricostruzione sorretta, da parte italiana, da una lucida volontà politica e da un vivissimo desiderio di ritorno alla normalità e alla legalità, e i rischi, connessi con il sopravvenire di un'economia improvvisata e opulenta, di una crisi di moralità non certo confinata alla sola area dello scambio sessuale. Un intreccio di fenomeni sul quale un poco di luce hanno gettato la letteratura e il cinema.

Su questo sfondo l'impegno dei molti patrioti (più di novecento già in provincia di Siena, in maggioranza provenienti dalla Brigata garibaldina Lavagnini[99], e poi moltissimi fra i protagonisti dell'insurrezione di Firenze) che si arruolano nel Gruppo di combattimento "Cremona", concorrendo a formare più del 50 per cento degli effettivi, e partecipando alla guerra sul fronte sino alla fine, appare molto significativo, e politicamente ed eticamente straordinario, anche perché implica il rifiuto della politica alleata di disarmo e sbandamento dei partigiani, o peggio di concentramento in campi. Ma il quadro non sarà completo se non si tengono presenti le mille vie per cui, in una Toscana immersa nell'economia di guerra, viene ricostituita una vita civile decorosa sul piano economico e su quello politico, una quasi normalità che sarà essa stessa un reale contributo degli uomini della Resistenza allo sforzo bellico.

Nota sulle fonti

Una nota preliminare deve essere fatta sull'uso delle fonti bibliografiche e informatiche. Per quella parte della storia militare che consiste nella ricostruzione di eventi e nella loro precisa collocazione topica e cronologica, si dispone infatti per la Toscana di una strumentazione informatica che ha pochi confronti in Italia. Tra i repertori sistematici, in primo luogo vi è la *Cronologia della Resistenza in Toscana*, a cura di Giovanni Verni, un CD allegato all'antologia dallo stesso titolo (Carocci-Regione Toscana, Consiglio regionale, Roma-Firenze 2005) che include non meno di 12.598 descrizioni di eventi connessi con la guerra e la Resistenza nella regione, dal 1° settembre 1943 al 12 luglio 1945, descrizioni tratte da documenti d'archivio e da bibliografia (di opere edite fino al 1997) e organizzate in un sistema informatico che consente ricerche di date oppure di sequenze di almeno tre caratteri, nei soli campi *luogo*, *formazione*, *avvenimenti* (sono escluse dalla ricerca perciò le informazioni bibliografiche e archivisti-

99. Cfr. G. Boatti, *Partigiani volontari nel Regio Esercito: l'esperienza del Gruppo di Combattimento Cremona*, in G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli, *Linea gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Istituto nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia-Istituto pescarese per la Storia del Movimento di Liberazione, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 154-5.

che). Per prepararsi a redigere queste pagine, chi scrive ha tuttavia esportato più di 9.000 notizie in un archivio ISIS Windows, che può essere messo a disposizione dei ricercatori con il consenso dell'Istituto per la storia della Resistenza in Toscana. Esso consente ricerche su sequenze anche di due sole lettere (ad esempio "SS" o "GL") e realizza l'indicizzazione per singole parole di tutti i campi, compresi quelli delle fonti bibliografiche e archivistiche, il che rende possibili, ad esempio, ricerche su toponimi come "Garfagnana" (più di cento notizie) o "Lunigiana" (più di trecento), indagini aggreganti di ovvia rilevanza per gli studiosi. Il grande lavoro coordinato da Giovanni Verni si sovrappone solo in parte tuttavia ad altri due potenti strumenti informatici. Uno è il repertorio dei *Notiziari della Guardia nazionale repubblicana*, realizzato dalla Fondazione Biblioteca Archivio Luigi Micheletti di Brescia, disponibile in rete nel sito del Museo dell'Industria e del Lavoro "Eugenio Battisti" all'URL http://www.musil.bs.it/notiziari_gnr/, ma molto meglio utilizzabile nella versione DVD, quindi *off line*, diffusa dalla stessa Fondazione Micheletti. Contenendo la riproduzione fotografica per pagina delle fonti, esso dà un'ampia rappresentazione di tutte le informazioni, anche diverse da quelle puramente evenemenziali, circa trecentocinquanta delle quali erano già state accolte, desumendole da una copia della stessa fonte, nella *Cronologia* citata del Verni. L'altro strumento è il repertorio delle stragi creato sotto la guida di Paolo Pezzino e ospitato tra le risorse informatiche dell'Università di Pisa. Un sito articolato come un portale (http://www.stm.unipi.it:81/stmstragi/italia.php) accoglie i dati riuniti da gruppi operanti su quattro regioni (la Campania, la Puglia, la Toscana, l'Emilia-Romagna) e di qui si accede all'URL http://www.stm.unipi.it:81/stmstragi/toscana.php, che elenca, sulla base delle maggiori raccolte archivistiche (Public Record Office [ora National Archives] di Londra; National Archives di Washington; archivi di Friburgo, Berlino e Ludwigsburg; Archivio centrale dello Stato di Roma) e delle ricerche di storia orale di Giovanni Contini Bonacossi, tutti gli episodi di stragi individuati sul territorio toscano. La bibliografia è per l'essenziale anteriore al 2000, e dev'essere ora integrata almeno dal volume cartaceo prodotto dallo stesso gruppo pisano di ricerca coordinato da Paolo Pezzino: *La politica del massacro: per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, a cura di G. Fulvetti, F. Pelini, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2006.

Risorsa non trascurabile per la cronologia, specialmente di eventi riguardanti le popolazioni (bombardamenti, stragi, sfollamenti) sono anche le informazioni locali messe in rete soprattutto dai comuni. Reperibili con i motori di ricerca e impossibili a censirsi sistematicamente, queste notizie forniscono tuttavia, almeno indiziariamente, una significativa mappa dei ricordi e delle politiche di memoria che li hanno recepiti.

Nessuno di questi repertori, e neppure la bibliografia critica recente, ha tuttavia usato finora in maniera sistematica per la Toscana due tra le maggiori fonti ufficiali sulla guerra in Italia dal 1943 al 1945. Per la parte tedesca, si tratta della raccolta in dodici volumi *Die geheimen Tagesberichte der deutschen Wehrmachtführung im Zweiten Weltkrieg, 1939-1945*, herausgegeben [...] von Kurt Mehner, Biblio Verlag, Osnabrück, della quale gli ultimi cinque, editi tra il 1984 e il 1988, coprono il periodo dal settembre 1943 alla fine della guerra. Per la parte inglese facciamo invece riferimento al vo-

lume di C. J. C. Molony, with F. C. Flynn, H. L. Davies, T. P. Gleave, revised by W. Jackson, *The Mediterranean and Middle East*, vol. VI, *Victory in the Mediterranean*, diviso nei tre tomi Part I, *1st April to 4th June 1944*, HMSO, London 1984; Part II, *June to October 1944*, HMSO, London 1987; Part III, *Novembre 1944 to May 1945*, HMSO, London 1988. Quest'opera non è stata usata neppure da Roger Absalom nel volume da lui curato, *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana (1944-1945): documenti anglo-americani*, Olschki, Firenze 1988 (cfr. in particolare la nota bibliografica n. 4, pp. 14-5). Essa completa il precedente volume (C. J. C. Molony, with F. C. Flynn, H. L. Davies, T. P. Gleave, *The Mediterranean and Middle East*, vol. V, *The Campaign in Sicily 1943 and the Campaign in Italy 3rd September 1943 to 31st March 1944*, HMSO, London 1973) ed è, con quello, fondamentale per la ricostruzione dei combattimenti in Toscana. Su di essa si fonda soprattutto la nostra ricostruzione. Si basa anch'esso essenzialmente su queste opere in lingua inglese, ma per la prima volta ambisce a introdurre il grande pubblico di lingua inglese a una riflessione sulle condizioni della popolazione italiana nella guerra, con il frequente ricorso a testimoni (uno dei quali è Roberto Vivarelli), il libro di J. Holland, *Italy's Sorrow: A Year of War, 1944-1945*, Harper Press, London 2008. Anche di questa ampia ricostruzione si è tenuto conto.

Questa nota può spiegare al lettore perché le considerazioni generali occupino nel testo uno spazio preponderante rispetto alle notizie puntuali, delle quali i repertori elettronici forniscono ormai tale dovizia, da rendere quasi arbitrarie, e comunque troppo selettive le citazioni. Più volentieri abbiamo fatto riferimento esplicito alle due opere bibliografiche sopraccitate, meno note al pubblico, e ad alcune altre poco conosciute o più recenti. Dove non vi è citazione, s'intende che si è fatto ricorso ai repertori elettronici.

Il volontariato partigiano e antifascista nei Gruppi di combattimento

di *Nicola Labanca*

Il caso dei volontari partigiani e antifascisti nei Gruppi di combattimento rappresenta uno studio di caso all'interno della storia della Resistenza toscana: di un caso certo delimitato, ma esemplare e importante, e sino a oggi troppo poco presente negli studi.

Si tratta di un tema a lungo trascurato, sia dalla ricerca sia soprattutto dalla memoria pubblica: le poche meritorie eccezioni hanno avuto una presa limitata. D'altro canto, vero e proprio sottocaso della storia più generale dei rapporti fra militari e Resistenza, quella dei rapporti fra partigiani e reparti regolari del 1944-45 diventò presto una storia difficilmente dicibile al tempo della Guerra fredda, quando i confini fra i due mondi – quello della guerra regolare e l'altro della guerra irregolare, quello delle stellette e quello dei fazzoletti rossi[1] – erano troppo netti. Resistenza e forze armate, popolo e Stato, militanti politici e militari dovevano rimanere ambiti diversi: anche se invece, nel 1944-45, in una comune Resistenza, si erano invero incontrati e mescolati.

Nell'estate del 1944 da tutta l'Italia centrale appena liberata alcune migliaia di giovani in gran parte ex partigiani o comunque legati al mondo dell'antifascismo e della Resistenza – giovani che avrebbero potuto ritenersi al sicuro e "in pace" – decisero di continuare a combattere per la libertà dell'Italia. Entrarono così nei Gruppi di combattimento, i reparti del nuovo esercito italiano del Regno del Sud. Gran parte di questi giovani, forse la loro maggioranza, erano toscani. Anche loro, come gli altri volontari, venivano in gran parte dalle fila dell'antifascismo e della Resistenza. Si tolsero il "fazzoletto rosso" (o del colore delle altre formazioni partigiane) e indossarono uniformi "con le stellette".

1. Le considerazioni qui sviluppate – cortesemente richieste dal curatore del volume – risentono molto da vicino di quanto già scritto dall'autore in *Memorie di volontari antifascisti nelle forze armate regolari italiane del 1944-45. Storia e storiografia*, in F. Masotti (a cura di), *Dal fazzoletto rosso alle stellette. 1944-1945: l'esperienza dei volontari senesi nei Gruppi di Combattimento*, Nuova immagine-Istituto storico della Resistenza senese, Siena 2005, pp. 15-32; e in *Militari e Resistenza. Le svolte della storiografia*, in N. Labanca (a cura di), *I Gruppi di combattimento. Studi, fonti, memorie (1944-1945)*, Carocci, Roma 2006, pp. 21-62.

1
Un caso particolarmente rilevante

"Gruppi di combattimento" erano denominate le leggere divisioni militari italiane che accompagnarono l'avanzata anglostatunitense lungo la campagna d'Italia nel 1944-45[2]. La costituzione di tali reparti fu autorizzata nell'estate del 1944 dal Comando alleato ma essi entrarono in linea, fra difficoltà e problemi, solo nel gennaio 1945. Sulla carta avrebbero dovuto schierare quasi cinquantamila combattenti. Per la prima volta truppe regolari italiane del Regno del Sud *combattevano* in numero significativo a fianco delle forze americane e inglesi per la liberazione della penisola: e non erano più adibite solo ai pur importanti servizi logistici e di fatica nelle retrovie. Sia l'entità sia la qualifica di combattente rappresentavano una novità di questi reparti rispetto alle poche migliaia di militari regolari italiani che avevano composto le altre unità precedentemente accettate dalle forze anglo-statunitensi. Dei Gruppi fecero parte militari alle armi al momento della costituzione dei reparti, in massima parte già ben prima dell'8 settembre 1943, e una quota minore ma significativa di volontari.

Nel 1951 un grosso volume (quasi seicento pagine) redatto dal colonnello Salvatore Ernesto Crapanzano e intitolato *I gruppi di combattimento 1944-1945*, presentava la peraltro pregevole relazione ufficiale pubblicata dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito[3]. A pochi anni di distanza dalla fine della guerra di Liberazione, il volume dettagliava soprattutto l'impiego operativo dei reparti ma quasi non faceva cenno all'apporto di volontari. Tale silenzio era curioso poiché all'epoca, tra fine 1944 e primi 1945, dell'apporto di volontari dalle regioni appena liberate si era parlato, nella stampa e fra i partiti politici. E che la presenza dei volontari non fosse stata né trascurabile né inutile lo dimostrava quello stesso volume del 1951, dilungandosi sulle «questioni relative al personale» dei Gruppi di combattimento, specificando che «su tale questione le difficoltà da affrontare e superare non furono poche», dettagliando i problemi incontrati nell'«assicu-

2. Cfr. per una prima introduzione N. Labanca, *Corpo italiano di liberazione*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2000, pp. 207-16. Per un inquadramento generale cfr. G. Rochat, *La Resistenza militare nell'eloquenza dei numeri*, in "Storia e Memoria", V, 1996, 2, pp. 57-69.

3. Cfr. S. E. Crapanzano, *I gruppi di combattimento Cremona, Friuli, Folgore, Legnano, Mantova, Piceno (1944-45)*, USSME, Roma 1951. Una recente sintesi di queste vicende, condotta a partire dalle relazioni ufficiali militari e sulla più nota letteratura edita, è quella di C. Vallauri, *Soldati. Le forze armate italiane dall'armistizio alla Liberazione*, UTET, Torino 2003.

rare il rifornimento personale» delle unità, le «assenze arbitrarie» dai reparti, lo «scarso gettito dato dai richiami» ecc. Come mai allora quella presenza di volontari ritenuta utile nel 1944-45 e come tale ricordata ancora alla fine della guerra era invece in seguito scomparsa? C'era forse un collegamento con la nuova atmosfera politica del paese, con la rottura in Italia dell'alleanza antifascista nel 1947 e con il calare della cortina della Guerra fredda sull'Europa e sul pianeta, fra 1949 (adesione dell'Italia alla NATO) e 1950 (guerra di Corea)? [4]

Per trovare una risposta è necessario per adesso tornare all'atmosfera del paese nei mesi nei quali i Gruppi di combattimento operarono. Nell'estate-autunno 1944 era sfumata in Italia l'illusione di una rapida risalita delle forze anglo-statunitensi lungo la penisola. Con la Liberazione di Roma il governo era passato dal Sud alla capitale e si era arricchito, dopo la svolta di Salerno, della partecipazione dei partiti antifascisti. Nell'inverno-primavera 1945 le formazioni partigiane nel Nord dovettero affrontare un durissimo inverno, esposte alla guerra di controguerriglia nazifascista, mentre le armate americane e inglesi diedero l'ultima spallata alla Linea Gotica e alle forze del Reich nazista e della Repubblica neofascista di Salò solo fra marzo e aprile: l'azione della Resistenza nelle grandi città del Nord e l'insurrezione rappresentarono la partecipazione italiana a questo moto di liberazione. Intanto, sul fronte e nelle retrovie, con i propri mezzi, operavano le ricostituite forze armate del Regno del Sud, le unità ausiliarie e appunto proprio i Gruppi di combattimento. Ma chi erano quei volontari che – invece di "tornare a casa" dopo la Liberazione delle proprie regioni e dei propri paesi a metà 1944, invece di tornare al proprio lavoro dopo anni e anni di guerra e dopo mesi terribili in cui il fronte era transitato fra le proprie case e nelle proprie famiglie, devastandole – avevano deciso di continuare la guerra (ché questo era il punto) sotto le bandiere dei Gruppi di combattimento?

4. Per la verità il quasi silenzio della relazione ufficiale era stato anticipato dalle pubblicazioni memorialistiche di alcuni fra i massimi responsabili della politica militare italiana del tempo: cfr. Q. Armellini, *La crisi dell'esercito*, Priscilla, Roma 1945; G. Zanussi, *Guerra e catastrofe d'Italia, giugno 1943-maggio 1945*, Corso, Roma 1945; M. Roatta, *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Mondadori, Milano-Verona 1946; T. Orlando, *Vittoria di un popolo (dalla battaglia di Tunisia alla guerra di liberazione)*, Corso, Roma 1946; P. Berardi, *Memorie di un capo di stato maggiore dell'esercito (1944-1945)*, ODCU, Bologna 1954; G. Carboni, *Memorie segrete 1935-1948*, Parenti, Firenze 1955. Cfr. anche, su quel periodo, M. Palermo, *Memorie di un comunista napoletano*, Guanda, Parma 1975, nonché la straordinariamente ricca pubblicazione postuma di R. de Courten, *Le memorie dell'ammiraglio De Courten (1943-1946)*, Ufficio storico della marina militare, Roma 1993. Per una bibliografia cfr. G. Conti, *La guerra di liberazione*, in P. Del Negro (a cura di), *Guida alla storia militare italiana*, ESI, Napoli 1997.

A questi volontari troppo pochi – a partire da quella relazione ufficiale del 1951 – si sono interessati[5].

È stato osservato che forse tutti coloro che fecero parte delle unità militari regolari impegnate, nelle retrovie o al fronte, nel periodo 1943-45 dovrebbero essere considerati volontari. Tanto grave si era rivelato lo sfascio dello Stato fascista fra 25 luglio e 8 settembre che, di fronte a una forte riduzione delle sue capacità di controllo e repressione, tutti avrebbero potuto «andare a casa»[6]. Ciò non è esatto. Le strutture repressive continuavano a essere in piedi, e le istituzioni stavano ricostruendosi. Chi militasse nei Gruppi di combattimento perché sottoposto a passati vincoli di leva, o perché richiamato o perché già combattente (non pochi avevano anni di combattimenti in Africa settentrionale sulle spalle, altri provenivano dalle apparentemente più quiete isole come la Sardegna o Corsica, dove però avevano dovuto affrontare i burrascosi giorni dell'8 settembre di fronte all'ex alleato nazista), non poteva pensare di lasciare impunemente l'esercito: non pochi lo fecero ma a rischio di incappare nel reato di diserzione, punibile in tempo di guerra con la più drammatica delle pene[7].

Volontari a tutti gli effetti furono quindi quei giovani che, per le motivazioni più diverse, risposero ai bandi delle forze armate impegnate a riempire le falle prodotte nelle file dei reparti dalle "assenze arbitrarie", dalle ferite e dai decessi, dai combattimenti. È difficile quantificarne il numero, mancando studi specifici: di certo molte centinaia, forse più di un migliaio. Per quanto piccolo rispetto alla cifra dei soldati già alle armi, il loro numero e il significato di quella loro adesione furono importanti per più di una ragione. Dimostravano che le istituzioni dello Stato erano sempre più riconosciute, che la volontà di liberare il paese e di cacciare i nazifascisti era forte nella popolazione, che la patria non era morta né la volontà di combattere per essa, nonostante il crollo di un regime militaristico e nonostante anni di guerra e privazioni.

5. L'unica eccezione è ancora il bel saggio di G. Boatti, *Un contributo alla riforma delle forze armate nel 1944-45: l'esperienza del Gruppo di combattimento Cremona*, in "Italia contemporanea", 28, 1976, 122, pp. 23-58, rielaborazione di Id., *I volontari partigiani nel* CIL. *Il caso del gruppo di combattimento "Cremona"*, tesi datt., rel. G. Guderzo, Università degli Studi di Pavia, a.a. 1974-75. In quel clima cfr. anche L. Rizzi, *L'esercito italiano nella guerra di liberazione: appunti e ipotesi per la ricerca*, in "Italia contemporanea", 31, 1979, 135, pp. 53-81.

6. Cfr. N. Della Volpe, *Il problema degli arruolamenti: volontari, cooperatori e leva*, in R. H. Rainero (a cura di), *L'Italia in guerra. Il 6° anno 1945. L'Italia nella 2ª guerra mondiale. Aspetti e problemi (1945-1995)*, Commissione italiana di storia militare, Roma 1996, pp. 415-28.

7. Cfr. lo stesso F. Braccini, *Le assenze arbitrarie*, in Associazione nazionale combattenti della guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle forze armate, *Le divisioni ausiliarie nella guerra di liberazione. Atti del convegno di studi Lucca 8-10 ottobre 1994*, Scena illustrata, Lucca 1994, pp. 397-414.

Ancora più rilevante fu il fatto – e questo comincia a spiegare perché sia calato il silenzio non solo in generale sui militari regolari dei Gruppi di combattimento ma in specifico su queste figure così "eccezionali" di volontari – che questi giovani fossero spinti a combattere dai circoli, dagli ambienti e dai partiti della Resistenza. Proprio coloro che avevano animato la guerra irregolare sulle montagne dell'Italia centrale andavano a combattere o invitavano ad arruolarsi nelle forze armate regolari. In particolare il Partito comunista diede questa indicazione alle proprie organizzazioni territoriali: ma dovette essere il mondo della Resistenza in generale a sentire come missione "propria" le ultime operazioni delle forze armate e dei Gruppi di combattimento, invitando militanti e simpatizzanti ad aderirvi.

Anticipiamo qui però che tale silenzio non fu mai totale. I singoli combattenti, quelli regolari come quelli volontari, mantennero sempre vivo il ricordo dei propri commilitoni, del loro valore bellico, dell'esperienza comune. Alcuni volumi di memorie sono stati editi[8]. Si sono creati circoli e associazioni, più o meno formalizzate, che da allora hanno continuato più o meno regolarmente a incontrarsi e a tenere viva la fiammella del ricordo[9]. Le associazioni partigiane, sia pur non sempre regolarmente e non con la stessa enfasi, hanno a ragione continuato a mettere l'enfasi su questo episodio di partecipazione popolare alle istituzioni e alla guerra di Liberazione. Qualche ente locale ha tenuto vivo il ricordo, perché "liberato" dai gruppi di combattimento in quel 1945 o perché comunque onorato e interessato a preservare la memoria di quel passaggio di italiani combattenti o perché incoraggiato da singoli e da associazioni. Un valore paradigmatico ha il caso di San Giovanni Valdarno in provincia di Firenze dove, patrocinata dall'ANPI locale, annualmente si tiene un'importante manifestazione dalla risonanza interregionale se non addirittura nazionale. Ma anche la storia di Alfonsine è notevole. Talvolta quell'esperienza è ricordata, fra le righe o in qualche nota a piè di pagina, negli stu-

8. Cfr. Sezione provinciale dell'ANPI di Terni (a cura di), *300 volontari il 2 febbraio 1945 partirono da Terni arruolati nel gruppo di combattimento Cremona*, ANPI, Terni 1980; *Momenti partigiani imolesi in collina e città, il Battaglione SAP montano nella lotta ai nazifascisti e il contributo di suoi uomini alla liberazione di Imola, con altre forze partigiane, i gruppi di combattimento italiani e gli alleati*, A. Marabini, Imola 1984; G. Frullini, *E l'esercito risorse*, Pagnini, Firenze 1992; R. Mancini, *A mezzanotte abbiamo scommesso sulla levata del sole, San Faustino sud*, a cura delle sezioni ANPI e Volontari del Cremona, Nuova Prhomos, Umbertide-Città di Castello 1993. Per i toscani cfr. già S. Gensini, *I valdelsani nella resistenza e nel CIL e i rapporti con gli alleati: continuità della tradizione antifascista*, in "Miscellanea storica della Valdelsa", 74-76, 1968-70; M. Nencini, *I volontari della libertà*, ivi.

9. L'Associazione nazionale combattenti della guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle Forze armate, presieduta oggi dal generale Luigi Poli, ha più volte ricordato la vicenda nel quadro dell'esaltazione del ruolo delle forze armate regolari italiane.

di sulla storia della Resistenza e, assai più raramente, in quelli di storia delle istituzioni militari italiane. Il silenzio, insomma, non è stato totale: ma certo l'eco di quella vicenda è stato troppo spesso inferiore all'interesse e all'importanza storici che essa ha avuto.

2
Relazioni ufficiali e testimonianze orali

Disponiamo di testimonianze di comandanti e di alti ufficiali dei Gruppi di combattimento[10]. Quelle che sono più difficili a trovarsi sono invece le testimonianze di soldati e degli ufficiali inferiori. Taluni resoconti editi sono memorie, costruite ed elaborate con attenzione. Alcune testimonianze già disponibili sono interessanti, ma molto personali e individuali[11].

Di recente, all'interno di un ritorno di attenzione a questa esperienza, sono state promosse raccolte di fonti orali. Non stupisce se – fra loro – la relazione ufficiale scritta da un alto ufficiale per un Ufficio storico di forza armata a cinque anni dalla fine della guerra e le testimonianze orali rese a cinquant'anni dall'evento siano testi quanto mai lontani. In realtà, oltre e più che lontani (e pur senza essere esaustivi) la relazione ufficiale e le interviste orali ci appaiono opportunamente complementari. Il punto di vista della relazione ufficiale è tradizionalmente quello "alto" dei comandi e dei comandanti, le testimonianze guardano invece tutto "dal basso" dell'esperienza individuale e collettiva dei soldati. La relazione appare precisa ed esauriente (pur finendo per rivelare silenzi su punti rilevanti, come proprio quello dei volontari); le interviste ammettono talora le falle di una memoria ormai anziana ma illuminano su una serie di punti dall'altra tralasciati. La relazione, come abbiamo già osservato, par-

10. Cfr. C. Primieri, *La resistenza: il contributo delle forze armate nella guerra di liberazione*, in *Il secondo risorgimento*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1955; E. Musco, *Il XXII reggimento di fanteria Cremona nella Guerra di liberazione*, Tip. Regionale, Roma 1962. Di recente, cfr. anche i cenni in A. Tedde, *1943-1945. Un ufficiale scomodo dall'armistizio alla guerra di liberazione*, a cura di D. Sanna, prefazione di G. Rochat, ISSREC, Sondrio 2001, pp. 167-82.

11. Fra le più recenti cfr. A. Cecchi, *Intervento*, in Associazione nazionale combattenti della guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle forze armate, *I gruppi di combattimento nella guerra di liberazione. Atti del convegno 1-2-3 febbraio 1995*, Centro studi e ricerche storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma s.d. [199-], pp. 169-78; E. Boscardi, *Intervento*, ivi, pp. 225-6; R. Bisognero, *Intervento*, ivi, pp. 227-36; F. Barbolini, *Intervento*, ivi, pp. 237-48; R. Lodi, *Intervento*, ivi, pp. 249-50; L. Poli, *Intervento*, ivi, pp. 255-60. Un carattere speciale hanno A. Boldrini, *Intervento*, ivi, pp. 261-7; e E. Musco, *L'incidente di Piove di Sacco*, e E. Boscardi, *Resoconto del colloquio tra il gen. Enrico Boscardi ed il sen. Arrigo Boldrini sull'incidente di Piove di Sacco*, ambedue ivi, pp. 433-9.

la molto delle operazioni militari dei Gruppi di combattimento; le testimonianze si diffondono invece sulle insubordinazioni e sui momenti di scontri identitari interni ai reparti (ad esempio le contestazioni degli ufficiali inetti o le manifestazioni contro il luogotenente Umberto II) ma sono più rapide sul tema dei combattimenti, nel corso delle quali l'obbedienza agli ordini dovette essere certo maggiore delle insubordinazioni. Come si vede, relazione e testimonianze guardano allo stesso evento da prospettive complementari.

Nel volume del 1951, sia pur nei modi compassati di una relazione dell'Ufficio storico, non manca una certa retorica e una valutazione tutto sommato ottimistica e positiva dell'operato dei Gruppi di combattimento. Nelle più recenti testimonianze orali dei volontari trapela invece una retorica di taglio diverso, o addirittura una antiretorica. Non centrata sugli eroici episodi operativi, la narrazione dei volontari invece si appunta antiretoricamente su descrizioni di scene di vita nelle retrovie, su immagini di stanchezze e ripetizioni, su sacrifici e fatiche.

L'adesione degli allora giovani volontari è in genere ricordata oggi dagli ormai anziani come un atto fermo di impegno antifascista. Ma ancora una volta siamo fuori da imbalsamate vulgate resistenziali mentre il racconto delle concrete storie di vita fa emergere complicazioni e contraddizioni. Ecco allora che si parte volontari non solo e non tanto per nette scelte ideologiche ma, all'apparenza più modestamente, perché non si era avuto prima l'opportunità di salire in montagna e fare il partigiano, o per trovare un'occupazione in momenti di crisi, o più vitalisticamente "per fare qualcosa". Tali precisazioni non spostano di una virgola il rilievo della loro decisione. Ma la fanno scendere dal piedistallo astratto della retorica e la calano nella concretezza di vite difficili in mesi e anni tragici, quali furono quelli del 1943-45. In più d'uno lamenta il fatto che "non ci fu affollamento" nell'aderire all'esercito fra gli ex partigiani, lamentando ancora oggi un "armiamoci e partite".

Proprio in tema di antiretorica tale annotazione è interessante. Gli ex volontari, che invece quella scelta di combattimento avevano fatto, rivolgono in tal modo un rimprovero postumo ai coetanei e al resto della società civile: un rimprovero che pure storicamente forse non avrebbe ragione di essere. Noi oggi sappiamo con quante incertezze e con quante titubanze l'istituzione militare regolare del tempo accolse, nell'inverno 1945, già quel migliaio di volontari: forse ne avrebbe rifiutato un numero maggiore. Ma quell'annotazione è utile oggi, ché aiuta a ridimensionare tanto le retoriche di un tempo quanto le più recenti acritiche esaltazioni del ruolo delle forze regolari nella guerra di Liberazione e nella campagna d'Italia.

Per esperienza diretta, gli ex volontari hanno anzi parole aspre circa la disorganizzazione delle forze armate allora in via di ricostituzione. Il centro di

addestramento di Cesano è descritto come quanto meno approssimativo nei locali e nei programmi addestrativi; gli ufficiali sono dipinti come tutt'altro che di alto profilo; quando si viene a parlare di motivazione, si osserva come nelle file regolari essa scarseggiava. Non è questione – si badi bene – di deprimere il ruolo storico oggettivo della partecipazione combattente delle forze armate regolari alla guerra di Liberazione. Persino le più severe osservazioni sui Gruppi nascono proprio dallo sguardo critico e antiretorico di questi testimoni: uno sguardo peraltro ancora assai utile come il migliore antidoto contro ogni retorica passata e presente.

Senza ambiguità o unanimismi patriottardi le testimonianze descrivono in maniera verosimile anche le relazioni instauratesi fra i volontari e i coscritti, o comunque i soldati già alle armi. All'inizio la diffidenza dovette essere reciproca: se i volontari già "irregolari" sarebbero stati definiti dagli altri come "soldati della fame" arruolatisi per il soldo, dapprincipio i "regolari" avrebbero guardato ai volontari come a coloro che venivano a ostacolare il loro desiderio di tornare a casa. Ma, osservano acutamente gli ormai anziani ex volontari, furono il gioco antico dell'istituzione militare e il drammatico effetto dei combattimenti e della guerra a creare quell'amalgama o quanto meno quel reciproco riconoscimento che avrebbero caratterizzato gli ultimi mesi di comune lotta contro il nazifascismo. Finì così che i volontari riconobbero ai coscritti la competenza e l'esperienza di guerra regolare da questi maturata nei mesi e negli anni precedenti; mentre gli uomini già alle armi avrebbero finito per constatare l'ardore patriottico e militare dei volontari. Ancora una volta, non c'è nelle loro parole nessuna miracolosamente retorica omologazione, ma solo una antiretorica descrizione di quanto avvenne in quei mesi.

Anche nelle descrizioni delle operazioni i già volontari riescono quasi sempre a rimanere lontani dalle acritiche esaltazioni dello strumento militare tipiche delle relazioni ufficiali, o poi delle manifestazioni celebrative (con toni che anche di recente si è tornati a sentire). Alberga spesso negli ex volontari l'orgogliosa consapevolezza di aver contribuito *pro quota* alla Liberazione nazionale, ma vi è scarsa inclinazione a scivolare verso gli accecamenti tipici della retorica patriottarda, che pure avrebbe potuto essere comprensibile per un paese che si stava liberando e che combatteva per il proprio riscatto. Per gli ex volontari, la memoria rimane critica. I Gruppi di combattimento, secondo loro, erano formazioni militari tutt'altro che esenti da pecche: l'addestramento collettivo era stato quanto mai rapido e superficiale, l'armamento non era nazionale, la subordinazione alle direttive degli Alleati era totale, gli ufficiali non sempre erano all'altezza. Della guerra soprattutto due momenti sono salvati: quello del "piccolo gruppo", del ristretto gruppo di sodali, spesso compaesani, uniti nella squadra e sotto il fuoco del combattimento; e quello del-

l'accoglienza delle popolazioni civili al momento dell'ingresso delle truppe italiane nelle città liberate. Nel leggere le parole dei volontari su questo punto in particolare non è difficile sentire l'emozione ancora viva del caldo abbraccio loro riservato dalle popolazioni emiliane, venete, lombarde, piemontesi che si facevano incontro ai loro connazionali liberatori. Questo, d'altronde, non sorprende: come i partigiani erano vissuti grazie al sostegno delle popolazioni civili, così per questi combattenti (sempre antifascisti, talora ex partigiani) volontari nelle forze armate regolari l'accoglienza delle popolazioni era un metro di giudizio della propria stessa azione.

Il momento in cui forse gli autori delle testimonianze rese alla fine degli anni Novanta fanno vibrare maggiormente la propria identità di combattenti antifascisti sta però nei racconti delle insubordinazioni, dei rifiuti di accettare la cieca disciplina dell'esercito regolare, della costante predilezione per le "commissioni" e per l'orizzontalità del lavoro collettivo rispetto alle verticalità delle gerarchie: insomma nelle dimostrazioni più chiare della lotta politica in uniforme (un aspetto, questo, impensabile in quasi tutti gli eserciti regolari). Si leggano in tale ottica i resoconti delle proteste elevate contro la visita ai reparti da parte del luogotenente Umberto II. Praticamente tutti i testimoni fanno cenno a quest'episodio, e tutti sono orgogliosi di aver allora messo in mostra la propria volontà di antifascisti e di costruttori di una repubblica democratica. A guardare bene, pur in uomini che in quei momenti erano probabilmente allineati l'uno vicino all'altro, qualche imprecisione o non collimanza nei ricordi rimane. C'è chi ricorda che i partigiani, anch'essi schierati a fianco dei Gruppi di combattimento, non contestarono l'erede al trono come invece fecero i volontari dei reparti regolari (e da qui una punta di orgoglio personale e collettivo); c'è chi invece, forse non volendo oggi far prestare alla Resistenza il fianco di un'immagine divisa, sostiene che anche i partigiani avessero contestato il luogotenente; c'è chi afferma che comportamenti diversificati così sorprendenti (i militari regolari sia pur volontari contestano, i partigiani no) erano stati prudenzialmente decisi in segrete riunioni precedenti. C'è chi sostiene che i volontari portavano un fazzoletto rosso al collo, sopra e "contro" l'uniforme regolare, c'è chi fa notare che questo non sarebbe stato possibile. Ma si tratta di sfumature, di accenni, per quanto significativi del lavorio della memoria.

Molti sono gli spunti che emergono da queste narrazioni. In tutte emerge la conferma del ruolo di spinta dei partiti antifascisti nell'incoraggiare all'adesione ai Gruppi di combattimento: non c'è una parola in questi racconti sull'attività di reclutamento, che pure fu svolta istituzionalmente dalle strutture statuali, a dimostrazione che forse non dovette essere assai efficace. Per gli ex volontari, il centro reclutatore fu la sezione, la cellula, la casa del popolo, il

partito, il comune. Un reclutamento tutto nuovo, quindi? È invece interessante notare come anche questi nuovi ed eterodossi centri reclutatori finirono per riprendere le più vecchie fra le tradizioni legate all'antico meccanismo della coscrizione militare e della leva. Come si era sempre fatto alla vigilia della levata dei coscritti, sarebbero quindi stati organizzati feste e ricchi pranzi, manifestazioni di saluto, discorsi patriottici (che i giovani maschi avrebbero accompagnato con visite individuali o collettive alla casa di tolleranza più vicina ecc.). Il vecchio dello Stato liberale e fascista riviveva così nel nuovo di quell'eccezionale situazione in cui il vecchio Stato (del Regno del Sud) veniva affiancato o sostituito dal nuovo tessuto dei partiti politici che avrebbero poi "fatto" la Repubblica.

Disponiamo di un'interessante intervista a un allora giovane ufficiale dei Gruppi di combattimento. Con tre anni di guerra in Africa settentrionale sulle spalle, egli dimostra oggi di aver allora saputo bene che i sogni dei suoi giovani compaesani di formare un reparto geograficamente omogeneo sarebbero stati rifiutati dagli ufficiali regolari: un esercito come quello italiano, da sempre basato sul reclutamento nazionale e non su quello territoriale, non avrebbe accettato simili reparti "regionali". Egli inoltre tiene a presentare di aver allora capito presto che la sua posizione di ufficiale in subordine, volontario e antifascista, sarebbe stata quanto mai delicata e difficile, stretto fra le pressioni dal basso dei soldati e quelle dall'alto dei comandi. Conosce e mostra di comprendere lo sforzo fatto dalla stessa gerarchia militare colta in una difficilissima fase di trasformazione, da strumento della volontà espansionistica del regime fascista in leva della guerra di Liberazione nazionale dal nazifascismo: ed è l'unico che nomina i generali Primieri e Zanussi, ad esempio. Formula note tecniche precise, come quella per cui nei Gruppi difettavano i capitani, mentre non mancavano gli ufficiali inferiori e i superiori. È anche il testimone che, conscio delle norme di una guerra regolare, afferma di aver capito bene come, al momento della sua adesione, sia pure ispirata da valori e aneliti antifascisti, molte delle abitudini e delle scelte tipiche della guerra irregolare e partigiana avrebbero dovuto essere messe da parte: avrebbe per questo represso l'insubordinazione dei soldati e deprecato – all'interno di una compagine militare che rimaneva quella tradizionale del monarchico esercito del Regno del Sud – ogni velleità di figure del tipo del "commissario politico".

Per quasi tutti questi volontari l'esperienza militare finì con la fine dei combattimenti: entro l'estate 1945 tutti tornarono a casa. Non per questo, però, finì l'impegno. Assieme ai partigiani, assieme ai resistenti e agli antifascisti, per non pochi fra loro si aprirono le vie della partecipazione diretta alla costruzione politica della democrazia: cariche pubbliche, impegno nei sindaca-

ti, militanza nei partiti o nelle associazioni. Anche questo dato, di per sé rilevante, spiega come al fondo si tratti di volontari per certi versi "eccezionali". Le loro memorie devono essere quindi lette con attenzione, come espressione di una parte degli italiani di allora, di quelli politicamente mobilizzatisi fra antifascismo, guerra e Resistenza.

Molti dei soldati che militarono nelle ricostituite forze armate italiane del Regno del Sud e in particolare nei Gruppi di combattimento potranno, o avrebbero potuto, non riconoscersi in queste narrazioni: ma avrebbero sicuramente riconosciuto la storia di una componente particolarmente vitale e importante di quella complessa esperienza. È possibile che non pochi ufficiali regolari, se avessero potuto leggere queste testimonianze, avrebbero ricordato alcuni sottoposti di un tempo, particolarmente riottosi a seguire la disciplina più cieca: ma avrebbero ricordato soldati volenterosi che non avevano esitato a impegnarsi sino allo sprezzo della vita per raggiungere gli obiettivi comuni. Su questo punto queste stesse narrazioni di ex volontari sono precise: toccava proprio a loro dover dimostrare, ai militari regolari, di avere le "carte in regola" in quanto a coraggio, spirito militare offensivo, ardimento, amor di patria.

3
Oggi, queste testimonianze

Perché e con quale profitto si leggono oggi queste testimonianze?

Il contesto storiografico odierno è assai diverso da quello del 1951: disponiamo oggi di una maggiore quantità di informazioni sull'operato dei Gruppi di combattimento[12], anche se una ricerca aggiornata continua a mancare. Soprattutto, è diverso il clima generale nel paese circa il ruolo delle forze armate regolari del Regno del Sud e il loro apporto alla guerra di Liberazione. Qui converrà accennare per quali passaggi si sia giunti all'attuale contesto, cercando di coglierli nel variare (attraverso una ipotetica medietà) del tono della

12. Una menzione deve essere fatta in specifico al convegno Associazione nazionale combattenti della guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle forze armate, *I gruppi di combattimento nella guerra di liberazione*, cit. La stessa associazione ha promosso la riedizione, in tirature limitate però, delle pubblicazioni A. Murero, *Il gruppo di combattimento Legnano nella guerra di liberazione*, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1946 (rist. Centro studi e ricerche storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma 1997); M. A. Levi, *Il Gruppo di combattimento Friuli nella guerra di liberazione* (rist. Centro studi e ricerche storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma 1998); G. Mastrobuono, *Il Gruppo di combattimento Cremona nella Guerra di liberazione*, Tip. Regionale, Roma 1946 (rist. Centro studi e ricerche storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma 2000).

storiografia e delle ufficiali celebrazioni anniversarie[13]: in altre parole, della ricerca storica e dell'uso pubblico (ma in taluni casi si dovrebbe dire: politico) della storia.

Il tema dell'importanza del ruolo delle forze militari regolari nella guerra di Liberazione era assai presente nelle celebrazioni svolte nell'immediato dopoguerra e accompagnava l'esaltazione della Resistenza antifascista posta a fondamento della Repubblica[14]. Con lo scivolare nella Guerra fredda e – come è stato detto – «dall'antifascismo all'anticomunismo»[15] all'enfasi sulla Resistenza fu posta la sordina mentre le celebrazioni dell'apporto delle forze regolari alla Liberazione del paese (nonostante quanto oggi talora si dica) non vennero mai interrotte, anche se furono ora consegnate a quasi esclusivo appannaggio delle sole istituzioni militari[16]. Sprofondato così nella retorica, il ricordo del ruolo delle forze armate regolari nella guerra di Liberazione conobbe un momento nuovo solo a metà degli anni Settanta quando – non senza contestazioni – si era andati di nuovo insistendo sulla reciprocità degli apporti fra Resistenza partigiana e Alleati nel 1943-45: la partecipazione delle bandiere partigiane alle parate militari ufficiali aveva tale senso[17]. (Ed è interessante osservare che persino la produzione più ufficiale risente di tale clima nuovo[18].) A partire dagli anni Ottanta (nel corso dei quali gli Uffici storici di

13. Lo si evince da una storia parallela delle celebrazioni repubblicane del 25 aprile e del 4 novembre. Per la seconda, con indicazioni anche sulla prima, cfr. N. Labanca, *Una storia immobile? Messaggi alle forze armate italiane per il 14 novembre 1945-2000*, in Id. (a cura di), *Commemorare la Grande Guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia*, in "Quaderni Forum", XIV, 2000, 3-4, pp. 69-100.

14. Cfr. A. Ricchezza, *Qui si parla di voi*, Bolis, Bergamo 1946; G. Bologna, *Con la "Mantova" dall'armistizio alla liberazione*, Ausonia, Roma 1947; E. Scala, *La riscossa dell'esercito*, Ministero della Difesa, Stato maggiore esercito, Ufficio storico, Roma 1948. Cfr. anche C. Bonciani, *Squadrone "F"*, Vallecchi, Firenze 1946.

15. Cfr. G. Santomassimo, *I lunghi inverni della Resistenza 1945-1955*, in "In/formazione", notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana, XIII, 1994, 25-26, pp. 5-9.

16. Cfr. G. Mastrobuono, *Le Forze Armate italiane nella resistenza e nella guerra di liberazione*, Tipografia Casamari, Frosinone 1965; M. Puddu, *Guerra in Italia 1943-1945*, Tipografia Artistica, Roma 1965. Rispetto a queste pubblicazioni, critico fu già il contributo di L. Bedeschi, *L'ideologia politica del Corpo italiano di liberazione*, Argalia, Urbino 1973.

17. Cfr. per i risvolti storiografici G. Perona, *Tra storiografia scientifica e rivendicazione di una militanza rivoluzionaria 1966-1975*, in "In/formazione", XIII, 1994, 25-26, pp. 20-4.

18. Cfr. A. e G. Ricchezza, *L'esercito del Sud*, Mursia, Milano 1973; *Scritti nel trentennale*, Ufficio storico SME, Roma 1974; *L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del movimento di liberazione*, USSME, Stilgrafica, Roma 1975; *Le unità ausiliarie dell'esercito italiano nella guerra di liberazione*, Ufficio storico SME, Roma 1975; U. Utili, *Ragazzi in piedi! La ripresa dell'Esercito italiano dopo l'8 settembre*, Mursia, Milano 1979; G. N. Amoretti, *La relazione Cadorna sull'opera dello Stato Maggiore dell'Esercito (8 settembre 1943-31 gennaio 1947)*, Ipotesi, Ra-

forza armata produssero ulteriori pubblicazioni su questi temi[19]), la stanchezza di molte delle celebrazioni ufficiali e persino della storiografia sulla storia della Resistenza, ma soprattutto i rinnovati e ora più insidiosi attacchi subiti dalla sua memoria, riuscirono a spostare negli anni Novanta l'asse di molte celebrazioni[20]: piuttosto che sul reciproco sostegno fra Resistenza al nord e forze armate regolari avanzanti da sud (e sul loro combinato valore),

pallo 1983. Segno di un'esigenza di nuove ricerche questa volta sulle fonti archivistiche è, da questo punto di vista, G. Conti, *Aspetti della riorganizzazione delle forze armate del Regno del Sud (settembre 1943-giugno 1944)*, in "Storia contemporanea", VI, 1975, 1, pp. 85-123.

19. Cfr. G. Conti, *Il primo raggruppamento motorizzato*, USSME, Roma 1986 (con prefazione di R. De Felice); S. Loi, *I rapporti fra alleati e italiani nella cobelligeranza*, USSME, Roma 1986; P. Bertinaria, *La riorganizzazione dell'esercito e la sua partecipazione alla campagna d'Italia*, in A. A. Mola (a cura di), *La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa. Atti del convegno internazionale (Milano 17-19 maggio 1984)*, USSME, Roma 1986, pp. 13-34; V. Ilari, *"Guerra di popolo", "mobilitazione nazionale", "rivoluzione": tradizioni e contraddizioni delle ff.aa. italiane di fronte alla resistenza*, ivi, pp. 499-566. Una sintesi in V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. IV, *Soldati e partigiani (1943-1945)*, Rivista Militare, Roma 1991, non a caso ripresa e apprezzata in R. De Felice, *Rosso e Nero*, a cura di P. Chessa, Baldini & Castoldi, Milano 1995, pp. 49-50; e poi nel postumo *Mussolini l'alleato*, vol. II, *La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino 1997, pp. 156, 162 e *passim*.

20. Cfr. M. De Leonardis, *Gli angloamericani e la cobelligeranza italiana nel 1943-1945: necessità militari e valutazioni politiche*, in Associazione nazionale combattenti della guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle forze armate, *La riscossa dell'esercito. Il primo raggruppamento motorizzato. Monte Lungo. Atti del convegno 6-7 dicembre 1993*, Centro studi e ricerche storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma 1994, pp. 27-56; E. Boscardi, *Rapporti tra l'Italia e gli alleati: organi di collegamento agli alti livelli e ai livelli meno elevati*, in Associazione nazionale combattenti della guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle forze armate, *Il secondo risorgimento d'Italia. Riorganizzazione e contributo delle forze armate regolari italiane. La cobelligeranza. Atti del convegno 28-29-30 aprile 1994*, Centro studi e ricerche storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma 1996, pp. 261-312; M. De Leonardis, *Campagna d'Italia: diplomazia alleata, politica italiana. Note storiografiche*, in Associazione nazionale combattenti della guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle forze armate, *Dalle Mainarde al Metauro. Il Corpo italiano di liberazione (CIL) 1944. Atti del convegno 22-23-24 giugno 1994*, Centro studi e ricerche storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma s.d. [199-?], pp. 23-48; R. Luraghi, *Intervento conclusivo*, ivi, pp. 453-68; G. Conti, *Ufficiali e soldati del ricostituito esercito di fronte ai problemi dell'integrazione fra le diverse esperienze*, in Associazione nazionale combattenti della guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle forze armate, *I gruppi di combattimento nella guerra di liberazione*, cit., pp. 159-64; M. De Leonardis, *Gli obiettivi finali dei gruppi di combattimento*, in Comitato per le celebrazioni del 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione dell'Emilia-Romagna, Comitato organizzatore delle celebrazioni del 50° anniversario della Resistenza e della guerra di Liberazione, *Le forze armate nella Resistenza e nella Guerra di liberazione. Atti del convegno Bologna, 21-22 marzo 1995*, Il Nove, Bologna 2000 (sulla cop. Centro studi e ricerche storiche sulla Guerra di Liberazione, Associazione nazionale combattenti della guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle forze armate); M. Mazzetti, *L'impegno storico nel 50° anniversario della liberazione*, ivi.

si preferì ora in più di un'occasione insistere sul solo apporto delle forze armate regolari, alleate e italiane, giungendo a ritenere accessorio e non decisivo il contributo della Resistenza[21]. Rispetto a tale contesto, invero assai pericoloso per la memoria storica del paese, di rilievo è stata la spinta riequilibratrice proveniente talora dalle istituzioni[22], e in particolare dalla Presidenza della Repubblica di Carlo Azeglio Ciampi[23]. Anche Ciampi, al tempo "in uniforme"[24], ha enfatizzato sin dall'inizio del suo mandato il ruolo delle forze militari regolari nella guerra di Liberazione (come già si era fatto senza risparmio fra anni Ottanta e Novanta): ma ha sempre insistito non sull'opposizione bensì sulla reciproca cooperazione fra guerra irregolare e partigiana al Nord e guerra regolare dal Sud. In una parola, non i militari al posto dei par-

21. Una testimonianza alquanto esplicita sta nelle seguenti parole: «Bisogna infatti cogliere questa occasione – e nel Cinquantennale [1993-95] non dobbiamo perdere occasioni come questa – per sottolineare che la Resistenza con la "R" maiuscola non è identificata con la resistenza partigiana. La lotta partigiana o meglio le formazioni che l'hanno combattuta, facenti capo al Corpo Volontari della Libertà (CVL) comandato dal gen. Raffaele Cadorna, paracadutato dal Sud, rappresentano solamente una parte della Resistenza. La Resistenza comincia con i militari, l'8 settembre. Ma vediamo meglio [...] La Resistenza ha più componenti. La prima è rappresentata dalla reazione militare ai tedeschi l'8 settembre [...] La seconda componente è rappresentata dalla resistenza nei Balcani: la divisione "Garibaldi" e la divisione "Italia" [...] La terza è rappresentata dai seicentomila militari internati in Germania [...] La quarta è rappresentata dalle Forze armate regolari – e qui la loro iniziale Resistenza si trasforma in Guerra di liberazione [...] Infine, la quinta componente è costituita dal Corpo volontari della Libertà (CVL). Diciamo pure che la Resistenza partigiana, che non era – ci tengo ancora a sottolinearlo – la Resistenza ma solo una parte di essa e neppure la più consistente». Il riferimento storiografico era sicuro: «ritorniamo alla frase di De Felice "...la gente ormai ne ha abbastanza della Resistenza"». La conclusione era non meno chiara: «ritorno alla mia affermazione fatta all'inizio: la Resistenza per nessun motivo può essere identificata nella resistenza partigiana e tanto meno con quella parte di essa per cinquant'anni politicizzata e strumentalizzata dalla sinistra e sopratutto dal partito comunista». E. Boscardi, *Interventi*, in Associazione nazionale combattenti della guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle forze armate, *Dalle Mainarde al Metauro. Il Corpo italiano di liberazione (CIL) 1944. Atti del convegno 22-23-24 giugno 1994*, Centro studi e ricerche storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma s.d. [199-?], pp. 416-7, 434, 437.

22. Rispetto ad altri più sopra citati, si vedano gli stessi lavori – per altro assai vari – dei convegni della Commissione italiana di storia militare, organo del Ministero della Difesa: cfr. G. Conti, *I difficili rapporti tra partigiani e autorità alleate*, in Rainero, *L'Italia in guerra. Il 6° anno 1945*, cit., pp. 227-44; S. Romano, *Esercito e cobelligeranza*, ivi, pp. 139-48; N. Della Volpe, *Il problema degli arruolamenti: volontari, cooperatori e leva*, ivi, pp. 415-28.

23. È recentemente intervenuto su questo punto G. Santomassimo, *La Resistenza: problema storiografico, culturale e politico*, nel convegno *Rossi e neri. Pisa, la Toscana e l'Italia dal fascismo alla democrazia repubblicana (Pisa 5-7 ottobre 2004)*.

24. Cfr. Liceo scientifico statale Fermi di Sulmona, *Il sentiero della libertà. Un libro della memoria con Carlo Azeglio Ciampi*, Laterza, Roma-Bari 2003.

tigiani bensì i militari con i partigiani. Tale impostazione indirizzata a riequilibrare le derive del decennio precedente si è poi incrociata con il dibattito sulla "morte della patria"[25]. Rispetto ad esso la presidenza Ciampi è stata assai ferma e, riprendendo i toni della tradizione risorgimentale e antifascista, ha visto nel nodo del 1943 – crollo del fascismo, 8 settembre, e nella nascita della Resistenza – non la morte ma la rinascita della patria. Soprattutto negli ultimi decenni, queste discussioni si sono svolte sotto l'attenzione di *media* inclini alla semplificazione, banalizzazione e distorsione delle posizioni storiografiche: ciò, se per un verso ha ampliato di molto l'*audience* di complessi dibattiti storiografici, non ha sempre giovato alla loro chiarezza e ha finito per incrociarsi con scontri politici e partitici.

A ciò si aggiunga che persino le posizioni equilibrate, come quelle propugnate dalla presidenza Ciampi, hanno fatto fatica a diventare senso comune. Ne è una dimostrazione, anche di recente, il ritorno della richiesta di abolire o ridimensionare il valore della giornata del 25 aprile come giornata-ricordo dell'insurrezione voluta dal CLNAI contro il nazifascismo, contrapponendole quella del 2 maggio (a memoria della resa militare delle forze regolari tedesche in Italia alle forze regolari militari anglostatunitensi)[26]. Si tratta di richieste palesemente incongrue ed estranee al sentire della maggioranza degli italiani, anche se a lungo covate in alcuni ambienti dell'associazionismo d'arma o esplicitamente "anti-antifascista": eppure significative di un clima che vorrebbe insistere nella svalutazione della Resistenza e nella presentazione dell'operato dei militari regolari o addirittura della "resistenza militare" come un possibile fondamento di una memoria riconciliata degli Italiani, se non come "vera"

25. Il riferimento va ancora a E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996. Ma cfr. anche G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1999.

26. Nel corso del convegno di Lucca (8-10 ottobre 1994) su *Le divisioni ausiliarie nella guerra di liberazione*, Alessandro Cortese De Bosis redasse, firmato anche dai generali Luigi Poli, Riccardo Bisognero, Enrico Boscardi e Toselli, un «appello al presidente del Consiglio dei ministri onorevole Silvio Berlusconi» nei giorni in cui peraltro il suo primo governo stava periclitando. L'appello intendeva «attirare la Sua attenzione sulla futura celebrazione del 50° anniversario della fine della guerra di liberazione: terminata il 2 maggio 1945». «Sarebbe a nostro parere del tutto improprio e francamente avvilente per i veterani di quella guerra e per la nazione italiana se l'armistizio di Caserta [...] fosse ignorato o celebrato in modo sbilanciato nei confronti di altre date, pur gloriose, come quella del 25 aprile [...] Sappiamo, Onorevole Presidente, che con la Sua sensibilità politica e storica Ella vorrà tener conto di questo appello, dettato dal patriottismo mai spento». Il testo è in Associazione nazionale combattenti della guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle forze armate, *Le divisioni ausiliarie nella guerra di liberazione. Atti del convegno di studi Lucca 8-9 ottobre 1994*, cit., pp. 478-80.

base della loro (a questo punto, "seconda") Repubblica. Tali richieste sono state certo favorite da una presidenza del Consiglio come quella di Silvio Berlusconi che ha sistematicamente evitato di presenziare persino alle più tradizionali delle manifestazioni pubbliche del 25 aprile. Cosa è conseguito a tutto questo? Se è aumentato il discredito gettato sulla Resistenza, non molto però è aumentata la conoscenza del reale apporto delle forze armate e dei combattenti regolari del Regno del Sud: in una parola, pare, nessuno ha vinto.

È difficile non registrare, infine, come un tale clima – se non contrastato – potrebbe portare a un'inedita saldatura. Si tratterebbe di una saldatura fra elementi di natura diversa: politica, storiografica, di opinione pubblica. Pensiamo in particolare, a livello di opinione pubblica, alla moltiplicazione del disorientamento e della disinformazione circa il passato della Repubblica; a livello storiografico, alle tendenze più "revisionistiche" miranti non a mettere in discussione e a comprendere (compiti della ricerca storica) ma a giudicare ridimensionando e svalutando il passato della Resistenza; a livello politico, a chi ha interesse a screditare la memoria delle componenti più radicali dell'antifascismo, con l'intenzione ad esempio di discriminare dalle componenti democratiche quella comunista ritenuta non democratica e "quindi" antidemocratica. L'attualità più recente disegna quindi uno scenario di una possibile saldatura fra questi diversi elementi di diversi livelli, che confluisce e si combina con una sempre maggiore lontananza cronologica dai fatti della storia e quindi con una comprensibile minore informazione diretta da parte dell'opinione pubblica, e quindi una sua maggiore disinformazione nonché un maggiore suo disorientamento.

Contro tale stato di cose, e contro tale saldatura, non pare che per adesso abbiano avuto grande effetto i tentativi degli storici più accorti di distinguere, di differenziare e di articolare il discorso storico. Analogamente, non sempre pare che gli stessi intendimenti della presidenza Ciampi abbiano avuto il risultato che si proponevano.

Né d'altro canto può rappresentare un sollievo per gli storici il fatto che queste torsioni della memoria e della retorica ufficiale siano venute ad annodarsi con elementi politici di fondo, ben più grandi del loro mestiere e non tutti dello stesso segno. Da un lato sono stati evidenti l'attacco deliberato alla Resistenza, la volontà di scardinare la Repubblica nata da essa, i guasti prodotti da una scuola pubblica che prima ha censurato e poi ha faticato a far entrare nei testi scolastici e nel vivo delle aule la più aggiornata storiografia sulla Resistenza. Dall'altro lato hanno certo pesato la giustificata insofferenza verso la più vuota retorica, sia istituzionale sia di parte resistenziale, il motivato distacco di molti rispetto a una tradizione antifascista che non ha sempre saputo rinnovarsi e affrontare le nuove domande poste a quella dalle nuo-

ve generazioni, nonché gli ingiustificabili ritardi, le reiterate reticenze e i silenzi, o quanto meno lo scarso impegno nella divulgazione storica, su aspetti e momenti che forse ci si illudeva di tenere segreti ma che poi hanno invece finito per essere portati all'attenzione del largo pubblico, purtroppo con toni scandalistici più che storiografici. Da tutto questo prende origine quella che è stata definita ancora una volta, come già negli anni Ottanta[27], la "crisi dell'antifascismo"[28].

Di fronte a una situazione così intricata e delicata, in uno scenario qui così sommariamente riportato, possono dirci qualcosa queste testimonianze di antifascisti ex volontari nei Gruppi di combattimento? È evidente che non si può poggiare sulle loro spalle il peso tremendo di un'atmosfera politico-storiografica nazionale che ha ben profonde e non facilmente estirpabili radici. Ma la domanda rimane: quale senso ha oggi leggere queste testimonianze?

Esse ci ricordano un episodio a lungo ignorato o sottovalutato dalla retorica della Repubblica, tanto istituzionale e politica quanto militare. Documentano quanto larga fosse a livello popolare la speranza sincera di liberazione dal nazifascismo, sentita da giovani del 1944-45 che avrebbero forse potuto godere della avvenuta Liberazione delle proprie "piccole patrie" ma che sentirono l'urgenza, fino al punto di tornare a mettere a rischio la propria stessa vita, di combattere per quella che consideravano quindi la propria Patria. Illustrano la volontà dei circoli della Resistenza di costruire un nuovo Stato, e di riformare e rifondare le stesse forze armate, a partire da un impegno diretto in esse.

D'altro canto queste testimonianze non cedono alle tentazioni retoriche, sia quelle più istituzionali-militari sia quelle più tradizionalmente resistenziali. Ricordano quanto aspro fu il contrasto, *nei* Gruppi di combattimento, fra volontari e strutture militari, fra monarchici e repubblicani, fra uomini delle istituzioni e uomini della Resistenza. Non cedono alla ripresa apologetica dell'enfasi retorica dell'istituzione militare regolare del 1943-45 e ricordano le sue debolezze, i suoi ridotti margini d'azione, il suo carattere composito. Non tengono oggi a spiegare la loro adesione ai Gruppi semplicisticamente in termini di ruolo organizzativo svolto dal Partito comunista e in genere dai circoli della Resistenza: quell'organizzazione spiega certo qualcosa, ma non tutto. Lo dimostrano bene quelle singole individuali spiegazioni dell'arruolamento nei

27. Cfr. A. Baldassarre, *La costruzione del paradigma antifascista e la Costituzione repubblicana*, e N. Gallerano, *Critica e crisi del paradigma antifascista*, ambedue in M. Argentieri, *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, Franco Angeli, Milano 1986 ("Problemi del Socialismo", 7).

28. Cfr. S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004.

Gruppi a parte di questi giovani che salgono dalle singole storie di vita: rinviando a una soggettività che non conviene oggi dimenticare.

Alcuni di questi ex volontari ammettono che prima della loro adesione ai Gruppi, durante i combattimenti e poi nell'immediata fine della guerra non mancarono fra di loro forse i sogni di costruzione di una repubblica popolare, se non addirittura sovietica. Ma le condizioni non c'erano: e fra tutti anche gli ex volontari nelle forze armate regolari dovettero accorgersene. Peraltro la presenza di quei sogni (probabilmente altrettanto mitici e imprecisi di quelli che invece anelavano a una democrazia liberale) non ostò al fatto che resistenti, comunisti, antifascisti di ogni orientamento si piegassero a combattere *assieme* e spesso *agli ordini* di quegli ufficiali badogliani che tanto avevano sentito criticare e criticato, nei mesi e negli anni passati.

All'8 settembre 1943 insomma non era morta "la" patria "degli" italiani. Tanto meno però ne era pronta un'altra, già preparata da qualcuno o già accettata da tutti. Cominciò invece un drammatico cammino in cui strati sociali e orientamenti politici diversi, assieme, si misero a costruire una nazione nuova e quella democrazia repubblicana che l'Italia non aveva mai conosciuto.

In conclusione, nell'adesione di questi volontari antifascisti ai Gruppi di combattimento sta una delle più singolari e al tempo stesso più significative chiavi per comprendere quale unione di forze diverse fu la Resistenza al nazifascismo in Italia: forze la cui diversità non andrebbe dimenticata, come non andrebbe sottovalutata la forza della loro unione, e unione che in Toscana diede – come insegna la vicenda dei partigiani volontari nei Gruppi di combattimento – prove concrete.

Le stragi nazifasciste nella pubblicistica e nelle celebrazioni delle amministrazioni locali

di *Simone Duranti*

1
Introduzione

La Toscana ha pagato un tributo di sangue molto rilevante durante la Resistenza e il passaggio del fronte: più di 4.000 vittime civili rappresentano non soltanto un numero quantitativamente grande ma ovviamente fanno sì che la memoria pubblica delle vicende resistenziali e la sua elaborazione dal dopoguerra a oggi si sia concentrata largamente su questa tematica. Ineludibile quindi il tema dello stragismo nazifascista, secondo una linea di continuità che dal 1945 a oggi ha riempito scaffali di librerie e biblioteche, oltre che condizionare forma e contenuti delle cerimonie di ricordo e celebrazione. Dagli aspetti più laici e politicizzati in senso rivendicativo, fino alle cerimonie religiose concentrate su una *pietas* di matrice cattolica, siamo di fronte a un magma complesso di concetti, fatti e suggestioni che hanno impattato nel tessuto connettivo del paese e in modo particolare sui territori delle comunità locali coinvolte dai fatti di strage. Ma queste memorie e la loro coniugazione in discorso pubblico non hanno avuto necessariamente degli esiti definitivi: siamo di fronte, soprattutto nei tessuti locali, a memorie spesso in contraddizione, se non divise e conflittuali. Si tratta della gestione pubblica del passato o della difficoltà di giungere a criteri di definizione oggettivi, di scrivere e affermare la "verità"?

Le due ragioni sono compresenti, infatti appare fin da subito evidente che la descrizione dei fatti di strage muove tanto dalla volontà di precisare le responsabilità fasciste assieme a quelle tedesche ma in vari casi anche per trovare nelle azioni partigiane le ragioni di fenomeni spesso di una tale efferatezza da rendere necessario un aspetto di causa evidente. Quest'ultimo concetto necessita di un chiarimento: frequenti sono le situazioni di piccoli borghi rurali e montani che vengono occupati, razziati, incendiati e le cui popolazioni vengono sottoposte a tortura, uccisioni di massa, violenze su donne, bambini e anziani, persino gli animali domestici vengono sacrificati in un delirio di violenza indiscriminata che non trova alcun tipo di spiegazione razionale se non l'imbarbarimento di eserciti in ritirata che sottopongono a martirio popolazioni spesso prive di relazioni dirette con la presenza partigiana sul territorio[1]. Que-

1. All'interno di un'ampia produzione documentaristica e filmica, per esemplificare le caratteristiche di una tipica azione nazista di assalto e distruzione completa di un villaggio qua-

sti episodi tanto traumatici hanno necessitato di lungo tempo per essere metabolizzati e sono diventati parte del tessuto connettivo delle comunità colpite soltanto dopo una sistemazione in una qualche sfera di ragione. Come dire che, giusta o sbagliata che possa essere, una spiegazione, una logica deve essere individuata. Il dolore "senza senso", senza una causa scatenante, è più difficile da elaborare e la gestione del ricordo rischia di incepparsi, in mancanza di un principio di causa-effetto[2]. Ecco che quindi il riferimento alle attività partigiane (con la loro implicita colpevolizzazione) trova spesso spazio nella descrizione delle condizioni al contorno di un atto di strage di civili, e questo indipendentemente dalla conoscenza delle direttive dei vertici militari tedeschi che garantivano impunità a quelle unità che impiegassero i mezzi più brutali per punire o ammonire preventivamente comunità che registravano collaborazione e vicinanza fra civili e partigiani[3].

Prima di entrare nello specifico di episodi e realtà locali, dobbiamo ancora soffermarci su alcuni aspetti generali. La Toscana si presenta alla caduta del fascismo e al posteriore passaggio del fronte, come una realtà politicamente e socialmente antagonista, soprattutto in aree di lavoro tradizionalmente legate

lunque di civili, cfr. E. Klimov, *Va e vedi* (*Id i smotri*), URSS 1985, celebre film di denuncia delle violenze operate dalle truppe tedesche nei villaggi bielorussi. La politica nazista di distruzione sistematica delle popolazioni dell'Europa orientale, si distanzia relativamente poco dalle pratiche di violenza sui civili messe in atto nel territorio italiano: entrambe furono ispirate a una logica punitiva verso popolazioni razzialmente inferiori, quella italiana declassata per il tradimento dell'8 settembre.

2. Paolo Pezzino ha giustamente sottolineato l'importanza del concetto di "inesplicabilità", secondo le comunità locali, delle stragi, cioè la difficoltà di rintracciare la logica a monte delle operazioni. Da qui l'importanza dell'inserire le singole stragi in un contesto di logica militare più ampia, senza la quale si favorisce la formazione di una memoria antipartigiana, come nei casi di Guardistallo e Civitella della Chiana. Cfr. P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna 1997.

3. Su queste tematiche dagli anni Novanta la storiografia ha fornito contributi importanti. Si vedano almeno: L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993 (nuova ed. 2007); L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, manifestolibri, Roma 1996; G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997; L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-1944)*, Donzelli, Roma 1997 (nuova ed. 2006); L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1997; Id. (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, La Nuova Italia, Firenze 1999; G. Schreiber, *La vendetta tedesca. Le rappresaglie naziste in Italia (1943-1945)*, Mondadori, Milano 2000; P. Pezzino, *Sant'Anna di Stazzema. Storia di una strage*, Il Mulino, Bologna 2008. Per la descrizione del sistema degli ordini di repressione antipartigiana: M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro: Toscana, 1944*, Marsilio, Venezia 1997; M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003; Id., *Sul processo Kesselring e dintorni*, in L. Baldissara, P. Pezzino (a cura di), *Giudicare e punire. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2005, pp. 177-84.

a un antifascismo di classe. Si pensi al bacino lignifero del Valdarno aretino e alla realtà mineraria che caratterizzava la comunità di Niccioleta nel grossetano. Qui le logiche della bonifica preventiva del territorio per un esercito in ritirata contano relativamente poco, e le violenze sulla popolazione, fino alla distruzione dei centri abitati, vedono rispetto al tema del "razzismo" anti-italiano per il tradimento dell'8 settembre, l'aggravante della punizione politica. Il concetto è espresso con chiarezza da Luciano Bianciardi relativamente ai fatti di Niccioleta, specificando nomi e cognomi dei fascisti locali che hanno guidato le truppe naziste in un luogo che aveva fama di essere comunista. Indubbiamente la logica della guerra ai civili come azione punitiva indiscriminata verso una nazione che abbandona il fascismo è stata analizzata non soltanto dalla storiografia ma, per le peculiarità del nostro lungo dopoguerra, anche dal giornalismo e dal mondo dell'informazione. Si sono create, scontrate e sovrapposte memorie collettive differenti, spesso alimentate dal dibattito politico, locale e nazionale. Ad esempio, la necessità di sottrarre al PCI l'egemonia dell'epopea resistenziale ha prodotto una lettura dell'antagonismo di classe antifascista non come una molla necessaria al riscatto nazionale, ma addirittura come una sciagura. A più riprese organi di stampa, opinionisti e intellettuali hanno sostenuto la tesi che senza partigiani e senza insurrezione si sarebbero risparmiati al paese tanti lutti e miserie. Se queste logiche strumentali sono comprensibili all'interno di un dibattito politico-storiografico particolarmente complesso come quello italiano su Resistenza, antifascismo e, al fondo, sul giudizio sul fascismo stesso, non possiamo non notare il grande peso di condizionamento che hanno avuto sull'opinione pubblica, finanche delle stesse realtà locali oggetto di strage. Perché in effetti è sul medio e lungo periodo che l'anti-antifascismo[4] sul piano generale e l'anticomunismo in maniera specifica hanno dimostrato di vincere nella memoria collettiva del paese. Con un giusto calcolo strategico i detrattori dell'antifascismo hanno lavorato con impulso diversificato ma costante dal dopoguerra a oggi per mantenere vivo l'atteggiamento di sospetto e di avversione verso partigiani e oppositori del fascismo, aspettando che lentamente cominciasse il processo di dissoluzione della memoria forte, anche se contrastata, dell'antifascismo. La dinamica è semplice e quasi fisiologica e accompagna praticamente tutta la storia politica del neofascismo, attraverso l'MSI e quelle forze conservatrici che gli gravitavano attorno, fino alla svolta di AN. Cambia un paese, finisce l'esperienza

4. Per l'analisi del concetto di anti-antifascismo si vedano: F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005; G. Santomassimo, *Antifascismo e dintorni*, manifestolibri, Roma 2004; E. Collotti (a cura di), *Fascismo, antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Roma-Bari 2000.

del PCI, entrano in scena generazioni nuove, che nulla hanno a che fare col passato resistenziale (se non grazie alla trasmissione familiare o all'insegnamento scolastico) ed ecco emergere quell'anti-antifascismo che in realtà è sempre esistito anche se per lungo tempo sopraffatto da una vulgata nazionale di unanimismo resistenziale. In questo senso le comunità locali vittime delle stragi nazifasciste hanno risposto con maggiore capacità di resistenza perché forte era lì la trasmissione del ricordo familiare attraverso le generazioni. Non sempre però le politiche del ricordo delle amministrazioni locali hanno lavorato per supportare la trasmissione della memoria, anzi proprio la latitanza di determinate istituzioni pubbliche è lo specchio, in anni recenti, del tentativo di interrompere la sopravvivenza del ricordo di traumi scomodi. Fortunatamente questi sono casi assai limitati anche se comunque indicativi di passaggi storici fondamentali per questo paese. Anzi dobbiamo rilevare che è prevalente la logica opposta: la politica della memoria sulle stragi soprattutto per il forte supporto istituzionale avuto in Toscana in anni recenti, con l'introduzione di una legge apposita[5], ha determinato una serie di iniziative che coniugano la valorizzazione turistica del territorio col pellegrinaggio nei luoghi della memoria. Caso evidente il territorio del parco delle foreste casentinesi, fra Toscana e Romagna, dove il ricordo di numerosi fatti di violenza sui civili, la Linea Gotica e il passaggio del fronte è stato accresciuto e valorizzato con la creazione di percorsi e sentieri, la presenza di indicazioni e tabelle esplicative[6].

In questo saggio cercheremo di dare conto del panorama delle suggestioni e dei linguaggi utilizzati nella copiosa memorialistica e pamphlettistica prodotta dalle amministrazioni locali toscane dal dopoguerra a oggi relativamente alla celebrazione e al ricordo delle stragi di civili che hanno costellato il territorio toscano dalla primavera del 1944 fino alla sconfitta delle truppe nazifasciste in ritirata verso Nord. Nell'impossibilità di analizzare l'intero quadro regionale ci concentreremo su due casi territoriali particolarmente rappresentativi, o per l'abbondanza di materiali prodotti o per le peculiarità di episodi e caratteristiche territoriali che hanno condizionato e reso particolare l'elaborazione del lutto, della memoria e delle celebrazioni.

5. Legge n. 59 del 1999 per il finanziamento di un programma di ricerche storiche e di interventi per salvare la memoria delle stragi nazifasciste in Toscana.

6. L'ente parco ha poi commissionato a chi scrive e a Miro Flamigni dell'Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Forlì-Cesena una carta storica sui luoghi e le vicende del passaggio del fronte nei territori all'interno dei confini del parco. Uno dei volumi della Regione Toscana sulle stragi è dedicato ai percorsi e ai luoghi, con cartine e spiegazioni dei fatti principali: P. De Simonis, *Passi nella memoria. 3. Guida ai luoghi delle stragi nazifasciste in Toscana*, Carocci, Roma 2004.

Per la provincia di Arezzo, l'area del bacino lignifero del Valdarno, Castelnuovo dei Sabbioni e località limitrofe. Per la provincia di Grosseto, Niccioleta.

Concentrarsi su due singoli, quanto importanti episodi, rischia di far perdere il quadro d'insieme, sia degli avvenimenti bellici che coinvolsero la Toscana nel 1944, sia della circolazione delle memorie scritte. Se infatti le azioni militari e i territori da queste coinvolti vanno osservati non solo in dettaglio ma in un insieme relativamente omogeneo, per la produzione di scritti memorialistici e di ricostruzioni storiche e celebrative il bisogno di uno sguardo d'insieme appare fondamentale. Si tratta infatti dell'unico modo per poter fare il punto a sessant'anni di distanza di permanenze e discontinuità nei modi di tramandare la memoria degli avvenimenti del passaggio del fronte, della Resistenza e della guerra ai civili e anche di registrare quanto le comunità locali abbiano recepito degli avanzamenti che su queste tematiche la storiografia e la ricerca hanno effettuato in anni recenti. Anche con questo spirito, uno dei primi lavori promossi dalla Regione Toscana nell'ambito della valorizzazione della memoria delle stragi, è stata la redazione di una bibliografia ragionata che recuperasse provincia per provincia tutti quegli interventi a stampa che dal dopoguerra a oggi hanno fatto riferimento a fatti di strage di civili[7]. Da questa ricognizione è possibile definire alcune caratteristiche e peculiarità di una produzione che non coincide necessariamente con quella relativa alla storia della Resistenza in Toscana (anche se larga parte di queste si occupano di stragi di civili) e che soprattutto per impulso delle amministrazioni locali si è addensata attorno alle date degli anniversari, tanto degli episodi di strage quanto del 25 aprile.

2
La pubblicistica sulle stragi, fra storia della Resistenza e contributi locali

Qual è quindi la percezione del fenomeno di strage e guerra ai civili nella letteratura e memorialistica resistenziale toscana? E poi, quali sono le caratteristiche principali della scrittura della Resistenza?

Dal dopoguerra a oggi la parte più consistente della produzione editoriale comprende memorie, autobiografie e biografie di singoli combattenti e gruppi partigiani. Il caso della Brigata Sinigaglia, delle sue gesta militari, di luoghi e persone coinvolti nelle vicende di una delle formazioni che contribuì alla liberazione di Firenze, rimane il primo scritto del genere, pubblicato a

7. V. Galimi, S. Duranti (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45. Guida bibliografica alla memoria*, Carocci, Roma 2003.

conflitto ancora in corso, con il denaro del ministero dell'Italia occupata[8]. Il volume di Gracci, negli anni più volte ristampato, non soltanto registra gli episodi di guerra ai civili incontrati dal passaggio della Brigata Sinigaglia, ma è da segnalare anche per la particolare vicenda legata alla fotografia di copertina. L'archivio fotografico di Gracci comprende un'immagine della brigata che sfila di fronte alla bandiera. I combattenti passano col pugno alzato e questa immagine non sembrò opportuna ai curatori del volume che provvidero con un fotomontaggio a togliere quelle braccia alzate, "rimettendole" tutte quante lungo i corpi dei partigiani in sfilata!

Oltre alla memorialistica, gli studi sulla Resistenza offrono un quadro spesso assai parcellizzato territorialmente concentrandosi su base geografica provinciale e comunque secondo le zone investite dalle operazioni militari. Infine ci troviamo di fronte a quei lavori specifici su fatti di strage realizzati da enti e da singoli protagonisti della lotta partigiana. E quest'ultimo aspetto è assai importante perché investe o comunque scaturisce da uno dei nodi centrali della battaglia storiografica per la legittimazione della Resistenza: le eventuali responsabilità della lotta partigiana per le violenze nazifasciste verso la popolazione. Sono pochi i testi che dimostrano di comprendere l'inconsistenza del rapporto lotta partigiana-rappresaglia sui civili. Nella letteratura resistenziale per decenni si ripetono logiche "difensive", di retroguardia. Una sorta di necessità di giustificazione che denuncia l'immaturità civile di un paese che al di là della retorica ufficiale non ha mai posto la Resistenza a fondamento del proprio codice genetico. Anzi, la pressione mediatica per screditare l'epopea resistenziale e i suoi valori ispiratori ha giocato proprio la carta delle responsabilità dei partigiani combattenti che con il loro impegno militare avrebbero spinto fascisti e nazisti a scatenare le violenze sulla popolazione.

A questa strategia politico-giornalistica la Resistenza non sempre ha saputo opporre una reazione adeguata, dimostrando il suo continuo stato di prostrazione alla retorica della riconciliazione nazionale una volta che si è giunti ad affermare che di violenza si può parlare tanto per il fronte fascista che per quello partigiano. Siamo qui ancora in ambito generale: non ci riferiamo ancora a quei casi particolarmente complessi e laceranti di episodi noti come Civitella della Chiana, dove la "colpa" partigiana è stata sostenuta da larga parte dell'opinione pubblica, per ispirazione del tessuto locale, cioè dai figli delle stesse vittime.

La memorialistica più spontanea e meno preparata dal punto di vista della conoscenza della storiografia, dimostra in tutto il dopoguerra un uso disin-

8. Angiolo Gracci (comandante Gracco), *Brigata Sinigaglia*, Ministero dell'Italia occupata, Roma 1945.

volto del termine "rappresaglia" come sinonimo di strage. Questo è un concetto molto importante perché indice dell'agire di due differenti forme di pressione-oppressione mediatica:

1. quella dei bandi e delle comunicazioni fascisti e tedeschi ai tempi del conflitto;
2. quella dei mezzi di informazione e della pubblicistica antipartigiana che fin dall'immediato dopoguerra hanno cominciato a diffondere l'idea di un paese più funestato che liberato dalla lotta partigiana.

Tornare oggi a leggere Battaglia, Bianco, Chiodi[9] aiuta certamente a comprendere l'esistenza di alte vette morali in questo paese ma fornisce anche la misura di quanto l'Italia resistenziale sia stata sempre una minoranza subalterna a una marea di tiepidi e qualunquisti. Si tratta della stessa dimensione numerica che si vede con il fascismo: i resistenti e gli oppositori sono pochi esattamente come pochi furono coloro che "andarono in montagna".

Nonostante la cospicua produzione di letteratura resistenziale, la sua circolazione fra un centro e l'altro e la sua lettura appaiono limitate. A questa conclusione si giunge valutando quanto siano rimaste voci locali isolate quelle pubblicazioni che fin dall'immediato dopoguerra negavano le responsabilità partigiane e analizzavano correttamente la logica di guerra ai civili del nazifascismo. Gli scritti di uomini appartenenti a formazioni partigiane che furono investite dal grande rastrellamento sul Falterona dell'aprile 1944, o le stragi del Senese e del Grossetano, dimostrano un'elevata consapevolezza delle logiche di guerra, del significato della bonifica preventiva del territorio e la corretta valutazione del ruolo svolto dalle popolazioni di pianura e montagna.

La concentrazione sullo strazio delle donne, il senso della distruzione di intere comunità, non solo come punizione per avere sostenuto i partigiani, ma anche come monito per gli altri a non perdurare nel ruolo di copertura per i combattenti, sono tutti elementi che compaiono da sempre in parte della letteratura e memorialistica resistenziale. Aspetti che appaiono presenti anche nelle cronache e nei diari di quei preti che – vicini o meno alla causa partigiana – dimostrano di conoscere bene il proprio territorio e di saper registrare le logiche e gli umori diffusi in tessuti socio-economico-politici differenti.

Se questo livello di complessità di analisi c'è stato fin dall'immediato dopoguerra perché la maggioranza dei contributi a stampa relativi alla Resi-

9. Ci riferiamo ad alcuni esempi di quella memorialistica "alta" della Resistenza che fortunatamente è ancora disponibile in libreria grazie a recenti riedizioni: R. Battaglia, *Un uomo, un partigiano*, Edizioni U, Firenze 1945; D. L. Bianco, *Guerra partigiana*, Einaudi, Torino 1954; P. Chiodi, *Banditi*, Einaudi, Torino 1961 (oggi rispettivamente: Il Mulino, Bologna 2004; Einaudi, Torino 2006; Einaudi, Torino 2002).

stenza e i fenomeni di strage sono invece così arretrati, a volte al limite del semplicistico?[10]

La mancanza di circolazione dei materiali e la non lettura sono la prima spiegazione. Questo ci rimanda al senso della letteratura resistenziale, genere autoreferenziale per eccellenza (salvo poche eccezioni) scritto con esigenze celebrative e di conservazione della memoria, spesso principale occupazione di testimoni e protagonisti che non sempre hanno colto appieno il valore della posta in gioco e il complesso quadro storico-sociale in cui operavano scrivendo. Emerge un quadro di notevole incomunicabilità fra fonti e autori, anche della stessa parte e dello stesso territorio, come va registrata una frattura evidente fra contributi testimoniali laici e la copiosa pubblicistica di marca ecclesiastica. Censire infatti le pubblicazioni promosse dagli enti locali o la memorialistica centrata su episodi geograficamente circoscritti porta a costatare che i contributi di marca partigiana e resistenziale non sono la maggioranza, mentre emergono numericamente i contributi, spesso trascurati, di matrice cattolica. Sono soprattutto le figure dei preti uccisi assieme ai propri parrocchiani a spiccare nelle celebrazioni, secondo una politica del ricordo che esalta il legame fra popolo e Chiesa. Una sorta di controcultura da opporre a quella largamente diffusa e alla base della mitologia resistenziale, cioè la profonda unità fra popolo e partigiani combattenti. Salvo poche eccezioni la diaristica e memorialistica prodotta da sacerdoti propone giudizi poco lusinghieri sui partigiani. L'idea e il giudizio costante, largamente passato al livello del senso comune in Italia, è che le comunità di civili sono state coinvolte dalle atrocità di guerra perché è sorto un movimento combattente resistenziale, senza valutare gli aspetti etici, di dignità e di riscatto anche solo patriottico insiti nel fenomeno partigiano. Il senso prevalente delle cronache scritte da sacerdoti è che qualunque fatto che abbia disturbato il lento e tranquillo scorrere della vita contadina dei propri parrocchiani, vada giudicato negativamente come fatto perturbativo. Di tenore assai diverso, per lo spessore del personaggio e il profondo legame solidaristico con la propria comunità di origine, le considerazioni che Ernesto Balducci ha svolto a più riprese nell'arco della propria vita sui minatori sacrificati a Niccioleta[11]. Balducci, figlio di un minatore, ricor-

10. Fra le pubblicazioni importanti quella che sancisce l'incorporamento del tema dello stragismo nazifascista in quello più vasto della Resistenza è l'antologia realizzata nel 1963 da Giampiero Carocci che riproduce *La pasqua di Vallucciole*, celebre testimonianza sulla strage di Vallucciole scritta nel 1954 da Carlo Levi. Cfr. G. Carocci, *La Resistenza italiana*, Garzanti, Milano 1963.

11. Riferimenti ai martiri di Niccioleta si trovano in varie raccolte di scritti autobiografici di Balducci. Segnaliamo almeno: *La verità e le occasioni*, Edizioni Paoline, Roma 1960, pp. 180-1;

da con strazio e col senso dell'offesa quei compagni di scuola che una volta cresciuti sono finiti a presidiare la miniera dal rischio di distruzione e sono stati uccisi dall'azione nazifascista.

Sul fronte cattolico le prime pubblicazioni affrontano il martirio dei religiosi che hanno appoggiato il fronte resistenziale e difeso la popolazione civile[12], mentre almeno a livello toscano ci si occupa raramente del partigianato cattolico: la FIVL organizza dei convegni e delle celebrazioni, con riferimento a fatti di strage e ne pubblica gli atti dai primi anni Sessanta, concentrandosi sulla storia delle formazioni partigiane cattoliche e ribadendo il ruolo di supporto alla popolazione dei sacerdoti[13]. Il martirologio di preti e parroci, soprattutto tratteggiato nei diari e nelle memorie di altri sacerdoti, è ampiamente documentato fin dall'immediato dopoguerra con pubblicazioni provincia per provincia[14], mentre per una riflessione sul contributo dei partigiani cattolici si devono attendere gli anni Settanta-Ottanta[15].

Tornando a una prospettiva più generale, va notato che la letteratura resistenziale, nel passaggio fra anni Quaranta e Cinquanta utilizza la memoria delle stragi per evidenziare i rischi di restaurazione fascista insiti nella meccanica giudiziaria che scagiona i criminali e condanna i partigiani. È il primo caso nella letteratura del dopoguerra italiano di "memoria offesa", particolarmente rivendicazionista, dove ben si comprendono le logiche "difensive", il tentativo di tenuta dell'immagine di un processo resistenziale subito messo in discussione in termini di dignità da un mondo dell'informazione e da un'opinione pubblica che recepiscono le suggestioni delle azioni giudiziarie nei confronti

il celebre articolo *Quei miei compagni di scuola*, in "l'Unità", 20 giugno 1984, ristampato in svariate occasioni; la raccolta postuma di scritti autobiografici *Il sogno di una cosa. Dal villaggio all'età planetaria*, Edizioni Cultura della Pace, Fiesole 1993 (poi Giunti, Firenze 2006).

12. S.a., *Sacrificio eroico*, Tipografia poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1946.

13. Comitato provinciale patrioti lucchesi-Associazione Toscana Volontari della Libertà aderente alla FIVL (a cura di), *Alpe di S. Antonio, 29 agosto 1944. Ricordi dei patrioti caduti del gruppo Valanga*, Tip. Lorenzini e Natali, Lucca 1961.

14. Per il 30° della Resistenza viene pubblicato uno studio di sintesi con prospettiva regionale: Comitato regionale toscano per le celebrazioni del Trentennale della Resistenza e della Liberazione (a cura di), *Il clero toscano nella Resistenza. Atti del Convegno, Lucca, 4-5-6 aprile 1975*, La Nuova Europa, Firenze 1975. Nel 50° poi, G. Villani, F. Poli (a cura di), *Chiese toscane. Cronache di guerra, 1940-1945*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1995.

15. Associazione partigiani cristiani (a cura di), *La Val di Pesa nella guerra di liberazione*, Tipografia Nazionale, Firenze 1974, estratto da *Il contributo dei Cattolici alla Lotta di Liberazione*, vol. III, *Toscana, 25 aprile 1974*; S. Tramontin (a cura di), *La Resistenza dei cattolici sulla Linea gotica. Atti del convegno (Sestino, 24-25 novembre 1979)*, Edizioni Cooperativa Culturale "Giorgio La Pira", Sansepolcro 1983; A. Angelini, *La Resistenza a Pontremoli. Le Brigate Beretta nelle retrovie della Linea gotica*, Battei, Parma 1985.

dei partigiani. Particolare poi il contesto nel quale vennero prodotte da associazioni partigiane pubblicazioni di denuncia dei crimini della Wehrmacht: evidenziare il ruolo attivo dell'esercito tedesco nella prassi di distruzione di territori e popolazione civile significava reagire con sdegno all'avvio del processo di riarmo della Germania nel dopoguerra e della sua collocazione nel Patto Atlantico[16].

Se nel Decennale della Resistenza, giunge un celebre contributo testimoniale e di alta letteratura civile come la raccolta di scritti di Calamandrei per Laterza, *Uomini e città della Resistenza*, gli opuscoli e la letteratura più immediatamente legata ad aspetti celebrativi dell'impegno resistenziale vengono promossi, fra il 1945 e il 1950, non da enti locali ma da associazioni partigiane se non dallo stesso CLN. Si nota pertanto nei primi anni del dopoguerra il ruolo delle associazioni partigiane nel mantenimento della memoria e nell'organizzazione delle celebrazioni, in mancanza di un impegno in questo senso delle istituzioni locali. Così la letteratura partigiana trova uno spazio rilevante anche nella trattazione di episodi e avvenimenti locali, condizionando in Toscana le forme espositive del ricordo secondo un'autorappresentazione particolarmente rivendicativa e attenta a ribadire le peculiarità del sacrificio del popolo italiano per la libertà. Va da sé che la memorialistica partigiana, condizionata dalla pressione mediatica anti-antifascista, comincia presto ad affrontare il tema delle responsabilità della presenza dei combattenti nelle zone coinvolte dalla violenza nazifascista. Nella memorialistica compaiono quelle figure di commissari politici che si recano nelle zone coinvolte dalle stragi per comprendere come contrastare il rischio di impopolarità del fronte partigiano[17]. La strategia tedesca e del collaborazionismo fascista di cercare di spezzare con ritorsioni sulle popolazioni il legame fra partigiani e territorio fa parte della consapevolezza e delle descrizioni di parte dei memorialisti[18], indipendentemente dalla formalizzazione da parte della storiografia di questi aspetti concettuali che giungeranno in epoca più recente grazie soprattutto a storici tedeschi.

16. Cfr. ad esempio, ANPI (a cura di), *I crimini della Wehrmacht... e non avevano armi atomiche*, ANPI, Roma 1955.

17. Cfr., ad esempio, R. Iacopini, *Canta il gallo*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1960.

18. Un buon esempio in questo senso, proveniente dal "mondo dei semplici", lo scritto di un operaio autodidatta che spiega le stragi come un tentativo di «creare un abisso fra quegli abitanti e i partigiani»: R. Vinciguerra, *La Collina Rossa... e le colline divennero rosse*, Tip. grafica Lunense, La Spezia 1974. Importante sugli stessi concetti lo studio di S. Bianchi, A. Del Conte, *Come pesci nell'acqua: mondo rurale, Resistenza e primo dopoguerra nella vallata del Mugello, 1943-1946*, Comune di Vicchio-Comunità montana zona est, Vicchio 1985.

In generale, anche se molti contributi della tradizione memorialistica locale riportano improprietà e approssimazioni sul volto e le caratteristiche dei fronti combattenti, nella letteratura resistenziale appare chiaro il ruolo nelle stragi sia dell'esercito tedesco che dei fascisti italiani, e questo ben prima che la storiografia cominciasse ad affrontare in dettaglio le stesse problematiche. Ma indubbiamente l'avanzamento di conoscenza con la precisazione dei fatti storici e una maggiore valutazione della documentazione archivistica non solo italiana, ma tedesca e alleata, comincia dagli anni Ottanta e si addensa intorno al 50° anniversario della Liberazione.

La pubblicistica promossa dagli enti locali si caratterizza sovente per le dimensioni contenute (opuscoli o volumetti con spesso la documentazione fotografica delle manifestazioni commemorative, con targhe, cippi e lapidi in ricordo dei fatti di strage) e dal carattere celebrativo, senza quindi una particolare volontà di ricostruzione del contesto storico-militare dei fatti. A emergere è soprattutto la memoria offesa delle popolazioni civili, dopo aver ribadito (soprattutto nei primi anni del dopoguerra) il profondo legame solidaristico di queste con i partigiani combattenti.

Le comunità interessate da fatti di strage vengono tutelate nella conservazione della memoria, o alle volte condotte secondo la riproposizione di "vulgate" specifiche, da enti locali che non sembrano particolarmente attenti all'aggiornamento delle pubblicazioni. Si verifica infatti che dello stesso opuscolo escano negli anni più edizioni, mere ristampe della prima, che non aggiungono nulla alle precedenti.

Gli enti locali fanno circolare le proprie pubblicazioni nei momenti attorno ai quali si addensano i giorni deputati alle celebrazioni (data dei fatti di strage e il 25 aprile), ma sono soprattutto gli anniversari secchi a registrare il maggior numero di uscite. Spiccano in particolare il 30° e 40° della Liberazione, per presenza di titoli ed evidentemente per un maggiore coinvolgimento degli enti locali stessi nell'impulso celebrativo nazionale che, soprattutto per il 30°, puntò a riaffermare il ricordo e il valore della lotta di Liberazione nazionale. Il motivo di ciò è da ricondurre al particolare clima di rinascita degli studi e dell'attenzione mediatica sull'antifascismo in conseguenza della strage di Brescia del 1974, che fu simile alla temperie determinatasi nel 1960 dopo i fatti di Genova e il rischio dell'entrata del neofascismo al governo.

Ma in generale, il tema del sacrificio delle popolazioni locali, anche in un'epoca che non vedeva ancora sorta la sensibilità storiografica e dell'opinione pubblica sul tema delle stragi di civili, serviva per creare varie suggestioni, centrali per la politica della memoria nazionale.

1. L'Italia martire e vittima, nella sua maggioranza non corresponsabile con la violenza tedesca e fascista.

2. L'Italia combattente per il riscatto nazionale, l'estesa partecipazione ai fatti bellici, il supporto ai partigiani da parte dei civili, e quindi lotta di popolo come vulgata tradizionale e necessaria.
3. La vendetta tedesca e la rabbia del fascista sconfitto che si accanisce contro i civili inermi è un tema che ha favorito il porre l'accento sulla "cattiveria congenita", quasi antropologica di questi soggetti, mentre soltanto con l'avanzare della riflessione storiografica si sono trovate le ragioni strategiche, come la bonifica del territorio dal quale ci si ritirava.

Manca nella maggioranza della pubblicistica locale l'aggiornamento dei temi che la storiografia degli ultimi anni ha determinato, come quello della punizione dell'Italia per il "tradimento" dell'8 settembre e quindi il degradamento razziale degli italiani.

Risulta pertanto evidente la mancanza di strumenti documentari a supporto di contributi magari assai densi di testimonianze orali ma poco concentrati su aspetti tecnici-fattuali fondamentali, tipo: chi erano le forze combattenti, a chi dare materialmente la responsabilità delle azioni? Si parla sempre o quasi di SS, quasi mai si comprende l'importanza della distinzione fra corpi d'élite particolarmente ideologizzati ed esercito generico. Nascono così, e si perpetuano nel tempo, improprietà, errori e approssimazioni figlie del sentito dire e dello stratificarsi di una memorialistica che nei contesti locali sedimenta e "fa storia". Si utilizza disinvoltamente il termine "rappresaglia", come se fosse sinonimo stesso di strage di civili. I nomi di personaggi tristemente noti come Kesselring subiscono la frequente distorsione in Kesserling, un po' come nella memoria nazionale Mauthausen è semplicemente Matausen, indipendentemente dal livello culturale delle produzioni. Infine il vero e proprio "mito del 10 a 1" relativamente alle rappresaglie, in realtà inesistente, ma considerato legge di guerra tedesca da larga parte della memorialistica e ormai patrimonio del senso comune nazionale.

Se è indubitabile che la produzione editoriale relativa a Resistenza e stragismo nazifascista si sia concentrata attorno alle date degli anniversari secchi, è soprattutto il 30° a registrare la mole maggiore di materiali. Ma le differenze rispetto al passato non sono solo di carattere quantitativo. Assistiamo infatti a un aumento di complessità di analisi che si riverbera nel fiorire di comitati specifici che vengono creati *ad hoc* per l'organizzazione delle celebrazioni, di convegni e pubblicazioni. Nasce qui la "segmentazione" dell'epopea resistenziale, con libri sulle donne nella Resistenza[19], volumi dedicati non più

19. Dal primo fascicolo di "Noi Donne", periodico dell'UDI (Unione delle donne italiane, *Eroine del secondo Risorgimento d'Italia*, Mengarelli, Roma 1944), arriviamo, salvo la pubbli-

soltanto al clero ma anche ai partigiani cattolici. Infine è del 30° la riflessione sui vari mondi della Resistenza: non si scoprono il fronte interno, le popolazioni, perché da sempre la memorialistica aveva evidenziato e celebrato il ruolo dei civili a supporto dei partigiani combattenti (da qui la suggestione della "guerra di popolo"), ma piuttosto si approfondisce l'analisi dedicando convegni e pubblicazioni al mondo contadino[20].

Chiaramente la Resistenza assume forme e memorie differenti da zona a zona anche al livello delle stesse province e finanche vallate. Da qui anche le diverse valutazioni sulle stragi e sul ruolo dei fronti combattenti. Il caso della provincia di Arezzo è in questo senso emblematico: con un territorio geograficamente segmentato in quattro vallate, esemplifica perfettamente i problemi di mancanza di comunicazione fra singoli episodi relativi al passaggio del fronte e alla guerra ai civili. Ogni comunità locale ha elaborato la propria memoria e raramente questa viene posta in relazione con episodi temporalmente coincidenti solo perché oggi le comunicazioni viarie sono mutate e non corrispondono più a quelle del 1944. Si spiega così la difficoltà a porre in stretta relazione le stragi compiute dalle truppe tedesche nell'aprile del 1944 nella vasta area del Falterona, in parte all'interno dell'odierno Parco delle foreste casentinesi e suddivisa fra le province di Arezzo, Firenze e Forlì. Si trattò di una vasta operazione di rastrellamento condotta in forze secondo le rotabili del tempo. Con una mappa dell'epoca si comprende bene la logica dell'azione condotta dalle truppe tedesche, i movimenti dei vari contingenti coinvolti nel rastrellamento, ma l'elaborazione di questi avvenimenti è stata correttamente analizzata soltanto dalla storiografia più attenta, mentre le comunità locali hanno spesso coltivato la propria memoria individuale, sganciata dal contesto bellico più generale. Analoga sorte per alcuni dei fatti di sangue del luglio 1944 in provincia di Arezzo, con l'aggravante che una memoria divisa e conflittuale (per le pretese responsabilità di una presenza partigiana che avrebbe spinto i nazifascisti alla punizione della popolazione) si è strutturata nel tempo sen-

cazione di opuscoli e contributi relativi a episodi locali, alle pubblicazioni promosse per il 30°: Amministrazione comunale di Carrara, *30° della Resistenza e della Liberazione. La donna e la Resistenza*, Stamperia editoria apuana, Carrara 1974; Comitato femminile antifascista per il 30° della Resistenza e della Liberazione in Toscana, *Donne e Resistenza in Toscana*, Giuntina, Firenze 1978.

20. Comitato regionale toscano per il XXX della Resistenza e della Liberazione, *Mondo contadino e Resistenza. Atti del Convegno, Foiano della Chiana, 15 marzo 1975*, Cliches Parretti, Firenze 1975; L. Guerrini, *La Resistenza e il mondo contadino. Dalle origini del movimento alla Repubblica 1900-1946*, Giuntina, Firenze 1975; Gruppo di studio sulla Resistenza nelle campagne toscane, *I contadini toscani nella Resistenza*, Olschki, Firenze 1976.

za considerare il significato e la strategia complessiva di un'operazione che investì assieme a Civitella della Chiana anche le località di San Pancrazio ecc.

Inevitabile che la pubblicistica locale recepisca e faccia propri con un relativo ritardo le suggestioni provenienti dagli indirizzi di pedagogia civile promossi dalla politica nazionale. L'impressione e lo sdegno degli anni Novanta per la questione dell'"armadio della vergogna" si sono coniugati in una riflessione relativamente poco matura: se l'apertura di processi ai responsabili delle stragi ha spinto comuni e amministrazioni provinciali a fornire documentazione e a dare risalto a questa nuova fase, si deve notare che la ricaduta di questo impegno sulla coscienza civile della popolazione rimane scarsa. Siamo sempre nell'ambito di vicende scomode da sollevare, come se l'accertamento delle responsabilità per fenomeni di assoluta gravità debba essere "estorto" alla coscienza della nazione dopo aver fornito sufficienti garanzie che le colpe vadano rintracciate esclusivamente nel fronte tedesco e non nel collaborazionismo fascista.

Non si può tacere dell'importanza che la presidenza Ciampi ha rivolto al sacrificio della popolazione italiana all'interno del processo di Liberazione nazionale. Le celebrazioni e la politica della memoria in questi anni, se hanno ribadito che la Resistenza è alla base di un patto fondativo nazionale democratico e antifascista, lo hanno sottoposto a un processo di canonizzazione che ne ha ridimensionato il valore politico-civile agente, consegnandolo a una memoria lontana, a un'epica che non a caso è descritta in stretto legame col Risorgimento. Torna cioè alla ribalta la lettura di Resistenza come secondo risorgimento d'Italia, con tutte le implicazioni negative che questo comporta. Su tutte, la difficoltà a interessare, se non appassionare, le giovani generazioni, gli studenti, a vicende peraltro temporalmente assai vicine. Non si può infatti negare che la stanchezza e la retorica dell'*epos* risorgimentale corra il rischio di estendersi all'epoca assai più recente e densa di implicazioni politiche della lotta antifascista e di Liberazione nazionale. In questo processo comunicativo che ha contraddistinto il settennato Ciampi spicca la celebrazione del 25 aprile 2003, nella quale sono state concesse varie onorificenze a località vittime di stragi e devastazioni. Salta agli occhi però un errore metodologico fondamentale: nella scelta delle località alle quali sono stati concessi riconoscimenti ufficiali sono state accomunate tanto quelle che hanno subito bombardamenti di marca alleata quanto quelle stragiate dal nazifascismo. Tutto questo dimostra la mancanza di attenzione delle istituzioni per l'avanzamento degli studi e la sensibilità che la storiografia e la ricerca hanno posto sull'importanza dell'analisi terminologica e concettuale: le differenze fra eccidio, strage, rappresaglia e la differenza strutturale di episodi di morte di civili. Sono infatti metodologicamente diverse le dinamiche che stanno a

monte di avvenimenti tutti luttuosi e catastrofici come i civili morti per bombardamento di località con presenza di forze di occupazione e i paesi sottoposti a totale distruzione da parte delle truppe tedesche, esattamente come è diversa l'uccisione di partigiani in battaglia rispetto all'impiccagione di renitenti alla leva catturati prima di aver trovato un contatto con le formazioni partigiane. È infine assai diversa la categoria concettuale da applicare a quei casi di civili che saltano su mine rispetto alle esecuzioni sommarie di civili inermi. La valutazione delle logiche che ispirano chi preme un grilletto è molto importante e su questi terreni si è mossa la storiografia più attenta. A partire da questa logica sono nati gli studi importanti che hanno dato un volto, un'attribuzione precisa di responsabilità a singoli reparti dell'esercito tedesco, alle formazioni collaborazioniste del fascismo repubblicano, la differenza fra esercito e formazioni d'élite specializzate nella guerra ai civili. Infine lo studio biografico di personaggi con incarichi di comando, con specifiche convinzioni e forme mentali, per indottrinamento e aderenza politico-ideologica a istanze non esenti da razzismo.

3
Due episodi a confronto

Minatori toscani, / di Valdarno, di Niccioleta, [...] / Foste ammassati / come indifeso gregge, / strappati all'abbraccio / delle mogli e dei figli; / foste tratti inermi / a cento a cento / davanti a feroci soldati / dalla uncinata croce; / crepitò, spietata, una mitraglia / cadeste l'uno sull'altro / da forti / collo sguardo / rivolto al domani[21].

Il martirio di civili e il sacrificio del partigiano per la libertà del paese si coniugano in maniera forte nelle rievocazioni di una particolare tipologia di vittime delle stragi nazifasciste: i lavoratori delle miniere. L'estratto della lirica di Merlini appena citata dimostra l'esistenza di una riflessione precisa su vicende caricate di significati ulteriori alla semplice per quanto drammatica questione delle stragi di civili. Questi uomini che vengono rastrellati e uccisi non sono partigiani combattenti ma lavoratori assurti a simbolo di resistenza al fascismo e di antagonismo di classe, e anche per questo il loro sacrificio viene ricordato come prezioso per la libertà e la giustizia sociale. Già nelle poche righe citate appaiono i principali elementi celebrativi di un discorso pubblico, di una memoria condivisa al livello delle comunità locali: la brutalità dell'azione tedesca; lo smarrimento e il terrore delle famiglie; la fierezza e il con-

21. Estratto dalla poesia *Minatori toscani*, in A. Merlini, *...ma se milioni di faville arderanno insieme... Liriche sulla Resistenza toscana*, Parenti, Firenze 1985, pp. 31-2.

tegno delle vittime al momento dell'esecuzione; la speranza del riscatto sociale attraverso la fiducia nella lotta.

Per queste peculiarità abbiamo scelto di proporre una riflessione su due stragi geograficamente distanti ma simili tanto per la tipologia delle vittime che per le caratteristiche della memoria pubblica che le hanno riguardate. Il territorio del bacino lignifero del Valdarno aretino e Niccioleta: terre di lavoro in miniera dove la prospettiva antifascista da sempre era legata a un antagonismo di classe conseguente alla struttura socioeconomica delle due realtà.

Quello di Niccioleta è l'episodio di violenza sui civili più rilevante del grossetano e ha caratterizzato in maniera peculiare la memoria del legame Resistenza partigiana-stragi. In questo caso infatti le vittime della violenza nazifascista erano al contempo civili, lavoratori ideologizzati e quindi esponenti di un particolare tipo di Resistenza, un antagonismo politico che portò alla identificazione di Niccioleta come "covo comunista". Questa vicenda così simile, come vedremo fra poco, a quella del bacino lignifero del Valdarno aretino, ha condizionato profondamente la letteratura locale, a partire dalle primissime pubblicazioni del 1945 e ha lasciato traccia nella celebre inchiesta di Bianciardi e Cassola, sui minatori della Maremma[22].

Il paese Niccioleta, visitato oggi, mantiene le caratteristiche architettoniche peculiari dei centri minerari costruiti per le famiglie dei lavoratori. Piccole dimensioni, case uguali ordinate in un sistema urbanistico semplice. In questa località il 13 giugno 1944 truppe tedesche e militi della guardia nazionale repubblicana fecero irruzione nelle abitazioni delle famiglie dei minatori, rastrellando circa 160 uomini. Di questi sei vennero immediatamente fucilati presso i locali del Dopolavoro, su indicazione di fascisti del luogo, gli altri vennero caricati su camion, e condotti a Castelnuovo Val di Cecina. Il giorno successivo si compie il grosso della strage, con la fucilazione di 77 prigionieri, selezionati sulla base degli elenchi dei turni per la guardia agli impianti minerari.

Il bacino lignifero del Valdarno è una zona collinare della provincia aretina dove sono presenti piccole località legate all'estrazione mineraria. Anche qui non mancano nuclei urbani architettonicamente uniformi e spazi abitativi assai semplici. Il 4 luglio 1944 reparti della Wehrmacht col supporto di fascisti locali danno l'assalto alle località dell'intera area, distruggendo e incendiando varie abitazioni e uccidendo 191 civili. Anche in questo caso, a testimonianza dell'impatto terribile di questa azione di guerra sulla popolazione civile, rimangono fotografie che ritraggono le località distrutte e incendiate mentre nel ricordo dei testimoni (soprattutto donne e bambini, dal momento

22. L. Bianciardi, C. Cassola, *I minatori della Maremma*, Laterza, Bari 1956. Il volume è stato ristampato nel 1996 (Hestia, Milano) e nel 2004 (ExCogita, Milano).

che le vittime furono uomini adulti) resta indelebile l'immagine del rastrellamento e dei corpi dati alle fiamme dopo l'esecuzione di massa.

Quali sono le caratteristiche comuni di questi episodi geograficamente lontani? In primo luogo l'omogeneità socioeconomica degli insediamenti e la conseguente fama di luoghi ostili all'occupante. Si tratta cioè di un tessuto civile segnato da solidarietà di classe, spirito rivendicativo e opposizione al fascismo, pur nelle forme consentite dalla macchina repressiva del regime. Siamo di fronte a due esempi peculiari delle possibilità di tenuta di un antagonismo politico che per l'intero ventennio resta in attesa della resa dei conti, e che registrò addirittura episodi di lotta salariale indipendentemente dal divieto di sciopero e dalla pressione coercitiva del fascismo. Comprensibile quindi che, in uno scenario di generalizzata prassi persecutoria della popolazione italiana da parte del nazifascismo in ritirata, in luoghi come questi l'atteggiamento punitivo degli occupanti si sia espresso con particolare efferatezza, anche in conseguenza della pratica della delazione da parte di fascisti locali che evidenziavano nei loro rapporti con le autorità tedesche la riottosità di una popolazione definita *tout court* comunista o comunque contraria al regime. Lo schema è ricorrente quanto semplice nella sua logica di giudizio (che tanto ha condizionato anche l'elaborazione della memoria successiva) e tende ad associare le necessità difensive del nazifascismo in ritirata che vuol garantirsi un transito privo di rischi, con la convinzione di un legame organico fra partigiani e popolazione. L'anticomunismo fascista ha quindi buon gioco nel far passare il concetto della "colpevolezza ideologica" di un tessuto politico-civile solidale con i partigiani. Questo aspetto è molto importante perché, a differenza di tanti episodi di strage di civili spazzati via da dinamiche di una guerra imbarbarita dal nervosismo e dalla paura di una difficile ritirata, qui siamo di fronte all'accanimento ideologico (veicolato appunto da quei fascisti che conoscevano la realtà locale) unito al processo di degradamento razziale al quale la popolazione italiana è stata sottoposta in conseguenza del "tradimento" dell'8 settembre. E in questo momento nell'Italia occupata operano formazioni d'élite, come la famigerata Hermann Göring, impegnate nel corso del conflitto su fronti dove crudeltà e violenza verso i civili erano prassi corrente, dall'Europa orientale alla lotta antipartigiana in Jugoslavia e Grecia-Albania.

Altra caratteristica comune dei due avvenimenti è il pressoché totale unanimismo del ricordo e del giudizio, nel senso che a differenza di quelle stragi che hanno determinato una memoria divisa su ragioni e responsabilità partigiane, qui siamo di fronte alla consapevolezza da parte dei sopravvissuti delle responsabilità del nazifascismo. La trasmissione della memoria alle generazioni successive si è condotta con una politica del ricordo e della celebrazione che vede nelle targhe, nei cippi commemorativi e nei monumenti un aspet-

to importante accompagnato alla pubblicazione di materiali a stampa. Il 20°, il 30° della Liberazione, fino al 1994, sono stati momenti di intensa campagna pubblicistica dove la forma dell'opuscolo e del volumetto commemorativo prodotto dalle amministrazioni locali (spesso con il concorso delle amministrazioni provinciali) viene integrata da testimonianze e forme di ricordo "spontaneo" di protagonisti della lotta partigiana. I fatti di Niccioleta poi vedono la ripubblicazione di un opuscolo del 1945 fino al 50° della Liberazione e oltre[23]. A colpire è proprio questa immobilità del ricordo, cristallizzata sulle parole ferme e sdegnate di Zannerini, che non dimentica i responsabili del fascismo locale, i mandanti, i delatori per i tedeschi. Questo opuscolo, strumento di denuncia delle responsabilità del fascismo grossetano per l'auspicato e poi sofferto processo ai colpevoli, è interessante per la vicenda della sua pubblicazione. È da notare infatti che l'ultima edizione, a oltre sessant'anni dall'originale, ne è la mera copia fisica, senza nessuna informazione sull'autore, personaggio di rilievo non solo della scena politica locale[24], e nemmeno una prefazione che, a distanza di tanti anni, possa inquadrare meglio il senso di quello scritto. L'opuscolo di Zannerini è un buon esempio dell'inadeguatezza di strutture decisionali locali in ambito di politica culturale pur in presenza di mezzi economici che non mancano mai agli enti pubblici al momento delle celebrazioni istituzionali. Ristampare un opuscolo come questo senza sentire l'esigenza di fornire al lettore di oggi gli strumenti per collocarlo storicamente denota anche la stanchezza istituzionale per l'impegno di conservazione della memoria. Il tutto sembra ridursi a una pratica celebrativa sotto la cui patina con difficoltà si scorgono oggi spunti di riflessione civile "produt-

23. E. Zannerini, *Il massacro della Niccioleta. In memoria dei minatori fucilati dai nazi-fascisti. Niccioleta Castelnuovo Val di Cecina 13-14 giugno 1944*, La Toscografica, Grosseto 1945. Ristampe nel 1990, 1991, 1999 e 2001, a cura dell'amministrazione provinciale e della federazione provinciale minatori.

24. Emilio Zannerini, nato a Massa Marittima nel 1891, incarna la figura antica e nobile del dirigente pioniere del socialismo italiano, di estrazione operaia, che da autodidatta giunge, attraverso la militanza, a un posto di spicco non solo nel partito ma nella vita pubblica del paese. Spese infatti tutta la vita come organizzatore socialista, dalle prime manifestazioni di lotta nella sua terra, fino alla direzione del partito guidato da Matteotti. Costretto all'esilio dopo il 1926, fu all'estero in ruolo tanto di oppositore clandestino che di umile lavoratore manuale (durante la commemorazione alla Camera dei deputati nel 1969 per la sua scomparsa Mauro Ferri ricordava che insegnò il mestiere di muratore a Pertini). Zannerini è stato direttore e presidente del Consorzio maremmano delle cooperative di produzione e lavoro, partigiano e rifornitore della 23ª Brigata Garibaldi. Nel dopoguerra consultore nazionale, deputato all'Assemblea costituente, senatore nella prima legislatura repubblicana, deputato nella seconda, consigliere comunale di Grosseto. Per le difficili condizioni di salute lasciò il Parlamento e tornò in Maremma come dirigente del movimento socialista locale.

tivi", e le forme del ricordo non riescono ad aggiornarsi, prescindendo dalla crescita che la storiografia ha effettuato anche su queste tematiche.

Le testimonianze scritte su Niccioleta si limitano a quella di Zannerini fino alla celebrazione del 20° della Resistenza, quando Francesco Chioccon dedica un contributo importante alle vicende resistenziali del grossetano con una relazione per il 1° Convegno di storia della Resistenza in Toscana[25]. Qui, oltre che sul ruolo del CLN grossetano, Chioccon si concentra sull'impatto della guerra nazifascista sui civili prendendo ad esempio sia la strage di Istia d'Ombrone che Niccioleta[26].

Un decennio dopo, le celebrazioni della Resistenza prendono i fatti di Niccioleta come esempio del sacrificio per la patria non soltanto dei partigiani combattenti ma dei lavoratori, quei minatori definiti «l'ossatura portante delle formazioni patriottiche del grossetano» e per questo vittime «della più tremenda rappresaglia mai compiuta in Toscana contro forze del lavoro rimaste sul posto di lavoro»[27]. Il salto di qualità in questo opuscolo è rappresentato dall'attenzione dedicata alle azioni giudiziarie del dopoguerra che seguono un iter condiviso da molti degli episodi di strage: più ci si allontana dai fatti e più tende a scemare anche la capacità di lotta delle famiglie delle vittime. Nel caso di Niccioleta poi non va sottovalutato il clima di stanchezza per un procedimento giudiziario che nel suo lungo corso rese sempre più difficile alle famiglie seguirlo anche perché nel frattempo, le vedove dei minatori erano in molti casi tornate nei luoghi di origine, spesso distanti dal paese stesso. L'immagine dei minatori come martiri della Resistenza soltanto in età recente, alla fine degli anni Novanta, ha abbracciato il punto di vista delle donne, tanto

25. Cfr. gli atti del convegno (tenuto a Firenze nel XX della costituzione dei CLN, dal 29 settembre al 1° ottobre 1963), Provincia di Firenze, Istituto storico della Resistenza in Toscana (a cura di), *La Resistenza e gli alleati in Toscana. I CLN della Toscana nei rapporti col Governo militare alleato e col Governo dell'Italia liberata*, Provincia-ISRT, Firenze 1963.

26. La relazione *Resistenza e alleati in provincia di Grosseto* venne pubblicata anche in estratto da Giuntina nel 1964 e ristampata per il 20° della Resistenza: cfr. Circolo culturale "L'Incontro", *La resistenza in Toscana e nella Maremma grossetana*, Biblioteca comunale di Follonica, Follonica 1966. Sempre in occasione del 20°, Chioccon tenne a Massa Marittima un discorso che si occupava diffusamente delle stragi di Istia d'Ombrone e Niccioleta, pubblicato in Circolo culturale "L'Incontro", *Numero speciale dedicato alla Resistenza in Maremma con riferimenti alle azioni partigiane a Follonica e dintorni*, Biblioteca comunale di Follonica, Follonica 1965; Comitato per le celebrazioni del Ventennale della Resistenza (a cura di), *La provincia di Grosseto alla macchia. 1943-1944*, Amministrazione provinciale, Grosseto 1965.

27. Comitato regionale toscano, *Il mondo del lavoro e la Resistenza. Massa Marittima 29 giugno 1974*, Tipografia Nazionale, Firenze 1974. È interessante notare che gli 83 minatori uccisi sono stati riconosciuti partigiani combattenti e il Comune di Massa Marittima è decorato di medaglia d'argento al valor militare.

come resistenti per il mantenimento del fronte interno, quanto come portatrici di una memoria particolarmente straziante. Il tema donne-strage di Niccioleta diviene emblematico dello sforzo di resistenza umana e civile di un settore della popolazione che si trova nella peculiare caratteristica di rimanere senza la componente maschile trucidata nella quasi totalità. Simbolo del contegno e della fierezza, pur nella pietà dei gesti, resta la donna che lava i corpi dei sei uomini uccisi nel paese, prologo della strage del giorno successivo a Castelnuovo Val di Cecina[28].

Coerentemente col processo di crescita degli studi e affinamento delle categorie concettuali che gli studiosi hanno rivolto alle stragi di civili, col 2001 si giunge all'inserimento della vicenda di Niccioleta all'interno della complessa analisi storiografica su stragismo, collaborazionismo fascista, e responsabilità della Resistenza per le reazioni nazifasciste sulla popolazione. Lo studio di Pezzino[29], specifico su Niccioleta, si basa sulle carte delle istruttorie, dei processi e su testimonianze orali, e pone l'attenzione sull'elaborazione della memoria nel dopoguerra perché «a Niccioleta sono i fascisti locali, e non i partigiani, i protagonisti della vicenda nella memoria collettiva, per il ruolo da essi giocato negli avvenimenti secondo la concorde attribuzione di responsabilità da parte della comunità locale»[30].

Ma nonostante l'affinamento delle categorie concettuali e la presenza di studi importanti, a supporto delle celebrazioni annuali continuano a essere riproposti negli anni opuscoli e brevi contributi testimoniali: se per il 40° della Liberazione era stata curata un'antologia di scritti che relativamente alla Niccioleta riproponeva brani di Bianciardi e Zannerini[31], alla fine degli anni Novanta, pur in presenza di contributi provenienti dall'università che inserivano l'episodio all'interno della dinamica generale dello stragismo nazifascista[32], si continua a pubblicare, da parte di provincia e federazione dei minatori, l'opuscolo del 1945.

Gli anni a ridosso del sessantesimo registrano non tanto un incremento nella ricerca ma la valorizzazione delle memorie dei testimoni[33], magari ricor-

28. M. Sozzi, *Femminile in nero. Niccioleta, giugno 1944*, I Portici, Grosseto 1997.

29. P. Pezzino, *Storie di guerra civile. L'eccidio di Niccioleta*, Il Mulino, Bologna 2001.

30. Ivi, pp. 16-7.

31. N. Capitini Maccabruni, *La Maremma contro il nazi-fascismo*, La commerciale, Grosseto 1985.

32. R. Galanti, *Le stragi tedesche in Italia. L'eccidio di Niccioleta*, tesi di laurea, Università degli Studi di Siena, Facoltà di Scienze politiche, relatore prof. S. Neri Serneri, a.a. 1998-99.

33. Cfr. B. Travaglini, *Un luogo un tempo*, Il Ponte, Firenze 2003 (ricostruzione della strage da parte del figlio di una delle vittime); la raccolta di testimonianze di K. Taddei, *Coro di voci sole*, Il Ponte, Firenze 2003, e L. Niccolai, M. Mambrini, M. Papalini (a cura di), *La memoria di*

rendo a strumenti e formati in precedenza scarsamente utilizzati come i documentari firmati. Osservando il comportamento delle amministrazioni locali nella scelta non soltanto della forma delle manifestazioni celebrative e dei linguaggi utilizzati negli ultimi anni dimostra un rinnovamento dove all'aspetto dei rituali si affiancano i percorsi didattici. È del 2005 l'inaugurazione della mostra permanente sulla Resistenza di Massa Marittima (posta all'interno della sala consiliare del Comune), curata dall'ISGREC, che propone relativamente a Niccioleta pannelli con testi e materiale iconografico, oltre alla scopertura del Cippo ai Martiri della Niccioleta e la lapide con i nomi delle vittime. Allo stesso modo nel 2007 il Comune di Castelnuovo Val di Cecina ha incaricato l'ISGREC di curare le istallazioni di pannelli con testi e immagini direttamente sul luogo dell'uccisione dei 76 minatori, inserendo la vicenda all'interno di un percorso più ampio sulle vicende resistenziali locali.

Dal quadro editoriale appena tracciato si evince che le amministrazioni locali hanno utilizzato soprattutto la memorialistica per la redazione di scritti commemorativi. Simile la situazione per il bacino lignifero del Valdarno, con l'aggiunta importante della memoria di parte ecclesiastica, visto che fra i rastrellati e gli uccisi ci furono anche i parroci delle comunità colpite[34]. Siamo di fronte in questo caso a un contesto sociale di notevole integrazione fra l'anima politicizzata dei lavoratori e delle famiglie di quest'area e lo spirito solidaristico di parroci che condividevano (per parere unanime dei testimoni) le sorti misere e sofferenti di una popolazione dedita al lavoro duro ed economicamente prostrata negli anni del fascismo[35]. In entrambi gli episodi la memoria dei testimoni ricorda fra gli attori delle stragi la presenza di fascisti locali, ma nel caso di Niccioleta la presenza di famiglie dichiaratamente legate al fascismo repubblicano e filotedesche, invise al resto della popolazione, ha fatto la differenza quanto a conservazione della memoria della responsabilità del fascismo nella vicenda. L'acutezza dello scontro sociale e l'esasperazione dei superstiti per il trauma vissuto da una comunità piegata dal lutto, portano nel caso del bacino lignifero del Valdarno all'episodio del linciaggio di un fascista locale tornato nel dopoguerra nel paese di Castelnuovo dei Sabbioni. "La Nazione del Popolo"

Niccioleta, C&P Adver Effigi, Arcidosso 2003, con interviste di Giovanni Contini, Taddei e Pezzino, oltre all'articolo di Balducci del 1984.

34. Don Romano Macucci, *Pane spezzato. Breve storia di tre preti eroici. Ferrante Bagiardi, Giovanni Fondelli, Ermete Morini*, Servizio Editoriale Fiesolano, Fiesole 1994. Pubblicato per il 50° anniversario delle stragi nel comune di Cavriglia, commemora le figure dei tre sacerdoti giustiziati, parroci di Castelnuovo dei Sabbioni, Meleto e Massa.

35. Importante in questo senso una delle migliori pubblicazioni sulle stragi del Valdarno aretino: L. Santoni, *Dal buio della miniera alla luce della libertà. L'antifascismo e la Resistenza nel Comune di Cavriglia e nel bacino lignifero del Valdarno*, Vangelista, Milano 1986.

dell'epoca riporta il fatto di cronaca, ricordando la folla inferocita e spiegando le comprensibili ragioni emotive di un gesto peraltro tanto drammatico[36].

A differenza di Niccioleta, paese "morto" con la strage perché rapidamente spopolato, nel Valdarno le comunità, i paesi che si ricostruiscono nel dopoguerra sono uno degli esempi più felici di forte conservazione della memoria. Sono rare infatti le località colpite da morte e distruzione nella Seconda guerra mondiale (limitandoci almeno all'area Toscana) ad avere sul proprio territorio una presenza così forte di lapidi, cippi, targhe e monumenti, segno dell'impegno costante delle amministrazioni locali a celebrare il ricordo. Spicca su tutte l'importante opera d'arte di Venturino Venturi, il Monumento ai caduti della Resistenza, del 1985 e un "Murale" del 1992 articolato in cinque momenti: la guerra, la distruzione, la ricostruzione, la pace, la resurrezione.

Dal punto di vista editoriale per quest'area le pubblicazioni promosse dalle amministrazioni locali sono molte e frequentemente aggiornate. Se delle stragi nel Comune di Cavriglia si occupava già Gracci[37], dal 20° della Resistenza in avanti, tanto l'amministrazione comunale che quella provinciale hanno promosso opuscoli e raccolte di testimonianze costantemente migliorate nei testi e per il corredo fotografico[38].

Il legame fra vittime civili e Resistenza antifascista non appare per il Valdarno un elemento a detrimento della causa partigiana, anche se il rimbalzo di polemiche esterne e di rilevanza nazionale hanno contribuito a evidenziare

36. L'articolo è riprodotto in D. Priore (a cura di), *Per ricordare e per capire. Una intervista a un partigiano, un vecchio articolo di giornale*, s.e., Terranuova Bracciolini 1999.

37. Gracci, *Brigata Sinigaglia*, cit.

38. Nel 1964 la Provincia promuove un numero della propria rivista che dedica speciale considerazione alle stragi nel Comune di Cavriglia: *Ventennale della Resistenza*, Provincia-Ufficio pubbliche relazioni, Arezzo 1964. Per la stessa ricorrenza esce il primo opuscolo del comune di Cavriglia, *Ventennale degli eccidi del luglio 1944*, Grafica fiorentina, San Giovanni Valdarno 1964. Nel 25° l'opuscolo viene ristampato con aggiunta di fotografie di cippi e lapidi commemorative. Nel 30° il Comune di Cavriglia dedica un volume alla tradizione antifascista e antagonista del territorio, suggellata dal sacrificio dei suoi minatori: *Cavriglia nella lotta partigiana*, Tipografia sociale, Arezzo 1975. Nel 40° la Provincia pubblica un numero unico per il conferimento della medaglia d'oro al valor militare per attività partigiana alla Provincia, con testimonianze e discorsi ufficiali relativi al conferimento della decorazione assegnata al Comune di Cavriglia, *Speciale provincia*, Poligrafico aretino, Arezzo 1984. Infine nel 50° il Comune di Cavriglia promuove uno studio specifico sulle stragi, composto di una parte storica, una iconografica e una testimoniale: E. Polverini, D. Priore (a cura di), *Perché la memoria non si cancelli. Gli eccidi del Luglio 1944 nel territorio di Cavriglia*, Tip. Valdarnese, San Giovanni Valdarno 1994. Raccolta di testimonianze e fotografie delle località incendiate nel volume promosso dall'assessorato alla Cultura e dalla biblioteca di Terranuova Bracciolini: C. Fabbri, D. Priore (a cura di), *E qui a parlar conviene. Quaderni di memorie. Vol. II*, s.e., Terranuova Bracciolini 1995.

le responsabilità della presenza partigiana anche in questi luoghi. Anzi, il tradizionale antagonismo di classe e l'antifascismo diffuso nella popolazione e nei minatori, ha spinto sopravvisuti e vedove a celebrare la strage come parte stessa della dinamica resistenziale e di guerra di Liberazione nazionale. Ne è testimonianza il linguaggio e l'iconografia impiegata in opere promosse dai familiari delle vittime. C'è una composizione ricordo, commissionata nel 1945 dalle famiglie delle vittime, che sul modello delle esposizioni di fotografie di caduti partigiani, ma ancora più ricalcante le opere in ricordo dei partecipanti del primo conflitto mondiale, riporta volti e nomi dei caduti, con sopra la scritta "Castelnuovo dei Sabbioni", in alto "Martiri della Libertà. Deceduti per rappresaglia" e nel mezzo l'immagine di due soldati con bandiera italiana e mitra in mano. Questi esempi di organizzazione e gestione spontanea del ricordo, assieme a composizioni poetiche, rime e canzoni che celebrano la strage[39], sono lo specchio di una volontà di conservazione della memoria che a partire dai singoli contesti familiari ha impattato sulle amministrazioni, spinte da un evidente unanimismo antifascista, a ricostruire il proprio tessuto sociale e civile nel dopoguerra a partire dal momento del trauma collettivo. Un senso di appartenenza che sembra mantenersi nel tempo, nonostante i trapassi generazionali e il cambiamento del clima politico nazionale. Va comunque ricordato che il vecchio nucleo di Castelnuovo dei Sabbioni oggi non è più abitato e nemmeno accessibile se non nei giorni di celebrazione della strage. Il nuovo paese sorge accanto a questo nucleo storico abbandonato perché minacciato dai crolli per le escavazioni e lì resta una cappella incastonata nel muro della piazza teatro dell'esecuzione di massa, inaugurata il 4 luglio 1946, secondo anniversario della strage.

Nonostante il forte solidarismo e il diffuso antifascismo nelle due comunità locali qui prese in esame, anche questi eventi di strage sono stati accompagnati dal sospetto della motivazione di rappresaglia per presunte iniziative partigiane a danno dell'occupante. Si tratta dello schema consueto applicato da parte della stampa e dell'opinione pubblica ad avvenimenti talmente efferati per i quali – come abbiamo già ricordato – appare necessario trovare una causa esterna rispetto alle motivazioni stesse che guidavano le truppe nazifasciste. Stragi come quelle avvenute presso il Padule di Fucecchio, Vallucciole e San Pancrazio hanno subito la stessa distorsione della memoria, in conseguenza anche della mancanza di seri lavori di indagine tanto giudiziaria che storica. Il caso toscano di memoria divisa per eccellenza rimane quello di Civitella in Val di Chiana dove la stessa analisi documentaria e la ricerca storica non sono basta-

39. La produzione di canzoni e testi in ottava rima, tipica di alcune zone della Toscana, ha riguardato anche le stragi di Niccioleta e del Comune di Cavriglia.

te a neutralizzare una vulgata corrente che voleva nell'azione partigiana dei giorni precedenti la motivazione della rappresaglia. Ma Niccioleta ha una peculiarità: l'azione partigiana del 9 giugno, con la quale vengono disarmati i militi della GNR, non rientra nella semplice logica dello scontro armato tra fronti contrapposti ma muove dall'esigenza di preservare i luoghi di lavoro, gli impianti minerari dalla pratica tedesca della terra bruciata durante la ritirata. L'istituzione dei turni di guardia armata notturna a difesa degli impianti è cosa altra rispetto anche al mito ricorrente, per quanto falso, della pratica della rappresaglia in base al "dieci a uno". In questo caso l'azione non porta all'uccisione di alcun milite germanico, semmai allo smacco dell'occupazione in armi di una località controllata dai fascisti. Questo comunque appare sufficiente secondo la logica antipartigiana diffusa in settori consistenti dell'opinione pubblica per tutto il dopoguerra ad accreditare la sensazione non dell'inutilità delle azioni partigiane ma addirittura della loro dannosità perché foriere di reazione sui civili. Si tratta proprio dell'accettazione in sede di giudizio storico e morale della strategia nazifascista di rottura del legame fra popolazione e partigiani attraverso la distruzione di luoghi e persone solidali con questi ultimi. Alla fine, analizzando il complesso terreno delle polemiche e delle recriminazioni su atteggiamenti e comportamenti vari dei fronti contrapposti durante la Resistenza, ci rendiamo conto di quanto consistente sia stato e sia tuttora il discredito su chi si è opposto con le armi al fascismo e al nazismo, come se lo stesso "alzare la testa" non rappresentasse di per sé un fattore decisivo, tanto per la ristrutturazione morale della nazione, quanto per accelerare la fine dell'occupazione nazista. Il Valdarno aretino, con le sue peculiarità antagoniste, appare addirittura una realtà che mal si inserisce nel contesto più generale della liberazione del territorio provinciale. Come abbiamo già ricordato, anche per le caratteristiche geografiche del territorio, la memoria del passaggio del fronte ha subito distorsioni e limitazioni di veduta complessiva fino a compromettere la percezione delle dinamiche e della strategia delle stragi nazifasciste. Solamente in sede storiografica un ragionamento attento anche alle date dei singoli episodi ha portato a identificare un disegno complessivo di attacco a popolazioni e borghi rurali, tanto per l'esigenza di spezzare il legame fra popolazioni e partigiani, quanto per l'applicazione di una precisa logica punitiva. Infine anche dal punto di vista strategico-militare singoli episodi di strage non possono non essere messi reciprocamente in collegamento, perché siamo spesso di fronte ad azioni di guerra sviluppate su territori amplissimi. In questi casi la perpetuazione della memoria e del ricordo, concentrandosi sul particolare locale ha impedito la formazione di una visione allargata. L'ulteriore complicazione per la comprensione di episodi non scindibili da un contesto bellico più generale è la non conoscenza da parte dell'opinione pubblica di aspetti

solo apparentemente di dettaglio, come la conformazione del territorio ai tempi delle stragi. Determinate località apparivano strategiche per le operazioni di ritirata e quindi la presa di un paese di montagna e la sua distruzione potevano essere vitali per la riuscita della risalita verso nord o l'attestarsi sul presidio della Linea Gotica. Ma la storia della Resistenza e anche la memoria delle stragi è in questo paese materia politica e quindi le logiche di ragione, la possibilità di raggiungere criteri di "verità" documentabili con l'acquisizione di strumenti archivistici e testimoniali, passano spesso in secondo piano, sopravanzate da stereotipi, luoghi comuni e preconcetti tutti in direzione del ridimensionamento dell'importanza della Resistenza armata. Storiograficamente il lavoro di Pansa non rappresenta molto di più dei tentativi di un Pisanò di spezzare l'unanimismo partigiano-resistenziale[40], ma è al livello del senso comune, della diffusione di messaggi aberranti per l'opinione pubblica e del loro sedimentare in coscienza nazionale che sono importanti e dannosi. Sono proprio l'impegno delle associazioni di reduci della RSI, il mai sopito fascismo che si è variamente riconiugato in Italia dal dopoguerra a oggi, i vari scrittori che si sono prestati per convinzione ideologica o per convenienza all'affermazione dell'anti-antifascismo, ad aver costretto alla logica difensiva anche gli interpreti delle ragioni delle vittime delle stragi. In questo solco si inseriscono varie delle pubblicazioni locali che ripercorrono gli avvenimenti delle formazioni partigiane che hanno operato nei territori che abbiamo preso in esame.

A oltre sessant'anni dagli avvenimenti l'unico modo per impedire l'affermazione e l'avanzamento di tendenze culturali revisioniste e anti-antifasciste rimane la maggior attenzione da parte istituzionale al lavoro di chi fa ricerca, a quei contributi storiografici che, indipendentemente dalle necessità celebrative contingenti, stanno cercando di promuovere una coscienza più matura degli avvenimenti di sangue che hanno riguardato anche il territorio toscano durante il passaggio del fronte. Soltanto la comprensione delle dinamiche generali a monte dei fatti di strage sarà in grado di spostare in avanti la coscienza civile italiana, sgombrando il campo dal rischio dell'utilizzo politico della memoria, e dando gli strumenti alle amministrazioni per promuovere una memoria pubblica, non necessariamente unanime ma appassionata e civilmente militante.

40. Gli scritti di Pansa che hanno maggiormente contribuito ad alimentare l'anti-antifascismo sono: *Il sangue dei vinti. Quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile*, Sperling & Kupfer, Milano 2003 e *La grande bugia. Le sinistre italiane e il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer, Milano 2006. All'interno della copiosa produzione di Giorgio Pisanò si vedano almeno: *Sangue chiama sangue. Collana di documentazioni sulla guerra civile in Italia (1943-1945)*, Edizioni Pidola, Milano 1962 e *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, Edizioni FPE, Milano 1965.

Resistenza e letteratura: appunti e riflessioni

di *Marino Biondi*

Il 1° aprile 1945 Firenze tornò a sorridere con il suo popolo in piazza Duomo. La Liberazione datava già da mesi, ma ritornava il rito della Pasqua. La tragica cesura con i tempi della tradizione, con i costumi della pace, e i riti di sempre, sembrava finalmente colmarsi, almeno in città, ché altri fatti sarebbero accaduti nel nord Italia per porre fine al fascismo. Il libro di Orazio Barbieri, *Ponti sull'Arno*, è stata una fedele riproposizione annalistica dei fatti e dei personaggi, una storia onesta e informata, con qualche giustificata espansione biografico-epica. Ma per la città di Firenze e la sua memoria resta un libro ormai classico[1].

Un tema quale la Resistenza oggi può e deve essere affrontato per così dire laicamente, in modalità diverse da qualche decennio fa, assai più articolate e sfumate nell'analisi, anche se il cuore dell'evento non vede contraddetta e negata la sua sostanziale ragione storica. Una ragione storica che riceve attacchi robusti, come quello recente di un quotidiano tedesco, la "Frankfurter Allgemeine", in cui un articolo di Heinz-Joachim Fischer, attaccando l'intera conduzione italiana della Seconda guerra mondiale, sosteneva che la ritirata tedesca era stata ostacolata «con gli attacchi insensati dei partigiani». A questo punto, come ha scritto Claudio Magris, la negazione dei valori della Resistenza è diventata, in patria e fuori, così aggressiva da suggerire la critica più ferma e intransigente di un revisionismo storico illimitato, diventato «la caricatura o la perversione di se stesso»[2]. Se questo contributo dispone, se non di una tesi, almeno di un'idea guida, essa sostiene tuttavia che la Resistenza abbia patito negativamente di una sacralizzazione, o per lo meno di un'enfasi finalizzata anche al conseguimento di una pace non punitiva[3], ma che regga sto-

1. O. Barbieri, *Ponti sull'Arno. La Resistenza a Firenze*, Polistampa, Firenze 2003. A introdurlo, *Pensieri di due generazioni*, Prefazioni di L. Domenici e E. Ricci; Prefazione alla I ed. di F. Parri; Prefazione alla IV ed. di Arrigo Boldrini. Il libro uscì in prima edizione nel 1958. Un libro di un'epica resistenziale fresca e sincera, anche nel ritmo naturale in cui si narra il rischio connesso all'esperienza di una guerriglia clandestina, sono i racconti, tenuti a battesimo da Ferruccio Parri, della ex staffetta partigiana Maria Luigia Guaita, *Storie di un anno grande. Settembre 1943-agosto 1944*, La Nuova Italia, Firenze 1975. Maria Luigia, di cui conservo un affettuoso ricordo, è scomparsa a Firenze il 28 dicembre 2007.

2. C. Magris, *Quelle grottesche revisioni*, in "Corriere della Sera", 26 ottobre 2008.

3. F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 7 (*Le origini della narrazione antifascista della guerra 1943-1947*).

ricamente, anche se esposta, come è avvenuto, all'analisi storico-critica più spregiudicata. È dall'apologia che le nuove generazioni, e non da ora, sono state indotte ad allontanarsi dalla Resistenza come culto rituale. L'antifascismo vincitore aveva elaborato un suo «racconto egemonico», in cui gli italiani figuravano come sostanzialmente irresponsabili del fascismo e soprattutto della catastrofica guerra, non voluta, e condotta accanto a un alleato che il popolo non riconosceva come tale. Inoltre sarebbe stata l'intera nazione, «non appena la dittatura mussoliniana aveva allentato la presa», a schierarsi nella guerra di Liberazione, riscattando così l'onta del regime, e di fatto sovvertendo l'esito della guerra con, al posto di una disfatta, il conseguimento di una vittoria morale. Scrive in proposito Focardi: «Non c'è dubbio che simile narrazione, pur dettata dai sentimenti più vivi del momento e originata da istanze politiche legittime, producesse però un racconto parziale e reticente della storia nazionale»[4]. Odiati fascisti e odiato tedesco, «bravi soldati italiani», martiri della Resistenza (Duccio Galimberti, Bruno Buozzi, don Morosini, i fratelli Cervi), celebrati da una nuova classe dirigente che in tal modo anche si legittimava, da affiancare alle personalità simboliche dell'antifascismo militante (fratelli Rosselli, Gobetti, Matteotti, don Minzoni, Amendola, Gramsci), all'insegna di una pretesa continuità di antifascismo popolare che avrebbe minato il regime, producendo la prima caduta del 25 luglio 1943[5]. Sempre i vincitori celebrano la loro guerra e la loro vittoria, come accade alla fine di tutte le guerre, quando una parte, quella che vince, si porta via il banco dei valori, dei simboli e dei significati storici. A sua volta il fascismo vinto, una sua parte almeno, ha meditato a lungo una sua sotterranea memoria, piena di rancori, di rivalse, di genuina disperazione, intrisa dallo spirito di tradimento della nazione tutta, una memoria che, se ha avuto e continua ad avere una sua dignità sul piano umano e individuale (e letterario[6]), ha poi ricevuto riconoscimenti su altri piani, sovraindividuali e storico-politici, e inopportune quanto inaccettabili glorificazioni, al momento del ritorno della Destra al governo del paese. Le classi dirigenti si sono trovate di fronte a memorie divise (di memoria frantumata ha parlato oggettivamente Mario Isnenghi[7]), anche se, nonostante la legittimità umana a persistere ciascuna nella propria parte, c'è una me-

4. Ivi, p. 11.

5. Ivi, pp. 12-3.

6. Si rinvia al romanzo di C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Marsilio, Venezia 1995 (Mondadori, Milano 1986). Dello stesso autore, cfr. anche *I balilla andarono a Salò*, Marsilio, Venezia 1995, e *Ognuno ha tanta storia*, Marsilio, Venezia 2000.

7. M. Isnenghi, *La letteratura. Una memoria frantumata*, in Id., *Le guerre degli Italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 253-66.

moria che mantiene per sé una legittimazione storica indiscutibile, riconosciuta anche da alcuni vertici della Destra al potere (Gianfranco Fini, presidente della Camera), e questa memoria continua a essere quella espressa dall'antifascismo[8]. I viaggi ad Auschwitz di personalità politiche della nuova Destra (ultimo Gianni Alemanno), per una volta non pletorici né rituali, mostrano nei luoghi e nei fatti quale sarebbe stato l'avvenire garantito all'Europa dalla vittoria del Reich millenario. Un grande campo di concentrazione-sterminio, governato dalla razza sedicente superiore, e non sarebbe stata la nostra.

Claudio Pavone pubblicò nel 1991 un saggio storico, con un titolo che la migliore letteratura della Resistenza (Fenoglio su tutti) aveva anticipato, *Una guerra civile*, quello che molti italiani sapevano. Fu un libro decisivo per rileggere e interpretare la Resistenza e il periodo fra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945, come un tempo in cui non ci fu una sola nitida guerra di Liberazione contro i tedeschi invasori e i loro alleati fascisti, ma un tempo assai più complesso e tragico, insomma non trionfale né epico, in cui si intrecciarono tre guerre: una guerra patriottica, combattuta contro il tedesco e il fascismo o neofascismo di Salò, rimasto alleato della Germania, e più che alleato vincolato in modo subalterno e addizionalmente feroce alla conduzione tedesca della guerra sul suolo italiano; una guerra civile, combattuta fra movimento partigiano e fascisti, con le propaggini di una profonda lacerazione e di un odio duraturo ben oltre la fine della guerra, si può dire fino a oggi; la guerra di classe infine, nella quale si rafforzò la convinzione di stare combattendo una guerra rivoluzionaria contro la proprietà fondiaria, il padronato, l'eterna ingiustizia, che non era solo del fascismo ma che dal fascismo aveva ricevuto sanzione e giustificazione di Stato, i simboli del potere e del privilegio non solo del fascismo ma anche del prefascismo, dell'Italia liberale solo per le minoranze del censo, contro il potere della borghesia[9]. Anche a leggere in romanzi e racconti, che prendano a oggetto il passaggio del fronte nelle terre di Toscana (o di Romagna), ci si imbatte spesso in questa attesa del nuovo, in questa intuizione che da tanto sconquasso, da una rivoluzione, che tale sembrava, indipendentemente dai parametri politico-ideologici che la identificassero come tale, non poteva che uscire una nuova organizzazione della vita e del lavoro. Lo avvertivano anche i contadini che nelle loro aie vedevano sfilare tipi antropologici mai prima veduti, indiani, neri, i quali, risalendo la penisola, venivano a prendere il posto dei tedeschi. L'andare e venire di facce e lingue sconosciute, una babele tra-

8. Su questi temi, cfr. S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004. Sull'intera questione, cfr. Focardi, *La guerra della memoria*, cit.

9. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

piantata su un suolo che da secoli, forse dai tempi del Bonaparte conquistatore, non era mai stato risvegliato dal suo sonno di natura.

La Resistenza, così come la Prima guerra mondiale, mise le ali alla scrittura di testimonianza e di ricordo, assai prima che alla scrittura di elaborazione e di analisi dell'evento, cui il soggetto scrivente aveva assistito o al quale aveva preso parte. «La nostra epica di guerra – ha ricordato Alberto Asor Rosa in un importante saggio che si intitola *L'epopea tragica di un popolo non guerriero* – è dunque un affare di giovanissimi, poco più che adolescenti. Gli adulti, anche i più consapevoli, stanno, per così dire, a guardare, magari inteneriti, turbati e commossi». Gli scrittori possono venire dopo, in un altro tempo, giacché «di guerra si può scrivere a tutte le età; ma per farla bisogna avere vent'anni»[10]. Come per la guerra del 1915, l'entità dei fatti e il grado di scossa emotiva furono tali da guidare la mano anche a chi non avesse mai scritto. Qui andrebbe fatta una distinzione fra scrittura dello scrittore e scrittura popolare. Nella storiografia letteraria delle guerre (si pensi ai molti fondamentali libri di Mario Isnenghi) il primato spetta decisamente alla scrittura degli scrittori (ulteriormente distinguibili in scrittori-artisti e in scrittori-intellettuali), perché costoro hanno o dovrebbero avere il dovere di andare più a fondo, e a loro si riconosce «una capacità di penetrazione dei propri tempi e del proprio mondo che assumono proporzioni sovraindividuali»[11]. La guerra del 1915 fu maieutica di scritture e anche la seconda. Ma ci sono non poche differenze, a cominciare dalla diversità dell'attesa, del clima dell'attesa. Quella della Prima guerra fu un'attesa euforica della guerra, come se la si fosse dimenticata, e per una serie di ragioni che non è il caso qui di rievocare, e per una convergenza di ragioni, o presunte tali, da parte di letterati che vivono di libri e di riviste, e di filosofi (Gentile su tutti), gli intellettuali-motori verbali dell'impresa, attraverso dieci mesi di pubblico dibattito sulla guerra, che è caso specifico solo italiano. Un clima di incertezza, di confusione, di depressione, di stanchezza profonda, regna invece nei mesi che precedono lo scoppio della Seconda guerra mondiale, in cui non hanno più ragion d'essere le ragioni sbandierate dalla classe dei colti che volle fortemente la Grande Guerra. Quella élite, dopo quasi vent'anni di fascismo, si era come tacitata. Quel clima di precarietà psicologica comune, in cui si rifletteva la precarietà di tutto l'apparato che stava marciando irre-

10. A. Asor Rosa, *L'epopea tragica di un popolo non guerriero*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XVIII, *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, p. 914. Fra gli esempi di ventenni, dalle guerre garibaldine alla Resistenza: Abba (22 anni), Bandi (26), Salsa (22), Lussu (25), Comisso (20), Gadda (22), Rigoni Stern (19), Bedeschi (25), Revelli (21), Fenoglio (21), Meneghello (21), Calvino (20), Rimanelli (17).

11. Isnenghi, *Le guerre degli Italiani*, cit., p. 232 (*La letteratura*, *La grande occasione*).

sponsabilmente verso la guerra, affidandosi cinicamente e interamente alla potenza bellica dell'alleato tedesco, è articolatamente rappresentato da un libro di Pietro Cavallo, *Italiani in guerra*[12]. Lo storico sente il bisogno di affidarsi, per meglio rendere quelle brume di angosciosa vigilia, e appunto di stento e di stanchezza, al romanzo di Dino Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, ultimato nel 1939 e pubblicato da Rizzoli nel 1940[13]. Poi, dopo che fu scoppiata, la Seconda guerra mondiale aveva alzato a dismisura la soglia dell'orrore, coinvolgendo abbastanza presto la popolazione civile (sessantadue milioni di civili morti complessivamente nelle guerre del XX secolo, con la quota di maggioranza spettante alla Seconda guerra mondiale). Se la Grande Guerra si era identificata nel *topos* della trincea e in quello del massacro, la Seconda aveva offerto una amplissima e dispersa geografia continentale alla guerra guerreggiata e aveva contemplato «una gamma dei modi di uccidere molto più elevata della prima, la quale s'era limitata al "massacro" in trincea»[14]. Qui, oltre al massacro nel luogo deputato della guerra di posizione, la distruzione si era evoluta e diffusa, abbattendo il confine fra militari e civili, era diventata rovina universale (*Kaputt*, per dirlo con Malaparte), desolazione, entropia del mondo. Quindi aveva preso la strada di un oltre mai prima conosciuto, lo sterminio, lo scientifico genocidio di una razza e di un popolo. La letteratura è stata in taluni di questi casi estremi il mezzo idoneo per penetrare nel nucleo più fondo dell'orrore, da dove anche l'esperienza e la testimonianza diretta potevano distogliersi e arretrare: «i poeti e i romanzieri – ha scritto James Hillman – sanno cogliere ed esprimere meglio l'inumanità della guerra, perché la loro immaginazione arriva a toccare l'anima afflitta al di là dei fatti riportati»[15]. Un fenomeno, quello dello sterminio, che andava al di là della guerra, che pure ne era stata un elemento di innesco, e al di là della storia italiana[16]. Dalla guerra massa-

12. P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 1997 (*Prologo. In attesa del nemico*; *Dalla guerra immaginata alla guerra reale*; *L'altalena della guerra*).

13. D. Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, Mondadori, Milano 1989, p. 4.

14. Asor Rosa, *L'epopea tragica di un popolo non guerriero*, cit., p. 893, in cui c'è anche un'indicazione sulle modalità di lettura della letteratura di guerra espressa, all'interno dello stesso neorealismo, dalla guerra e dalla Resistenza: «Gli scrittori italiani della seconda guerra mondiale sono perfettamente contemporanei, e in un gran numero di casi anche coetanei, degli scrittori della Resistenza. Quando appaiono la prima volta, le opere degli uni e quelle degli altri si alternano incessantemente nel corso, direi, di un quindicennio (fra il 1945 e il 1960, con qualche isolato prolungamento successivo). Una ricostruzione storica, e non tematica, imporrebbe di leggerli insieme, e non in successione». O addirittura, come quasi sempre avviene, più che in successione, in separata sede. Una indicazione di metodo da sottoscrivere pienamente.

15. J. Hillman, *Un terribile amore per la guerra* (2004), trad. it. Adelphi, Milano 2005, p. 66.

16. Asor Rosa, *L'epopea tragica di un popolo non guerriero*, cit., pp. 891-2.

cro alla «Guerra Perduta», a quella che Asor Rosa definisce «una "guerra per scelta", dove si può scegliere (entro certi limiti: il reclutamento forzato fu ampiamente praticato nella Repubblica sociale italiana) da che parte stare e dove collocarsi, con tutte le differenze di status, armamento, vita e destino, che ne conseguono»[17]. Anche la letteratura, presente all'appuntamento con la guerra, come sempre accade nella storia del mondo, si configura sulla forma e natura della guerra: se molta della letteratura della Grande Guerra verte sul massacro (Salsa), una parte della letteratura sulla Seconda guerra accentua la peculiarità della sconfitta e della dispersione-perdita; mentre dalla guerra scelta viene un precipuo carattere alla letteratura che la testimonia: «Il carattere particolarmente energico, coinvolgente, epicizzante di quest'ultima letteratura di guerra deriva in gran parte dal senso specifico e profondo dell'opzione volontariamente compiuta (elemento effettivamente presente in tutti gli scrittori di una certa portata in quel momento storico: Vittorini, Calvino, Viganò, Fenoglio, Meneghello ecc.)»[18]. Inoltre, se *topos* della Prima guerra è stato il massacro, della Seconda guerra la ritirata, della guerra scelta, della guerra partigiana, è la fuga, il moto continuo cui è costretta la guerriglia di fronte a forze militari esorbitanti e coese[19]. Questa continua mobilità, tipica della guerra per bande, imprime come dominante su ogni ideolo-

17. Ivi, p. 898: «E, naturalmente, come ho anticipato fin dall'inizio, la guerra per scelta fu, da una parte e dall'altra, fondamentalmente una guerra per bande, anche se alcuni portavano la divisa e altri no».

18. Ivi, pp. 898-900: «L'unico precedente d'un certo rilievo è l'esperienza garibaldina, non a caso vistosamente richiamata in molta parte della simbologia e della tematica resistenziale, ma con alcune differenze di fondo. Come abbiamo sottolineato, nella letteratura garibaldina la presenza delle diversità rispetto alla componente moderata del moto risorgimentale non cancella mai la persuasione di prendere parte a un'esperienza comune, quella volta a conseguire l'unità della nazione italiana. [...] Insomma, l'Italia si spacca verticalmente in due, come non le accadeva da secoli (e infatti, oltre il garibaldinismo, qualcuno degli esegeti si spinse con le analogie fino ai guelfi e ghibellini), ma è difficilissimo tipizzare l'una e l'altra scelta oltre misura: ognuno dei nostri autori descrive comportamenti e storie, che pretenderebbero quasi all'unicità assoluta, anche se, sui due fronti, si presentano tutti e due come contraddistinti dalla radicalità irrevocabile della scelta compiuta». Un elenco di scrittori, in cui è un segno della scelta: Carlo Levi, Moravia, Morante, Pavese, Bilenchi, Pratolini, Vittorini, De Céspedes, Calvino, Micheli, Ginzburg, Del Buono, Primo Levi, e «forse l'unico rimasto effettivamente a metà strada è Guido Piovene» (ivi, p. 905).

19. Ivi, p. 915: «Johnny e il personaggio che dice "io" nei *Piccoli maestri* non fanno che scappare. La "guerra di movimento" lascia il passo al "rastrellamento", altro *topos* narrativo continuamente ricorrente. E il rastrellamento, molto più della guerra di movimento, è imprevedibile, incessante e devastante: il rastrellamento, infatti, il più delle volte non fa coppia con "prigionia" ma con "morte". Nella guerra in montagna a ogni azione segue una reazione, l'instabilità, la precarietà, l'incertezza dominano sovrane e costituiscono il *Leitmotiv* costante della narrazione».

gizzazione resistenziale ed eroicizzazione la struttura narrativa dell'azione, dell'azione-avventura, sola da cui può scaturire, con il residuo ideologico, il valore etico-politico, e non viceversa. Donde una narrazione mossa, scarna, avventurosa, epica anche, ma diseroicizzata[20]. Un'osservazione molto pertinente riguarda il fatto che quella motilità, quella spregiudicatezza, a volte addirittura la stessa aria burlesca e quasi comica, si ritrovano in storie narrate da partigiani azionisti, con una certa tendenza all'individualismo a fronte della disciplina (e del gregarismo) del militante comunista, i quali partigiani azionisti se anche guardano con ammirazione ai colleghi comunisti mai si identificherebbero con loro. Asor Rosa ricava alcune conseguenze significative: che non esiste (tranne forse per certi aspetti *Il sentiero dei nidi di ragno* e *L'Agnese va a morire*) un romanzo sulla Resistenza che si possa definire comunista. Forse una eccezione, come vedremo, è la rigorosa ma cronologicamente tarda *Memoria della Resistenza* di Mario Spinella. I comunisti sono guardati dai vari narratori, Calvino, Cassola, analizzati, giudicati, ma non sono essi stessi i narratori, non prestano il loro punto di vista, sono piuttosto, per la loro intransigente virtù, per la loro durezza, oggetto di narrazione. L'impianto romanzesco vive meglio di individualismo e di avventura che non di monolitiche certezze guerriere o rivoluzionarie. Pertanto la Resistenza è stata piuttosto vissuta nel suo carattere di «rivoluzione nazionale», e non come tappa o stazione della «rivoluzione proletaria mondiale». Infine l'individualismo per una volta non è slegato ma è affine a un contesto nazionale, a una finalità nazionale, e viene in mente (per Meneghello, ma anche per Calvino) il nome eponimo di Ippolito Nievo. L'individuo in un coro, e anche un individualismo epico[21]. Una radicalità settaria è in germe nelle due parti schierate una contro l'altra. Il furore, di cui parla Calvino nel *Sentiero dei nidi di ragno* (1947), un furore che accomuna come stato psicologico entrambe le parti, ma un furore è investito dalla parte giusta e l'altro dalla parte sbagliata, nel senso che «qua si risolve qualcosa, là ci si ribadisce la catena». Il fascismo della guerra civile, anche se il furore è lo stesso e può essere identica la speranza di purificazione e di riscatto, resta davanti alla storia «la parte dei gesti perduti»[22]. Asor Rosa osserva inoltre che con la guerra per scelta era stato «raggiun-

20. *Ibid.*

21. Ivi, p. 916.

22. Ivi, pp. 904-5: «Dal punto di vista letterario la situazione è anche più chiara. Non esiste alternativa fascista alla letteratura italiana della "resistenza" (intesa come "scelta" di lottare armi in pugno contro i fascisti e i tedeschi), perché tutta la letteratura italiana che conta sta da quella parte, se si esclude il bel romanzo di Rimanelli, il quale, oltre tutto, si presenta coraggiosamente come una palinodia». Ma quello che segue è particolarmente significativo: «La pos-

to un picco identitario molto alto, che aveva recuperato, mi sembra, anche il deficit accumulato nei trent'anni precedenti (Grande Massacro più alleanza monarchia-fascismo più Guerra Perduta)». Un picco identitario che poi sessantatré anni senza guerre italiane (sul proprio suolo nazionale o contro una singola nazione) hanno attenuato. Così alla domanda: «È diventata migliore o peggiore la "nazione italiana" senza guerre?», viene data questa risposta, forse inattesa: «Di sicuro si è mediocrizzata»[23]. Che significa? Che la guerra contribuisce alla identità di un popolo, a plasmarla, a rafforzarla, contro le sirene della vigliaccheria e del "particulare", e tutto ciò magari attraverso la prova del dolore e della tragedia? Che una nazione in pace, moralmente può essere anche peggiore di una nazione in guerra? «Non lo so – si risponde lo storico della letteratura – e comunque non è compito di questo saggio rispondere a tale domanda. Torno ai miei libri, anzi, ai miei racconti, perché sui libri, anzi sui racconti, è stata costruita la mia dimostrazione, tenendo conto di quel tanto di finzione e d'immaginario che ogni operazione letteraria dimostra»[24]. Ma per tornare anche noi al nostro tema, in sintesi, la letteratura della Seconda guerra mondiale offre i due filoni della guerra perduta e della guerra per scelta, i quali, fondendosi insieme, costituiscono «né più né meno *la* letteratura italiana del periodo 1945-60»[25].

Un'altra caratteristica della Seconda guerra mondiale, e anche un filone degenerato della «guerra per scelta», fu la sua continuazione, per alcuni segmenti temporali, in coperta e omertosa delittuosità, omicidi politici e delinquenza comune. Un tempo di guerra, anomala, banditesca, criminale, che si innestava nel dopoguerra, una guerra immediatamente postuma che affondava negli odi e nei rancori politici del primo dopoguerra e dello squadrismo agrario. Fu un tempo, in cui la guerra combattuta fino a quel momento, per una sorta di inespiabilità dei massacri e di contagiosa disumanizzazione, si moltiplicò in quella che uno storico ha chiamato *L'ombra della guerra*. La guerra che continuava nell'ombra d'incubo prodotta da se stessa, fino a formulare la seguente domanda:

Qui sta uno dei nodi più brucianti, e riguarda appunto l'orizzonte di legittimità che univa *quella* Italia. Che cosa, in quei mesi, appariva lecito e cosa no? Dove passa *allora* quell'orizzonte, cosa comprendeva e cosa escludeva? E quindi, ed è la domanda

sibilità di avere una letteratura fascista della guerra civile è impedita anche dal totale prosciugamento dell'intellettualità fascista di sinistra (Vittorini, Bilenchi, Pratolini) negli anni che vanno dalla guerra di Spagna all'8 settembre».

23. Ivi, p. 917.

24. Ivi, pp. 917-8.

25. Ivi, p. 905.

principale (e più inquietante): che Italia, che terribile Italia era quella che usciva da vent'anni di fascismo, dalla guerra e dai drammi del 1943-45?[26]

Che Italia, che terribile Italia, quella dei linciaggi, delle esplosioni di ira assassina anche fra le donne, delle vendette prolungate, e godute come una rendita garantita dall'odio (Fenoglio, *La paga del sabato*). Luigi Meneghello trova una definizione fulminante della crudeltà della guerra, e di quella guerra, allorché, nell'episodio dei due tedeschi sgozzati dai partigiani e appesi ai ganci, commenta nei *Piccoli maestri* (1963): «Ci era venuto, si vede, un accesso di follia da guerra civile acuta, che nessuno diagnosticò». La follia della guerra, con punte acute del morbo nella guerra civile. Gli antichi riti della violenza, che ritornava in forma di «contrappassi feroci», deponevano di un profondo guasto prodotto alla guerra, un *vulnus* alla civiltà, al costume, alla comune sensibilità. Con la fame, con il dolore, con l'abitudine alla morte, la violenza si insediava negli animi e dettava la sua legge. Qui, a registrare questi effetti di un ritorno alla barbarie provocato dall'assuefazione alla violenza, nella pedagogia violenta di un intero secolo di guerre e di totalitarismi, non serve neppure la letteratura. Anzi molta letteratura, quella apologetica, viene sopraffatta dai documenti burocratici, come le relazioni prefettizie, dalle quali si ricava una serie di fotografie scattate su un'Italia che è umanamente terra bruciata[27]. Eppure nella maggiore letteratura ispirata alla Resistenza (*Il sentiero dei nidi di ragno*, *I piccoli maestri*, *Il partigiano Johnny*, 1947-1968) c'è aria di nostalgia, nonostante la guerra, il dolore, la morte: «e la nostalgia in questo caso, come in molti altri, funziona da motore poetico»[28].

Chi della scrittura sapeva, non poté non lasciarsi sfuggire, pur controllandolo a mala pena, quel fiume di storia in piena. La storia che ancora si manifestava allo scoperto, mentre nella pace se ne stava quieta e nell'ombra. Questo è uno dei moventi principali delle scritture che tornano a rifiorire dal con-

26. G. Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Donzelli, Roma 2007, p. 113. Dove è anche una definizione di «guerra civile»: «una situazione cioè in cui è rotto il monopolio statale della legalità e della violenza» (*La «guerra inespiabile»*, ivi, p. 97). Sui linciaggi in Toscana, ivi, pp. 155 ss.

27. Ivi, pp. 120-1: «La guerra e la guerra civile sembrano far emergere a tratti culture e comportamenti che hanno le loro radici molto all'indietro e che trovano allora un momento ultimo di "rivelazione". È solo uno squarcio, l'illuminazione di un grumo che brucia in un tempo breve e convulso e coinvolge solo alcune parti del paese: è però uno squarcio drammatico, che l'Italia si lascia presto alle spalle o confina in angoli remoti. Non può esser ridotta a questo la densa, ricca e contraddittoria storia del nostro dopoguerra, ma da quella storia questo tragico nodo non può essere rimosso».

28. Asor Rosa, *L'epopea tragica di un popolo non guerriero*, cit., p. 915.

cime di dolore e di sangue prodotto dalle emergenze storiche. Ciascuno, nel limite delle sue possibilità, insegue un'idea anche minima del capolavoro tolstojano, e traccia il suo romanzo sulla guerra e sulla pace. Come per la guerra, grande e inesauribile cantiere di storie, la Resistenza fu vissuta come una epifania della storia. Era la storia che passava sul proprio cammino, che interferiva con la propria vita, e non bisognava lasciarsela scappare. Di qui la scrittura sui fatti, registrati subito o recuperati in quiete, e a futura memoria. Il linguaggio, in una mescolanza di dialetto e di lingua, non poté non essere coinvolto dagli eventi che chiedevano di essere testimoniati, magari vissuti nel proprio dialetto locale, e poi narrati in lingua, sì che la Resistenza fu un momento significativo di mutazione e riassestamento nella storia della lingua italiana[29]. I comunisti furono più sensibili all'impiego nelle bande della italofonia, considerandola una tutela da spinte autonomistiche[30]. Il movimento partigiano, come tutti i collettivi storicamente vitali, fu anche un creatore di lingua. «Di quale lingua?» si chiede Falaschi. E risponde che la lingua partigiana riesce tanto più nuova, quanto più sa rifiutare i prestiti inerziali delle lingue tradizionali (dalla letteraria-scolastica e risorgimental-patriottico-mazziniana, alla casermistica, dalla nazionalistica all'arcadica), e a promuovere un uso rinnovato di quegli stessi resti[31].

Un bilancio della scrittura resistenziale lo tracciò Italo Calvino, che aveva esordito come narratore dentro la Resistenza (*Il sentiero dei nidi di ragno* fu edito nel 1946), con l'intelligenza pronta e lucida del fenomenologo che sapeva interpretare e agire criticamente in tempo reale, scrivendo nel 1949, a soli quattro anni dalla linea del fuoco, in una introduzione teorica al suo libro resistenziale. Si chiese, parlando a nome di una generazione, da *leader* letterario ed editoriale, se la letteratura italiana aveva dato qualche opera in cui si potesse identificare e conoscere «tutta la Resistenza» (anche a partire da un microcosmo, da un villaggio, da un solo gruppo, da un solo individuo), ed ebbe a rispondersi di no. Quell'opera, che avrebbe dovuto rappresentare la Resistenza, ancora non c'era, o lui non la vedeva ancora. Poi la riconobbe nelle opere di Beppe Fenoglio, unico scrittore a fare del tema della Resistenza il solo e centrale della sua arte. Mentre, qualora si fosse chiesto se la Resistenza avesse dato qualcosa alla letteratura italiana, «qualcosa di nuovo e necessario», a tutta la letteratura e ai letterati, allora Calvino sentiva di rispondersi di sì. Come ha notato Giorgio Luti, che insieme a Sergio Romagnoli, pubblicò molti

29. G. Falaschi, *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, Einaudi, Torino 1976², p. 10 (*Lingua e letteratura della stampa partigiana*).

30. Ivi, p. 13.

31. Ivi, pp. 15-6.

anni fa un volume antologico sulle testimonianze letterarie della Resistenza[32], quelli in cui scriveva Calvino erano tempi ancora molto fluidi e disponibili a ulteriori quanto improvvisi mutamenti di prospettiva e di interpretazione. Calvino notava una cosa che meriterebbe di essere approfondita, che ha una sua parte di verità, anche se non è tutta la verità. Gli scrittori, che già fossero tali, e noti, dalla Resistenza hanno certo ricavato una nuova ispirazione, nuova linfa allo scrivere, magari individualmente rigenerandosi, ma della Resistenza non ci hanno dato altro ritratto che la loro posizione di intellettuali singoli davanti alla lotta, cioè opere in cui la Resistenza non è mai la protagonista, ma solo il termine di un'antitesi, con il tempo di prima, con le esperienze di prima. Uno stacco, una nuova alba, anche per riaccendere le motivazioni della scrittura (e della propria vita). Di quel bello scrivere che Ernesto Rossi, di cui ancora parleremo come di un critico volterriano della Resistenza e del suo mito, detestava nella letteratura italiana, e che metteva sullo stesso piano del puro vacuo esercizio di bella calligrafia.

Per quanto concerne la letteratura resistenziale, Giovanni Falaschi, che alla Resistenza armata ha dedicato un volume nel 1976, decise di fermarsi alla produzione di prima degli anni Cinquanta, poiché dopo quella data, essendosi verificata la lacerazione fra i comunisti e le altre forze alleate di governo, il vento del nord era cessato, prosciugato dalle elezioni del 18 aprile 1948, e nella bonaccia centrista, sicuramente non incline a tener vivi prestigio e memoria della Resistenza, le prescrizioni di politica culturale del togliattismo indirizzavano gli autori verso un realismo esemplare e comunisticamente autonomista, che non era lontanissimo da quello cui furono incoraggiati e indirizzati gli scrittori sovietici, i quali, con sul collo l'ispirazione di Stalin, scrissero sulla Grande Guerra patriottica. Prima c'era stata una maggiore spontaneità di concepimento ed espressione. Poi poté anche divenire una professione politica quella dello scrivere per ricordare.

L'esperienza, prima della guerra e poi della lacerazione violenta del paese, in sé fu eccezionale, uno scarto dalla vita di tutti i giorni così forte e duratura da trasformare l'esistenza in una esperienza militante. E subito narrabile. An-

32. G. Luti, S. Romagnoli (a cura di), *L'Italia partigiana*, Longanesi, Milano 1975 (Romagnoli firma *Interpretazione della Resistenza*; Luti *Resistenza e letteratura*). L'indicazione metodologica di Luti era quella di muovere non dalla letteratura alla Resistenza: «Arrivare dunque alla letteratura dalla Resistenza, e non viceversa; poiché in questo secondo caso si dovrebbe per forza concludere che una letteratura della Resistenza in Italia non è esistita e non poteva esistere, mentre è chiaro che muovendo dal primo termine è possibile stabilire i vari piani di interrelazione tra il moto popolare e i quadri di una cultura in crisi che cerca di rinnovarsi, di creare per la prima volta nella sua storia i propri strumenti di lotta e di riscatto» (ivi, p. XXIX).

che per coloro che magari non agirono, il tempo fu scosso da un sisma che durò anni. E che ciascuno raccontò, anche non scrivendo. La maggior parte dei partigiani fu costituita da giovani che erano privi di precedenti esperienze di guerra. Questo spiega perché il fenomeno della Resistenza armata andò crescendo con una certa progressione, soprattutto nelle vallate piemontesi, ai confini nord-orientali, sulla dorsale appenninica e nell'alto Lazio, rispettando anche i tempi di un risveglio politico. Se nell'estate del 1943, quando una congiura di palazzo destituì Mussolini, i partiti politici, come ha scritto Santo Peli, erano «fatti fiochi dal lungo silenzio» per battere un colpo, in seguito ebbero la possibilità di ritemprare il loro ruolo e la loro funzione[33]. Si destarono dal sonno della loro impotenza, che durava dall'Aventino. Un sonno che sarebbe probabilmente durato a lungo, senza che la guerra mettesse a nudo le menzogne e le pratiche responsabilità del fascismo. Altro punto essenziale per non equivocare sulla veridicità dei fatti. Non fu l'inesistente opposizione politica (o magari esistente ma inefficace), la soltanto metaforica o ermetica resistenza interna, o nel foro interiore di ciascuno, a provocare disturbi al fascismo, ma la guerra che il fascismo aveva scatenato, cedendo a una serie di errori di calcolo e disprezzando (come da sempre si usava in Italia, fin dai tempi della "Voce") le democrazie, corrotte e deboli per antonomasia. Poi la Resistenza conobbe un momento di grande difficoltà e di riflusso, fino alla sua stessa vanificazione, in seguito agli effetti determinati dalla controffensiva nazifascista dell'autunno-inverno 1944[34].

La letteratura prodotta dall'evento resistenziale, quantitativamente molto rilevante, si compone di molteplici diari personali, di racconti, di romanzi, e in seguito di vere e proprie opere storiografiche o di regesti documentari. Ogni luogo, che sia stato attraversato dalla guerra civile, come ormai si nomina la guerra-guerriglia di resistenza, che fu un tempo definita in modi unilaterali come la guerra di Liberazione, ha voluto testimoniarlo, donde una bibliografia a sezioni geografiche molto florida e nutrita dall'attenzione degli Istituti storici della Resistenza, che hanno base locale e fungono da monitoraggio costante ed essenziale delle memorie. In Toscana, alcuni eventi, come la strage nazista di Sant'Anna di Stazzema, dell'agosto 1944, hanno superato i confini della consueta violenza bellica e sono diventati simbolici di una tragedia che aveva perduto ormai anche la sua naturale impronta umana. Ancora oggi è un fatto continuamente raccontato, rivisitato da inchieste televisive (una recente è andata in onda su RAI Tre in una rubrica di *Misteri italiani*, condotta da Car-

33. S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004, p. 35 (*I fase: le origini (dall'8 settembre alla fine del '43)*, *Resistenza politica*).

34. Ivi, p. 112 (*IV fase: la crisi (dicembre 1944-febbraio 1945)*).

lo Lucarelli nell'agosto del 2007) e interessa il cinematografo (ricordiamo il film del regista americano Spike Lee)[35]. Quando si toccano eventi di questa portata, di ferocia malefica e inaudita, allora non c'è ripetitività che tenga e che logori la memoria di chi sa e di chi non sa o non ricorda, o non vuole ricordare, o è stanco di ricordare. Essi sono sempre nuovi nell'orrore che suscitano. La retorica delle rievocazioni, che ha danneggiato sensibilmente la Resistenza presso le nuove generazioni, allora non esiste più, ma solo la verità del male e del dolore che ha determinato in gente che ancora vive e testimonia. E che sembra sopravvivere solo per testimoniare. C'è ancora chi li racconta quei fatti, e mostra nel viso, davanti alle telecamere, i segni di quello che ha veduto e patito. Sono ancora fatti sconvolgenti perché non hanno ragione alcuna, neppure quella bellica.

Noi ci limiteremo a dare qualche esemplificazione di letteratura prodotta all'interno dell'esperienza vissuta in Toscana da parte di scrittori e intellettuali, alcuni dei quali vissero la Resistenza anche come occasione di redenzione politica e di riscatto ideologico dal loro passato passionalmente fascista (Pratolini, il fiorentino a Ponte Milvio, e Bilenchi, per fare solo due nomi prestigiosi). *Il mio cuore al Ponte Milvio*, anno 1945, di Vasco Pratolini, è una costellazione di brevi racconti sul suo impegno resistenziale a Roma, dove si era trasferito da Firenze alla fine degli anni Trenta. L'impegno vissuto nel rischio, la partecipazione a quella che era in alcune zone del paese anche una guerra di popolo, danno alla prosa pratoliniana il senso in prima istanza di una liberazione personale, prima da un errore, e poi da un incubo. La Resistenza viene vissuta come la pagina da voltare affinché il libro della vita possa avere un seguito accettabile, e torni ad avere una sua dignità di lettura e di interpretazione, anche nella prospettiva del dopo. Molti scrittori danno questa impressione, di vivere quella partecipazione come un fatto certamente pubblico ma che ha una radice in un privato che non occorre dire, spiegare, tanto è intimo, profondo, controverso. Le pagine di Bilenchi sulla Resistenza, fino a un tardo romanzo quale fu *Il bottone di Stalingrado* del 1972, ancora oggi stridono, se commisurate al suo valligiano squadrismo, all'intransigentismo crudo e puro, tante volte esibito ed esaltato come un garibaldinismo novecentesco che vestisse di nero, anziché della rossa camicia risorgimentale. Un'osservazione deve accompagnare la lettura di un libro quale *Cronache degli anni neri*, e riguarda la metamorfosi mostruosa, che è poi la nazificazione del fascismo di

35. Il film, ispirato al romanzo omonimo di James McBride, uscito nel settembre 2008, ha destato molte polemiche e in genere è stato stroncato dalla critica (cfr. P. Mereghetti, *Miracolo a Sant'Anna. Spike Lee, quanti errori: come perdere la bussola al cospetto della Storia*, in "Corriere della Sera", 3 ottobre 2008).

gioventù. Il fascismo valligiano era ancora un ideale, un'utopia di pulizia, di onestà senza compromessi, per quanto utopia violenta. Quest'altro fascismo degli atti ultimi è un moloch che la memoria dell'ex fascista non sa più o non vuole più riconoscere, perché gli sembra inquinato da altri veleni, armato da altre mani più sanguinarie[36].

Oggi una vasta bibliografia di storici e di storici delle idee è in grado di spiegare, qualche volta con un eccesso di ragioni e di presunte affinità, soprattutto fra l'accezione di rivoluzione fascista e di rivoluzione comunista, la trasformazione di identità che si verificò in questi uomini, che avevano creduto profondamente nel fascismo, nelle sue idealità sociali e finanche nella chimera rivoluzionaria, e ne uscirono combattendo dall'altra parte contro il regime al cui servizio onestamente si erano schierati. Non fu solo un salto della quaglia, un gigantesco fenomeno di opportunismo personale e corporativo. Sbaglieremmo per riduzionismo, indicando solo l'interesse personale a salvarsi, saltando sul carro dei vincitori. Fu anche la risposta a un richiamo che il Partito comunista, per una strategia togliattiana di continuità anche nella rottura che sembrava incomponibile, volle e seppe esercitare su una parte della gioventù fascista che aveva creduto in ideali, che erano stati traditi, e che potevano rinascere sotto altre, opposte bandiere. Le perplessità possono nascere, e nascono in effetti, quando si valutino in alcuni di questi intellettuali atteggiamenti pedagogici e magistrali improntati a una certa sicumera, sia prima, durante il fascismo, che dopo nell'antifascismo. Come se per alcuni di loro, il ruolo di autorevolezza, derivata evidentemente più dall'essere intellettuali che uomini politici, non avesse subito alcun contraccolpo.

Due furono le date eponime di resistenza e della Resistenza, il 25 luglio e il 25 aprile. La prima, che pure non riguardò l'antifascismo perché la caduta di Mussolini fu architettata all'interno del regime, fu tuttavia una data fondamentale nel ricordo degli italiani, e fu vissuta come un risveglio improvviso, quasi miracoloso, che non si aspettava più. Il fascismo aveva messo radici ed era diventato un'abitudine. Lo hanno raccontato in tanti, quel 25 luglio 1943, l'entusiasmo incredulo per quella cacciata dell'uomo onnipotente, quasi il licenziamento di un servo infedele da parte della monarchia e della stessa gerarchia fascista. Il brivido della notizia corse dalla radio in tutte le case italiane, diffondendo, a seconda della posizione di ciascuno, gioia o speranza e an-

36. Mi riferisco al volume *Cronache degli anni neri*, a cura di R. Bilenchi, con la collaborazione di M. Chiesi, Editori Riuniti, Roma 1984. Un libro di un valoroso giornalista prematuramente scomparso narrava quei giorni crudeli: A. Mugnai, *La banda Carità. Ora che l'innocenza reclama almeno un'eco*, Prefazione di R. Barzanti (*La memoria di giornate crudeli*), Becocci, Firenze 1995.

che terrore. Ma una delle descrizioni più veritiere e pertanto più efficaci viene da Mario Tobino, nelle prime pagine del suo romanzo *Il clandestino*. Siamo a Viareggio, ma viene battezzata Medusa. Il fascismo dura da un'eternità e sembra ormai che ci sia sempre stato. C'è la guerra, ma è come se non ci fosse. Ci sono i bagnanti, oziosi come sempre, sbalorditi dal sole come sempre. Il sole è limpido e greve. Arriva la notizia dalla radio, alle 10,45 di sera, all'improvviso. E comincia la badoglieide, un'epica frivola e tragica, dal maresciallo Pietro Badoglio, sempre misteriosamente in sella e in carriera fin dal tracollo di Caporetto, che ora, all'arresto del capo, assumeva il comando delle forze armate e cominciava subito a spargere «messaggi cosparsi di zucchero e veleno, di equivoci e parole vane». Equivoci, questa la parola. Il 25 luglio inaugurò un tempo di equivoci, e un equivoco di tale portata da suggerire, come vedremo, l'immagine di una patria che si perde, si annienta in un buco nero senza più dignità. Da allora, prima della Resistenza che il romanzo racconta con molta verità, si svolge un interregno strano, un intertempo indecifrabile, descritto da molti come un sogno, o piuttosto un incubo, ma dolce, lievemente drogato. Del fascismo caduto, imploso su se stesso, messo in minoranza dalla congrega dei più fascisti, dei più prepotenti e lazzaroni (il Gran consiglio), un personaggio del *Clandestino* che ha praticato per vent'anni un oscuro, dignitoso, triste antifascismo, ebbene costui, il Nieri tipografo, cui è affidata la stampa del primo manifestino di comizio libero, dice fra sé del fascismo che forse non è mai esistito, che se lo sono tutti sognato. Effetto sedativo ed emolliente del totalitarismo mussoliniano, come se il fascismo fosse diventata una realtà sempiterna anche per gli antifascisti, i quali, tranne che per un ridottissimo numero di combattenti, clandestini e prigionieri, hanno coltivato in cuor loro un desiderio, una speranza, e quando la vedono quasi sul punto di realizzarsi, sembra che si rimettano in allarme, come se dovessero svegliarsi dopo un lungo sonno, con gli orari della vita rovesciati e con quel masso pesante, che è destinato a pesare, e che si chiama libertà. La sfida della libertà, la fatica della libertà, dalla quale il fascismo aveva disabituato ormai un intero popolo, e questa era stata la sua pedagogia più insidiosa e difficile da sanare nei suoi effetti. È una delle pagine più alte della letteratura sulla caduta del regime. Fotografa un popolo soggiogato e dormiente, che fatica dolorosamente a destarsi dal suo sonno. La continuità o la discontinuità, la spezzatura temporale. Il disorientamento, fra appassito ed euforico, delle teste e degli animi.

Wolfgang Schivelbusch, in un suo libro sui vinti e la loro cultura, sul significato della sconfitta patita dai popoli, patita e variamente elaborata, mascherata o rimossa, ha ricordato che, subito dopo la sconfitta della Germania nella Prima guerra mondiale, lo storico Ernst Troeltsch «coniò la parola *dreamland* per indicare questo fenomeno, grazie al quale tutta la colpa viene tra-

sferita sul tiranno deposto e la nazione sconfitta si sente catarticamente purificata, monda da ogni responsabilità o colpa»[37]. Secondo lo studioso il paese dei sogni, che poté attuarsi in diverse situazioni storiche, dalla Francia del dopo Sedan (4 settembre 1870), trinceratasi nell'autolegittimazione della *défense nationale* della Terza Repubblica, alla Germania della Prima guerra mondiale (9 novembre 1918), al Sud degli Stati Uniti dopo la guerra di secessione (1865), «non è che una delle numerose espressioni di uno stato escatologico di aspettativa e di illusione»[38]. Non può durare molto, ma quello stato sonnolento e sospeso è collegato a quella che viene definita la mitologia nazionale: «Poiché le nazioni plasmano, vivono e giudicano le proprie guerre, le sconfitte, gli eroi, i traditori e i dissidenti in base ai modelli delle grandi narrazioni epiche, il collegamento fra questi miti e la realtà storica merita grande attenzione»[39].

La Toscana, terra che ha conosciuto un fascismo, a sua volta resistente fino alla tragedia, e un antifascismo che si è andato rafforzando e diffondendo fra le popolazioni, ha dato uno scrittore che dell'ideologia dei vinti, dell'Europa sconfitta e marcita, del tempo finito della storia, ha fatto forse la sua ultima e più drammatica bandiera, Curzio Malaparte. La sua letteratura di guerra è stata un'interminabile agonia. La sua macabra galanteria ha corteggiato la morte e gli stati che la precedono e la seguono. Anche la sua Toscana, che sembra una Etruria riesumata di ipogei a cielo aperto, diventa nelle sue pagine una terra percorsa e battuta da spettri e da altri spiriti scossi dal tempo. Il suo rapporto letterario con la Resistenza, con la quale, così come con il Partito comunista di Togliatti, ebbe sporadici e controversi contatti, risucchiata e annientata in questo vortice di autodistruzione del vecchio continente, potrebbe essere sintetizzato in questa frase, che si estende ben oltre alla Resistenza combattuta sul territorio nazionale, perché Malaparte è stato davvero uno scrittore europeo, nel senso che è riuscito a connettere, costantemente e senza troppi artifici, i fatti e i misfatti dei singoli nazionalismi distrutti e spazzati via, al concerto dell'Europa delle nazioni, e gli umori e gli odori dei luoghi più remoti li ha apparentati fra loro nel vizio della stessa tabe (l'odore orrendo di Napoli sotto i bombardamenti è lo stesso che impregna i villaggi russi verso il Don). Pertanto, come pochi altri artisti, Malaparte ha sentito e descritto nell'epilogo della Seconda guerra mondiale la fine dell'Europa, della sua centralità, della sua funzione nel mondo, della sua dignità. Dunque nessuna resistenza, e una reazione quasi nevrotica alla concezione politica e morale di una

37. W. Schivelbusch, *La cultura dei vinti* (2001), trad. it. Il Mulino, Bologna 2006, Introduzione, p. 18.

38. Ivi, pp. 18-9.

39. Ivi, p. 20.

lotta che potesse redimere e sanare le piaghe del fascismo (e della guerra perduta, e perduta in quel modo): «I partigiani che lottavano per conservare la patria Europa, quella schifosa puttana che si chiamava Europa, mi facevan ridere»[40]. Entriamo qui, come in un teatro del Grand Guignol, in quella che possiamo definire la poetica del marciume. Essa è legata alla corruzione infrenabile, determinata a livello di istinti e di costumi sessuali dalla guerra (come da una rivoluzione, da una carestia o da una pestilenza). Gli intingoli narrativi che lo scrittore serve in tavola sono stati prima passati al trucco da un prestigiatore capace di effetti speciali a derivazione barocca, ma aggiornati ai più freschi orrori del cosiddetto «secolo breve»[41]. Il malapartismo, nella sua versione di sofferenza storica e di cupo pessimismo apocalittico, il malapartismo che per esprimersi e quasi lenire un dolore insopportabile ha bisogno come di una morfina di parole forti e di turpi esemplari di realtà, tutti evocanti l'epilogo di una parabola storica e la decomposizione dei corpi individuali e storici, se lo interpretiamo con una qualche consonanza a quanto c'è di autentico pure in questo scrittore consegnato alla fama della volubilità più ambigua, stende un velo neppure pietoso su ogni forma di Resistenza dentro una patria continentale, l'Europa, che si è suicidata, e dall'ideale Europa cartesiana, dall'«alte Kontinent» goethiano, comprensiva anche di un'Italia classica e bellissima, installata nel suo paesaggio mitico (il tempio di Pestum, veduto per primo dagli Alleati che sbarcano), ha disceso tutti i gradini del precipizio, andando a morire nel viaggio agli inferi senza ritorno, raccontato nel romanzo

40. C. Malaparte, *Mamma marcia*, Postfazione di L. Martellini, Leonardo, Milano 1992, pp. 134-5: «Erano poveri illusi. Lottare per salvare la Francia della Terza Repubblica, la Francia di Herriot, di Reynaud, di Lebrun, di Léon Blum, di De Gaulle, era una cosa assurda, cretina. Lottare per salvare l'Inghilterra di Churchill! L'Italia di Mussolini, o di Orlando, di Bonomi, [...] l'Italia del re. [...] Lottare per salvare la Spagna di Franco! La Germania di Rathenau, di Hindenburg, di Krupp, di Hitler!». E in seguito il dialogo continua: «"Le notizie della radio sono buone" disse il malato. "Gli inglesi sono entrati in Firenze." "È affar loro" dissi. "Vi dispiace?" disse il ferito. "Non me ne importa nulla. Se i tedeschi fossero entrati a Mosca, non me ne sarebbe importato nulla." "Questa guerra non vi interessa?" "Non m'interessa affatto." Il ferito si mise a ridere, e Swarstrom mi guardò. "Avete ragione" disse il ferito "questa guerra non è interessante che per una ragione: ha ammazzato l'Europa." "Proprio così" dissi. "Era già morta prima, l'Europa", disse il ferito. "Certo. Ma non tutti lo sapevano. Ora lo sanno tutti; l'Europa è morta."» (ivi, p. 140). E ancora rincarando: «I giovani, tuttavia, in gran parte dell'Europa, se ne infischiano del comunismo, della resistenza, dei partigiani. Essi vivono all'infuori della retorica politica moderna, e sopra tutto, non credono all'eroismo quale esso è concepito dai comunisti, partigiani, resistenti, etc. Sanno per esperienza che la grandissima maggioranza dei così detti partigiani ha praticato l'eroismo da caffè» (ivi, p. 173).

41. Rinvio alla sezione malapartiana del mio volume *Scrittori e miti totalitari. Malaparte Pratolini Silone*, Polistampa, Firenze 2002, in particolare *Guerra marcia*, pp. 57-123.

Kaputt, anno 1944. Solo i morti («i sommersi», avrebbe detto nel suo specifico linguaggio Primo Levi) avrebbero potuto parlare, avrebbero avuto diritto a raccontare la loro storia. Ma erano innocenti (o più innocenti), e perciò sono morti. I superstiti, («i salvati», ancora Levi), non sono, in quanto tali, cioè sopravvissuti e quindi rei di una diserzione dalla morte, non sono stati degni della causa dei vinti, dei morti, di tutti i morti, da tutti i fronti: «Non dimenticate mai, se volete capir l'Europa, che i veri eroi muoiono, che i veri eroi son morti. Quelli vivi...»[42]. Valeva la pena morire per difendere e pagare il pedaggio agli esistenzialisti parigini di Saint-Germain-des-Prés? E gli opportunisti insediatisi nei partiti e nei ministeri romani? Informato da un amico finlandese che Roma è stata liberata, così rispondeva l'io malapartiano del libro: «Je m'en fous». «È la tua patria», diceva Swarstrom. «Je m'en fous»[43].

Malaparte è stato lo scrittore della pelle, e non solo *La pelle*, intesa come romanzo di una Napoli da suburra infernale. *Kaputt* e *Pelle* sono le sue parole d'ordine: la prima è la parola della malora, della rovina, dell'andare in pezzi; la seconda di una finta guarigione dalla peste epidemica portata dalla guerra (*La pelle*, se non si fosse messo nel mezzo Albert Camus, doveva essere *La peste*). La pelle è quella cosa alla quale, in una civiltà senza Dio, tutto viene sacrificato[44]. Nei suoi libri si descrivono ferite patologiche, cancrene e amputazioni. Ebbene sulla pelle avviene l'amputazione di superficie che consente agli appestati di sopravvivere. Che cosa significa politicamente questa ossessione sull'epidermide degli individui e delle nazioni? Che i popoli hanno fatto una muda gigantesca, hanno cambiato pelle. La Resistenza è stata una delle modalità della muda. Una anestetizzazione della sconfitta. Con mezzi propri, del genio italico mobilitato anche con le sue donne (che hanno perduto anch'esse rovinosamente la guerra), le rugose Sibille che violentano i vincitori sbarcati all'isola di Capri il 16 settembre 1943[45]. C'è molto di animalesco, nel senso della riduzione alla sola condizione biologica, in questa osservazione, al tempo stesso dolorosa e frenetica, eccitata, dei cambiamenti nelle comunità umane sul suolo europeo:

«L'Europa è la testa del mondo» disse Swarstrom. Io mi misi a ridere, e dissi che il pesce comincia a puzzare dalla testa. Ma Swarstrom non rispose. Curvo sulla radio, ascoltava la voce di Londra, la voce dell'America, e seguiva con attenzione i progressi degli eserciti alleati in Italia e in Francia. «Hanno occupato questa località, hanno

42. C. Malaparte, *La pelle*, in Id., *Opere scelte*, a cura di L. Martellini, con una testimonianza di G. Vigorelli, Mondadori, Milano 1997, p. 1168.

43. Id., *Mamma marcia*, cit., p. 135.

44. Id., *La pelle*, cit., p. 1101.

45. Ivi, pp. 1178-9.

occupato Firenze, Tolone, Parigi, Roma...». «Ora – dissi – vedrai come tutta l'Europa, dico tutta, da cima a fondo, diverrà libera: cambierà la pelle da un giorno all'altro»[46].

Fatta la tara a una quota parte, forse non piccola, di maledettismo e di provocazione estetizzante, messa da parte anche l'altra sua ossessione della cospirazione attuata dal marxismo omosessuale, già prebellica ma trionfante nel dopoguerra (l'esistenzialismo sartriano)[47], Malaparte ha rappresentato, con la sua letteratura cruda e respingente, sostanzialmente incompresa e di fatto espulsa dal canone degli scrittori costruttivi e virtuosi, la negazione non solo della Resistenza, ma dell'ipotesi di una continuità della storia per l'Italia e l'Europa, dopo l'epoca dei nazionalismi e delle guerre mondiali. La sua visione disperata e sarcastica si condensa in quella del maledetto toscano, il quale, nel libro che porta questo titolo e nome, e che è stato letto in una chiave immeritatamente solo etnico-folclorico-paesana, scrive l'epica degli stracci pratesi come stazione di arrivo e di sosta perpetua di ogni storia del mondo[48]. Il grado più alto di capitolazione si registra in questo scrittore, e non a caso si riproduce nella speculare dimensione della realtà tedesca, nelle città della Germania incendiate e rase al suolo dai bombardieri inglesi. Lo stesso zolfo di morte, l'onda montante della putrefazione, il cadavere della patria, si ritrovano nel grande libro di Sebald, *Storia naturale della distruzione*[49].

Ma, dopo questa voce eslege, torniamo a quelle voci che la Resistenza assumono entro il proprio orizzonte ideale. Fu, quello della continuità o discontinuità prodotta dalla Resistenza nella storia d'Italia e degli italiani, uno dei temi dibattuti dalla cronaca politica e poi dalla storiografia, specie dalla parte dei letterati. Si poteva parlare della Resistenza come di un evento che aveva avuto il potere di separare il tempo di prima dal tempo di dopo, segnare uno spartiacque fra le epoche, e quindi di cambiare gli italiani nel profondo delle coscienze, o la storia d'Italia era stata e continuava a essere una storia della continuità, e del trasformismo ideologico-politico? Un discorso sulla Resistenza si è collocato, lentamente, dopo la fase mitica, anche dentro questo intreccio di funzioni e di riflessioni. Gli intellettuali tradizionali, si pensi a Mario Sansone e al suo profilo laterziano su *La cultura* del 1955, quelli appartenuti al crocianesimo più metodico e assiduamente teso nella volontà di cancellare il fascismo dalle mappe della storia ideale eterna, puntarono e con

46. Id., *Mamma marcia*, cit., p. 137.

47. Sull'assimilazione di pederastia-comunismo, cfr. Id., *La pelle*, cit., pp. 1104-5 ss.

48. Id., *Maledetti toscani*, con un saggio critico di L. Martellini, Leonardo, Milano 1994, p. 61, *Sei* («Tutta a Prato va a finire la storia d'Italia e d'Europa; tutta a Prato, in stracci»).

49. W. G. Sebald, *Storia naturale della distruzione* (2001), trad. di A. Vigliani, Adelphi, Milano 2004, p. 45, *passim*.

non incoerenti ragioni sulla continuità. Avevano dal loro liberalismo etico sempre sostenuto l'estraneità razziale del fascismo e pretesero di voltare pagina all'indomani della guerra, trovandosi però in un altro mondo che a sua volta non riconobbe più la validità di quella religione della libertà, che aveva svolto un suo ruolo simbolico in tempi di dittatura. Poi fu la volta degli intellettuali nascenti (o rinascenti) nel nuovo clima (due su tutti, Vittorini e Calvino), i quali furono per la discontinuità. E Vittorini, intellettuale fascista impegnato nel fascismo sociale, lo fu in modi ingenuamente e anche spavaldamente manichei (uomini e non uomini, secondo la dizione del suo romanzo del 1945, *Uomini e no*), troncando di netto la sua stessa vita in un prima da oscurare per sempre, e in un presente che sembrava avere solo un futuro. Fu l'ingegnere di un'architettura letteraria in cui confluì la letteratura della guerra e della Resistenza[50]. Calvino, più misurato e calcolatore in ogni sua mossa, si accontentò di verificare che dopo molto tempo (da quando? forse dal Risorgimento) si stava realizzando nella nostra cultura, e per merito della Resistenza, un riavvicinamento fra lo scrittore e la società, la sua società, la sua gente, il suo popolo, come se si ristabilisse «l'inizio di un nuovo rapporto tra i due termini». Era riemerso dalle nobili paludi dell'ermetismo un sentimento della collettività in letteratura, e gli scrittori, i poeti, che erano stati delle monadi vaganti nel loro cielo, adesso con l'ottimismo della volontà si volgevano in quella direzione, pubblica e popolare. C'era voluta la Resistenza per fare di una letteratura, nata e cresciuta nelle corti, e vissuta in una discreta intimità con il fascismo, una letteratura di popolo. La diagnosi fu affrettata sicuramente, in quanto fu trascinata dal bisogno di una prognosi fausta sulle sorti progressive della nazione, che una sconfitta senza Resistenza, e senza suo *epos* e mito, avrebbe abbandonato sul lastrico della storia, e senza un volto presentabile neppure a se stessa.

Tornando a Tobino, che non si poneva i problemi generali di strategia come Vittorini, e non mirava, come Calvino, a dosare teorie per il domani politico della categoria intellettuale, ma guardava a scrivere, per così dire, dal vero, i fascisti avevano messo sotto accusa Mussolini nella seduta del Gran consiglio, e così facendo avevano interpretato l'odio dormiente dei loro connazionali. Avevano fatto come gli italiani – scrive Tobino – i quali sono sempre stati convinti di perdere la guerra, anche quando i tedeschi la vincevano o davano l'impressione di vincerla entrando a Parigi. Gli italiani che a un certo momento hanno scaricato sull'avventuriero di Predappio tutte le sue colpe e tutte le proprie colpe, di popolo complice:

50. Cfr. ora i tre volumi di *La storia dei «Gettoni» di Elio Vittorini*, a cura di V. Camerano, R. Crovi, G. Grasso, Aragno, Torino 2007.

La moltitudine rimandò al giorno dopo il grosso della manifestazione; fu in ispecie la mattina seguente che sciorinò al sole le sue intenzioni, si pulì dei peccati, si fece una reciproca assoluzione generale, e molti che i panni avevano un po' troppo imbrattati tentarono di entrare nell'enorme branco degli assolti[51].

Un altro esemplare di letteratura resistenziale, di alto profilo, e minimamente esposta a intenti propagandistici o a strategie di politica culturale, una letteratura meditata a lungo e attenuata, sfrondata di ogni retorica, per essere ricondotta al nucleo di verità dell'esperienza individuale, è il romanzo di Carlo Cassola, *Fausto e Anna*, pubblicato nel 1952. Romanzo che ha a tratti le cadenze lente e misurate di una narrazione storica, *Fausto e Anna* è anche un lungo esame di coscienza del protagonista, fra azioni di guerriglia, tumultuose e aspre discussioni con i compagni di quella breve e indimenticabile epopea. In cui si manifestano, nella comune storia condivisa, differenze altrettanto forti e non componibili fra i singoli combattenti, fra la morale politica del resistente di tipo giacobino e la morale individuale e solo umana del resistente incarnato da Fausto. Ma leggiamo lo schema che Fausto disegna della sua vita, giunto alla fine del romanzo, nello spazio in cui si incide la morale della storia:

La sua natura egoistica, a diciotto anni, fa di lui un intellettuale. Egli si estrania dal proprio ambiente (ambiente piccolo-borghese di città; ideali di questo ambiente; una posizione sociale rispettabile e un certo grado di cultura). Dunque egli tende a uscire dal proprio ambiente, e a questo punto incontra Anna. Anna è una piccolo-borghese di provincia (senza volerlo, Fausto adopera la terminologia marxista, divenutagli familiare in quei mesi attraverso le snervanti discussioni con Baba). Ama Anna, ma in modo puramente egoistico, e Anna si allontana da lui. Lui, Fausto, si trova nuovamente solo. E solo rimane per tutti quegli anni, finché conosce Baba e gli altri operai e per un momento si attacca a loro... La sera era calata. Fausto non pensava più a nulla[52].

Questo romanzo, forse il maggiore di Cassola, spiega alcune cadenze essenziali della Resistenza vissuta da un ceto di intellettuali. Cioè individui che sono abituati a esercitare la critica, che rispondono alla coscienza, e si trovano per scelta in una emergenza che non ammette la stasi del dubbio e il conforto

51. M. Tobino, *Il clandestino*, Introduzione di G. Pampaloni, Mondadori, Milano 2005, p. 38. Il romanzo uscì nel 1962. Cfr. ora l'ed. delle *Opere scelte*, a cura di P. Italia, con un saggio introduttivo di G. Magrini e uno scritto di E. Borgna, Mondadori, Milano 2007. Nell'introduzione di Magrini (*Partigiani di mare*), cfr. in particolare *Scritture partigiane*, pp. LXVI-LXXVII.

52. C. Cassola, *Fausto e Anna*, in Id., *Racconti e romanzi*, a cura e con un saggio introduttivo di A. Andreini, Mondadori, Milano 2007, pp. 507-8.

della propria buona coscienza, dominata dalla speciale demiurgia politica e militare del capo partigiano, spietato e non alieno dalla violenza. In *Fausto e Anna* viene analizzato quello che definirei il giacobinismo resistenziale, che nella lotta e nel comando fa le prove di un altro nuovo potere. Una esperienza formativa tuttavia, che avvicina l'intellettuale separato al popolo. Non senza che egli avverta drammaticamente una separatezza incolmabile dalla categoria della politica come professione (il comunismo). Per una stagione almeno, e per sempre nella memoria e nella coscienza, la Resistenza resta comunque l'avvenimento della vita. Il romanzo più popolare di Cassola, ancora ispirato alla Resistenza, ma una Resistenza ormai distaccata dai fatti e dal clima che fu propriamente suo, una Resistenza che diventa squisitamente un tema di letteratura, mediante un'attenta revisione formale, è stato *La ragazza di Bube*, in cui vi è una storia realmente accaduta di una giovane donna, Mara, innamorata di Bube partigiano violento e ribelle, lei simbolo vivente dell'attesa e della speranza, e più ancora della fedeltà. È un romanzo a cui lo scrittore lavora con inusuale accanimento correttorio, considerandolo già in corso d'opera la sua opera migliore, ma come romanzo della Resistenza risente già del distacco ed è meno efficace e problematico di quanto non sia *Fausto e Anna*. Vi si può leggere della Resistenza la prospettiva nel dopo, gli strascichi, le conseguenze, l'iter giudiziario, variabile dipendente, la giustizia, dai mutamenti del quadro politico («è chiaro che la magistratura ne sarebbe influenzata... ci sono già molti sintomi, che le cose stanno volgendo al peggio»), in quella intercapedine temporale, che anticipa di poco le elezioni politiche del 18 aprile 1948, in cui la Resistenza resiste ancora, con comunisti e socialisti, al governo del paese[53]. Pier Paolo Pasolini, che nella presentazione dei finalisti al premio

53. Il romanzo è nella silloge mondadoriana, ivi, pp. 657-898 (la citazione, ivi, p. 850). Essenzialmente un romanzo sulla fedeltà, sulla lealtà in amore, anche in assenza della passione, che pure c'è stata, un'indagine sulla femminilità come nel più classico Cassola, assai più che sulla storia; un romanzo che porta alla fine un sigillo flaubertiano, quando Mara, la vera protagonista, dà la colpa di tutto alla fatalità del male: «Ecco qual era il pensiero che la rodeva: ora se ne rendeva chiaramente conto. Se non poteva lasciare Bube mentre era lontano, meno che mai avrebbe potuto lasciarlo ora che era in carcere... [...] Gli avrebbe detto: "Stefano, io non so se amo te o Bube; ma i miei sentimenti non c'entrano nella decisione che ho preso: io... sono la ragazza di Bube". [...] "Io invece non accuso nemmeno il maresciallo. Nessuno ebbe colpa... fu solo un male"» (ivi, pp. 857, 862, 895). Il romanzo esce presso Einaudi il 10 marzo 1960, nella collana dei "Supercoralli", e porta in calce la data del 1958-59. Fu anche il secondo titolo nella collana "Oscar Mondadori", maggio 1965, primo romanzo italiano dopo *Addio alle armi* di Hemingway. La Resistenza divenne popolare attraverso questa vicenda, e fu una popolarità ambivalente, come si può evincere riflettendo sulla morale della storia: dalla violenza della guerra, la violenza della guerra civile, deriva un destino di sciagura, scontato da Bube ma soprattutto dalla innocente Mara. Per la storia della revisione, appaltata in concerto anche a col-

Strega il 27 giugno 1960 difendeva le sorti di Calvino, ispirato dal lirismo cassoliano, antagonisticamente ispirato, davanti al successo travolgente del romanzo, uno dei più popolari del dopoguerra, lesse nell'occasione una sua composizione shakespeariana, una «orazione alla maniera di Antonio», *Per la morte del realismo*, un lamento funebre sul realismo, pugnalato (come Cesare) da alcuni sicari che erano stati anche suoi figli, fra i quali Lampedusa e Cassola («e Cassola è un rispettabile scrittore»)[54].

Un altro romanzo vero sulla Resistenza a Firenze è *Memoria della Resistenza* di Mario Spinella, scritto nel 1961 e edito nel 1974[55]. Scritto da un intellettuale di raffinata formazione classica, normalista di cultura tedesca, *Memoria della Resistenza* è uno dei libri di maggiore spessore che sia stato ispirato alla vicenda resistenziale. Tutto è vero in questo libro, e ha ragione Tadini nel dettare una breve prefazione in cui lo definisce «uno splendido romanzo vero». Non solo sono vere le storie che si raccontano, l'esperienza resistenziale, la guerra di Russia che si affaccia a squarci e baleni, ma anche le atmosfere, le cose, gli utensili, i toni, i sapori, le parole che si dicono e anche quelle che si tacciono. Rarefatte dal tempo, tutte queste cose trasmettono un'altra Italia, lacerata, distrutta, eppure non domata, non completamente uccisa dentro, ma che non c'è più e non poteva conservarsi. Quell'aura di povertà, di sincerità, appunto di verità. La lezione che ci viene da questo libro è quella di una nuova verità che si impone, senza retorica. La Resistenza come verità, per chi l'ha vissuta, e la testimonia. La distanza dagli avvenimenti aggiunge una consapevolezza e una profondità di analisi che danno alla ricostruzione anche una *allure* saggistica. Si legga questa descrizione del tedesco nemico e invasore, *sine ira ac studio*:

leghi scrittori e critici (Fortini, Manlio Cancogni, Bassani), cfr. *La ragazza di Bube (romanzo, 1960)*, in *Notizie sui testi*, ivi, pp. 1793-808. Per una ricostruzione della cronaca dei fatti all'origine del romanzo, Renato Ciandri e Nada Giorgi i protagonisti nella realtà, cfr. il volume di M. Biagioni, *Nada la ragazza di Bube*, Prefazione di V. Chiti, Polistampa, Firenze 2006. La popolarità del romanzo, doppiata da quella del film di Luigi Comencini, sugli schermi nel 1963 (con Claudia Cardinale e George Chakiris), aveva di poco scorciato la pena inflitta al Ciandri, uscito dal penitenziario di San Gimignano il 22 dicembre 1961. Nel 1951 Renato e Nada si erano sposati nel carcere di Alessandria.

54. Cfr. *Note sui testi*, in Cassola, *Racconti e romanzi*, cit., p. 1803: «E, se avete lacrime, spandetele! / Voi conoscete tutti quale fu la forma / di quella grande, sebbene ancora incerta, / ideologia. Ricordo i primi giorni / del suo uso, ancora nella luce / della Resistenza. Il fascismo era vinto, / pareva vinto il Capitale. Ecco, invece, / qui lo strappo, in questa forma, del pugnale / di Tomasi, ecco la rabbiosa sdrucitura / dei neosperimentali, ecco il colpo / tagliente di Cassola – ch'era amico [...] A quella ingratitudine, più che alla ferita, / il Realismo chinò il capo, arreso. [...] Ma voglia il Cielo che questo mio non sia / che un amaro scherzo shakespeariano...».

55. M. Spinella, *Memoria della Resistenza*, Introduzione di E. Tadini, Einaudi, Torino 1995. La prima edizione è uscita nel 1974 (Mondadori, Milano).

I tedeschi sono una grande macchina irrazionale che ruota e macina, ben oleata, in un flusso continuo. Il problema, con loro, è di inceppare questa macchina, di immettere un pugno di sabbia nei suoi meccanismi e nei suoi ingranaggi: altro, per ora, non possiamo fare. Ma a un automa si guarda senza ira; lo si affronta e si lotta per scomporlo nelle sue parti e renderlo innocuo, come innocui, e per certi aspetti patetici, così sovente avevo visto i singoli tedeschi, con i loro irrisolti abissi di orgoglio e di frustrazione nella vita di ogni giorno, con la loro inettitudine a cavarsela, a salvarsi, dopo la sconfitta sul Don[56].

Una pagina magistrale, in cui in estrema sintesi stanno la dinamica e la finalità della guerriglia resistenziale. Qui l'occhio dell'intellettuale consente il valore aggiunto di una lucidità analitica che fa capire dentro l'avvenimento, senza altri ornamenti di letteratura o incrementi di passione politica, che viene data quale premessa. La passione silenziosa scende anche dalla necessità di ritrovare, al termine di quel calvario che fu la guerra scatenata dal regime, con un irresponsabile crimine, quello di non conoscere il nemico, la sua consistenza, la sua superiorità, una identità umana e politica. Questo spiega anche il titolo al singolare, *Memoria*, non memorie. Esperienza individuale ma profondamente inserita in un collettivo politico e umano. La scrittura più alta ispirata alla Resistenza è di solito quella che riesce a evitare sermoni pedagogici e naturalmente euforie propagandistiche di parte, per rappresentare una situazione di verità, complessiva e universale, in cui si possa riconoscere anche nel microcosmo la vita, entro una profonda crisi di trasformazione e di passaggio storico, di un intero popolo, e non soltanto la minoranza che agisce e che poi tramanda l'azione a una letteratura di comodo.

Una delle prime immagini di buona letteratura resistenziale viene da un libro, che è fra i pochi a poter essere considerato un classico, per la sua misura interiore, prima ancora che per l'eccellenza della sua prosa, che sembra bulinata dal dolore (Raboni). Un libro nobile e solitario, come fu il suo autore, Guglielmo Petroni, e un libro quasi dimenticato, *Il mondo è una prigione*[57]. Le pagine che descrivono il viaggio a piedi da Roma verso la Toscana e la sua Lucca sono davvero un lento ritorno dalla calamità del mondo, un *day after*, un ritorno all'umano, verso l'umano, verso gli affetti, dopo essere usciti da un baratro, da un abisso di afflizione e di tormento. La solennità di questa pagina ricorda i grandi scrittori dei ritorni dalle guerre. Che sono sempre ritorni tristi e designano storie di sconfitta.

56. Ivi, p. 59.

57. G. Petroni, *Il mondo è una prigione*, Postfazione di S. Giovanardi, Feltrinelli, Milano 2005. Il libro apparve su "Botteghe oscure" nel 1948, e in volume mondadoriano nel 1949. Cfr. anche l'edizione con introduzione di G. De Robertis, Mondadori, Milano 1974.

Al mattino fummo di nuovo sulla via Aurelia; ad ogni svolta, soldati italiani laceri, sfigurati da notti insonni, mendicavano come me e come altri stanchi "civili" un passaggio a tutti gli automezzi. Erano vicine le *feste* e quasi tutti quei soldati avevano avuta una licenza dopo tanti anni di servizio, di guerre tristi, di avventure dolorose che per loro non avevano senso. Essi erano i relitti della guerra che ormai di lì era passata già da diversi mesi. Eppure, questi esseri innocenti, rassegnati, sballottati ai margini di cento battaglie, oppressi da orrori ed errori enormi, conservavano ancora qualche cosa di vivo, qualche cosa che li rendeva ancora sensibili; cercavano senza stancarsi, con fede e costanza, paurosamente ostinati, i loro ultimi legami con la vita, cercavano ancora qualche cosa che desse ragione all'esistenza di cui conservavano appena una memoria; tornavano ai loro paesi, alle loro case, spesso senza sapere se ancora esistevano coloro con cui avevano iniziato la vita[58].

Una letteratura analitico-memorialistica ha continuato a svilupparsi anche molti anni dopo i fatti, poiché la partecipazione esistenziale prima e oltre che politica a quegli avvenimenti poté iscriversi così profondamente nella coscienza dei protagonisti, da riaffiorare a distanza di tempo anche nei bilanci di una vita. A darle un senso, un prestigio politico, talora il significato esplicito di un riscatto dall'avere creduto in un regime che si era portato via la meglio gioventù, sfruttando gli ideali di un'intera generazione, specie di quella che, nata nel fascismo, non avrebbe potuto ragionevolmente vedere altri orizzonti, né avrebbe potuto dare credito a una classe politica, quella prefascista e liberale, sentita come superata, spesso lontana dalle esigenze sociali anche di una buona parte dei fascisti militanti.

Nell'esaminare, sia pure in modi cursori, una corrente letteraria che nasce determinata dalla storia, che non sarebbe stata cioè, se non in rapporto alla storia italiana in uno dei suoi momenti cruciali, non si può prescindere dalle interpretazioni che della Resistenza sono state date negli ultimi anni da una storiografia che ha cercato di andare oltre l'epopea e l'esemplificazione edificante di virtù politiche e civiche. La rivisitazione di questa letteratura deve avvenire più alla luce della storia, che di una qualche implausibile categoria estetica. Anzi in taluni casi, come in Cassola e Spinella, il risultato letterario poté dipendere dal grado di verità che l'autore fosse riuscito a conquistare prima dentro che fuori di sé. Certo ci sono opere più riuscite di altre, ma non è questo il punto. Bisognerebbe mantenere un legame fra scritture resistenziali e interpretazioni della storiografia, da Roberto Battaglia a Claudio Pavone, per misurare sulla storia dei fatti e sulla letteratura un percorso che è andato allontanandosi dalla concezione di un mito resistenziale ideologicamente e politicamente monocratico verso la realtà più drammatica e più vera di una guer-

58. Ivi, p. 15 (dall'ed. Feltrinelli).

ra civile. Significativa anche un'analisi che studi le motivazioni che sono anche individuali e non ripetibili in uno stereotipo.

Nella prima fase della Resistenza ebbero maggior rilievo le scelte individuali, le scelte di vita. Lo abbiamo notato sopra a proposito di alcuni scrittori. La formula di «una vita militante», in politica e in letteratura, è stata impiegata da un'attenta osservatrice di quei giorni a proposito di Elio Vittorini, al quale si deve il primo libro e romanzo politico, prima di Fenoglio e di Pavese, uscito in Italia sulla guerra e sulla lotta partigiana, *Uomini e no*[59]. La vita militante, anche in quanto tale, chiamò l'impegno della scrittura. Lo scrittore che seppe unire alla straordinarietà dell'evento da lui vissuto, il suo essere stato partigiano nelle Langhe nel corso di una feroce campagna di guerra, un'alta qualità di scrittura, non improvvisata, ma lavorata con ostinazione e con passione, fu Beppe Fenoglio, che proprio per questa accoppiata eminente di incontro con una realtà speciale e stile di scrittura si conferma come il più grande maestro dell'arte nata dalla Resistenza[60]. La scrittura di Fenoglio, e lo ha confermato il misterioso ritrovamento sul greto del fiume Tanaro di quattro quaderni di *Appunti partigiani '44-'45*, dimostra che la letteratura della Resistenza, al suo livello più eminente, non è dunque niente di diverso dalla letteratura. Per dirla con Isella il *modus operandi* di Fenoglio narratore, abituato a scrivere e a riscrivere fino a quando l'esercizio di scrittura non fosse definitivo e soddisfacente, giungeva tramite lo strenuo esercizio «al suo calcolatissimo esaurimento», ma questo non significava che la storia nei suoi libri fosse inventata o peggio falsificata, ma che la letteratura necessitava di distanza, di disincanto, di purezza di prospettiva. Una tale fusione di arte e di esperienza non fu frequente. Contini parlò per lo scrittore albese di «probità flaubertiana», e occorreva probità, non solo stilistica per essere uno scrittore almeno attendibile sotto il profilo della verità, o della massima vicinanza a essa, scrollandosi di dosso la tentazione dell'autobiografia eroica o della letteratura celebrativa e rozzamente dualistico-manichea.

Comunque sia la Resistenza fu una di quelle esperienze che si tradusse naturalmente in un impulso a scrivere, a dare testimonianza. La ribellione antiretorica è stata una delle prime manifestazioni a livello di linguaggio. Il fascismo, tramite il suo capo educato da una scuola dannunziana, e tutta la sua cor-

59. S. Mauri, *Ritratto di una scrittrice involontaria*, a cura di R. Montuoro, nottetempo, Roma 2006, *Elio Vittorini*, pp. 229-35.

60. Su esperienza e stile in Fenoglio, cfr. la presentazione di D. Isella alla nuova edizione del romanzo *I ventitré giorni della città di Alba*, Einaudi, Torino 2006. *Racconti barbari* avrebbe dovuto essere il titolo secondo Vittorini, ma prevalse il più cronistico e anodino titolo voluto dall'editore Einaudi.

te educata dal suo capo, era stata la lingua dell'autorità, della violenza imposta, ma anche della celebrazione dei fasti italici, e della retorica. Il fascismo fu logorroico. La retorica dai balconi dei vari palazzi Venezia sparsi nella penisola era stata costante, martellante, asfissiante. Il miglior antifascismo e la migliore letteratura resistenziale si batterono anche contro questa tabe della lingua, che in realtà veniva da molto lontano e che aveva trovato dimora in un regime che degli apparati esteriori faceva gran conto, come la struttura portante anche dell'azione politica e, come si vide dagli esiti tragici, dell'azione bellica. Franco Venturi, il grande storico dell'illuminismo riformatore italiano e dell'ideale repubblicano nei secoli, non si diede allo studio del fascismo per un pregiudizio nei confronti di tutto il suo linguaggio adulterato, come se sotto la coltre di quelle parole artefatte non ci fosse niente di vero da studiare e da scoprire. Si mise mano pertanto, non appena il fascismo entrò in crisi nel luglio 1943, a un altro linguaggio, e la letteratura fece la sua parte, nel testimoniare quel momento per certi aspetti irripetibile di risveglio e di libertà. Una libertà a cui non si era preparati, rischiosa e temeraria. È stato osservato da Santo Peli che la generazione della Resistenza era arrivata all'appuntamento con la storia, con la storia sua e del paese, del tutto impreparata sul piano politico. Vent'anni di diseducazione politica stavano alle spalle. E una cultura politica poteva cominciare a circolare in modi catacombali dopo il 25 luglio. La Resistenza pertanto visse al suo meglio anche di questa spontaneità, di questa impreparazione, di questa voglia di essere uomini, ciascuno inseguendo anche proprie eroiche immagini di sé, e della vita tutta speciale di una banda armata: «Rispetto alla difficoltà dei progetti e alla radicalità delle aspettative, la Resistenza probabilmente è durata troppo poco»[61].

In una delle prime pagine del suo monumentale lavoro storiografico, intitolato alla *Guerra civile*, coniazione storiografica che la letteratura di Fenoglio aveva in anticipo di decenni adottato fin dalla sua prima raccolta di racconti, Claudio Pavone cominciava se non dalla letteratura almeno dalla filosofia, citando il Vico di Vittorio Foa e l'*Omero militarista* di Italo Calvino[62]. Sembrava un ritorno a una civiltà, a una umana civiltà dopo una catastrofe cosmica. La letteratura ebbe un ruolo nel dare parole a questa transizione, nel darle soprattutto forma di racconto. Fu il racconto, la storia breve, l'esecuzione più efficace e funzionale dell'esperienza resistenziale travasata in scrittura[63].

61. Peli, *La Resistenza in Italia*, cit., pp. 8 ss. (*I confini del discorso*).

62. Pavone, *Una guerra civile*, cit., *La scelta*, *Lo sfascio*, p. 3.

63. Falaschi, *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, cit., p. 54 [*Il racconto (e il romanzo)*].

La letteratura che conta di più è dunque quella che rappresenta, come in Fenoglio, una definizione dell'evento in termini di guerra civile, piuttosto che di un *epos* decantato al servizio di una pur necessaria retorica di fondazione, o rifondazione dello Stato postbellico. Un impiego costruttivo della storia che le nuove generazioni non solo non intendono più, ma che risolutamente respingono. Anche se vanno selezionate le due categorie di testi letterari, con un loro valore intrinseco e autonomo, e testi a funzione eminentemente documentaria, che registrano l'esperienza resistenziale e la trasmettono a futura memoria. Pertanto va operata una prima distinzione fra letteratura che assume l'esperienza resistenziale fra i propri temi, ma che non dipende da quel contenuto, e una letteratura che nasce in rapporto diretto con gli episodi resistenziali, legandosi a quelli come a moventi pressoché unici di scrittura. In una rassegna come questa vuol essere della letteratura come documento, io credo che possano essere esemplificati entrambi i generi, senza indulgere in modo pleonastico sulle evidenti diversità di valore estetico fra un cronista più o meno spontaneo e improvvisato e uno scrittore che scava in profondità nel fatto storico e politico come Carlo Cassola.

Scriviamo queste note sullo spirito e la natura della letteratura resistenziale in un momento storico-politico in cui la Resistenza è stata messa in discussione, come non mai prima[64]. Ma anche assai prima di oggi, e nelle opere di autori politici di grande rilievo e prestigio democratico, la Resistenza era stata criticamente riveduta e corretta, discussa, non in sé ma per l'impiego che ne era stato fatto, euforico, catartico, strumentale. La Toscana poté annoverare un critico severo del mito resistenziale e un artefice di quel mito. Li rivisitiamo in successione.

Un intellettuale politico fiorentino, Ernesto Rossi, che aveva passato la sua giovinezza nelle carceri fasciste e al confino, partitamente nove anni di prigione e quattro di confino, non aveva mai creduto alla realtà salvifica e redentrice della Resistenza, pur stimandola nella fase nascente, riflettendo in anticipo sulle interpretazioni storiografiche della Resistenza come fenomeno di una minoranza estesa a salvare la faccia della nazione complice. Rossi aveva scritto con cruda impoeticità antiresistenziale che erano stati i rovesci bellici, la catastrofe scatenata da un criminale e stupido stratega, ad avere affossato il fascismo, non certamente l'opposizione politica, intesa sia come antifascismo storico (che era stato sconfitto e messo a tacere), sia come antifascismo militante e resistenziale. In una lettera a Salvemini, che sulla Resistenza e l'entità della partecipazione popolare a essa la pensava diversamente, Rossi aveva

64. Per un resoconto di cronaca efficace della Resistenza sotto attacco, cfr. M. Pirani, *La guerra della memoria non conosce tregua*, in "la Repubblica", 9 maggio 2005.

scritto: «Non bisogna farsi illusioni. Il fascismo non era più Mussolini e una piccola cricca di delinquenti. Era il popolo italiano»[65]. E ancora:

> A dirti la verità io ho terribilmente sui coglioni tutte le commemorazioni, ed in particolare modo quelle combattentistiche (garibaldini, reduci, partigiani, ecc.). [...] Inoltre io non ho mai preso sul serio l'epopea dei partigiani, quale risulta nelle orazioni di Calamandrei e degli altri "storici" della Resistenza. Si tratta – secondo me – di un bluff sul tipo della "marcia su Roma". (La stessa cosa vale per i partigiani francesi)[66].

Per non parlare del suo giudizio sui benpensanti dell'antifascismo, fini legulei della libertà legalitaria allo stato puro, la cui tattica era stata di non muovere mai un dito per tutta la durata del ventennio, onde non spostarsi sullo stesso terreno di illegalità dei fascisti[67]. Durissimo e sprezzante soprattutto nell'omologare la tendenza degli italiani, a celebrare false o dubbie o artificiate imprese, al contempo celebrandosi (la marcia su Roma). Rossi era, in quanto era diventato, il prototipo dell'anti-italiano, ma sul serio, non alla maniera degli anti-italiani divenuti italianissimi (come Malaparte), dopo avere combattuto da patriota e mutilato la Prima guerra mondiale. Educato da Salvemini all'esame dei problemi concreti e reali del proprio paese, Rossi aveva cominciato con il rinunciare alle pretese dalmatiche[68], e da allora aveva messo sistematicamente sotto inchiesta dentro se stesso e nel prossimo la tendenza italiana sia al vittimismo sia all'epica. Era anche ostile al mito della rivoluzione e faceva satira sui comunisti che avevano raccontato la storia italiana come una sequela di rivoluzioni mancate (dalla cacciata dall'Eden fino al Risorgimento e alla Resistenza), domandandosi perché, pur avendone il segreto, questa rivoluzione non la facevano mai.

In questo caso la posizione avversa alla Resistenza, o meglio al suo mito, alle amplificazioni strumentali di un fatto anch'esso elitario (come l'antifascismo storico e prima il Risorgimento), al partigianato egemonizzato dal Partito comunista, apparteneva a un antifascista illustre, al di sopra di ogni sospetto, che pure non lesinava nell'asprezza dei toni e nella categoricità dei giudizi liquidatori sia sull'indebita epicizzazione della guerra partigiana, sia sui resi-

65. E. Rossi, G. Salvemini, *Lettera da Roma*, 24 luglio 1945, in Idd., *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di M. Franzinelli, Prefazione di M. Isnenghi, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 107.

66. Rossi a Salvemini, Roma, 24 febbraio 1955, ivi, p. 788.

67. E. Rossi, *L'"Italia libera"* (*Non Mollare*, 1925), in Id., *Un democratico ribelle. Cospirazione antifascista, carcere, confino. Scritti e testimonianze*, a cura di G. Armani, Kaos, Milano 2004, p. 51.

68. Id., *Come conobbi Salvemini*, in "Il Ponte", III, 1947, 10, pp. 46-7.

stenti opportunisti della venticinquesima ora, spuntati come funghi a caccia di riconoscimenti e prebende. Rossi era un federalista convinto, che si era affidato alla speranza della sconfitta militare del fascismo (*Perdere per non vincere* era stato il suo appello, inviato clandestinamente da Ventotene nel 1942), e che non si peritava di non amare la patria, che non era più la sua, quella patria contaminata irreversibilmente dal fascismo (che aveva contagiato anche una parte dell'antifascismo resistenziale, se era vera la brutale malvagità di alcune sue azioni). I «disvalori del regime» avevano prodotto una ricaduta di negatività anche nell'altro campo[69]. Infine l'antifascismo resistenziale e politico del dopoguerra non poteva, per la sua eterogeneità e provvisorietà, che sciogliersi e riarticolarsi su altre basi e alleanze[70]. Una posizione complessa, sfumata, non omologabile, come quella di un campione dell'antifascismo storico, ma critico severo del mito resistenziale, deve rendere ancora più accortamente sobrio il discorso sulla Resistenza, evitandone ogni celebrazione retorica, a cui anche la letteratura ha dato il suo contributo.

Certo le parole di Rossi, espressione di un autentico giacobinismo militante, sia pure condizionato da una concezione elitaria della storia, di ascendenza paretiana, come storia fatta da minoranze, da un anticomunismo con tratti di una visceralità antipopolo e antimasse (il Partito comunista come «un partito nazionalista straniero», attrezzato per la guerra civile), e anche dal quadro di degrado morale di un dopoguerra camorristico e delinquenziale, lungi dall'ispirare in chi le legge un nullismo interpretativo dei fatti su cui andava plasmandosi anche l'identità nazionale, devono essere assunte piuttosto a temi di meditazione sui vizi e virtù degli italiani, di allora e dopo di allora: «La servitù per un ventennio non ha insegnato l'amore per la libertà; ha abituato alla servitù»[71]. E da giacobino di razza, Rossi immaginava che, per uscire dal fascismo e da una quota inestirpabile della sua eredità (corruzione dello spirito pubblico, attitudine alla maschera politica, servilismo, clientelismo, «far sputare ai gerarchi fascisti le fortune che hanno accumulato»), più di una Resistenza raccontata secondo i gusti e gli interessi dello schieramento politico e la tendenza degli italiani a rimuovere le pubbliche colpe e le private senza veri esami di coscienza, sarebbe occorso «un periodo di dittatura rivoluzionaria,

69. M. Franzinelli, *Introduzione*, in Rossi, Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, cit., p. XXVII. Giusto rilevare, come fa il curatore, che «la pubblicazione di lettere private rappresenta sempre una forzatura» (ivi, p. XLVI), perché viene meno la protezione del privato, e una vera e propria «comunione», come quella con Salvemini, anche se queste posizioni Rossi tende a divulgarle in scritti meno esoterici della comunicazione amicale.

70. Ivi, p. XXIX.

71. Rossi a Salvemini, Roma 20 marzo 1946, ivi, p. 115.

onde eliminare i complici di Mussolini dai posti di comando»[72]. Emergenza rivoluzionaria dunque, sospensione temporanea e finalizzata dei diritti democratici, riforme radicali e strutturali, non celebrazioni combattentistiche vagamente unanimistiche: «Dopo venti anni di fascismo pensare di uscirne con metodi democratici è un assurdo. Ma non son mai riuscito a parlare di dittatura rivoluzionaria agli amici antifascisti senza scandalizzarli»[73]. Dunque la Resistenza non aveva operato a fondo sugli animi degli italiani, non aveva provocato una cesura, non era stata rivoluzionaria: «È vero. Noi abbiamo perduto la nostra partita. Ma le carte che avevamo in mano non ci permettevano di vincerla»[74]. Una repubblica debole, con «meno radici di un fagiolo appena seminato», una repubblica salazarista, Rossi vede all'orizzonte, dominata dai preti[75]. Queste le conclusioni e la posizione di un azionista radicale, senza illusioni, pessimista fino al catastrofismo, ma mai inerte nella sua battaglia di grande moralista illuminista antipolitico italiano.

Cieli eroici sovrastavano le memorie e gli scritti di Piero Calamandrei sulla Resistenza. La quale era stata un'impresa del popolo italiano, che si era in tal modo riscattato dagli anni di servitù alla tirannide: «Vent'anni: e alla fine la guerra partigiana scoppiò come una miracolosa esplosione»[76]. Per questa tonalità e impostazione, così lontane dalle sue corde di pensiero e di analisi, Rossi non poteva condividere e non condivise, nonostante i profondi legami etici e politici che li univano, il *pathos* e l'impegno che Calamandrei aveva investito nel costruire e recitare, nel senso più alto e responsabile di una propria esposizione personale, un *epos* resistenziale a fondamento della Repubblica antifascista. Religione civile di una Repubblica generata da una guerra parallela all'altra, vera e catastrofica, la Resistenza vittoriosa e redentrice. E tuttavia non duratura nei suoi effetti benefici, poiché interrotta, tradita: «Dov'è andata a finire questa speranza? La Resistenza aveva lasciato al mondo una speranza: più che una speranza, un impegno. Chi l'ha tradito? Perché l'abbiamo tradito?»[77]. In quell'*epos* era descritta una Resistenza che non cominciava solo dopo l'8 settembre 1943, ma coincideva con lo squadrismo fascista. Poi nel-

72. Ivi, p. 116.
73. *Ibid*.
74. *Ibid*.
75. Ivi, p. 117.
76. P. Calamandrei, *Passato e avvenire della Resistenza (Discorso tenuto il 28 febbraio 1954 al Teatro Lirico di Milano alla presenza di Ferruccio Parri)*, in Id., *Uomini e città della Resistenza. Discorsi, scritti ed epigrafi*, a cura di S. Luzzatto, Prefazione di C. A. Ciampi, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 11.
77. Ivi, p. 9.

la sua crescita progressiva l'insurrezione partigiana diventava movimento popolare e guerra di Liberazione nazionale. Secondo lo schema risorgimentale, l'Italia faceva da sé. Quella di Calamandrei era, per le modalità del racconto e l'intensità d'accenti della rievocazione, anche una leggenda di formazione morale o di riforma morale degli individui e del popolo, che narrava di una mutazione interiore, alla quale la Resistenza aveva dato avvio, rivoluzionando le coscienze. Il fascismo era in questa versione soprattutto «l'insulto sistematico, adoprato come metodo di governo, alla dignità morale dell'uomo» (e per contorno di barbarie, il ritorno della tortura, il macabro cerimoniale, la «beffa sanguinaria e straziante dileggio», la «purga ammonitrice»)[78]. La Resistenza era stata il restauro ideale e armato di quella dignità. Un grande evento di rigenerazione dell'etica nazionale. E nulla in sostanza era andato perduto dell'anima di un popolo capace di riconquistarla quell'anima. Una visione molto ottimistica e non realistica.

Calamandrei, che leggeva la Resistenza con un ricordo non dissimile da quello che dedicava alla Grande Guerra patriottica del 1915, si era consacrato alla celebrazione della Resistenza come a un dovere civico da assolvere, specie nella prima metà degli anni Cinquanta, quando, ormai scemato il vento del nord, quello che restava della tradizione resistenziale era esposto duramente all'indifferenza ostile della politica centrista. Lo stile di Calamandrei, scrittore pregevole, è nella circostanza quello tipicamente commemorativo, celebrativo, fortemente partecipato, dedito anche alle suggestioni, sovente commosso, militante, ma solo per metafora, poiché l'uomo non aveva preso parte alla Resistenza, sì che la sua funzione di ricordo e di tutela postuma della Resistenza assomigliava a quella di un padre letterario del Risorgimento quale era stato Carducci, anche lui di fatto estraneo al moto risorgimentale, e anche per questo vincolato alla sua tenace e fedele esaltazione.

In occasione del decennale della Resistenza il grande giurista aveva raccolto in volume i discorsi che era andato svolgendo su molte piazze d'Italia, gli scritti e le epigrafi. Ne nacque qualcosa di molto simile al libro che Adolfo Omodeo aveva consacrato ai caduti della Prima guerra mondiale. Epica, si è detto, con un alone di funebre compianto; epica di eroi, umili eroi, epica di sacrificio, nella convinzione che la morte non sia stata invano. Un'opera eticamente molto motivata, mossa e scossa da sentimenti ed emozioni ancora vivi e provocati dalla superstite tenuta di residui di fascismo sia nella società politica che in quella civile del paese, fondata sulla sicura fede nei valori di una democrazia restaurata dal basso, ma sostanzialmente acritica. In una recente edizione del volume resistenziale, il curatore ha premesso alla lettura dei testi

78. Ivi, pp. 9-10.

un'ampia introduzione analitica, dalla quale risulta che le cose furono al solito più complicate di quanto non dica la vulgata, quella di un incontro naturale di Calamandrei con la Resistenza, interpretazione alla quale aveva dato un sostegno anche Norberto Bobbio. Luzzatto, risalendo alle origini dell'impegno di Calamandrei, coglieva un aspetto apparentemente paradossale, quello «per cui il più tenace forgiatore del mito della Resistenza poté assistere alla nascita del movimento partigiano non soltanto senza contribuirvi di persona, ma considerandolo con sufficienza o addirittura con diffidenza».

Non si tratta di una volontà, tanto meno di una volontà polemica, per conseguire un ridimensionamento di quell'impegno eloquente e sincero che caratterizzò l'ultima parte della vita dell'intellettuale fiorentino, ma di un'esigenza storiografica di comprensione dei tempi di quella passione politica, la quale comprensione, se adeguatamente attuata, può essere in grado di spiegare, a partire da un antifascismo indiscutibile, anche se costretto nella condizione del nicodemismo sofferto e tormentoso esemplificato dal *Diario*, le incertezze iniziali e l'onda emotiva sollevata in seguito, anche a compenso di quella mancata partecipazione:

> Si tratta di individuare le molteplici ragioni (ideologiche o psicologiche, confessate o segrete, politiche o personali: insomma pubbliche e private) che spinsero un antifascista integrale come Calamandrei ad accogliere la Resistenza senza sollievo, quasi a malincuore. Si tratta di scoprire per quali vie egli sarebbe giunto a imboccare, dopo il 1944, la strada maestra dell'epica. Infine, si tratta di chiedersi se la memoria della Resistenza possa sopravvivere, fin dentro il nostro ventunesimo secolo, declinata nella forma che fu più cara a Calamandrei: come una necrologia prima ancora che una mitologia[79].

Qui Luzzatto coglie vari aspetti, che esulano anche dal problema della soggettività del Calamandrei oratore e celebrante di un rito, e affronta la natura di quel rito, la sua intrinseca obsolescenza sia come mito che come cerimonia funebre. Nel mentre si riconosce come autentica la vocazione dello scrittore a erigere un altare all'Italia laica e popolare dell'antifascismo, si analizzano la consistenza della procedura retorica, e la sua tenuta. Ebbene lo stile della memoria riporta alle cadenze di un martirologio, affine, come abbiamo detto, a quello della guerra patriottica di formazione morale. I morti che convocano i vivi, trasmettono loro il testimone del sacrificio compiuto e insegnano la religione della patria e della civiltà. Si avvertono qua e là echi serriani, dal Serra dell'*Esame di coscienza di un letterato*, testo capitale del volontariato etico nel 1915, nel richiamarsi al dovere di un «esame di coscienza» e alla necessità di

79. S. Luzzatto, *Introduzione*, ivi, p. XIV.

inoltrarsi, nei momenti cruciali della storia, «nel segreto della nostra coscienza»[80]. Resistenza come rivoluzione morale tradita, che resta un patrimonio cui ispirarsi, così come Calamandrei chiede di ispirarsi agli eroi di quella che chiama la prima Resistenza, «vent'anni di resistenza sorda», la più difficile e sconsolata: Matteotti, Amendola, don Minzoni, Gobetti, Rosselli, Gramsci, Silvio Trentin[81]. La rivista "Il Ponte" ne raccoglie parole e ideali nella Firenze liberata e nella città del dopoguerra[82].

Fatti questi due esempi, di scetticismo (Rossi) e di passione (Calamandrei), ritorniamo all'oggi. Il tema del dibattere e del contendere non riguarda certo la letteratura della Resistenza, che, tranne casi sporadici di grande letteratura, è un fatto endemico e minore, ed è pur sempre soltanto un epifenomeno, un derivato letterario e documentale, per quanto ricco di titoli ed esteso negli anni, con al suo attivo un cumulo di memorie, racconti, romanzi, editi fra il 1944 e oggi[83], ma il fatto resistenziale in sé, nella sua verità effettuale, nella sua legittimità storica e morale, e finanche nella sua onorabilità. Oggi che si parla di usi pubblici del passato e della storia, di una politica della memoria e anche dell'oblio, un tema come la Resistenza non può non entrare nel gioco di scambio, di urto, di conflitto, della politica corrente e dell'ideologia che la sostiene. La memoria divisa è una peculiarità della nostra identità nazionale, che si accetta ormai in questa dimensione di non unanimità, di non compatibilità di esperienze e ricordi, date e anniversari. In un suo libro, che raccoglie saggi scritti fra il 1989 e il 2006, Massimo Salvadori ha analizzato un'unità, come quella italiana, che è rimasta prevalentemente istituzionale e burocratica, «ma non è mai riuscita a dar luogo a quel "desiderio di vivere insieme" che Renan aveva indicato come caratteristica sostanziale di una nazione»[84]. Il partito vincitore del Risorgimento, così come la generazione artefice della Resistenza, hanno aspirato a questa forma unanime-unita di nazione, ma non ci sono riusciti. C'è sempre stata un'altra Italia, a fare da antitesi, da contraltare, un'Italia che era stata sconfitta o era rimasta come un residuo ai margini di un fenomeno storico, e non accettava l'Italia che era uscita vincitrice. È accaduto nel Risorgimento. È accaduto nella Resistenza. Risorgimento di una minoran-

80. Calamandrei, *Passato e avvenire della Resistenza*, cit., p. 6.

81. Ivi, p. 11.

82. M. Isnenghi, *Dalla Resistenza alla desistenza. L'Italia del "Ponte" (1945-1947)*, Laterza, Roma-Bari 2007.

83. Falaschi, *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, cit., *Introduzione*, p. 3.

84. M. L. Salvadori, *Italia divisa. La coscienza tormentata di una nazione*, Donzelli, Roma 2007, *Introduzione*, p. XI. Cfr. anche l'ultimo cap. *Fenoglio e l'immagine della Resistenza come «guerra civile»*.

za. Resistenza di una minoranza. In quest'ultimo caso, neofascisti, monarchici, una variegata destra conservatrice, non hanno riconosciuto la Resistenza e non ne hanno accolto i valori.

Secondo alcuni analisti questa perdurante divisione, questa identità plurima, per lo meno doppia, ciascuna con una tradizione, e una tradizione avversa all'altra da sé, comporterebbe instabilità e un'endemica crisi dello Stato nazionale. Per quanto riguarda la Resistenza, si può verificare ogni volta l'estrema difficoltà a farne un vessillo ideale in cui si riconosca spontaneamente tutto il paese. È accaduto anche di recente, che un proclama presidenziale di unità nel nome della Resistenza uscisse smentito il giorno dopo da una parte della pubblica opinione. Che non si riconosceva in quel pronunciamento che, come spesso accade alla voce che scende dal colle più alto, era ispirato scientemente alla buona volontà della concordia nazionale. Altra cosa infatti sono le affermazioni, le petizioni di principio, pronunciate anche dalle massime cariche dello Stato che devono unire per ufficio. Sottolineo la difficoltà di un'adesione spontanea, l'unica vera, che semplicemente non c'è stata e continua a non esserci, né nella vecchia generazione (divisa anche cruentemente dagli eventi), né nella nuova (che neppure se ne ricorda, e, come dicono i sondaggisti, semplicemente non sa). Va da sé che i valori resistenziali sono stati, nella sintesi d'estrapolazione costituzionale dei partiti democratici, un baluardo ideale e però teorico della Repubblica e della carta costituente, cioè della élite rifondatrice dello Stato nazionale, che altrimenti sarebbe affondato miseramente l'8 settembre 1943. Personalmente condivido la diagnosi espressa da Ernesto Galli della Loggia nel suo libro *La morte della patria*[85], un libro molto amaro ma veritiero. Una formulazione, quella di «morte della patria», come «l'avvenimento più grandioso che possa occorrere nella vita dell'individuo» che si legge nelle prime pagine di uno scrittore grande e solitario, Salvatore Satta, nel suo *De profundis* del 1948[86]. Lo storico ha collocato queste parole in epigrafe del quinquennio 1940-45. Un'epigrafe sulla sorte dell'idea di nazione. E un'epigrafe sulla percezione soggettiva degli italiani. Ne deriva che per chi sposa la sostanza di significato di quel sintagma, morte della patria, non ha più senso un discorso storico di continuità, mentre chi la rigetta, come è nella tradizione resistenziale, condivide il senso di una continuità, dal Risorgimento in poi, dalle camicie rosse di Garibaldi alle brigate Garibaldi della Resistenza[87].

85. E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.

86. S. Satta, *De profundis*, Adelphi, Milano 1980.

87. Galli impiega questo tema in frequenti sortite polemiche sulla divisa identità italiana e sulla più compatta e difesa identità comunista. Cfr. il recente articolo *L'eterno mito della diver-*

Si può ben capire come sia apparsa subito la debolezza, non tanto dell'impianto costituzionale che ha retto di fatto alla prova del tempo e delle cose, ma del suo simbolo storico di riferimento.

Nella Resistenza si sono identificati il Partito comunista, il Partito socialista, le minoranze azioniste dei liberali radicali; assai meno, e con mille sfumature e distinguo e varie simulazioni rituali, la Democrazia cristiana, il cui antifascismo poteva anche radicarsi nella remota e poi silente opposizione dei popolari (i pipini), ma in misura assai più ridotta, e comunque lontana dall'essere egemone, nella guerra di Resistenza, che fu monopolizzata dalle formazioni della Sinistra, le uniche che avessero operata una vera opposizione al regime[88]. Per non dire, ovviamente, della parte cospicua del ventre di destra di questo paese che la Resistenza ha rifiutata, come si addice a una reazione di ventre, visceralmente, e ha coltivato un suo fascismo nostalgico, più o meno moderato, più che altro una metafora dell'ordine, ma sostanzialmente passivo (altra cosa l'eversione di destra, attiva fino allo stragismo), fatto in primo luogo di anticomunismo (come un'implicita anti-Resistenza), e poi nella bassa politica del giorno per giorno si è approvvigionata di un centrismo quieto e piatto, sedato da quarant'anni di potere in coalizione della Democrazia cristiana. Potere democratico, come tutti hanno riconosciuto, e al tempo stesso inamovibile, tanto da apparire psicologicamente come dittatorio, un sonnolento tollerante immobile assolutismo. Per tutte le ragioni che sappiamo, fino ai calcinacci berlinesi che crollarono anche su quella inamovibilità, mandando a casa in uno psicodramma giudiziario la prima Repubblica, quella appunto che si fregiava, fra sostanza e formalismo, degli eroici natali resistenziali. Una Democrazia cristiana che alla Resistenza faceva timido riferimento, e solo quando occorreva, nei giorni dovuti di cerimonia, o per il passato di alcuni suoi rari uomini in arme resistenziale (Enrico Mattei fra questi, non a caso una delle maggiori personalità espresse da quel partito che non amava le personalità, e il più dinamico e spregiudicato e a-ideologico). Insomma una storia e tante storie. Una storia che si riconosceva nella Resistenza, quella del Partito comunista e anche

sità, in "Corriere della Sera", 23 settembre 2007. Riferendosi ai dirigenti della sinistra, scrive: «Sono rimasti prigionieri di quella che è stata la vera, paralizzante maledizione della cultura di tradizione comunista: il continuismo».

88. Per restare all'ambito della geografia letteraria toscana, segnalo sulla tradizione del Partito popolare e la sua esperienza politica d'opposizione, attiva anche durante la Resistenza, il bel romanzo di Rodolfo Doni, *La doppia vita. Romanzo di un'epoca*, con una nota di C. Bo, Mondadori, Milano 2003. Fascismo, guerra, Resistenza a Firenze, nel libro di un intellettuale cattolico, maestro degli studi di italianistica e filologia, Vittore Branca, *Ponte Santa Trinita. Per amore di libertà, per amore di verità*, Marsilio, Venezia 1987.

della sintesi costituzionale, e molte storie che o la recusavano senza appello, o l'accettavano *obtorto collo*, anche per il quieto vivere costituzionale.

Sergio Romano, autore di un libro nato dalla corrispondenza dei lettori di un grande quotidiano, dove c'è anche il ventre, i ventri di questa Italia complessa e irriducibile a un unico modello, un libro che si intitola *Il Paese delle molte storie*, ha scritto con altrettanta precisione distributiva che «esiste la storia di coloro che sono stati vittime del fascismo, del nazismo o del comunismo; ed esiste quella di coloro che hanno creduto nelle tre maggiori ideologie del secolo»[89]. Come dire che esiste la storia della Resistenza, ed esiste la storia di chi alla Resistenza si oppose. Non lo si può negare, se si fa un discorso sull'identità politica italiana, identità divisa; né lo si può negare a livello di storiografia. Altra cosa è politicamente metterle, queste storie, sullo stesso piano. E storicamente. Basterebbe, con breve esercizio di controstoria, raffigurarsi un'Italia nazista.

La letteratura della parte che ha combattuto attivamente il nazifascismo (nella simbiotica alleanza del biennio resistenziale 1943-45) ha costruito una vetrina di scritti resistenziali, che è stata vissuta dall'altra parte come mera apologia, va da sé dell'antifascismo combattente e vittorioso, ma anche come la premessa fondatrice, unica ed escludente, della Repubblica. Quel biennio non è stato una semplice fetta di passato, ma ha incubato il passato fondatore della nuova Nazione. Nata, si disse e si ripeté, dalla Resistenza. Ripetuto troppe volte, come una giaculatoria repubblicana, a fronte di comportamenti assai poco virtuosi di quella Nazione che avrebbe dovuto nascere da quel travaglio eroico. Nazione immeritevole come fu percepita dalle nuove generazioni che ebbero vent'anni nel 1968, il movimento genetico resistenziale cominciò a mostrare la corda, appassì nell'opinione comune, si logorò nell'ufficialità dei discorsi, e si appannò nell'immagine, intorpidendosi nella sua stessa sintassi storiografica, come capita alle frasi fatte, alle litanie, che si sentono impiegate nella retorica cristallizzata delle pubbliche onoranze alla patria.

Altra parola, quella di patria, altrimenti in sofferenza, sia per l'uso che ne fece la Destra, rifugiatasi nella patria (sconfitta) a fronte del paese vincitore, e quindi variamente accreditata e screditata, ma screditata solo fino a tempi recenti, in cui si è convenuto di riadottarla per tutti gli schieramenti, al posto dell'anodino paese, anche da quello che potremmo definire il ciampismo storiografico. Il presidente Carlo Azeglio Ciampi, livornese, classe 1920, nel suo

89. S. Romano, *Italia, tante storie non fanno Storia*, in "Corriere della Sera", 9 settembre 2007. Il libro è *Il Paese delle molte storie*, Rizzoli, Milano 2007 (su cui cfr. P. Ostellino, *Ma continuiamo a pagare il prezzo delle nostre tre grandi ideologie*, in "Corriere della Sera", 9 settembre 2007).

settennato al Quirinale, 1999-2006, è stato un attento memorialista e, per così dire, un solerte, appassionato e commosso battezzatore di ricorrenze nazionali, il 2 giugno, il 4 novembre, il 25 aprile, sia nel nome della Resistenza, a cui aveva preso parte, sia a nome di quello schieramento politico e ideologico che la Resistenza aveva rifiutato. Mentre per il presidente Sandro Pertini, negli anni tragici del terrorismo e anche di una Mafia terroristica, 1978-1985, era uso porre l'accento propriamente sulla Resistenza, Ciampi, che pure aveva avuto un ruolo, anche se decisamente minore, in quell'evento di cesura e di fondazione, pose l'accento sulla patria italiana che si era ricostituita, più che sul movimento in armi che aveva, in parte, reso possibile quella ricostituzione. La patria poteva riunire quelli che l'eziologia armata della patria teneva ancora ben distinti e fieramente lacerati e avversi.

Tornando alla questione della revisione critica della Resistenza, che potremmo riassumere nel titolo di un libro di grande successo (oltre 500.000 copie), il quale ha lanciato e rilanciato la polemica sulla Resistenza, *Il sangue dei vinti* di Giampaolo Pansa[90], bisogna riconoscere che alcune ragioni di questa messa in discussione dell'evento e della sua tradizione sono state speculari all'eccesso di mitizzazione, e devono essere accolte, attentamente vagliate, analizzate e confrontate con i riscontri, senza per questo gridare all'untore revisionista. Certi attacchi non sono giustificabili, compreso quello che gli ha inferto Giorgio Bocca. La categoria del voltagabbana bisognerebbe sopprimerla, almeno per non screditare gli autori di tesi diverse, non avverse alla Resistenza, ma duramente complementari alla necessità di darne un quadro oggettivo. Dirò quello che penso sulle controversie che hanno accompagnato i libri sulla Resistenza del celebre giornalista. Occorre leggere e interpretare quei libri e le ricerche che ci stanno dietro non come una provocatoria quanto assurda stroncatura della verità della Resistenza. Pansa non è né Tripodi, né

90. G. Pansa, *Il sangue dei vinti. Quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile*, Sperling & Kupfer, Milano 2003[12]. Un'ampia autoregistrazione e discussione delle polemiche provocate dal libro, in Id., *La grande bugia. Le sinistre italiane e il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer, Milano 2006. Pansa e il successo dei suoi libri hanno contribuito a rinfocolare polemiche di parte politica che coinvolgono lo schieramento ora extraparlamentare della sinistra radicale. Ma l'*exploit* della contestazione antirevisionistica è stato raggiunto in occasione della presentazione di un libro di Antonio Carioti (*Gli orfani di Salò*, Mursia, Milano 2008), presentazione impedita che ha messo in crisi la giunta comunale di un paese, San Giuliano Terme nella provincia di Pisa (cfr. R. Corsi, *Se il vento fischia*, in "Corriere fiorentino", 20 luglio 2008, con commento dello storico N. Tranfaglia, *Di storia (e di fascismo) si discute con tutti*). Sui libri di Pansa ha polemizzato lo storico Sergio Luzzatto, di cui cfr. il vol. *Sangue d'Italia*, manifestolibri, Roma 2008, esempio di una severa decostruzione della narrazione anti-antifascista come moda corrente (Pansa e Buttafuoco).

Pisanò, né qualche altro camerata messo a fare il guardiano del faro di Salò. Come giornalista, non storico, ma appassionato di ricerca storica, e abilissimo nel creare i preliminari dell'attesa e favorire la nascita editoriale dell'evento, Pansa ha maturato una reazione costruttiva, di ricerca e di testimonianza, al fastidio di testi apologetici e forzatamente menzogneri. Che davano della Resistenza una visione salvifica, unanime e populistica, estesa all'intera nazione, decisiva per le sorti della guerra. La Resistenza non avrebbe da sola liberato il paese, questo va ripetuto con chiarezza. Di più, Pansa ha reagito all'occultamento postumo della violenza esercitata da alcune frange di partigiani o da vere e proprie bande infiltrate da criminali soprattutto in alcune parti del paese (Reggio Emilia, e il cosiddetto triangolo della morte). Quindi un libro come *Il sangue dei vinti* andava scritto. E resta, a mio parere, il migliore anche per la sua necessità di documento. Nei libri successivi ci sono anche delle ridondanze polemiche, che rischiano di far deviare l'attenzione dalle scoperte concrete, allargando la questione ai cosiddetti guardiani del faro resistenziale. È chiaro che Pansa poi si difenda da chi lo accusa di essere un neofascista, ricordando, come fa nel secondo volume della serie, che lo stesso comandante Maurizio (Ferruccio Parri) temeva lo strascico di vendette innestate dalla lotta partigiana, e si angosciava sul perché non fosse stato posto un argine all'arrembaggio dei resistenti dell'ultima ora, saliti sul solito carro per quella che potremmo dire alla Fenoglio essere stata per alcuni di loro una questione privata, di interesse privato.

Premesso questo, per evitare equivoci tali da sovvertire il quadro concettuale del discorso critico e storico, poi si deve avere mano libera nel raccontare la Resistenza, nel leggere e nel criticare i racconti che essa ha espresso, senza indulgere ai toni deamicisiani di una parte della memorialistica e della didattica resistenziale. Per almeno un decennio, dal 1945 al 1955, ebbe vigore nelle cronache storiografiche e nella letteratura la *religio* resistenziale. Quella religione è stata dismessa, e da gran tempo in verità, ma non per questo sono cessate la verità e la funzione liberatrice della Resistenza storica. E la superiorità oggettiva della Resistenza antifascista e antinazista sull'altra resistenza, quella di Salò. Nessuno discute e disprezza l'eroismo e l'onore delle persone, che vanno rispettate. Ma Salò combatté per sostenere un regime, colpevole fra l'altro di avere abbandonato e mandato a morte milioni di italiani con una conduzione criminale della guerra sul fronte russo e africano. Uno dei limiti dell'esaltazione resistenziale è consistito nel far dimenticare le guerre italiane (fasciste ma combattute e sofferte da italiani), nel gelo e nella sabbia del deserto. Ma è stato un difetto di interpretazione; anche questo è stato un dato derivante dall'uso strumentale e univoco degli eventi storici, che è il grande, ancora oggi non superato, limite della cultura politica in Italia. Infine la Resi-

stenza può anche avere avuto pagine buie, e addirittura sinistre, qualche assassino nelle sue file, ma, insieme alla guerra e alla vittoria degli Alleati, ha consentito a questo paese di vivere in una democrazia, cagionevole quanto si vuole, per molti decenni. Se avesse vinto l'altra parte, anche annettendole le virtù della lealtà, dell'onore, dell'eroismo, molto probabilmente l'Italia sarebbe un protettorato come, tanto per restare in Toscana e alla letteratura toscana, quelli che Malaparte descriveva in *Kaputt*, con i proconsoli di Hitler, che, citando Firenze, gli Uffizi, il Rinascimento, commuovendosi alle musiche di Chopin, conversando amabilmente con l'ospite italiano, imbandivano le loro mense accanto al ghetto di Varsavia. Il revisionismo, che, se forte e serio, è l'anima di ogni storiografia, dovrebbe anche misurarsi sui modelli di vita pratica, che sarebbero stati generati dall'uno o dall'altro dei contendenti. E leggiamo senza timore anche i libri sulle ombre della Resistenza. Non ne verrà oscurata.

Indice dei nomi*

Absalom Roger, **I**: 133n, 293, 294-6, 317, 321n, 323n, 331n, 332, 333n; **II**: 89n, 98n, 100n, 101n, 103n, 108n
Acton Harold, **I**: 292
Adami Francesco, **I**: 152
Adami Rossi Enrico, **I**: 229
Albano Gioacchino, **I**: 156, 157n
Albertelli Pilo, **I**: 19
Alberti Otto, **I**: 209
Albrecht Dieter, **II**: 20n
Aldington Richard, **I**: 292
Alemanno Gianni, **II**: 155
Alexander Harold, **I**: 214-5, 253-4, 281, 288, 326-8; **II**: 84
Alfassio Grimaldi Ugoberto, **I**: 155n
Allport Gordon W., **I**: 296
Amendola Giorgio, **II**: 92
Amendola Giovanni, **II**: 15, 154, 186
Amoretti Giuseppe, **I**: 22; **II**: 120n
Andrae Friedrich, **I**: 135, 190n, 205n, 221n
Andreazzoli Anna, **I**: 281n
Angeli Roberto, **I**: 201, 215; **II**: 57n, 58-60, 61n
Angelini Aristide, **II**: 135n
Angelini Silvia, **I**: 132n
Anselmi Tina, **I**: 131
Anzilotti Rolando, **I**: 309
Arbizzani Luigi, **I**: 161n, 200n
Arcuri Luciano, **I**: 296n
Argentieri Mino, **II**: 125n
Armani Giuseppe, **II**: 181n
Armellini Quirino, **II**: 111n
Artom Eugenio, **II**: 55
Artom Treves Giuliana, **I**: 291, 292n, 293n, 309
Asor Rosa Alberto, **II**: 156, 157n, 158-9, 161n
Aubert Roger, **II**: 33n
Azzari Domenico, **I**: 215
Baccolini Graziano, **I**: 157n
Baccolini Gregorio, **II**: 50
Bacherini Giorgio, **I**: 199n
Badoglio Pietro, **I**: 150, 195, 201, 203; **II**: 167
Bagiardi Ferrante, **II**: 59, 147n
Baglivo Ugo, **I**: 19
Bagnoli Ferruccio, **I**: 49
Bagnoli Fortunata, **I**: 49
Bagnoli Fulvio, **I**: 174
Bagnoli Jolando, **I**: 49
Bagnoli Paolo, **I**: 12n
Baker Paul R., **I**: 291n
Baldassarre Antonio, **II**: 125n
Baldini Giuseppina, **I**: 43, 53
Balducci Ernesto, **II**: 134, 147n
Ballerini Lanciotto, **I**: 208, 224n
Ballini Pier L., **I**: 89n, 111n; **II**: 47n, 62n
Baratti Vasco, **I**: 208n
Barbagli Onorio, **II**: 58n
Barbera Mario, **II**: 27, 28n
Barbieri Orazio, **II**: 153
Barbieri Oreste, **I**: 25n, 326n
Barbolini Francesca, **II**: 114n
Bardelli Sergio, **I**: 264n
Bardini Nello, **I**: 14n
Barducci Aligi, **I**: 245n, 320
Bargagna Alberto, **II**: 93
Bargagna Italo, **I**: 18-9
Barghini Cesare, **I**: 179
Barile Paolo, **I**: 208n
Barni Alfredo, **I**: 72
Baroni Elio, **I**: 177n
Baroni Mauro, **I**: 177n
Barracu Francesco, **I**: 171n
Bartalacci Licurgo, **I**: 154
Bartoletti Enrico, **II**: 54

* L'indice dei nomi è stato elaborato su entrambi i volumi che compongono la *Storia della Resistenza in Toscana*. Ogni lemma è seguito dall'indicazione del volume di pertinenza.

Battaglia Roberto, **I**: 172; **II**: 133, 177
Battignani Agostino, **I**: 183
Battini Michele, **I**: 135, 158n, 180n, 258n, 276n, 330n; **II**: 55n, 128n
Becattini Giacomo, **I**: 111n
Bedeschi Luigi, **II**: 120n, 156n
Bedoyere Michael de la, **II**: 24
Beerbhom Max, **I**: 318
Beevor Kinta, **I**: 210n
Bei Adele, **I**: 44
Belardelli Giovanni, **II**: 123n
Bellandi Egidio, **I**: 36
Belleli Maria L., **II**: 99
Belli Luigi, **I**: 213
Belli Manlio, **I**: 37
Bellini Mario, **I**: 328
Beltrametti Giulia, **II**: 9n
Benagli Nicola, **I**: 152
Benassai Linorre, **I**: 49
Bencistà M. Giovanna, **I**: 246n
Benedetti Tullio, **I**: 212, 214
Benozzo Gozzoli, **I**: 301
Bentivegna Rosario, **I**: 148n
Benvenuti Angiolino, **I**: 72n, 75n
Berardi Paolo, **II**: 111n
Berenson Bernard, **I**: 292-3
Bergamini Carlo, **I**: 197n
Bergamini Francesco, **I**: 214n, 225n, 228n, 252n, 274n, 276n
Bergmann Ernst, **II**: 23
Berlusconi Silvio, **II**: 123n, 124
Bernieri Antonio, **I**: 206n
Bernini Iole, **I**: 53
Berti Francesco, **I**: 282n; **II**: 47
Berti Luca, **I**: 20n
Berti Ugo, **II**: 51n
Bertinaria Pier L., **II**: 121n
Bertini Gagliano, **I**: 40
Bertocca Eugenia, **I**: 56
Bertolini Renzo, **I**: 283n
Bertolo Gianfranco, **I**: 111n, 149n, 227n
Besier Gerhard, **II**: 12n
Bettalli Giuseppe, **I**: 19
Biagi Placido, **I**: 153
Biagianti Ivo, **I**: 19n, 21n
Biagini Mario, **I**: 34
Biagini Natale, **I**: 34
Biagioni Bruno, **I**: 151
Biancani Robusto, **I**: 40
Bianchi Guglielmo, **I**: 77, 78n
Bianchi Susanna, **II**: 136n
Bianciardi Luciano, **II**: 129, 142, 146
Bianco Dante L., **II**: 133n
Bianconi Patrizio, **I**: 76
Bianconi Robusto, **I**: 76
Bibolotti Aladino, **I**: 70, 71n, 76, 81
Bibolotti Vladimiro, **I**: 81n
Bidussa David, **I**: 159n
Bigazzi Francesco, **I**: 82n
Bilenchi Romano, **II**: 158n, 160n, 165, 166n
Bimbi Giuliano, **I**: 214n, 225n, 228n, 252n, 274n
Binazzi Andrea, **I**: 11n, 12n; **II**: 36n
Bini Gina, **I**: 72n
Biscarini Claudio, **I**: 247n, 256n
Bisognero Riccardo, **II**: 123n
Blum Léon, **II**: 169n
Boatti Giorgio, **II**: 106n, 112n
Bobbio Norberto, **II**: 185
Bocca Giorgio, **II**: 190
Boccacci Daniela, **I**: 34n
Bocchini Camaiani Bruna, **II**: 35n, 40n, 41n, 42n, 43n, 44n, 59n, 62n, 64n
Bocci Enrico, **I**: 25, 214
Boldrini Arrigo, **II**: 114n, 153n
Bollati Benito, **I**: 148n
Bonavita Riccardo, **I**: 159n
Bonciani Carlo, **II**: 120n
Bondielli Alberto, **II**: 52n
Bonelli Riccardo, **I**: 44
Bonomi Ivanoe, **II**: 169n
Bonomini Luigi, **I**: 91n, 108n, 120n
Borchardt Rudolf, **I**: 8
Borghi Marco, **I**: 96n
Boris Max, **I**: 213
Borri Pio, **I**: 244
Borri Preziosa, **I**: 55
Boscardi Enrico, **II**: 114n, 121n, 122n, 123n
Bottai Giuseppe, **I**: 25
Bottoni Riccardo, **II**: 35n
Bouchè Cesare, **I**: 20
Bouthillon Fabrice, **II**: 26n
Bracaloni Catullo, **I**: 40
Bracciali Luisa, **I**: 47

Braccini F., **II**: 112n
Branca Vittore, **II**: 47n, 55n, 188n
Braudel Fernand, **I**: 112n
Bravo Anna, **I**: 29, 49n; **II**: 62n
Briglia Gino, **I**: 192n, 215n, 244n, 252n, 264n, 285n, 286n, 287n
Brilli Attilio, **I**: 291, 308n
Brilli Baldassarre, **II**: 63n
Bronzi Giuseppe, **I**: 13n, 47n
Browning Elizabeth, **I**: 292, 318
Brucculeri Angelo, **II**: 29
Brucellaria Alessandro, **I**: 263n, 283n
Bruni Gerardo, **II**: 61
Bruschi Enzo, **I**: 155
Bruschi Ferdinando, **I**: 151
Bruzzone Anna Maria, **I**: 29n
Buffarini Guidi Guido, **I**: 19, 128, 131, 148, 153, 160
Buonarroti Michelangelo, **I**: 299, 302
Buozzi Bruno, **II**: 154
Bürger Karl H., **I**: 254
Burgio Alberto, **I**: 41n
Burkard Dominik, **II**: 23n
Busoni Jaurès, **I**: 13n, 48n
Buttini Ernesto, **I**: 152, 186
Buzzati Dino, **II**: 157
Byron George G., **I**: 292

Caccavale Romolo, **I**: 82n
Cadenti Armido, **I**: 53
Cadinu Maria R., **I**: 296n
Cadorna Raffaele, **II**: 122n
Cafagna Luciano, **II**: 123n
Cajani Luigi, **I**: 92n, 97n
Calamandrei Piero, **I**: 11-2, 61n, 194n, 195n; **II**: 89n, 136, 181n, 183n, 184-6
Calamari Luisa, **I**: 38, 39n
Calcagno Tullio, **II**: 50
Calogero Guido, **I**: 11n, 19
Calonaci Teresa, **I**: 45
Calvino Italo, **II**: 157-9, 162-3, 172, 175, 179
Cambi Bernardo, **I**: 152
Camus Albert, **II**: 170
Canali Daniele, **I**: 204n, 208n, 263n, 283n, 287n
Cancogni Manlio, **I**: 153n; **II**: 175n
Candeloro Giorgio, **I**: 19
Canepa Antonio, **II**: 9
Cann Stanley F., **I**: 329
Cantagalli Roberto, **I**: 13n, 14n, 20n, 33n, 47n, 50n, 60, 66n
Cantimori Delio, **II**: 10
Cantini Ginetto, **I**: 26
Cantini Giovanni, **I**: 71-2, 73n, 76, 78-9, 80n, 81
Cantoni Raffaele, **II**: 54
Capecchi Enzo, **I**: 264n
Capecchi Mauro, **I**: 23, 27n, 31, 49n
Capitini Aldo, **I**: 11, 16n, 19, 24n, 35n, 140n, 229n; **II**: 146n
Capitini Maccabruni Nicla, **I**: 16n, 24n, 35n, 140n, 229n; **II**: 146n
Capogreco Spartaco, **II**: 69n, 88n
Caponi Claudio, **II**: 38n, 39n
Caporale Riccardo, **I**: 107n
Cappelli Primo, **I**: 151
Cappelli Valerio, **I**: 155
Caracciolo di Feroleto Mario, **I**: 194, 198n
Carboni Giacomo, **II**: 111n
Cardellicchio Riccardo, **I**: 276n
Cardinale Claudia, **II**: 175n
Carioti Antonio, **II**: 190
Carità Mario, **I**: 106, 149, 184, 228
Carloni Bernardo, **I**: 286n
Carocci Giampiero, **II**: 134n
Carolini Simonetta, **I**: 41n
Carosi Sandro, **I**: 152, 153n
Casali Luciano, **I**: 28n, 42n
Casini Leto, **II**: 45, 54-5
Cassin Matilde, **II**: 55n
Cassola Carlo, **II**: 141, 159, 173-5, 177, 180
Cassuto Nathan, **II**: 54
Castellacci Mario, **I**: 148n
Castellacci Ulderico, **I**: 72
Castronovo Valerio, **I**: 155n
Catarsi Ugo, **I**: 153
Cavagnis Felice, **II**: 49
Cavallo Pietro, **II**: 157
Cavarocchi Francesca, **II**: 54n, 55n, 57n, 58n, 59n
Cedroni Lorella, **II**: 13n
Cellini Benvenuto, **I**: 302, 306
Ceriana Majner Angelo, **I**: 198
Cerreti Giulio, **I**: 23-4, 54, 82n
Cervi, fratelli, **II**: 154
Chabod Federico, **II**: 64

Chakiris George, **II**: 175n
Chellini Melinda, **I**: 43
Chelucci Ireneo, **II**: 38-9
Chiappi Armellini Umberto, **I**: 101, 198n
Chiarini Scappini Rina, **I**: 23, 32, 49, 63, 65n
Chiarugi Giuseppe, **I**: 26
Chioccon Francesco, **II**: 145
Chiodi Pietro, **II**: 133n
Chiozzi Paolo, **I**: 159n
Chiriaco Carlo, **I**: 149n
Chiurco Giorgio A., **I**: 97, 154-5, 161, 174, 183, 208, 229
Churchill Winston, **II**: 169n
Ciampi Carlo A., **II**: 122-4, 140, 183n, 189-90
Ciampolini Nella, **I**: 44, 72n
Cianchi Zaira, **I**: 40, 41n
Ciancianaini Aldo, **I**: 151
Ciandri Renato, **II**: 175n
Ciano Galeazzo, **I**: 104
Ciapetti Remo, **I**: 24n, 61n, 65n
Cicognani Amleto, **II**: 38n
Cigliese Francesco, **I**: 154
Cinesi Caterina, **I**: 53
Cioni Ottorino, **I**: 66
Cipollini Giovanni, **I**: 140n, 185n, 274n
Cirri Rineo, **I**: 24n, 25n, 34n, 44
Clark Mark, **II**: 86n, 102
Clerici Tito, **I**: 177n
Cocchi Antonino, **I**: 155
Codignola Tristano, **I**: 11n
Cohen Kate, **II**: 84n
Colarizi Simona, **I**: 27n, 28n
Colli Antonio, **II**: 43n
Collotti Enzo, **I**: 27n, 67, 90n, 92n, 113n, 115n, 118n, 126n, 128n, 134n, 160n; **II**: 38n, 54n, 59n, 70n, 87n, 89n, 110n, 129n
Comandini Federico, **I**: 19
Comencini Luigi, **II**: 175n
Comnene Nicolas, **I**: 143-4
Consolani Paola, **I**: 13n, 28n, 34n
Conti Giuseppe, **II**: 111n, 121n, 122n
Conti Primo, **I**: 156
Contini Giovanni, **II**: 128n, 147n, 178n
Contini Bonacossi Giovanni, **II**: 107
Contini Bonacossi Sandro, **II**: 73n, 77n, 79n
Contri Gioacchino, **I**: 156n, 157n
Coppini Alberto, **I**: 150
Coppola Amedeo, **I**: 179
Corsini Paolo, **I**: 158n
Cortese De Bosis Alessandro, **II**: 123n
Corti Virgilio, **I**: 26
Costamagna Carlo, **II**: 9
Costanzo Rosina, **I**: 77
Craig Gordon, **I**: 318
Crainz Guido, **II**: 161n
Crapanzano Salvatore E., **II**: 110
Crisolli Wilhelm, **I**: 88n, 278
Cristadoro Riccardo, **I**: 161n
Croce Benedetto, **I**: 25n
Curina Antonio, **I**: 20-1, 215, 216n, 247n; **II**: 58n
Cusmano Giuseppe, **I**: 215

Dainelli Giotto, **I**: 157, 174
Dalla Costa Elia, **I**: 89, 105n, 142, 145, 233, 236, 249, 250n; **II**: 36-7, 38n, 39, 40n, 41-50, 53n, 55, 57-9, 62n, 63n, 64n
Dall'Orto Giovanni, **I**: 41
Dal Pont Adriano, **I**: 41n
Davies John, **I**: 320
Davies Lucy, **I**: 320
Deakin Frederick W., **I**: 224n, 232n
De Angelis Teresina, **I**: 69
Debernardi Pier G., **II**: 37n, 38-9
De Bono Emilio, **I**: 197n, 198n
De Courten Raffaele, **I**: 197n; **II**: 111n
De Felice Renzo, **I**: 11n, 160n; **II**: 18n, 121n, 122n
De Francisci Guido, **I**: 175
De Gasperi Alcide, **II**: 11
De Gaulle Charles, **II**: 169n
De Giorgi Fulvio, **II**: 12n
Degl'Innocenti Maurizio, **I**: 155
De Grazia Victoria, **I**: 168n
Del Bianco Carlo, **I**: 217
Del Buono Oreste, **I**: 293
Del Conte Alessandro, **II**: 136n
De Leonardis Massimo, **II**: 121n
Del Giudice Pietro, **I**: 192n, 208n, 215n, 244n, 252n, 263n, 264n, 285n, 286n, 287n
Della Casa Brunella, **I**: 59n
Della Gala Valentina, **I**: 295-6, 308, 309n, 315n
Della Robbia Luca, **I**: 302
Della Volpe Nicola, **I**: 194n; **II**: 112n, 122n
Delle Piane Mario, **I**: 19

Dell'Era Tommaso, **II**: 10n
Del Noce Augusto, **II**: 10
Del Piaz Bruno, **I**: 154
De Luna Giovanni, **I**: 58n, 59n, 61-2, 155n
Del Vita Alessandro, **I**: 156
Del Zanna Franco, **I**: 87n
De Robertis Giuseppe, **II**: 176n
De Rosa Gabriele, **II**: 35n, 36n, 40n, 61n
De Rossi Castelli Emma, **II**: 72n
De Simonis Paolo, **I**: 133n; **II**: 130n
Detti Tommaso, **I**: 34n, 35n
De Vecchi Cesare M., **I**: 201, 203
Devoto Giacomo, **II**: 57n
Di Blasio Paolo, **I**: 40n, 77n
Di Cori Paola, **I**: 59n
Diddi Raoul, **I**: 204n
Diggins John P., **I**: 291n, 305n, 308n, 316n
Diodati Dino, **I**: 68
Di Sabato Michele, **I**: 119n, 208n, 224n
Dominici Franco, **II**: 72n
Doni Rodolfo, **II**: 188n
Dostler Anton, **I**: 231, 241
Douglas Norman, **I**: 292, 318
Droandi Enzo, **I**: 153n, 154n, 183n, 217n, 229n, 244n, 247n, 257n, 260n, 262n, 272n
Ducceschi Manrico, **I**: 284
Dunchi Nardo, **I**: 283n
Dundovich Elena, **I**: 73n
Durand Jean D., **II**: 27n, 35n
Duranti Simone, **I**: 133n; **II**: 131n
Duthoit Eugène, **II**: 26

Ellwood David W., **I**: 325
Enriques Agnoletti Anna M., **II**: 45, 47, 61
Ercolani Alceo, **I**: 152, 178, 181, 229
Ermini Dina, **I**: 43, 46, 49, 79
Ermini Roasio Dina, **I**: 43n, 49n

Fabbri Silvano, **I**: 214
Facdouelle Eduardo S., **I**: 152n, 154, 162
Facibeni Giulio, **II**: 58
Fagotto Federico, **I**: 91n, 108n, 120n
Falaschi Giovanni, **II**: 162-3, 179n, 186n
Falorni Maria A., **I**: 62
Fanciullini Almo, **I**: 142n
Fanteghi Renato, **I**: 36
Fasola Cesare, **I**: 303n, 304
Fattori Aurelio, **I**: 49
Faulhaber Michael, **II**: 24
Fedele Antonio, **I**: 214
Federigi Fabrizio, **I**: 275n
Fedi Silvano, **I**: 212, 264
Fenoglio Beppe, **II**: 157
Fent William, **I**: 329
Ferrario Clemente, **I**: 28n
Ferretti Lando, **I**: 152
Ferretti Vasco, **I**: 276n
Fibbi Iole, **I**: 53
Figara Aroldo, **II**: 61n
Filippelli Luigi, **I**: 238n
Fini Gianfranco, **II**: 155
Fiori Giuseppe, **I**: 64
Fischer Heinz J., **II**: 153
Flamigni Miro, **II**: 130n
Flamini Giulio C., **I**: 215
Flynn F. C., **II**: 73n, 85n, 108n
Foa Vittorio, **II**: 179
Focardi Filippo, **II**: 129n, 153n, 154, 155n
Folchi Silvia, **I**: 32n, 57n
Fontani Alvo, **II**: 93-4, 100
Forconi Turchi Emma, **I**: 41-2, 43n, 46, 50, 51n, 54
Forster Edward M., **I**: 292, 309
Forti Carla, **I**: 132n
Fossati Maurilio, **II**: 42n, 43
Fracassini Tommaso, **I**: 149n
Franchi Olimpia, **I**: 40
Franciolini Giuseppe, **II**: 40n
Franco Francisco P., **I**: 73-5; **II**: 169n
Francovich Carlo, **I**: 11n, 12n, 14, 25n, 30n, 37n, 61n, 105n, 149n, 150n, 157n, 160n, 170, 171n, 214n, 222n, 227n, 249n, 263n, 264n, 265n, 266n, 268n, 269n, 270n; **II**: 44n, 45n
Franzinelli Mimmo, **I**: 133n, 169n, 178n, 181n, 212n; **II**: 35n, 181n, 182
Frassa Gherardo, **I**: 293n
Frau Anna, **I**: 32n, 57n
Freddi Luigi, **I**: 149n
Frosali Leone, **II**: 50
Frullini Giovanni, **I**: 208n, 211n, 268n
Fruzzetti Ruggero, **I**: 252n
Fuchs Wilhelm, **I**: 145
Fuini Nino, **I**: 208
Fulceri Nella, **I**: 31

Fuller Ossoli Margaret, **I**: 292
Fulvetti Gianluca, **II**: 55n, 56n, 62n, 87n, 107n

Gabrielli Patrizia, **I**: 43n, 46n, 47n, 49n; **II**: 85n, 89n
Gagliani Dianella, **I**: 29n, 46n, 187n
Gaiani Luigi, **I**: 238
Galanti Claudio, **I**: 11n
Galanti Roberto, **II**: 146n
Galeazzi Giacomo, **II**: 36, 38n 58-9
Galilei Galileo, **I**: 301, 306-7, 332
Galimberti Duccio, **II**: 154
Galimi Valeria, **I**: 133n, 160n; **II**: 131n
Gallazzi Saccenti Gina, **I**: 70n, 74n, 79
Gallerano Nicola, **II**: 125n
Galli della Loggia Ernesto, **II**: 123n, 187
Ganapini Luigi, **I**: 148n, 157n, 158n, 159n, 160n, 163, 166n, 168n, 169n, 170n, 174n, 175n, 178n, 179n; **II**: 47n
Gasparri Tamara, **I**: 201n, 228n, 229n, 236n, 246n, 247n, 256n; **II**: 99n
Gattai Mario, **II**: 52
Gello Oscar, **I**: 36
Gemignani Vespasiano, **I**: 56n
Gensini Sergio, **I**: 12n, 33n, 45n, 67n; **II**: 113n
Gentile Carlo, **I**: 87, 133n, 209n, 230n, 231n, 232n, 233n, 235n, 254n, 256n, 258n, 259n, 272n, 274n, 275n, 276n
Gentile Emilio, **II**: 13n
Gentile Giovanni, **I**: 237-9; **II**: 13, 93, 156
Geri Athos, **I**: 154
Giannecchini Lilio, **I**: 92n, 216n
Giannelli Cesare, **I**: 160n
Giannini Domenico, **I**: 175
Giaramelli Aldo, **I**: 227
Gigli Lucilla, **II**: 85n, 89n
Gillet Martino S., **II**: 31
Gini Beppa, **I**: 49
Gini Elena, **I**: 49
Gini Fernanda, **I**: 49
Gini Gino, **I**: 49
Gini Sabatino, **I**: 49
Giobbe Mirko, **I**: 109n, 159
Giochetti Renatino, **I**: 23
Giordani Igino, **II**: 14
Giorgi Nada, **II**: 175n
Giorgi Scalacci Giorgina, **I**: 32
Giorgis Giovanni, **II**: 39
Giovine Giuseppe, **I**: 155, 178
Giubbi Ugo, **II**: 36, 38-9, 48-50
Giuntella Maria C., **II**: 35n, 41n
Giuriati Mario, **II**: 16
Giusti Giovanni, **I**: 31
Giustolisi Franco, **I**: 133n
Gleason Abbott, **II**: 10n
Gleave T. P., **II**: 73n, 81n, 85n, 108n
Gobbi Gino, **I**: 105
Gobetti Pietro, **I**: 25n, **II**: 14, 154, 186
Godman Peter, **II**: 23n
Goldoni Roberto, **I**: 43
Gori Alfonso, **II**: 63n
Gori Celio, **I**: 172
Gori Fernando, **I**: 153, 172
Gori Francesca, **I**: 73n
Gorini Lelio, **I**: 56n
Gozzini Giovanni, **I**: 13n, 25n, 26n
Gozzini Mario, **II**: 55n
Gracci Angelo, **I**: 245n, 266n; **II**: 132, 148
Gracci Athe, **II**: 76n
Gradi Renata, **I**: 62
Gramigni Giulia, **I**: 47
Gramsci Antonio, **I**: 64; **II**: 154, 186
Graziani Rodolfo, **I**: 117, 121
Gremmo Roberto, **II**: 76n
Greve Ludwig, **II**: 56-7
Gröber Conrad, **II**: 24
Grossi Alberto, **I**: 252n
Guaita Maria L., **II**: 153
Guasco Maurilio, **II**: 36n, 61n
Guasti Ivo, **I**: 11n, 12n; **II**: 36n
Guccione Liborio, **I**: 215n, 283n
Guercetti Emanuela, **I**: 73n
Guerrini Libertario, **I**: 13n, 24n, 26n, 32n, 111n, 149n, 170n, 171n, 193n, 195n, 198n, 200n, 227n; **II**: 139n
Guidi Oscar, **I**: 132n

Harris Charles R. S., **II**: 85n, 102n
Harster Wilhelm, **I**: 230
Hartt Frederick, **I**: 298, 299n, 300, 301n, 303n, 305, 307n
Hawthorne Nathaniel, **I**: 292
Hemingway Ernest M., **II**: 174n
Heyd Michael, **II**: 12n

Hillman James, **II**: 157
Himmler Heinrich, **I**: 232
Hitler Adolf, **I**: 73, 121, 149, 209, 211n, 220, 304n; **II**: 12n, 19, 23-4, 28, 68, 169n, 192
Holland James, **II**: 74n, 98n, 108n
Howard Michael, **II**: 72n
Hudal Alois, **II**: 23
Huxley Aldous, **I**: 292

Iacopini Renato, **I**: 278n; **II**: 136n
Ilari Virgilio, **II**: 121n
Ingaramo Italo, **I**: 228
Isella Dante, **II**: 178
Isnenghi Mario, **II**: 154, 156, 181n, 186n
Isola Gianni, **I**: 47n, 52n, 56n

Jackson William, **II**: 73n, 81n, 85n, 108n
Jacopi Giuseppe, **I**: 214
James Henry, **I**: 292
Jarlot Georges, **II**: 26n, 31-2
Jodl Alfred, **I**: 145
Jones Inigo, **I**: 312
Journet Charles, **II**: 11, 21

Kait Carl, **I**: 329
Keller Deane, **I**: 301n, 307
Kesselring Albert, **I**: 90, 101, 134-6, 145, 181n, 202, 209, 220, 232-3, 241, 247, 254-5, 258, 259n, 263, 275, 284n, 289, 329, 331n; **II**: 45, 128n, 138
Klimov Elem, **II**: 128n
Klinkhammer Lutz, **I**: 90n, 93, 97, 115n, 118n, 122n, 135n, 181n, 189n, 208n, 221n, 226n, 231, 232n, 233n, 235n, 240n, 241n, 242n, 254n, 257n, 262n; **II**: 71n, 128n
Kohl Christiane, **I**: 88n
Kox Mary, **I**: 266

Labanca Nicola, **II**: 87n, 110n, 120n
Ladous Regis, **II**: 27n
La Loggia Giovanni, **I**: 212, 216
Langella Paolo, **I**: 197n
Lanzini Antonio, **I**: 154
La Pira Giorgio, **I**: 19, 25; **II**: 11, 52n, 57n, 135n
Larocca Gilda, **I**: 214n, 254n
Lattes Dino, **I**: 25
Launaro Anna, **I**: 44
Lavagnini Spartaco, **I**: 13, 47, 56, 60, 244, 247
Lawrence David H., **I**: 292, 314
Lee Spike, **II**: 165
Leese Oliver, **II**: 84
Legnani Massimo, **I**: 159n; **II**: 43n, 50n
Lehner Giancarlo, **I**: 82n
Lemelsen Joachim, **I**: 254, 260
Lemmi Paola, **I**: 132n
Lenci Dante, **I**: 214
Lenci Elia, **I**: 18
Lenin Nikolaj, pseud. di Vladimir Il'ič Ul'janov, **II**: 14
Lenzi Loris, **I**: 156, 168n; **II**: 39n, 40n, 41n, 52n, 55n, 56n, 59n
Leoncini Marietta, **I**: 43
Leoni Bruno, **I**: 152n, 154, 176, 182
Leoni Enzo, **I**: 183
Lepre Aurelio, **I**: 148n
Lett Gordon, **II**: 87n
Levasti Arrigo, **II**: 57n
Levi Carlo, **II**: 134n, 158n
Levi Mario A., **II**: 119n
Levi Primo, **II**: 158n, 170
Lewy Guenter, **II**: 19n
Lischi Alderico, **I**: 153n
Liucci Raffaele, **I**: 168n
Loi Salvatore, **II**: 121n
Londi Valentina, **I**: 49
Longhi Carlo, **I**: 199n
Longo Luigi, **II**: 92
Lops Carmine, **I**: 200n
Lora Erminio, **II**: 9n, 16n, 37n
Lorenzoni Bruno, **I**: 155
Lorson Pierre, **II**: 21-2
Lotti Luigi, **I**: 111n
Lucarelli Carlo, **II**: 165
Ludovici Giulio, **I**: 151
Luraghi Raimondo, **II**: 121n
Lussu Emilio, **II**: 157
Luti Giorgio, **II**: 162, 163n
Luzzatto Sergio, **II**: 125n, 155n, 183n, 185, 193n

Macadam Alta, **I**: 292n
Macchi Macchiavello, **I**: 22
Macucci Romano, **II**: 147n
Maffei Gherardo, **I**: 153n
Maffei Riccardo, **II**: 87n
Magherini Quintino, **I**: 49

Maglione Luigi, **II**: 38n
Magris Claudio, **II**: 153
Maier Hans, **II**: 13n, 14n
Malaparte Curzio, **II**: 157, 168, 169n, 170-1, 181, 192
Malgeri Francesco, **II**: 14n, 40
Malmusi Giulio, **I**: 153n
Maltagliati Abdon, **I**: 40
Mancini Augusto, **II**: 56
Mancini Ettore, **I**: 35
Mancini Raffaele, **II**: 113n
Mancini Virgilio, **I**: 27
Manetti Rina, **I**: 72n, 75
Manganiello Raffaele, **I**: 96, 149, 178
Mangelsdorf Georg, **I**: 279
Manna Giuseppe, **I**: 149n
Mann Borgese Elisabeth, **I**: 291n
Mannini Mafilas, **I**: 155-6
Manno Carlo, **I**: 149n
Manno Rosalia, **I**: 246n
Mantelli Brunello, **I**: 92n, 97n
Marchi Orazio, **I**: 43, 79
Marenco Silvio, **I**: 220
Mari Giuseppe, **I**: 199n
Mariani Giuseppe, **I**: 203n, 264n
Marino Marino, **I**: 179
Mariottini Alessandro, **I**: 81n
Mariottini Emilia, **I**: 46, 81-2, 83n
Maritain Jacques, **II**: 11, 21, 22n
Martellini Luigi, **II**: 169n, 170n, 171n
Martelloni Giovanni, **I**: 160
Martini Eletta, **II**: 56n
Martini Ferdinando, **II**: 56
Martini Francesco, **I**: 70n
Martini Luciano, **II**: 57n
Martini Renato, **I**: 150
Martini Tosca, **I**: 68-9, 70n, 71, 75
Mascagni Luigi A., **I**: 22
Masi Ernesta, **I**: 41
Mastrobuono Giuseppe, **II**: 119n, 120n
Mastropierro Leonardo, **I**: 208n
Mattei Enrico, **II**: 188
Matteotti Giacomo, **I**: 31, 212; **II**: 144n, 154, 186
Matthews Herbert L., **I**: 298n, 305, 310, 316, 321n, 322-4, 327
Mauri Silvana, **II**: 178n
Mayda Giuseppe, **I**: 160n
Mazzantini Carlo, **I**: 148n; **II**: 154n
Mazzetti Massimo, **II**: 121n
Mazzi Silvio, **I**: 34
Mazzocchi Otello, **I**: 36
Mazzoni Matteo, **I**: 158n, 168n
McBride James, **II**: 165n
McCarthy Mary, **I**: 292n, 309n
Mecenate Gaio C., **I**: 300
Mechini Piero, **I**: 283n, 284n
Medicus Thomas, **I**: 88n
Melacci Bernardo, **I**: 51
Melacci Carolina, **I**: 51, 53
Melacci Eugenio, **I**: 51
Melchiorri Melchiorre, **I**: 176, 182
Menconi Gino, **I**: 206, 273, 283; **II**: 60
Meneghello Giacomo, **II**: 47, 54, 55n
Meneghello Luigi, **II**: 156n, 158-9, 161
Menestrina Giovanni, **II**: 35n
Menicacci Angiolo, **I**: 244n
Menozzi Daniele, **II**: 12n, 36n, 40n
Mentegatti Giuseppina, **I**: 71n, 76n, 81n
Meoni Vittorio, **I**: 237n, 247n, 256n
Merlin Angelina, **I**: 45
Merlini Alfredo, **II**: 141
Meschiari Gino, **I**: 150
Messineo Antonio, **II**: 19n, 27n
Miccoli Giovanni, **II**: 24n, 30, 33n, 35n, 37n, 53n
Micheletti Luigi, **I**: 90n, 91n, 92n, 155n, 158n, 163n, 164n, 167n, 169n, 171n, 172n, 173n, 182n, 183n, 184n, 224n, 225n, 234n, 235n, 236n, 237, 247n
Michelucci Massimo, **I**: 192n, 215n, 244n, 252n, 264n, 285n, 286n, 287n
Michetti Maria, **I**: 49n
Michi Luisa, **I**: 34
Michi Massimo, **I**: 34
Migone Gian G., **I**: 308n, 316n
Minerbi Alessandra, **I**: 160n
Miniati Arnaldo, **I**: 17, 25n
Miniati Gianni, **I**: 19
Minzoni Giovanni, **II**: 154, 186
Mira Luigia, **I**: 44
Mirancelli Dina, **I**: 48
Mirizio Achille, **II**: 38n, 39n, 40n, 42n, 50n, 53n, 58n, 62n
Missori Mario, **I**: 96n, 149n, 150n, 151n, 152n, 153n, 154n, 156n

Molinari Maria, **I**: 34
Molony Chartres J., **II**: 73n, 75n, 82n, 83n, 84n, 85n, 86n, 104n, 108n
Montanelli Oreste, **I**: 67
Monti Silio, **I**: 152
Montuoro Rodolfo, **II**: 178n
Morandi Michelozzi Andreina, **I**: 263n
Morante Elsa, **II**: 158n
Moravia Alberto, **II**: 158
Morelli Paolo, **II**: 38n, 39n, 48n
Morghen Filippo, **I**: 153n
Mori Giorgio, **I**: 85n, 148n, 155n, 223n
Mori Guido, **I**: 49
Mormino Edoardo, **I**: 149n
Morra Umberto, **II**: 102
Morsero Michele, **I**: 150
Mosti Emidio, **I**: 277n
Mugnai Andrea, **I**: 149n; **II**: 166n
Muraglia Maurizio, **I**: 162
Murero Attilio, **II**: 119n
Muscetta Carlo, **I**: 19
Mussolini Benito, **I**: 29n, 31, 37, 78, 82n, 91n, 104, 107n, 108n, 120n, 131, 139, 148n, 149, 153n, 189, 194-5, 212, 224, 230, 238n, 291n, 205n, 308n, 316n; **II**: 13, 15-8, 22-4, 27-9, 31-2, 121n, 164, 166, 169n, 172, 181, 183
Musu Bastianina, **I**: 19

Naldi Filippo, **I**: 212
Napoleone I Bonaparte, imperatore dei Francesi, **I**: 281, 299; **II**: 156
Nasalli Rocca Giovanni Battista, **II**: 42n, 43
Natta Alassandro, **I**: 82n
Nencini Metello, **II**: 113n
Neppi Modona Aldo, **II**: 57n, 84n
Neri Mario, **I**: 49
Nibbi Filippo, **I**: 26n, 48n
Niccolai Pier L., **I**: 120n
Niccolai Sirio, **II**: 55, 56n
Niccoli Nello, **I**: 267
Nievo Ippolito, **II**: 159
Nissim Giorgio, **II**: 54-8
Noce Teresa, **I**: 45
Nozzoli Dina, **I**: 45n, 55, 66
Nucci Massimo, **I**: 201n

Occhini Barna, **I**: 156, 159
O'Connor Maura, **I**: 291n
Oddati Nicola, **I**: 298n, 321
Odello Ezio, **I**: 214
O'Hare McCormick Anne, **I**: 297, 305, 306n, 313, 315-6, 327n, 331
Oldham Anthony, **I**: 172
Olivieri Luigi, **I**: 151n, 184
Ombra Marisa, **I**: 49n
Omodeo Adolfo, **II**: 184
Orebaugh Walter W., **II**: 97n
Origo Antonio, **I**: 294; **II**: 89n, 98n
Origo Iris, **I**: 293-4
Orioli Giuseppe, **I**: 292n
Orlando Taddeo, **II**: 111n, 169n
Orvieto Angiolo, **II**: 57n
Ostellino Piero, **II**: 189n
Ottolenghi Lea, **II**: 72n

Pacelli Eugenio Maria, cfr. Pio XII
Paci Sante, **I**: 26, 27n
Pacini Antonio, **II**: 38n, 41n
Pacinotti Vittorio, **I**: 44
Pagano Giuseppe, **I**: 208
Paggi Leonardo, **I**: 134n, 221n, 331n; **II**: 128n
Palazzeschi Vasco, **I**: 203n
Palla Marco, **I**: 11, 13n, 29n, 86n, 90, 92n, 96n, 112n, 135n, 148n, 169n, 210n, 217n, 218n, 226n, 236n, 237n, 240n, 242n, 247n; **II**: 56n
Pallottino Paola, **I**: 159n
Panconesi Emiliano, **I**: 264n
Pancrazi Piero, **I**: 206
Panicacci Elivia, **I**: 68
Pansa Giampaolo, **I**: 166n, 167n; **II**: 151, 190-1
Pansini Giuseppe, **I**: 11n
Paoletti Paolo, **I**: 233n, 247n, 256n, 274n, 277n
Paoli Arturo, **II**: 55, 56n, 57, 59-61
Paolucci Vittorio, **I**: 155n, 157n
Pardini Giuseppe, **I**: 91n, 92n, 140n, 193n, 216n, 228n, 236n, 247n, 275n, 283n
Parenti Renato, **I**: 214
Parisella Antonio, **II**: 61n
Parlapiani Penelope, **I**: 54, 55n
Parri Ferruccio, **II**: 73n, 153n, 183n, 191n
Pasi Enzo, **I**: 155
Pasolini Pier Paolo, **II**: 174
Passelecq Georges, **II**: 33n
Passerini Luisa, **I**: 30, 35

Pater Walter, **I**: 301
Patti Martino, **II**: 19n
Pavese Cesare, **II**: 158n, 178
Pavolini Alessandro, **I**: 139-40, 148, 151, 154, 184-6, 323
Pavone Claudio, **I**: 148n, 203n; **II**: 36n, 155, 177, 179
Peli Santo, **II**: 164, 179
Pelini Francesca, **II**: 56n, 87n, 107n
Pellegrini Fulvia, **I**: 40
Pellegrino Francesco, **II**: 9
Pellicioni Ciro, **I**: 68, 69n
Pertini Sandro, **II**: 144n, 190
Petacchi Giuseppe, **I**: 18n, 215
Petersen Jens, **II**: 13n
Petracchi Giorgio, **I**: 212n, 214n, 215n, 216n, 245n, 247n, 253n, 283n, 284n, 285n, 287n
Petrarca Francesco, **I**: 300-1
Petroni Guglielmo, **II**: 176
Pezzino Paolo, **I**: 135, 158n, 180n, 258n, 276n, 330n; **II**: 38n, 55n, 107, 128n, 146n, 147
Piazza Adeodato, **II**: 42n
Piazzesi Mario, **I**: 150
Picciotto Liliana, **I**: 132n; **II**: 54n, 55n, 56n, 57n, 58n
Picelli Guido, **I**: 55, 56n, 242n
Pienotti Mariano, **I**: 183
Pieraccini Arnaldo, **I**: 22
Pieraccini Gaetano, **I**: 17, 25, 312, 327
Pieraccini Monica, **I**: 91n
Pieroni Bortolotti Franca, **I**: 11n, 12n, 15n, 82n
Pierotti Mariano, **I**: 152
Pilloridi Torquato, **I**: 36
Pio XI (Achille Ratti), papa, **II**: 15-6, 17n, 18, 20, 24-5, 29-33
Pio XII (Eugenio Maria Pacelli), papa, **II**: 9-10, 20, 24n, 34-5, 37, 39, 46, 48, 53
Pirani Mario, **II**: 180n
Pisanò Giorgio, **I**: 155; **II**: 151, 191
Pizzardo Tina, **I**: 57
Poggio Pier Paolo, **I**: 90n, 155n, 158n
Poli Luigi, **II**: 113n, 114n
Politi Alessandro, **I**: 221n
Polvani Fortunato, **I**: 156n
Poulat Émile, **II**: 61n
Pratesi Amerigo, **II**: 62n
Pratolini Vasco, **II**: 158n, 160n, 165, 169n
Preti Alberto, **I**: 59n
Pretini Ferdinando, **I**: 213
Primieri Clemente, **II**: 114n, 118
Priore Dante, **II**: 148n
Prunetti Alberto, **I**: 40n, 66n
Pucci Generoso, **I**: 152, 156
Pucci Gerolamo, **I**: 156
Pucini Inigo, **I**: 175
Puddu Mario, **II**: 120n

Quartararo Rosaria, **I**: 308n
Quazza Guido, **I**: 27n, 28n, 61n

Raboni Giovanni, **II**: 176
Racchetti Renato, **I**: 38, 39n
Ragghianti Carlo L., **I**: 11, 19, 215, 249n, 265n, 324, 325; **II**: 44n, 73n, 76
Ragghianti Collobi L., **I**: 208n, 214n, 228n; **II**: 73n, 77n, 79n
Ragionieri Ernesto, **I**: 27n, 28, 310
Ragionieri Gino, **I**: 36
Rahn Rudolf, **I**: 96, 107n
Rainero Romain H., **II**: 112n, 122n
Ranucci Lina, **I**: 44
Rao Torres Bruno, **I**: 154, 176, 182
Rapaccini Elvira, **I**: 25
Rapini Andrea, **II**: 76
Raspanti E., **I**: 13n, 51n
Raspini Giuseppe, **II**: 39n
Ratti Achille, cfr. Pio XI
Ravera Camilla, **I**: 45
Reali Vannucci F., **I**: 285n, 287n
Redfern James, **I**: 319n
Redlich A., **I**: 312n
Renan Joseph, **II**: 186
Ricchezza Antonio, **II**: 120n
Ricchezza Giulio, **II**: 120n
Ricci Edoardo, **II**: 38n, 153n
Ricci Giulivo, **I**: 241, 242n, 244n, 262n, 272, 275n, 279n, 282n, 283n, 284n, 286n, 287n
Ricci Renato, **I**: 18, 148, 151, 224-5, 227
Rimanelli Giose, **II**: 156n, 159n
Rinaldi Giovanni, **I**: 154
Risaliti Renato, **I**: 19n
Rivano Mario, **I**: 214
Rizzi Loris, **II**: 112n
Rizziello Gaetano, **II**: 59

Roasio Antonio, **II**: 92-3
Rocchi Luciana, **I**: 132n; **II**: 38n, 58n
Rocchi Rubegni Clementina, **I**: 57
Rochat Giorgio, **I**: 88n, 189n, 264n; **II**: 106n, 110n, 114n
Rolph, **I**: 325
Romagnoli Sergio, **II**: 162, 163n
Romani Carlo, **I**: 173
Romano Sergio, **II**: 122n, 189
Rommel Erwin, **I**: 189, 192, 202, 209, 221n
Romualdi Giannino, **I**: 153
Roncacci Vittorio, **II**: 71n
Roncagli Leonida, **II**: 93
Ronconi Enzo, **II**: 38n, 50n
Roper J. E., **I**: 330n
Röpke Wilhem, **II**: 10n
Rosati Claudio, **I**: 88n
Rosenberg Alfred, **II**: 23, 28
Rosini Giuseppe, **II**: 60, 154
Rosselli Carlo, **I**: 14-5, 25; **II**: 154, 186
Rosselli Nello, **II**: 154, 186
Rossi Adami, **I**: 229
Rossi Andrea, **I**: 148n, 149n, 150n, 151n, 152n, 153n, 154n, 155n, 183n, 187n
Rossi Assunta, **I**: 53
Rossi Ernesto, **I**: 11-2, 14, 64, 150-5, 183, 187; **II**: 163, 180-3, 186
Rossi Mario Giuseppe, **I**: 111n; **II**: 36n, 40n
Rossi Ulderigo, **I**: 173
Roullet André, **II**: 27
Ruffini Ernesto, **II**: 28
Ruskin John, **I**: 292, 303, 308

Sabbatucci Giovanni, **II**: 123n
Sabine George H., **II**: 15
Saccenti Dino, **I**: 70n, 73, 74n
Sacchetti Enrico, **I**: 156
Sacchetti Giorgio, **I**: 47n, 51n
Sacco I. M., **II**: 32n
Sacconi Raffaello, **I**: 205, 235n, 262n
Salazar António, **II**: 22
Salmon Elio, **I**: 132n, 143n
Salomone William, **I**: 291n
Salsa Carlo, **II**: 156n, 158n
Saltini Zeno, **II**: 11
Salvadori Massimo L., **I**: 295; **II**: 186
Salvadori Roberto G., **I**: 20n
Salvati Mariuccia, **I**: 46
Salvatori Luigi, **I**: 56
Salvemini Gaetano, **I**: 12, 25, 239n, 320; **II**: 180-1, 182n
Sandri Renato, **II**: 87n, 110n
Sansone Mario, **II**: 171
Sansoni Giuseppa, **I**: 40
Santarelli Enzo, **II**: 106n
Santilli Reginaldo, **II**: 61
Santini Raffaella, **I**: 72, 79-80
Santomassimo Gianpasquale, **I**: 28n, 29, 37n, 45, 50; **II**: 120n, 122n, 129n
Santoni Antonio, **I**: 34n
Santoni Libero, **I**: 34
Sapelli Giulio, **I**: 29n
Satta Salvatore, **II**: 187
Sauckel, **I**: 95, 117, 122-4
Scala Edoardo, **II**: 120n
Scappini Remo **I**: 23, 26n, 30n, 48, 63
Scardaccione Francesco R., **I**: 121n
Scarmigli Maria, **I**: 49
Scarselli Ida, **I**: 45
Schivelbusch Wolfgang, **II**: 167, 168n
Schöningh Ferdinand, **II**: 13n, 23n
Schramm Percy E., **I**: 190n, 193n, 202n
Schreiber Gehrard, **I**: 135, 193n, 205n, 221n, 224n, 264n; **II**: 128n
Schulte Karl J., **II**: 25
Schuster Alfred I., **II**: 16, 18, 20, 29, 42n, 43, 44n
Scroglieri Stefano, **I**: 151
Sebald Winfried G., **II**: 171
Sebastiani Piero, **I**: 148n
Secchia Pietro, **II**: 92n
Secreti Riccardo, **I**: 174
Seghettini Laura, **I**: 57
Seghini Amelia, **I**: 48
Sereni Marina, **I**: 45
Serpieri Arrigo, **I**: 157
Serra Renato, **II**: 185
Sessi Frediano, **II**: 87n, 110n
Settembrini Luigi, **I**: 293n
Shell A. A., **I**: 307n
Shelley Percy, **I**: 292, 308, 312
Shermann Alfredo, **I**: 214
Shirer William L., **I**: 189n
Sicurezza Renato, **I**: 197n

Simionati Rita, **II**: 9n, 16n, 37n
Simonetti Anita, **II**: 38n
Sismondo Giovanni, **II**: 36, 51, 60
Siviero Rodolfo, **I**: 211, 304n
Smorti Filiberto, **I**: 69
Socini Guelfi Luigi, **I**: 174
Soffici Ardengo, **I**: 156, 169
Sorcinelli Paolo, **II**: 106n
Sozzi Massimo, **II**: 146n
Spazzali Roberto, **I**: 117n
Speer Albert, **I**: 95
Spicciani Amleto, **II**: 38n
Spinella Mario, **II**: 159, 175, 177
Spini Giorgio, **I**: 11; **II**: 54n
Spini Leda, **I**: 45
Spriano Paolo, **I**: 13, 14n, 15, 16n, 19n, 47n; **II**: 92n
Sprigge Cecil, **I**: 294n
Sprigge Sylvia, **I**: 297n, 302n, 303n, 314-5
Stalin Iosif, pseud. di Iosif Vissarionovič Džugašvili, **II**: 163
Stibbert Frederick, **I**: 292
Sturzo Luigi, **II**: 11, 14-5, 25-6
Suchecky Bernard, **II**: 33n

Tacci Dante, **I**: 24, 60-1, 63, 65-6
Taddei Berardo, **I**: 40n, 41, 53n
Taddei Francesco, **I**: 120n
Taddei Katia, **II**: 146n, 147n
Taddei Telio, **II**: 60
Taeschner Franz, **II**: 19
Tagliacozzo Enzo, **I**: 239n
Tagliaferri Gino, **I**: 40n, 43n, 53n, 58n, 62, 63n, 66n
Tanganelli Carlo, **II**: 60
Tani Giuseppe, **II**: 60
Tani Sante, **II**: 60
Tarassi M., **II**: 58n, 60n, 63n
Terracini Umberto **I**: 13, 26, 29, 43
Terreni Stefania, **I**: 120n
Terziani Alberto, **I**: 191
Terziani Luisa, **I**: 29, 30n
Testi Paolo, **I**: 20n
Tetlow Edwin, **I**: 297n, 310n, 311n, 319
Tobino Mario, **II**: 167, 172, 173n
Toccabelli Mario, **I**: 155; **II**: 39, 40n, 42, 49, 58
Togliatti Palmiro, **I**: 27n, 41, 47n; **II**: 92n, 168
Tognarini Ivan, **I**: 12n, 15n, 21n, 34, 39n, 85n, 110n, 135, 161n, 163n, 167n, 181n, 199n, 200n, 217n, 223n, 225n, 235n, 246n, 265n, 276n, 331
Tolleri Giovanni, **I**: 213
Torrigiani Carlo, **I**: 320
Torrini Antonio, **II**: 39, 40n, 41n, 55-6, 57n, 58-9
Torrini Dina, **I**: 53
Torsiello Mario, **I**: 192n, 193n, 197n, 199n
Toselli Pietro, **II**: 123n
Tozzi, **I**: 215
Tramontin Silvio, **II**: 50n, 61n, 135n
Tranfaglia Nicola, **I**: 155n; **II**: 190n
Traniello Francesco, **II**: 12n, 36n, 40n, 61n, 63n
Traquandi Fernando, **I**: 65n
Traquandi Nello **I**: 12, 14, 25, 63-5
Travaglini Bruno, **II**: 146n
Trentin Silvio, **II**: 186
Tripodi Nino, **II**: 190
Troeltsch Ernst, **II**: 167
Tscholl Crescenzia, **I**: 72
Turchi Giulio, **I**: 43
Tutaev David, **I**: 96n, 144n
Twain Mark, **I**: 292

Umberto I, re d'Italia, **I**: 22
Umberto II, re d'Italia, **II**: 115, 117
Ungherelli Sirio, **I**: 211n, 227n, 235n, 245n, 260n, 266n, 267n
Utili Umberto, **II**: 120n

Valiani Leo, **I**: 12n
Vallauri Carlo, **II**: 110n
Vanagolli Gianfranco, **I**: 199n, 200n
Vangelisti Lazzero, **I**: 234n
Vanni Balilla, **I**: 36
Vanni Eliso A., **I**: 211, 214n, 215
Vanni Gioconda, **I**: 55-6, 60
Vanni Renzo, **I**: 11n
Varlecchi Emirene, **I**: 245n, 267n
Varlecchi Gino, **I**: 245n, 267n
Vasari Giorgio, **I**: 300
Vassalle Vera, **I**: 215
Vecchio Giorgio, **II**: 36n
Vendramini Ferruccio, **II**: 43n, 50n
Ventura Riccardo, **I**: 153n
Venturi Franco, **I**: 290n; **II**: 179
Venturi Venturino, **II**: 148

Veracini Elisa, **I**: 45
Verdaro Virgilio, **I**: 82-3
Verni Giovanni, **I**: 11n, 13n, 29n, 51n, 85n, 90n, 101, 192n, 194n, 196n, 200n, 204n, 207n, 210n, 211n, 217n, 220n, 225n, 227n, 228n, 232n, 235n, 239n, 240n, 246n, 247n, 257n, 258n, 259n, 263n, 264n, 277n, 278n, 279n, 282n, 283n, 286n; **II**: 87n, 106-7
Vettoriani Vittorio, **I**: 67
Vezzi Estevan, **I**: 26, 165
Viganò Renata, **II**: 158
Vigorelli Giancarlo, **II**: 170n
Villani Anna, **I**: 53
Villani Giovanni, **I**: 89n, 142n, 234n; **II**: 62n, 135n
Vinciguerra Riccardo, **II**: 136n
Vismara Giangiacomo, **I**: 214
Vittorini Elio, **II**: 158, 160n, 172, 178
Vittorio Emanuele III, re d'Italia, **I**: 22, 212
Vivarelli Roberto, **II**: 108

Wharton Edith, **I**: 292
Wiltse Charles M., **II**: 105n
Witthoeft, **I**: 235
Wolf Gerhard, **I**: 96, 144; **II**: 45n, 55
Wolf Hubert, **II**: 23, 44-5
Wolff Karl, **I**: 232, 254n
Woods C., **I**: 215n

Zangrandi Ruggero, **I**: 193n
Zannerini Emilio, **II**: 144-6
Zanti Edmondo, **I**: 149n
Zanussi Giacomo, **II**: 111n, 118
Zerbe Dollmer, **I**: 205
Zingoni Gianni, **I**: 239n, 263n, 264n
Zingoni Pia, **I**: 48
Zuddas Giovanni, **I**: 217